STUDI FILOSOFICI

SUL

CRISTIANESIMO

Vol. 1°

STUDI FILOSOFICI

SUL

CRISTIANESIMO

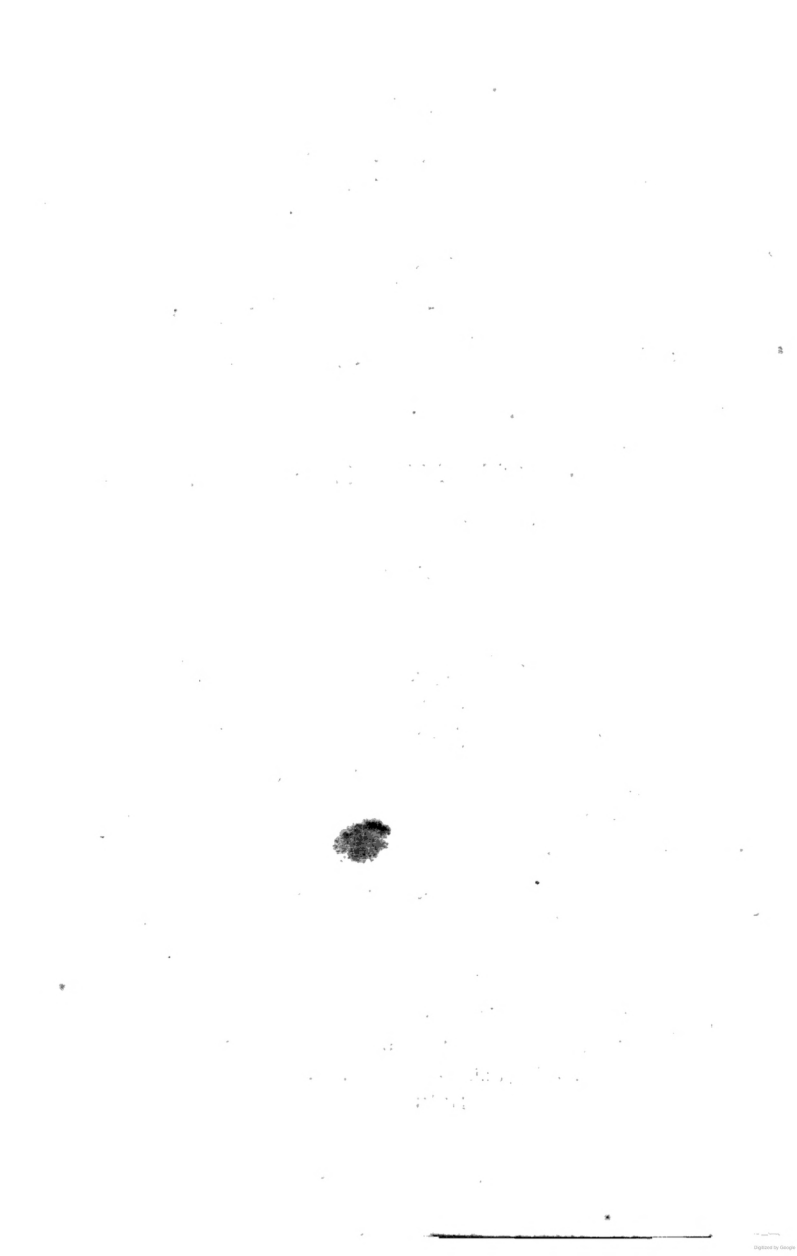
PER

AUGUSTO NICOLAS

VERSIONE ITALIANA DELLA TERZA EDIZIONE FRANCESE

> Je ne veux pas qu' on ait une philosophie pour les sciences et une autre philosophie pour la religion.
>
> Portalis, *De l'usage de l'abus de l'esprit philosophique.*

VOLUME PRIMO

NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GABRIELE ARGENIO
Strada Trinità Maggiore N.° 7.
1858

APPROVAZIONE

DI M. ARCIVESCOVO DI BORDEAUX

Noi Ferdinando Francesco Augusto Donnet, per grazia di Dio e per l'autorità della Santa Sede Apostolica, arcivescovo di Bordeaux, primate d'Aquitania.

Abbiamo demandato alla disamina altrui, ed abbiamo noi stessi esaminato l'opera intitolata *Studi filosofici intorno al Cristianesimo*, che il signor Augusto Nicolas, giudice di pace e già avvocato presso la R. Curia, ha pubblicato in Bordeaux con una serie di fascicoli che intende ora di mettere in vendita presso il libraio Vaton di Parigi.

Noi non potremmo mai raccomandare tanto che basti un sì bel libro, il quale a credere nostro, assicura al suo autore un luogo segnalato fra'più sodi e più eloquenti apologisti della cristiana religione. Imprendendo quegli studi onde emerger dovea un'opera sì ragguardevole, il signor Nicolas non si proponeva di scrivere nel pubblico, bensì soltanto di sciogliere alcuni dubbi statigli proposti da un suo amico: ma non appena egli si fu accinto a scandagliare le prove della rivelazione, che il campo aperto dinanzi all'umana ragione dall'ammirabile economìa della fede gli si parò davanti in tutta la sua grandezza. Egli vi si addentrò, lo percorse, tratto innanzi da quella irresistibile attrattiva con che un tale argomento, il più degno di esercitare l'umano pensiero, dovea allettare una mente sì altamente filosofica, ed un'anima sì profondamente religiosa com'è la sua; onde è che, dopo spesi quattro anni in pazienti meditazioni, in sincere investigazioni, gli venne fatto di condurre al suo termine una DIMOSTRAZIONE DELLA VERITÀ CATTOLICA, la quale, per quanto ci è d'avviso, starà come uno de' più bei monumenti eretti a' dì nostri a gloria della religione.

Nella prima parte dell'opera, dopo avere esposto, col titolo di *Prove preliminari,* tutte quelle grandi verità della religione naturale, che una sana filosofia sorretta dai lumi della rivelazione primitiva ci dà a conoscere, il sig. Nicolas si addentra nello studio della rivelazione fatta al popolo ebreo per bocca di Mosè. Egli dimostra che il racconto dello storico sacro, ed in ispecialità i due gran fatti sopra i quali si fonda la base del cristianesimo, ciò sono la caduta originale e la promessa di un Riparatore, vengono pienamente confermati da tutto quanto l'umana scienza, giunta a quel grado di larghezza a cui la si vede oggi recata, ci insegna di certo intorno alla fisica costituzione e alle rivoluzioni del globo, e intorno alle primitive tradizioni del genere umano.

Nella seconda parte l'autore ci fa entrare nelle intime viscere del cristianesimo; espone e spiega le maravigliose relazioni che passano fra i dogmi, i precetti morali e il culto della religione cattolica e tutti i bisogni dello spirito e del cuore umano; le quali divine armonie formano le *Prove intrinseche* della nostra religione.

Nella terza parte, infine, espongonsi le *Prove estrinseche*, storiche della divina missione di Gesù Cristo: le profezie che l'annunziano al mondo, i miracoli che l'appalesano, gli effetti soprannaturali della predicazione dell'evangelio, il salutare ravvolgimento ch'esso opera, il quale modifica tutte le condizioni dell'esistenza dell'umanità; la perfezione intellettuale e morale, di cui depone in grembo all'umana società i germi fecondi cui i secoli devono svolgere e maturare; in fine il prodigio della conservazione della Chiesa frammezzo a tante prove, a tanti contrasti d'ogni sorta, contra di cui sarebbesi inevitabilmente infranta un'opera umana.

Questi studi intorno al cristianesimo comprendono un piano di difesa della cattolica verità pienamente compiuto e adattato insieme ai tempi nei quali viviamo. L'esecuzione corrisponde pienamente alla grandezza del disegno; quindi è che questo libro, cui l'autore pose mano coll'intento soltanto di illuminare lo spirito di una persona a lui cara, tornerà certamente in acconcio per soddisfare ai bisogni d'un grande numero d'uomini. La religione vi si mostra nel vero aspetto che conviensi alla nostra epoca, splendente, per così dire, dei raggi di luce che le meditazioni di una sana filosofia e le più recenti scoperte della scienza fanno brillare sulle basi divine della sua auorità.

Non dobbiamo omettere un merito di questo libro, che meglio ancora di quanto abbiamo fin qui detto presagisce il bene che è destinato a produrre, e spiega tutto quello che ha già operato nella nostra diocesi: vogliamo dire il sentimento che ha dettato quest'opera, la viva fede, la profonda pietà che hanno inspirate tante sì belle pagine, in cui si rivela, più che il talento, l'anima dell'autore.

Dato in Bordeaux sotto la nostra firma, il sigillo del nostro stemma, e la controfirma del segretario generale del nostro arcivescovado, il giorno 22 maggio 1845.

FERDINANDO, *arcivescovo di Bordeaux.*

LETTERA
DEL R. P. LACORDAIRE
AL SIGNOR AUGUSTO NICOLAS
Autore degli STUDI FILOSOFICI INTORNO AL CRISTIANESIMO

SIGNORE ,

Voi vi siete compiaciuto, o signore, di indirizzarmi un esemplare dei vostri *Studi filosofici intorno al Cristianesimo.* Vi siete risovvenuto del tempo, oramai molto lontano nel quale dubitavate ancora della volontà di Dio a vostro riguardo, e nel quale maravigliato degli alti pensieri che venivano incessantemente a bussare alla vostra anticamera di giureconsulto, mi domandavate se aveste a risguardarli quali ospiti inviati con missione della Provvidenza, o quali illustri stranieri fuorviati dal loro cammino. Ebbi l'onore di sollevare un angolo del velo che voi a voi medesimo celava. Voi non potevate credere che Iddio avesse chiamato un laico, un uomo di legge al raro ed insigne onore di leggere a fondo nel cristianesimo, e di difenderlo con una confessione ragionata al cospetto del grande uditorio che lo guarda, lo ascolta, e lo giudica già da diciotto secoli. Io vi posi quasi la penna in mano; e forse dovrei tacermene ora che il vostro libro è comparso e ritorna a me quasi come un figlio che ritorni all' amico di suo padre, maturo per l'età, per la gloria e per la virtù. Ma non possiamo noi senza orgoglio ragionare insieme di questo amato figlio? Non appartien egli oramai alla pubblicità delle cose fatte per la gloria di Dio? E se altri ci ascolta nelle confidenze che siamo per farci a suo riguardo, avremo noi cattolici alcunchè da non potersi dire ad ognuno?

Ammiro anzitutto la fedeltà da voi usata nel rispettare la formola da noi tenuta da due secoli in qua nella nostra polemica contro l'incredulità: la quale in ciò consisteva, che si incominciava a stabilire l'esistenza di Dio, quella dell'uomo spirituale, e la necessità del rapporto dell'uno verso l'altro per mezzo del culto. Queste tre fondamentali verità servivano di vestibolo a tutto il resto; ed aveasi il vantaggio che esse non solo erano verità di ragione, ma verità di tradizione, verità pratiche collegate con la storia del mondo, sotto qualunque aspetto fossero risguardate. Dio, l'anima, il culto, quale magnifica introduzione! Tuttavia non poteansi dissimulare le tenebre che coprivano il maestoso ingresso, e che mani diverse vi avevano impressi segni perenni, misurando nell' oscurità la sua indestruttibile architettura. Da ciò nasceva uno strano conflitto nell' intelligenza. Dio esiste; l'anima esiste; il culto esiste; ma che cosa è Dio? che

è l'anima? che è il culto? La luce e le tenebre confondevano tali quistioni in un terribile imeneo, ove lo spirito sembrava errare dall'adorazione alla bestemmia e dalla bestemmia all'adorazione. Invano il filosofo cristiano, coll'aiuto di una metafisica astratta purificava ed elevava questi elementi primordiali della sintesi religiosa; egli era pur sempre vero, ritornando alla realtà, che le nazioni, tutto che viventi nella triplice idea di Dio, dell'anima, del culto, non ne deducevano una luce uniforme, e che la filosofia, fintantochè restò isolata, non ebbe miglior successo. La conclusione si era che non poteasi riconoscer Dio che per mezzo di Dio medesimo, vien a dire per mezzo di una rivelazione.

Ma dov'era la rivelazione? Avvegnachè, se essa è necessaria, essa esiste, essa è sempre esistita.

Pascal scorgeva nel mondo un popolo segnato con segni straordinari, un popolo a parte, il più antico di tutti, il più tenace nel suo modo di vivere, possessore di un libro altrettanto stupendo che lui, per la sua antichità, la sua sincerità, la sua profondità: popolo e libro divenuti universali entrambi, e donde sono emerse per una incontestabile figliazione, due maraviglie più grandi ancora, Gesù Cristo e la Chiesa Cattolica. Pascal, e noi tutti con lui affermavamo che questo era il popolo depositario della rivelazione, rivelazione rimontante all'origine del mondo, mantenuta, rinnovata, confermata d'età in età ed arrivata fino a noi con serie non interrotta. L'istoria succedeva così alla metafisica, istoria tanto importante quanto la metafisica istessa, e presa com'essa nelle viscere dell'umanità. Noi trovavamo per nesso fra Adamo ed il popolo giudeo alcuni celebri patriarchi la cui memoria si accoppia con quella di due o tre giganteschi avvenimenti, quali sono il diluvio, la confusione delle lingue, e la dispersione dei popoli; fra il popolo giudeo e Gesù Cristo, una lunga serie di profeti annunzianti nelle loro pagine di certa data la futura successione degli imperi e l'avvenimento dell'Uomo-Dio, salvatore e riparatore del mondo; fra Gesù Cristo e noi, la Chiesa Cattolica, complemento e spiegazione di tutta la storia precedente, poggiante sur una operazione continua di sessanta secoli, e riflettente sul pasaato, per una conseguenza della sua realtà presente, un immenso raggio di luce e di solidità.

Tale era, omettendo i particolari, il piano che ci ebbero lasciato i nostri predecessori. Per fondamento, tre verità, cui l'uman genere, anche alterandole, non ha mai potuto eliminare; sopra questo eterno universale fondamento, tutta l'antichità religiosa ricondotta al popolo giudeo; Gesù Cristo, proceduto da questa duplice sorgente; la Chiesa, figlia di Gesù Cristo; tutti questi elementi fusi insieme per la reciproca loro compenetrazione, non formanti che un solo edificio, superiore in logica, in morale, in durata, in estensione, in resistenza, a tutto quanto si è veduto dal principio del mondo a'giorni nostri.

Ma questo piano, per quanto fosse indicato, non venne mai riempiuto per intiero da penna francese erudita ad un tempo ed eloquente. Pascal, ne'suoi pensieri, ne avea tracciate a gran tratti le principali linee; Bossuet, nel suo *Discorso sulla Storia universale*, aveva messo in rilievo la serie luminosa de'fatti cristiani per attraverso il lungo corso delle età; Fénélon, ne'suoi scritti metafisici aveva trattato mirabilmente di Dio, dell'anima e dei loro rapporti; Bonald erasi spinto più oltre ancora sul medesimo argomento nelle sue *Ricerche filosofiche*; De Maistre nelle sue *Serate di San Pietroburgo* aveva sparso mille folgori e lampi a traverso le nubi ammonticchiate

del secolo di Voltaire; Lamennais aveva eretto, in un primo volume, un monumento incompiuto; Frayssinous, nelle sue *Conferenze* aveva abbracciato un insieme più compiuto, ma nel quale si osservavano tuttavia molte lacune. A chi avesse chiesto nella nostra lingua una esposizione compiuta delle prove della divinità del cristianesimo, atta a soddisfare la ragione, la scienza, il gusto, il cuore, l'immaginazione e tutti i bisogni tanto diversi di un'anima anelante alla verità, era impossibile rispondere, se non con frammenti. Ed, oh quante volte nel mio ministero, mi fu domandato un libro, un libro solo! conciossiachè lo spirito non ami cambiare il maestro; quando una volta abbia ammesso al suo focolare un amico capace ad istruirlo ei vuole chiudere la porta, nè ricevere più nessuno che possa turbare i suoi colloqui. La differenza di stile e la difficoltà di rannodare delle idee che una sola mano non abbia condotto, sono di ostacolo alla persuasione. Si ama fare il giro del mondo nel vascello medesimo che ci ha accolti nel porto e ispirato pel primo il coraggio di sentire i flutti sotto i nostri piedi. Non è per altro che un libro possa giammai dire tutto, e non ne sarebbe nemmeno d'uopo; basta talvolta una striscia di luce per far comprendere e conoscere la verità, come in una notte profonda il fioco lume di una stella cadente basta a rivelarci tutto il cielo. Ma codesti e'sono colpi di potenza, i quali non esonerano, noi servitori, del dovere di illuminare la casa nel miglior modo che ci sia possibile e di esporne tutta la struttura agli ospiti ed agli spettatori col mezzo di una durevole e piena illuminazione.

Voi dunque ben vi siete apposto, o signore, giudicando che l'antico piano apologetico, non essendo compiuto per intiero, era ancora nuovo, e che sarebbesi reso un segnalato servigio alla Chiesa, ponendone ormai le basi in tutta la pienezza del loro ordinamento. Voi avreste potuto perirvi, sia per debolezza di pensieri, sia per aridità di stile, sia per mancanza di scienza, sia per assenza del sentimento cristiano; mille abissi s'aprivano a'vostri fianchi. La Dio grazia siete riescito a bene. Il vostro libro, malgrado i suoi difetti, è il più completo, il più istruttivo, il più acconcio ed il più nuovo che io abbia letto in favore della nostra comune fede. Voi sarete oramai la migliore risposta ch'io darò a chi mi chiederà un libro nel quale possa imparare a conoscere Gesù Cristo. Oramai, dissi; imperocchè e' vi sono de'doni dei quali la mano di Dio si è sempre mostrata troppo parca; e non mi è dato sperare che, me vivente, mi mandi nell'ordine della polemica un altro soccorso di sì alto pregio. Già monsignore arcivescovo di Bordeaux vi ha reso un pubblico omaggio di ben maggior pondo che non il mio. Ma non è mai inutile che anche l'infimo gregario renda glorie al merito.

Fin qui vi ho lodato per l'obbedienza filiale con la quale avete accettato la tradizione della polemica cristiana contro l'incredulità. Con ciò per altro non intendo a dire che voi non vi abbiate arrecato alcun merito vostro proprio, alcuna vista che vi appartenga. Anche restringendo il proprio pensiero in un cerchio stabilito, l'uomo eminente rivela ad ogni istante la sua originalità. S'aggira nell'orbe che incatena la sua volontà, e dimostra altrettanto maggiore flessibilità e slancio, quanto più rispetta i confini dello spazio che rinserra la sua forza. Voi vivete altronde, o signore, in un'epoca troppo rivelatrice, se è permesso di così esprimersi, perchè il cielo e la terra nulla v'abbiano annunziato. Da cinquant'anni in qua i segni si moltiplicano incessantemente; i segreti della Provvidenza nascosti nelle viscere della natura e dell'antichità si manifestano sotto la mano attonita dei

sepienti; le rivoluzioni scuotendo sino al fondo gli strati viventi delle generazioni, mettono a nudo l'impotenza degli uomini ed i benefizi di Dio. Tutto si conferma e s'aggrandisce nel regno della verità, mentre tutto si impugna e si abbassa nel regno della negazione. Involto per la vostra laica condizione nei movimenti di questo secolo, e per la vostra vita cristiana nel profondo flusso dell'eternità, voi avete risentito il doppio corso delle cose, e, scevro di disprezzo per l'uno, come di acciecamento per l'altro, la vostra anima si è mantenuta antica divenendo contemporanea: essa ha tutto veduto, tutto inteso, tutto raccolto, ed ha aperto sopra di noi quel tesoro del padre di famiglia, che Gesù Cristo istesso definiva un composto *di nuovo e di antico: Omnis scriba doctus in regno coelorum similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova et vetera.* Voi mi avete sorpreso pella facilità delle citazioni, ed in pari tempo mi avete rapito pella sobrietà delle stesse. Non v'ha un passo d'opera moderna ove non abbiate ricercato l'ultimo effato della scienza, e ciò non pertanto voi non avete mai talmente abusato dell'erudizione da farne un peso pel lettore. Le trecento pagine che consacrate a Mosè, come narratore della creazione, della caduta e delle grandi catastrofi primitive, sono sparse di prove scientifiche d'ogni maniera, ma senza che lo spirito senta il peso di questa bellica salmeria, perocchè niente vi è inutile, e la luce, risplendendo ad ogni passo, non lascia campo all'attenzione di increscere. Mosè, citato al tribunale della scienza con venti asserzioni di primo momento, stringenti pro o contro lui, ne esce in alcune pagine giustificato, ed aggrandito a vista d'occhio infino a quella proporzione ironica che gli ha dato lo scalpello di Michelangelo sul sepolcro di Giulio II.

Nel mentre che Bossuet, a mo' d'esempio, onde spiegare le poduzione della luce prima di quella del sole, è obbligato d'appigliarsi a delle ragioni morali, voi, di lui più felice, con la mano sulla spalla di Young e di Fresnel, rispondete che la luce è l'effetto di un fluido sottile sparso nell'universo; oscuro quando è in quiete, luminoso quando è messo in vibrazione; e che il sole, corpo probabilmente solido ed opaco, in questa faccenda non esercita che l'uffizio di una immensa pila di Volta. Mosè diviene in tale guisa il contemporaneo ed il collega di Arago all'Accademia delle scienze, ciò che non lascia di essere onorevole pel conduttore di una piccola orda asiatica, che viveva appunto tre migliaia e alcune centinaia d'anni prima dell'ultima riunione dell'Istituto.

La scienza non è il solo arsenale ove abbiate ringiovanite le vecchie armi della verità. I progressi della filosofia cristiana, attinti essi medesimi nel campo dell'osservazione, vi hanno costantemente avvalorato. Quindi è che nel capitolo sulla *Necessità di una rivelazione primitiva*, giovandovi de' lavori di Bonald, avete cercata la ragione della parola primordiale e rivelatrice sino per entro l'organizzazione delle suste del pensiero. Sotto la vostra penna tutto prende un nuovo aspetto, un carattere decisivo. Leggendovi, si sente che il terreno si è prodigiosamente assodato sotto i piedi del credente. Voi non trascorrete mai fino all'insulto contro l'errore, ma si sente in tutto il vostro lavoro, malgrado l'accento di una sincera modestia; un rimbombo sordo e continuato di superiorità, che esce dal fondo delle cose, e che è come l'eco di una certezza decuplicata. Si respira tranquillamente nella verità; se ne gioisce come di un bene che nessuno ormai può più rapire; si va difilato nella luce senza timore e senza inciampo. Voi conducete il lettore, e questa è la più felice vostra inno-

vazione, fino nel fondo dei misteri cristiani, non solo per adorarli in virtù della parola suprema che gli ha promulgati come legge, ma per attignervi, col mezzo di una contemplazione diretta, le ragioni di venerarli e di amarli. San Tommaso nella sua *Somma teol. c. gen.* aveva già impreso quest'opera di persuasione col mezzo del dogma; voi la rinnovate, ma in un'altra maniera. San Tommaso s'apriva il passo attraverso l'oscurità de' misteri col ferro e coll' acciaio di una metafisica a tutte prove; voi preferite, entrandovi alla vostra volta, di mostrarci i loro intimi rapporti coi bisogni del nostro cuore e colle grandi leggi della società. Rispondeste con ciò ad una sollecitazione, che fu ognora più o meno sentita, dello spirito umano. I primi apologisti, appoggiandosi sui miracoli e sulle profezie, che sono il segnale sensibile della Divinità, non negligevano quest' altra presenza di Dio che si manifesta nel fondo stesso della dottrina. I miracoli e le profezie sono il vaso della verità rivelata. Ma la verità istessa ha il sapore suo proprio ed il suo proprio aroma; e per quanto ne sia prezioso il vaso, il liquore si manifesta per la sua propria virtù. Quanti uomini al giorno d' oggi, pei quali il cristianesimo non è che una serie di asserzioni assurde fondate su fatti impossibili, i quali ciò non pertanto non saprebbero affrontare la lettura dell' evangelio senza una specie di stupore mescolato di tenerezza? Invano esporrete loro l' antichità del cristianesimo, il suo corso ingrossante con l' età, i suoi profeti, i suoi taumaturgi, i suoi martiri, la sua diffusione sotto la croce di Gesù Cristo, i suoi benefizi senza numero e senza pari, la sua identità coi destini dell' umanità, ed infine tutta la struttura esteriore di sì alto e sì profondo edificio: il loro pensiero disprezza la scorza perchè non hanno assaporato il frutto. Aprite loro, s' egli è possibile, aprite loro l' interno, e può ben darsi che una lagrima o un lampo vi manifesti che un' anima di più appartiene alla verità.

Voi produrrete sovente, o signore, questo consolante effetto. Lungi da voi, ed a vostra insaputa, vi nasceranno de' figli nella regione illimitata del bene e della luce. Gli uni vi precederanno, gli altri vi troveranno nel cielo; prima e dopo non cesseranno di benedire la mano straniera che ne avrà fatti de' figli di Dio.

Posso io adesso parlarvi a cuore aperto dei difetti della vostra opera? Chiamo difetto ciò che tale mi sembra, diminuendo così di molto l' importanza di una critica di cui voi rimarrete per sempre giudice.

Voi avete distribuita tutta la vostra dimostrazione in tre classi distinte. Una prima parte sotto il titolo di *Prove filosofiche*, contiene gli argomenti relativi ai dogmi fondamentali di Dio, dell' anima e del culto, alla necessità di una prima e di una seconda rivelazione, ed al nesso dell'una coll' altra per mezzo di Mosè, che tiene il mezzo fra Adamo e Gesù Cristo. La seconda parte, sotto il titolo di *Prove intrinseche*, contiene l'esposizione della dottrina promulgata colle due rivelazioni, e ne mette in luce la potenza e la beltà. La terza parte sotto il titolo di *Prove estrinseche*, s' arresta a Gesù Cristo, che è già il fondo di tutto quanto precede e ne constata più davvicino la divinità pel carattere stesso della sua persona e della sua vita, della natura degli evangeli, per le profezie, i miracoli, lo stabilimento del cristianesimo, la sua azione sul mondo, la sua perpetuità. Risulta da questa divisione una certa mancanza di unità, e di progresso continuato nella dimostrazione, che toglie all' opera vostra una parte del suo aspetto monumentale. Ei sono anzi tre trattati che un esse-

re unico e vivente, che progredisca difilato per la sua via, e vi trasporti ad ogni passo del suo corso nel più vasto e più profondo campo della sua destinazione. Dopo aver veduto con soddisfazione la gran figura di Mosè, sì ben collocata fra il passato e l' avvenire della verità, e dopo che l' avvenimento di Gesù Cristo medesimo è stato largamente pennelleggiato, siamo repentinamente arrestati con una posa nell' interno della dottrina, che sospende la storia in maniera abrupta ed insperata. Ripetizioni inevitabili sono la conseguenza di simile procedimento. Nè saprei approvare la divisione de' capitoli in paragrafi, e dei paragrafi in sezioni contrasegnate da numeri. Questi mezzi troppo frequenti d' aiutare l' intelligenza dànno al libro un aspetto scolastico, che offende l' arte senza soccorrere la concezione. Egli è ben vero che una serie di capitoli disegna al lettore i punti principali dello spazio che ha a percorrere; ma è pur vero che la chiarezza deve nascere dal concatenamento de' pensieri e dalla precisione della loro espressione. La divisione ulteriore non è più che una dissezione meccanica che tronca l' armonia del discorso, e produce nel lettore la sensazione di una vettura che s' arresta ad ogni istante. Si vede che avete giudicato il vostro libro colla modestia di un giureconsulto che scrive un memoriale. Questo punto di vista, non vi spiaccia ch' io il dica, è falso; un libro in favore di Gesù Cristo è una chiesa, ed il vostro è una cattedrale. Voi dovete al libro ed a noi le grandi forme dell' arte.

Fui sorpreso che nella vostra prima parte abbiate trattato dell' anima, prima di trattare di Dio. Tale, se mal non mi appongo, non è l' ordine tradizionale: Dio ha sempre preceduto l'anima. Dio è la prima verità filosofica e religiosa, non secondo l' ordine astratto del razionalista che cerca, dopo il fatto, ciò che v' ha di primo nella propria intelligenza, ma secondo l' ordine dell' insegnamento reale, col mezzo del quale noi riceviamo, da Adamo in poi, la comunicazione delle verità necessarie alla vita dell' umàn genere. Il fanciullo ha un' idea chiara di Dio prima di avere un'idea chiara dell' anima; e non è rarissimo il trovare uomini incapaci di negare Dio, ma che negano risolutamente 'l' essere immateriale unito al loro corpo. Egli è perchè la negazione di Dio è l' errore il più difficile, il più compiuto, quello che ha sempre inspirato agli uomini un indicibile spavento, come l' ultimo sforzo di una intelligenza per strapparsi dall' ordine e dalla verità. Non si tocchi quel posto che Dio si è fatto; e quand' anco la più speciosa ideologia reclamasse la priorità in favore dell' anima, conserviamo Dio alla testa d' ogni bene e d' ogni vero; non lasciamo prevalere l' ordine astratto contro l' ordine concreto, l' ideologia contro l' ontologia, lo spirito d' invenzione contro lo spirito di tradizione; non prendiamo le mosse da noi medesimi, che siam nulla, ma da Dio, che è tutto e dà per tutto.

Nelle pagine iniziali sulla Trinità, voi sembrate scusarvi di trattare un soggetto tanto ribelle alle considerazioni morali, e ponete come regola, che non se ne debba trattare in pubblico che con infinita riserva. È codesta una singolare idea alla quale lo stesso vostro capitolo dà una solenne mentita. Bossuet non temeva di predicare, nel secolo XVII, un sermone sulla Trinità; Sant' Agostino e San Tommaso non furono mai più ammirabili che nelle loro opere su questo grande mistero. Non che repugnare alla ragione, esso è il più rischiarato di tutti, e confermato dalle analogie dell' ordine naturale. Tutto essendo stato fatto sul tipo interiore che Dio vedeva in se stesso, egli era impossibile che il mondo, e l' ani-

ma umana in particolare, non contenessero nella loro maniera di essere e nelle loro operazioni alcune vestigie del mondo supremo dell' esistenza divina. La Trinità, ben lungi dall' oscurare l' idea di Dio, ci rende sensibile ad un certo grado la sua intima respirazione, il flusso e riflusso coeterno che costituiscono il suo immutabile movimento, e l' inegoismo dell' infinita sua felicità. Essa ci spiega perchè Dio non avesse bisogno di cercare una occupazione nella creazione e nel governo dell' universo; perchè la vita e la società sono una sola e medesima cosa; perchè la famiglia, formata per via di generazione e di paternità, è il principio di tutti i rapporti sociali. Essa ci fa penetrare fino alla radice di quelle misteriose combinazioni d' unità e di pluralità, d' eguaglianza e di gerarchia, che s' incontrano in tutti gli stadi della creazione. La scienza ha scoperto e scoprirà incessantemente nuovi punti di vista d' un' immensa chiarezza in questo oscuro abisso. Voi stesso avete confessato che un popolo che non abbia conosciuto la santa Trinità, ha mal conosciuto Dio, e non ha approdato alle rive di una vera civiltà. Ma vedesi cionondimeno, ed il vostro libro lo conferma dal principio al fine, che avevate già un' idea determinata contro gli schiarimenti che si attingono nell' alta metafisica religiosa; non già che voi foste incapace di questo genere di speculazione; ma perchè la vi sembrasse poco acconcia a fare impressione sulla generalità dei lettori. Nella luce voi avete scelto i raggi che vanno a tutti gli occhi. È la premura di una pietà umile ed amica; ciò non pertanto me ne duole, conciossiachè ne ridondano delle lacune sensibili per un gran numero di spiriti infermi.

Per la stessa ragione voi avete omesso tutte le spiegazioni metafisiche che tolgono al mistero della eucaristia le sue apparenti impossibilità. È ben vero che non sono che ipotesi; ma la scienza anche la più positiva formicola di ipotesi, ed è di già molto il concepire un insieme di rapporti, che chiariscono certe difficoltà delle cose, senza essere contraddetti da veruna legge della natura e del raziocinio. Una delle disposizioni le più ostili al cristianesimo, e che non è la più rara, è la persuasione che la sua dottrina sia un tessuto fisicamente e metafisicamente assurdo, cioè incapace di sostenere una discussione appetto alla scienza ed alla logica. Ora, nè gli argomenti morali e sociali, nè quelli dedotti dalla storia colpiscono questo deplorevole pregiudizio. Certo che dovrebbesi concludere che l' assurdo non potrebbe essere il padre del bello, del buono, del commovente, del sublime; San Vincenzo di Paola meglio che Bossuet prova la divinità della dottrina dell' uno e dell' altro; un atto di virtù è una premessa metafisica che vale quanto una proposizione di ragione. Ma l' uomo è così fatto che nelle sue conclusioni non passa volontieri dall' ordine del bene all'ordine del vero, e che certe apparenze di contraddizione o di nullità arresteranno cent' anni alle porte del cristianesimo un onest' uomo che veda chiaramente e confessi altamente la superiorità morale dell'evangelio e della Chiesa su tutt' altra istituzione. Ora, perchè rifiutare a queste anime ciò che Sant' Agostino e San Tommaso han loro dispensato sì largamente? Perchè non rivelar loro che i più grandi metafisici del mondo sono usciti dalla scuola cattolica? Perchè, aprendo loro su ciascun dogma l' orizzonte meraviglioso della speculazione cristiana, non insegnar loro tutta la libertà lasciata da Dio al nostro spirito, e tutte le risorse di cui esso dispone per crearsi fin nel mistero un impero che ha soddisfatto Newton e Leibnizio? Quale intelligenza, studiando la *Somma*

di S. Tommaso, è mai rimasta insensibile a quel tesoro d'idee che fluiscono sì naturalmente e sì abbondantemente, ed irrigano, come per giuoco, da una estremità all'altra della teologia positiva, de' campi che si sarebbero creduti condannati per la loro vastità medesima ad una maestosa sterilità? Non tutti, è vero, sono capaci di apprezzare sì giganteschi lavori; ma l'ufficio di ciascun secolo è di approssimarceli col mezzo della bocca e della penna degli apologisti contemporanei, e renderli popolari a forza di eloquenza e di chiarezza. Non già che la conversione sia il risultato promesso a questi trionfi del pensiero religioso: Dio solo converte con l'infusione della sua grazia; ma a noi spetta di allontanare certi ostacoli che l'uomo frammette all'azione di Dio, e le tenebre dello intendimento sono nel numero di questi ostacoli forse quanto la corruzione del cuore. Un apologista non è come un pastore di anime; questi si rivolge ai fedeli, alle donne, ai poveri; ei parte dalla fede per mantenere ed accrescere la fede: l'apologista si rivolge *a quei del di fuori*, come dice San Paolo; stende la mano fuori dell'arca, e tenta con ogni mezzo, tranne il male, di attirarvi i fuggitivi di Dio.

Ho notato, nella vostra seconda parte, l'assenza totale della creazione, e del peccato originale. Voi avevate trattato precedentemente della caduta, ma solamente ne' suoi rapporti con la tradizione generale. Non sarebbe scusabile quest'obblio ove aveste voluto presentare un complesso della dottrina cattolica nel quale ogni dogma fosse collegato con quello che lo segue logicamente; ma è chiaro che tale non era il vostro disegno. Me ne duole parimenti. Che vi sarebbe costato di mettere dell'unità laddove essa esiste già per se stessa?

Grazie a Dio, ho finito colla critica, e ritorno pieno di gioia a tutto ciò che vi ha di stupendo e di eccellente nella vostra opera. Voi avete eretto un monumento durevole alla religione, e locato il vostro seggio fra quei cristiani laici del XIX secolo, che, cominciando da Chateaubriand, l'antesignano di tutti, hanno gloriosamente rialzate nella nostra patria le lettere cattoliche, per troppo lungo tempo prostrate dinanzi al genio dell'inimico. Con quale gratitudine non ho io unito il vostro al loro nome nei recessi della mia memoria! E con quale speranza! imperciocchè il libro che voi avete consecrato a Dio, non è soltanto per me un servigio reso alla causa eterna della verità, egli è un segno. Nati, come siamo, in un'èra di transizione, in cui è incerto da quale parte penderà il mondo, ignari de'disegni della Provvidenza, noi esploriamo con una santa curiosità i minimi segni di Dio, orecchiamo alle porte del destino, e cogliamo avidamente tutte le mezze parole che cadono dall'avvenire nel presente. Ora, non è egli un augurio, un volo d'uccello significativo, questa fecondità continua che dà alla Chiesa di Francia, nell'ordine de' suoi semplici fedeli, tanti impreveduti difensori che sanno trattare una penna che si fa rispettare? Che! voi, signore, dedicato fin dalla vostra gioventù alla vita operosa del foro, chiamato in seguito agli uffici di giudice di pace di una grande città, avete saputo sottrarre agli affari abbastanza di tempo per iscrivere quattro grossi volumi, una completa apologia della religione! La sommissione della vostra intelligenza allo studio e alla pratica del diritto positivo, nulla vi ha tolto del colpo d'occhio di un uomo di Chiesa! Voi avete veduto da teologo, pensato da filosofo, scritto da artista! E tutto questo tra noi! Che è dunque che Iddio prepara? E a quai segni, se non a questi, conosceremo noi il regno di una buona volontà che non si è mai stancata ed ha prefissa

l'ora nella quale si manifesterà? Che v' ha di simile nel secolo XVIII? Ove erano allora sotto l'abito laicale i Chateaubriand, i Bonald, i Maistre, generazione inesausta, che ripullula ancora, e compone un'armata nella quale, per verità, non tutti avranno il nome di padri, ma ove in nessuna parte i padri disconosceranno il loro sangue? Questa armata vi accoglie fin d' oggi, o signore, e vi confida una parte delle sue insegne! Dandovi in suo nome il fraterno saluto, io non tratto come l'uno di loro. Posto in altre file, io non sono al cospetto di voi, che la sentinella avanzata della riconoscenza, che un soldato che vi ha veduto pel primo. Questo posto mi basta; mi riconduce a quei giorni di Bordeaux che vi rammentai cominciando, giorni sì presto trascorsi, ma che il vostro libro ha riaddotti, apportandomi un profumo di quella terra sempre feconda di valenti.

FRA ENRICO DOMENICO LACORDAIRE,
de' Frati Predicatori.

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

Ove non si fosse trattato che di noi, per certo avremmo conservata la lettera che precede nel segreto della nostra riconoscenza, o per lo meno non ne avremmo ampliata la pubblicità, che ha già ricevuto dal suo illustre autore. Ma l'interesse di un libro, che appartiene ormai alla pubblicità delle cose fatte per la gloria di Dio, *riclamava questa riproduzione, e sarebbe forse stata, per parte nostra, anzi prosunzione che modestia il non arrendervici. Questa lettera, altronde, contiene alcune critiche, di cui abbiamo lasciato sussistere l'obbietto in questa seconda edizione, e che per tale motivo non abbiamo dovuto dissimulare. Noi dovevamo loro tale rispetto e tale buona fede da farle conoscere al lettore, e porlo in grado di giudicarci. Se ci fosse stato concesso di prevederle al momento della concezione dell'opera, avrebbero potuto influire sulla sua composizione, ma altro è un libro da fare, ed altro è un libro già fatto: questo ha già la sua organizzazione, la sua fisonomia, la sua esistenza propria ed assestata: e, tranne che si voglia rifarlo, non vi si può toccare profondamente senza levargli ciò che ha di vivente e di distintivo. Nella revisione per altro nulla abbiamo omesso perchè non sia troppo indegno degli eminenti suffragi che han degnato incoraggiarlo al suo apparire, e della rapida accoglienza che ha trovato nel pubblico. Al reverendo Padre Lacordaire è piaciuto dire che ravvisava un segno nell'apparizione di questo libro; noi pure ve lo ravvisiamo, ma nel suo successo; successo che ci allegra senza esserci cagione d'orgoglio, come la messe cui il coltivatore non ha recato che i suoi sudori e la sua confidenza.*

Marzo, 1846

A. N.

AI SIGNORI AVVOCATI DELLA CURIA DI BORDEAUX

SIGNORI E GIÀ CONFRATELLI.

La composizione di quest' opera risale ad un' epoca nella quale io potea onorarmi del titolo di *Avvocato della Curia di Bordeaux*. La concezione è dovuta all' interesse che m' ispirava un' amicizia particolare; ma il suo non preveduto sviluppo non tardò a reclamare uno scopo più alto, ed il circolo della vostra buona confraternità gli si offrì anzitutto pel primo orizzonte della sua destinazione. Da quell' epoca io cessai di far parte del vostro ordine per sedermi in una pacifica magistratura, in seno alla quale mi fu concesso di dare l'ultima mano al mio lavoro; ma il pensiero che avea presieduto alla laboriosa esecuzione mi vi ha seguìto; e, quale navigatore arrivato in porto, vengo oggi, dedicandovelo, a sciogliere il voto che avea formato durante la procella.

Il mio subbietto, comechè inusitato sotto la penna di un legista (1), non vi offrirà per avventura minor interesse di un trattato relativo alla disciplina vostra. Non v' ha fra voi, nel fatto, nessuno al quale questo libro non sia diretto e che non vi trovi il suo posto ed il suo argomento: per gli uni esso tocca la parte più viva dell'anima, e risponde ad una confraternità più indissolubile di quelle che gli uomini possano formare, la confraternità della fede; per gli altri ei tocca a quella vasta e profonda piaga del dubbio che accusa in loro uno stato di penosa transizione, e loro farà trovare qualche pregio in un' opera nella quale io mi sono proposto precipuamente il loro sollievo, e per la quale io mi sento unito a loro con una confraternità più viva, s' è possibile, che quella della fede, la confraternità della carità. Che se per avventura la mia opera trovasse fra voi un *avversario*, quegli stesso io piglierei per giudice della verità, imperocchè egli sarebbe nella più appropriata condizione onde manifestarne tutta la potenza; e punto non dubito che non gli accadesse per lo meno ciò che già accadde a quel governatore della Giudea

(1) Vedi ciò non ostante il bel trattato dell' Erskine, intitolato *Saggio sulla Fede*; — *I Testimoni della Risurrezione di G. C. esaminati e giudicati giusta le regole del Foro*, del Sherlok; *L'Ateo ridivenuto Cristiano*, del Dulauro-Debez, e i begli scritti di filosofia cristiana del compianto presidente Riamburg.

dinanzi al quale fu Paolo accusato di delitto pubblico, che, spaventato dalla dottrina che aveva citata dinanzi al suo tribunale, domandò tempo all' accusato per meditarla (1).

Tutto al più, ciò che in altri tempi avrebbe forse potuto essere inopportuno nel comune rapporto de' principi, e nella giusta distribuzione dei doveri, diviene ora appropriato e convenevole nella confusione generale delle idee e nello sfacelo di tutte le istituzioni. La fede era celata nelle fondamenta dell' edificio, d'onde distribuiva l'equilibrio e le forze a tutte le parti. Ora essa è messa a nudo dalla ruina di tutto il resto e prende tutta l'importanza di un ultimo bene per rapporto al passato, del solo ed unico fondamento che ci resti pel presente e per l' avvenire. A questo riguardo si può dire che la questione religiosa assorbe oggimai tutte le quistioni speciali, che essa è veramente all' ordine del giorno; che il trattarla e difenderla è un trattare e difendere implicitamente tutte le altre: quando la città è assediata, il focolare domestico per ogni uomo valido sono le mura (2).

Se quest' opera non può trovarvi indifferenti intorno al suo subbietto, oso dire che per la sua forma e pel genere d'esecuzione può del pari interessarvi. Io mi sono studiato di impiegarvi e di farvi valere tutto ciò che posso avere attinto nel seno del vostro ordine, le tradizioni e gli esempli della grand'arte di discutere e di convincere; ed ho voluto trasportare a prova ed a difesa della religione quel metodo che a voi serve sì felicemente ogni giorno a difesa degli interessi terreni.

Ed, oh, come avrei grandemente raggiunto il mio scopo, se avessi potuto identificarmi con que' grandi modelli di raziocinio e di eloquenza, che vi hanno lasciato i vostri predecessori, senza parlare di quelli che risplendono ancora nel vostro seno: quella nitidezza d' esposizione che colpisce, all'esordire del discorso, come una fiaccola che ne illumina tutta l' estensione: quella distribuzione e collegamento di prove che non lascia alcun punto ove l' inimico non sia avviluppato, verun adito pel quale possa fuggire; quella scienza ad un tempo copiosa e sobria, che alimenta tutta l' argomentazione, e che lascia scorgere le sue riscosse anche dopo avervi già sufficien-

(1) « Disputante autem illo de iustitia, et castitate, et de iudicio futuro, tremefactus Felix respondit: Quod nunc attinet, vade: tempore autem opportuno accersam te » (Act. Apost., cap. XXIV, v. 25).

(2) « Noi pugniamo infatti pei nostri altari, pei nostri focolari, pei nostri templi, per le stesse mura di Roma, queste mura giustamente chiamate sacre dai nostri pontefici, che difendono con maggior sicurezza la città colla religione, che non sia colle sue mura. Per me, fintanto che respirerò ell' è una causa che crederò non poter abbandonare senza colpa. — « Est « enim mihi tecum pro aris et focis certamen et pro Deorum templis atque « delubris, proque urbis muris, quos vos, pontifices, sanctos esse dicitis, « diligentiusque urbem religione quam ipsis moenibus cingitis; Quae deseri « a me dum quidem spirare potero, nefas iudico » (Cicero, *de natura Deor.*, in fine).

temente provveduto; quello stile infine, appassionato per la ragione e pel fervore, quel linguaggio sì attico nelle forme, e sì elevato nella sua ispirazione, che, nelle grandi cause diviene, in certo modo, sacro, e sembra imprimere agli interessi fugaci di questo mondo alcunchè di eterno! Qualità eminenti che, trasportate soventi sur un più vasto teatro, si son trovate naturalmente adequate alla trattazione e difesa dei più grandi interessi della patria e della società, ed hanno fatto la Curia della Gironda sì grande, che per tracciarne ora l'istoria, sarebbe mestieri penetrare per ogni dove nella storia della Francia istessa da cinquant' anni in qua; imperciocchè, inesauribile codesta Curia negli ultimi cinquant'anni, non ha cessato di fornire alla scienza profondi ed eloquenti giureconsulti; alla magistratura, celebri oracoli; alla corona, ministri famosi; alla tribuna come al fôro nazionali, atleti immortali; e, ciò che vi ha di più raro, o signori, generosi martiri a tutte le nobili convinzioni!...

Permettete, signori, ch' io mi cuopra di sì gran rinomanza, e ne tragga le mie credenziali e i miei diplomi di nobiltà, in questo momento per me solenne, in cui sono per entrare nell' arena della pubblicità! Sostenete voi stessi il mio ingresso in questo aringo coi vostri incoraggiamenti! e fate sì ch' io possa dirigermi in nome vostro alla gioventù del mio paese, ed arrecarle con franchezza quelle grandi verità che feriscono per sanare!

Aggradite

Signori e già Confratelli
l'omaggio del mio irremovibile attaccamento
AUGUSTO NICOLAS

Bordeaux, Marzo del 1842.

PREFAZIONE

DELLA PRIMA EDIZIONE

Un amico che mi è unito coi più cari vincoli, vedutosi rapito dalla morte l'unico suo figliuolo, mi scrisse che la sciagura lo aveva condotto alla riflessione, che avea rivolto i suoi sguardi alla Religione, e piucchè mai desiderava trovarla vera. Mi pregava di risolvere i suoi dubbi, e di esporgli i fondamenti dello spiritualismo e della Religione cristiana. Questa domanda mi immerse nella più viva ansietà. Io ben sentiva quanto fosse imperiosa questa preghiera di un padre desolato e chiedente che gli rendessi il suo figlio in isperanza, colla confidenza di un amico che batte alla porta della Verità e mi supplica di aprirgliela. Io era d'altronde atterrito alla vista di tutto ciò che presentava di scabroso e di lubrico per me una materia sì dilicata e sì profonda; era spaventato nell' interesse istesso del mio amico e della Verità pel pericolo che incontravano l' uno e l'altra nell'avermi scelto per interprete. Profondamente convinto della verità religiosa, non aveva mai raccozzato le ragioni della mia credenza sparse nella mia mente. Ne nodriva internamente il pensiero, ne risentiva intimamente tutta la forza, ma temeva di affievolirla comunicandola. Era per me l'albero della divina scienza; io non osava spiccarne il frutto. Tutto al più mi riprometteva, come in un sogno lontano, quando l'età avrebbe maturato i miei pensieri, e m' avrebbe un po'più ravvicinato all'eternità, di legare a' miei l' esposizione della credenza di tutta la mia vita, e di seppellire gli ultimi miei giorni in questo santo lavoro, come in una bella ed onorata sindone. Ed era allora chiamato a spiegarmi repentinamente, e, stordito ancora delle commozioni del secolo, a parlare il linguaggio istesso di Dio. Mi sommisi, attignendo nel sentimento della mia debolezza la confidenza di essere sorretto da Colui che sembrava avermi scelto per organo. Non mi accinsi però all'opera se non proponendomi di essere

sobrio d'ogni sviluppo, e di non far altro che sfiorare il mio subbietto. Ma, vana risoluzione! mi sarebbe costato maggiore sforzo il trattenermi in questo limite, che non m'era costato l'entrarvi; le mie riflessioni nascevano le une dalle altre, e si dilatavano, per così dire, sotto la mia penna all'avvenante che le esponeva; mi si risvegliavano da ogni parte reminiscenze di letture antiche; e letture recenti, che il caso, ma un caso intelligente, sembrava scegliere e dirigere sotto ai miei occhi; e conversazioni imprevedute, e un passo, un detto, un fatto, ogni cosa infine sembrava concorrere a trasformarsi intorno a me in alimento proprio al mio lavoro, che insensibilmente cresceva, e raggiunse lo sviluppo che ora presenta, prima che potessi appropriarmene la concezione, appunto come s'ei fosse già stato fatto nella mia mente, ed una mano misteriosa fosse venuta a rimuovere poco a poco il velo che lo celava a' miei sguardi.

Tale è la storia di questi *Studi* che mi determino a pubblicare ad istanza di persone sagge, il cui giudizio suole per me essere un'autorità. Essi devono necessariamente risentirsi molto del loro genere di creazione, che oserei chiamare providenziale. Lascio che il lettore attribuisca a questa causa gran parte delle impressioni, qualunque esse sieno, che potrà provarne, bastandomi di avergliela fatta conoscere, e di pormi sotto la sua malleveria.

Ma qui, entrando in alcune spiegazioni, necessarie per far conte le mie intenzioni ed il mio disegno, dirò, che anche mirando particolarmente allo scopo che mi avea fatto prendere la penna, l'estensione impreveduta del mio lavoro mi ha condotto, cammin facendo, ad adattarlo alla generalità delle intelligenze, ed a parlare a molti indirizzandomi ad un solo.

Seguendo questo punto di vista, mi sono accinto a rifare negli spiriti la cognizione della Religione, esponendo gli anelli della catena, dalle più semplici verità, come quelle di un principio spirituale nell' uomo, di Dio, dell' immortalità dell' anima, ecc., fino alle prove ed agli insegnamenti i più espliciti della fede cattolica; procedendo sempre per induzioni filosofiche, ed appoggiando ogni punto ad argomenti ed a testimonianze attinte, per quanto erami possibile, nelle scienze e nelle autorità moderne le più estranee alla Religione, in guisa che la verità, emergendo dal loro perfetto accordo con essa, colpisca gli spiriti i più prevenuti.

Sotto questo rapporto, una considerazione presta al mio lavoro un valore relativo che mi è permesso di riconoscere: allevato nel mondo, vivente in uno stesso ambiente con coloro che sono alieni dalla Religione, posso conoscerne meglio le dif-

fidenze e le suscettività, insinuarmi presso di loro per vie più simpatiche, essere per loro come l'interprete della verità religiosa di cui hanno obbliato la lingua, e rendergliela più intelligibile presentandola sotto forme e come in abiti secolari, che senza ledere il fondo delle cose ne modificano singolarmente l'aspetto. Questa considerazione, lieve in un'epoca di fede, divien seria ed importante in un secolo nel quale non si conosce della Religione che le prevenzioni che la sfigurano, e la fanno apparire a certi spiriti come uno spettro che non si possa seguire senza romperla coi viventi.

Molte apologie della Religione sono certamente uscite alla luce, il cui merito m'avrebbe fatto cadere dalle mani la penna se avessi avuto la folle presunzione di compararmi ai loro autori. Ma il tempo è progredito dopo di loro, le disposizioni e le esigenze degli spiriti sono mutate, il progresso delle scienze ha mutato il punto di vista della verità; donde avviene che tale opera immortale, la quale ha potuto confondere l'irreligione de' suoi tempi, non è più in armonia col bisogno attuale delle intelligenze, perchè, difendendo dei punti abbandonati, non risponde ai nuovi attacchi intentati su'nuovi punti. La verità è immutabile in se stessa; ma la posizione dell'errore mutando ad ogni istante intorno a lei, ne consegue che è d'uopo che la gli sia opposta sotto diversi aspetti, e che, senza mutar di posto, ella faccia fronte da ogni parte al suo mobile inimico.

Il sistema che l'errore ha immaginato a'nostri giorni consiste nel non attaccare direttamente la fede, ma passar oltre e pretendere ch'essa non ha nulla a che fare con la ragione, nè la Religione con la filosofia; che le sono due potenze perfettamente indipendenti l'una dall'altra, ed anzi incompatibili; chè ciascuna deve avere i suoi insegnamenti, i suoi discepoli, le sue verità, e potere in conseguenza condurre a dei resultati opposti; a tale che come filosofo si possa rigettare ciò che dovrebbesi credere come cristiano.

Strano e funesto errore! come se il fondo della fede, che è la verità eterna rivelata in una ammirabile proporzione coi nostri bisogni, non fosse il fondo stesso della ragione rinnovellata nell'umanità, *quella luce che illumina ogni uomo che venga in questo mondo* resa più visibile; e come se la vocazione naturale della intelligenza, la vera filosofia, non consistesse precisamente nell'assimilarsi questo divin fondo, e nell'attignervi eternamente la materia prima delle sue operazioni ed il germe fecondo delle più alte cognizioni! « A Dio non piaccia ch'io « sia nè ingiusto nè ingrato! — diceva un illustre dotto, un

« gran filosofo, Bonnet: — io conterei su' miei diti i benefizi « della Religione, e riconoscerei che la *vera* filosofia istessa « le deve la sua *origine*, i suoi progressi, ed il suo perfezio- « namento (1) ».

Questo sistema non è che una falsa interpretazione della famosa ipotesi di Cartesio ed un empio travolgimento del rispetto che aveva indotto quel grand' uomo a mettere, per un istante, da parte in un'arca santa le verità della fede per non commetterle nella pugna che il suo genio si preparava ad ingaggiare da solo a solo coll'empietà del suo tempo. Sciaurata confidenza che ha tradite le sue lodevoli intenzioni, aprendo dopo di lui l'abbisso dello spinosismo cogli stessi istrumenti di cui s'era servito per *rimestare la sabbia*, com'ei diceva, *e scavare fino alla roccia;* tanto la ragione dell' uomo rapida volge al precipizio dacchè viene ad isolarsi sistematicamente dalla fede, anche coll'intenzione di farvi ritorno!

Il buon senso, altronde, disapprova questa distinzione capziosa fra le verità filosofiche e le verità religiose. Non è possibile che verità tendenti ad un medesimo scopo, la direzione morale dell'umanità, sieno diverse. Esse devono necessariamente incontrarsi all' origine, e non essere che una sola e medesima verità, sotto diversa forma d'insegnamento presentata. Il che ben riconosce un filosofo dei giorni nostri, Francesco Bouillier, professore di filosofia in Lione. « Questa distinzione di « verità dell' ordine filosofico e di verità dell'ordine religioso « (dice egli) hanno fondamento nella realtà delle cose; essa non « può stare che in risguardo alla forma e non in risguardo alla « natura e all'origine della verità; essa è piuttosto artificiale « ed apparente che vera e profonda (2) ».

Benissimo; ma ciò posto — a meno di voler rigettare ogni rivelazione, viene a dire tutta la religione, — è forza convenire che la filosofia dee necessariamente collegarvisi; che dessa non è se non l' ascensione ed il movimento dell' intelligenza nella sfera di attività della fede, come la fede è il riposo dell'intelligenza sul fondamento dell' autorità. E' sono due figli d' una stessa madre, di cui l' uno s' appoggia sul suo seno, mentre l' altro bamboleggia sotto a' suoi occhi; o pure, per riedere ad un' espressione più filosofica, è la fede fatta intelligenza e volta ad intendimento. Tutto il resto, comechè si continui a chiamarlo col bel nome di filosofia, non è che il romanzo,

(1) Ricerche sul cristianesimo, cap. 41.
(2) Istoria della rivoluzione cartesiana, p. 330.

e *non crediamo che valga un' ora di riflessione*, per dirla col Pascal, se pur non fosse per isradicarne l'errore ed additarne il pericolo; altro de' còmpiti della vera filosofia, naturale ausiliatrice della Religione, il cui apostolato esteriore consiste nel confondere il pregiudizio per mezzo della scienza, e nel captivare la ragione colla ragione onde ricondurla alla fede. La filosofia, in una parola, è una potenza dimostrativa, e non rivelatrice della verità.

Definite in questo modo le cose, noi respingiamo per quanto ci tocca, il rimprovero che si è fatto ad una scuola che si vuole chiamare teocratica, di voler annichilare la filosofia; rimprovero che da una certa filosofia non è fatto che per istornare quello che le è più giustamente apposto. Sarebbe un' ingiustizia ed un ingratitudine, che a nessuno può essere caduta in mente nè in animo, il negare i servigi resi dalla filosofia. Per contro, io mi compiaccio qui di proclamare la sua utilità, la sua importanza, i suoi diritti, i quali rivendico io stesso in questo momento, per la mia poca parte, nel saggio che sono per farne onde ricondurre gli spiriti alla Religione.

La Religione e la filosofia s'accorderanno sempre pel bene e per la gloria dell'umanità: la Religione, dando alla filosofia i veri germi della sapienza e della scienza; la filosofia riportandogliene i frutti: tutte e due, elevando di concerto le facoltà dell' uomo verso il cielo.

Tale, senza dubbio, era il pensiero di Cartesio; tale era quello del suo più fervido discepolo, Malebranche, quel bel genio in cui si accoppiavano sì meravigliosamente l'arditezza d'una ragione filosofica e la sommissione della fede.

Il che spiega egli stesso in termini che meritano di essere riportati, e che riassumeranno il mio pensiero su questo punto.

« Il migliore uso che noi possiamo fare del nostro spirito
« (dice egli nel suo sesto Colloquio su la metafisica), è di pro-
« curare di acquistare l'intelligenza delle verità che noi cre-
« diamo col mezzo della fede, e di tutto ciò che le conferma.
« Noi le crediamo, è vero, queste grandi verità; ma la fede
« non dispensa quelli che ne sono capaci di capacitarne lo spi-
« rito, e di convincersene in ogni possibile maniera; imperoc-
« chè la fede ci è data per regolare tutti gli andamenti del
« nostro spirito, come tutti i movimenti del nostro cuore. Es-
« sa ci è data per condurci nell' intelligenza delle verità istesse
« che ci insegna.... Dunque non crederò io mai che la vera filo-
« sofia sia opposta alla fede, e che i buoni filosofi possano avere
« sentimenti diversi dai veri cristiani.... Anzi io sono persuaso

« che è necessario esser buon filosofo per penetrare nella co-
« gnizione delle verità della fede, e che quanto più si è for-
« te nei princìpi della metafisica, più si è fermo nelle veri-
« tà della Religione........ Vi dichiaro che sono stato dolce-
« mente colpito nel vedere un ammirabile rapporto fra ciò che
« mi ha insegnato la ragione con questo mezzo e le grandi e
« necessarie verità che l'autorità della Chiesa fa credere ai
« semplici ed agli ignoranti, che Dio vuole salvare non meno
« dei filosofi.... Non bisogna dunque opporre la filosofia alla
« Religione, a meno che non si intenda la falsa filosofia dei
« pagani, la filosofia fondata su l'autorità umana, in una pa-
« rola, tutte quelle opinioni non rivelate che non portano il
« carattere della verità.... Trovansi tanti tuttavia di coloro che
« scandalizzano i fedeli con una metafisica esagerata, i quali
« ci domandano con insulto delle prove di ciò che essi stessi
« dovrebbero credere su l'autorità della Chiesa; che, quantun-
« que la fermezza della nostra fede ci renda inconcussi dai loro
« attacchi, la nostra carità dee condurci a rimediare al disor-
« dine ed alla confusione che mettono per tutto.... Approvate
« dunque, Ariosto, il disegno che vi propongo (1) ».

(1) Non posso resistere al desiderio di citare ancora un passo del Malebranche, osservabile per quell'ammirabile buon senso che non viene mai meno al genio, e per quella aggiustatezza di raziocinio che va dritto allo scopo senza oltrepassarlo : « Bisogna , Teodoro, che vi confessi di buona « fede la mia prevenzione. Prima del nostro colloquio, io era in questo « sentimento, che bisognava assolutamente sbandire la ragione dalla Reli- « gione, come capace solo ad intorbidarla. Ma ora riconosco, che se noi « l'abbandoniamo ai nemici della fede , saremmo ben presto spinti all'es- « tremo e vilipesi come bruti. Colui che ha la ragione per sè , ha delle « armi ben potenti per rendersi padrone degli spiriti , imperciocchè final- « mente noi siamo tutti ragionevoli, essenzialmente ragionevoli. E il pre- « tendere di spogliarsi della sua ragione, come si sveste un abito di ceri- « monie, è un rendersi ridicoli e tentare inutilmente l' impossibile. Così , « quando io diceva che non si doveva mai ragionare in teologia, m' accor- « geva bene che esigeva dai teologi ciò che non mi avrebbero mai accor- « dato. Comprendo ora, Teodoro, che cadeva in un eccesso pericoloso, e « che faceva non troppo onore alla nostra santa Religione , fondata sulla « suprema ragione, che si è accomodata a noi a fine di renderci più ra- « gionevoli. Val meglio l'attenersi al temperamento che avete preso di ap- « poggiare i dogmi su l' autorità della Chiesa , e di cercare delle prove « di questi dogmi nei principi più semplici e più chiari che la ragione ci « fornisca. Bisogna far servire la metafisica alla Religione e spargere sulla « verità della fede quella luce che serve a rassicurare lo spirito ed a « metterlo ben d'accordo col cuore ».

(*Ultimo colloquio sulla metafisica* , in fine).

Quel disegno, che al tempo di Malebranche poteva parere ancora prematuro e speculativo, è divenuto ai giorni nostri pieno d'opportunità per la vera confusione nella quale quelli di cui parla hanno immerso le idee ed i costumi, e trova un subbietto di applicazione pur troppo reale nella restituzione delle verità le più fondamentali.

A questo titolo deve interessarci, tutti quanti siamo, e qualunque sia l'incertezza delle nostre convinzioni; perchè tutti noi siamo membri di una società che si muore per difetto di principi, e che ridomanda ad alte grida quelli che crede di aver perduti. Non sono perduti; ma, ritirati soltanto dalle instituzioni cui vivificano un giorno, si sono rifugiati nel seno della Religione, loro naturale asilo, la sola cosa che abbia vita oggidì; la Religione che porta nel lembo della sua veste la pace o la guerra, la vita o la morte della società, secondo il partito che queste prenderanno a suo riguardo.

Felicemente questo partito è di già quello del ritorno, poichè l'istinto istesso di conservazione ne faceva una legge. Questo generale ritorno degli spiriti alla Religione è un fatto che ha acquisito bastante consistenza, perchè si possa oramai proclamarlo altamente. Esso si opera come tutte le grandi cose, con un movimento lento, ma vasto e possente, che abbraccia tutta la società e la trasforma a sua insaputa. Non lo si sente agire, tanto egli è naturale e dolce nella sua forza; e solo dal cammino percorso si viene in cognizione del cangiamento operato. L'onda, dopo avere percossa stoltamente la rupe, ed esserne stata trasportata ben lungi dalla tempesta, viene a spirare mollemente alla sua base e ad abbracciarla come un amico. Spossato di una lotta ineguale, l'uomo si era addormentato nell'indifferenza dubitando che la Religione fosse vera; al giorno d'oggi si risveglia dubitando ch'ella sia falsa. In questa disposizione degli spiriti tutto diviene un tratto di luce, le cose le più futili come le più gravi, le più deboli come le più forti. La verità religiosa si ridiffonde da ogni parte. Le cattredre cristiane ove s'era rifugiata, ed ove si viene a chiederla, non la contengono più; essa ne esce e si serve di tutti gli strumenti e di tutti gli organi per diffondersi, e sembra prediligere sopratutto quelli che altre volte erano più ostili: la tribuna, i giornali, le scuole, le conversazioni, le maniere, le mode, tutto, perfin l'aria che si respira, si direbbe essere carica delle sue celesti emanazioni. « Dio, dietro decreti che noi non co-« nosciamo, dice Montesquieu, estende o restringe i confini « della sua Religione. S'ascond'essa nei luoghi sotterranei;

« aspettate un istante, e vedrete la maestà imperiale parlare
« per lei. Non sono gli ostacoli di quaggiù che l'impediscano
« di procedere. Mettete delle repugnanze negli spiriti, ella sa-
« prà vincere queste repugnanze. Stabilite dei costumi, formate
« delle usanze, pubblicate editti, fate leggi, ella trionferà del
« clima, delle leggi che ne derivano, e de'legislatori che le
« avranno fatte (1) ».

Possa questa augusta Religione non isdegnare questa debole opera che le consacro per la sua manifestazione! possano molti di quei che l'apriranno, lassi del vuoto del loro spirito e del loro cuore, e che getteranno su queste pagine un qualche sguardo distratto, sentirvelo attaccato e trattenuto per l'attrazione impreveduta della verità! Vi si abbandonino pure senza diffidenza! Io non mi spaccio per *teologo*, e nè pure per *filosofo* (se per questa parola s' intende dottore); lo si scorgerà di leggieri dalla natura de' miei argomenti e delle mie citazioni, estranei tutti alle tradizioni della scuola e della cattedra. Io non sono che un uomo convinto, un uomo che, avendo avuto la fortuna di conservare la fede in mezzo al generale naufragio, nel quale molti l' hanno perduta, è parato a comunicarla a coloro che gliela domandano, e la propone financo alla loro esperienza, avendo provato in se stesso ch' ella è altrettanto soddisfacente per lo spirito, quanto vivificante pel cuore.

(1) *Difesa dello spirito delle leggi.*

STUDI FILOSOFICI

INTORNO AL CRISTIANESIMO

INTRODUZIONE

I. CARATTERE DEL SUBBIETTO. — II. FONDAMENTI DELLA CERTEZZA MORALE. — III. OBBIEZIONI PRELIMINARI. — IV. PIANO DELL' OPERA.

I. Nel manifestarmi il bisogno che sentivate di rivolgervi verso la religione, chiedendomi di farvela conoscere, voi mi avete fatto provare, o mio amico, due sentimenti ben differenti; una gioia profonda nello intravedere il vostro ritorno alla verità religiosa, che è il bene perfetto, ed il sapervi ben presto felice per lei, ed essa onorata da voi: poi una penosa ansietà di sentir pesare sopra di me il carico della sua comunicazione, e di pensare che dalla mia insufficienza avrebbe forse potuto derivarne un' infelice riescita tanto funesta, quanto il buon successo sarebbe stato fortunato.

Saprò io trasmettere in voi questa grande verità in tutta la sua luce, in tutta la sua forza, tal quale ella è, quale io la vedo? Potrò io *dimostrarvi* (come si dice troppo ordinariamente) la religione cristiana?... La buona fede e la prudenza mi obbligano a confessarvi francamente che se per questa parola *dimostrare*, voi accennate ad una evidenza geometrica che si impossessi di slancio dello spirito, astrazione fatta di tutte le altre facoltà, e che si possa comunicare completamente con degli argomenti e delle formole, in questo caso no, io non posso *dimostrarvela* (1). Ma credete voi che sienvi tante verità che possano subire una tale prova, e che le stesse verità geometriche ne sarebbero suscettive, ove il cuore fosse interessato a contestarle ed a sottrarvisi? (2).

(1) « *Una dimostrazione esatta*! È un po' troppo, Ariosto. Io vi confesso che non ne ho. Sembrami, al contrario, di avere una *dimostrazione esatta* dell'impossibilità di una tale dimostrazione. Ma rassicuratevi, che « non manco di prove certe e da tanto per dissipare il vostro dubbio ». (Malebranche, 6. *colloquio*).

(2) La verità di cui Malebranche si riconosce inabile a dare una *dimostrazione esatta* è quella dell'esistenza dei corpi. Del resto egli stesso

In quanto alla verità religiosa, se essa potesse subire tale sorta di dimostrazione, io mi accingerei a dimostrare, per ciò solo, che essa non lo sarebbe. Ve ne darò frequentemente la ragione all' avvenante che avrò occasione di presentarla al vostro spirito. Per ora mi basti il dirvi, che la verità religiosa è una verità *pratica*; ch' essa non solo ha per obbietto di soddisfare allo spirito, ma sopra tutto e avanti tutto di riformare il cuore, il quale non si arrende tanto presto, e s'appiglia a ben molti sofismi per ritardare la sua disfatta e colorire la sua resistenza anche nelle persone meglio intenzionate; che su di un tale avversario le argomentazioni non hanno che una certa forza, il resto solo Iddio e la volontà lo compiono. In una parola, la nostra volontà non può correggersi senza l' esercizio della nostra volontà; ciò che non potrebbe aver luogo, se l'evidenza le si parasse innanzi senza che essa nulla facesse per procacciarsela. Da ciò si comprende, che colui il quale da molto tempo medita le verità religiose e le mette in pratica, ha già nella sua anima una quantità di elementi di convinzione che ne sono inseparabili, e che non possono essere trasmessi nell' animo di colui che da molto tempo non se ne occupa più o non se ne è forse mai occupato.

Non potrò dunque presentarvi io qui che una porzione di quella verità di cui l' anima mia è piena; e ciò non pertanto io credo, che per uno spirito di buona fede e che desideri di essere illuminato, ciò che dirò sarà *decisivo* per indurlo a correre da se medesimo alla scoperta della verità piena ed intiera. Grado a grado la luce lo rischiarerà, il suo argomento sarà il resultato della persistenza della volontà nello adoperare tutti i mezzi che sono inerenti alla natura della cosa per viemeglio illuminarsi; letture, riflessioni, riforma morale, ed anche pratiche religiose; quand' uom non si stanchi ed anzi v' insista, quando la volontà e la condotta vi si uniformino immediatamente e sostengano passo passo i progressi della convinzione, le ombre si dissiperanno alla fine e la verità sorgerà raggiante dai pregiudizi che la coprivano; uom ne sarà penetrato, investito, e rimarrà sorpreso di averla sì tardi conosciuta, sì tardi amata, e crederà non aver cominciato che da quel giorno a vivere.

Devo dichiararvelo, io abborro ogni discussione oziosa e puramente speculativa intorno la religione, come una profanazione e una pericolosa temerità. Mi sono fatto una legge di non aprire inutilmente ciò che oso chimare il santuario delle mie convinzioni. Se mi determino a rispondervi, egli è nella sicurezza che non mi interrogherete che per un vero desiderio di essere illuminato. Non mi leg-

dice altrove benissimo: « Se gli uomini avessero interesse che i lati dei « triangoli simili non fossero proporzionali, e che la falsa geometria fosse « tanto comoda per le loro perverse inclinazioni, quanto la falsa morale, « potrebbero benissimo fare dei paralogismi tanto assurdi in geometria, quanto « in materia di morale, perchè aggradevoli tornerebbero ad essi i loro er- « rori, e la verità non farebbe che imbarazzarli, stordirli, inquietarli » (*Ricerche della verità*, lib. 4).

gete dunque con quello spirito contenzioso di un controversista sul quale le migliori ragioni non lasciano profonda impressione, perchè non le riceve che in maniera obliqua; ma con la sincera confidenza di un uomo contento che gli si dimostri che è nell' errore, e il quale esca, per così dire, da se stesso per andare incontro alla verità. Se le mie ragioni vi sembrano buone, plausibili, ricevetele senza resistenza; non affaticatevi lo spirito per trovarvi dei difetti sottili, finireste per trovarne laddove non ve ne sono. Adoperate in materia di religione come fate negli affari ordinari della vita, nei quali sovente vi determinate pelle più forti ragioni, anche allorquando non vi sembrino rigorosamente infallibili, lasciando alla sperienza la cura di completarle. Credete a me; col seguito troverete maggiore certezza nella verità religiosa che in ogni altra; ed allorquando si sarà impadronita dell' anima vostra, essa diventerà il centro di ogni vostra convinzione.

Elevatevi all' altezza di questo grande subbietto, e lasciatevi convincere dal sentimento della sua importanza !.... Non trattasi qui di una lotta di spirito per un interesse fittizio, nè di una di quelle vane utopie che l'immaginazione erige e rovescia impunemente ne'suoi giuochi; trattasi di una deliberazione tarda ed urgente, alla quale trovasi come sospeso l'interesse il più capitale della vita umana, e di tutto quell' avvenire indefinito verso il quale essa si precipita.... Quale sorprendente interesse, infatti, per un uomo che si faccia un istante a riflettere, è mai quello che ha per oggetto un bene che non dipende nè dagli uomini, nè dalla fortuna, nè dal tempo; un bene che noi possiamo procurarci da noi stessi con un semplice atto della nostra volontà; che sussiste e si fa sentire tanto più nella nostra anima, quanto più tutti gli altri beni ci sfuggono; che si aumenta colle nostre perdite, si fortifica quando tutto si indebolisce, sopravvive eternamente quando tutto muore; e che, dandoci un mezzo infallibile di soddisfare quella giustizia misteriosa e tremenda che tutte le convinzioni dell'umanità collocano al di là della morte, ne fa provare ancora quaggiù, in mezzo alle vicissitudini di questa corta vita, il pacifico sorriso di una confidenza superiore che sa sempre trovare ove riposarsi !

II. Preludiamo ora alla ricerca di questo gran bene, mettendoci d'accordo intorno ad alcuni punti essenziali, che saranno come gli stromenti di questa ricerca.

Ed anzitutto, poichè la nostra convinzione dipenderà dalla soddisfazione della nostra ragione, è d' uopo determinare fino a qual punto questa avrà diritto di essere esigente; è una bilancia, di cui importa verificare il bilico prima di servircene. E gli interessi stessi della sana ragione ci prescrivono questa diffidenza; imperocchè, come in ogni altra maniera ella è parata a riconoscere la propria debolezza ed a tenerne conto, in materia di religione diviene la vittima di un pregiudizio, che esagerandole e mettendole incessantemente innanzi la causa e gli interessi della sua grandezza, le fa ad ogni istante repudiare la verità a forza di esigenza.

Ora mi sembra che voi cadiate in questo pregiudizio quando dite: « Non è nel suo cuore che l'uomo deve ricercare la verità; » perciocchè non vediamo noi che tutti i nostri errori vengono dai » nostri desidèri e dalle nostre passioni, la cui sorgente è nel cuore? » La ragione, l'inumana ragione deve sola guidarci. Bisogna anzi » tutto sottomettere ogni impulsione del cuore all'esame della ragione».

Se per *ragione* intendete la facoltà generale di percepire la verità, *ratio*, sono del vostro avviso; ma se per *ragione* intendete la facoltà del ragionamento, la logica dello spirito, *ratiocinatio* (e tale mi sembra essere il vostro pensiero), non posso accordarle con voi tanta importanza.

La facoltà di cui voi parlate non è che una delle porte per le quali può la certezza penetrare nell' anima nostra; e dirò ancora che essa non è la meno sospetta. Vi sono delle verità che sono di suo attributo, specialmente le verità geometriche; ma v'ha gran numero d'altre verità per le quali ella è cieca ed incompetente, e le quali scaturiscono sia dal senso comune sia dal senso morale.

E, per incominciare dal *senso morale*, tutte le verità morali sono del risòrto di questa facoltà. Il raziocinio non può nè dimostrarle, nè confutarle, appunto come il sentimento non potrebbe dimostrare nè confutare una proposizione di matematica. Le nozioni di giustizia, di moralità, di dovere, di conformità all'ordine, al bene, sono il risultato esclusivo dell'impulsione del nostro cuore. L' organo di queste verità, e la guida pella loro applicazione, è il senso morale, la cui sede è il cuore. Sfido il più famoso logico a dimostrarmi, a mo' d'esempio, che io non debbo accrescere le mie sostanze prendendo, all'insaputa di tutto l'universo, e se fosse possibile, con un solo atto della mia volontà, una parte della sostanza di un altro che ne avesse ad esuberanza; che io non devo approfittare di una occasione segreta per vendicarmi e rendere male per male. Così è della verità di gusto, e colui che vedendo un tratto di generosità, o una bella statua, domandasse: Che mai prova ciò? non avrebbe per questo infievolito la certezza morale del bene e del bello che ne emerge.

Lo stesso è del *senso comune*, che è, in risguardo alla verità intellettuale, ciò che il senso morale è in risguardo alla verità morale. Non sono, per vero, solo le verità morali e di gusto che sfuggano all'analisi del raziocinio. Vi ha un gran numero di verità puramente intellettuali sulle quali essa non può nulla, e che sono indimostrabili ed irrefutabili; e tali verità sono le prime di tutte nell'ordine delle scienze; avvegnachè sieno gli assiomi i primi princìpi sui quali sono stabilite tutte le cognizioni umane; e l'umano raziocinio è obbligato ritenerli per veri su l'unica autorità del senso comune; senza di che esso stesso, il senso comune, non potrebbe fare un passo, giacchè non può altronde ricavar le maggiori di tutti i suoi sillogismi (1); a mo' d'esempio, le idee di spazio, di tem-

(1) Si può dire che vi ha sentimento alla base d'ogni raziocinio.

po, di moto, d'infinità, di esistenza, di libertà morale, ecc. Io sento che non dormo, che scrivo realmente, che sono libero, che tutto ciò non è un'illusione; eppure non posso dimostrarlo col raziocinio. « I principi si *sentono* », dice un grande geometra, « le pro-
» posizioni si concludono, il tutto con certezza, quantunque per
» diverse vie; ed è tanto ridicolo che la ragione domandi al senti-
» mento ed all'intelligenza delle prove di questi principi, come sa-
» rebbe ridicolo che l'intelligenza domandasse alla ragione un sen-
» timento di tutte le proposizioni che ella dimostra ». Ed altrove
» il medesimo autore ha detto, con molto senno: « Lo spirito ha
» il suo ordine, che è per principi e per dimostrazioni; il cuore
» ne ha un altro. Non si prova che si debba essere amato espo-
» nendo per ordine le cause dell'amore: ciò sarebbe ridicolo. Gesù
» Cristo ha ben più seguito quest'ordine del cuore, che è quello del-
» la carità, che non quello dello spirito (1) ».

Il senso comune ed il senso morale hanno dunque une parte preminente nell'organismo del nostro essere morale. Sono al raziocinio ciò che la semplice vista è alla vista artificiale, e l' occhio nudo a un istromento di ottica. Fanno vedere le cose per se stesse, le rendono *evidenti;* e colui che volesse applicare a queste cose il raziocinio, somiglierebbe a un astronomo che non volesse più vedere che col mezzo del suo cannocchiale, e l' applicasse egualmente a tutto, agli astri come ai mobili del suo appartamento. Da ciò consegne che l'amore ed il genio, che hanno l'occhio sì penetrante, comprendono i loro subbietti colla semplice vista, e di primo slancio ne abbracciano i rapporti. Vedono d'intuizione le ultime conseguenze ne' medesimi principi, e varcano ad un tratto tutto lo spazio del raziocinio. Non ragionano, vedono, indovinano; lo che giustifica questo bel detto di Vauvenargues: « I grandi pensieri vengono dal cuore (2) ».

Questa facoltà del raziocinio, di cui noi andiamo sì superbi, è cionondimeno obbligata di admettere ad ogni istante delle cose che, non solo essa non supporrebbe, ma che pur anco la superano e la confondono. Per modo d'esempio, che v'ha egli di più incomprensibile dell'eternità? e nel medesimo tempo che v' ha di più certo? conciossiachè coloro che la negano a Dio sieno obbligati attribuirla alla materia. Quanti misteri nella nostra fisica organizzazione! quanti misteri nella nostra organizzazione morale! quanti misteri nella loro associazione! quanti misteri fuori di noi e nella natura! Diremo noi che in questi misteri *la ragione, l'inumana ragione de-*

(1) Pascal, *Pensieri*, prima parte, 19.

(2) *Mente cordis*, dicono i sacri libri nel loro linguaggio profondamente filosofico, sì poco compreso dal raziocinio. Si può dire che ogni sentimento è un raziocinio implicito, ed ogni raziocinio un sentimento esplicito; quale conclusione? Ell' è, che il sentimento precede sempre il raziocinio, e lo contiene sempre come in germe. E di questo *giudizio interno* parleravvi appunto or ora Gian Giacomo.

ve sola guidarci, e che non bisogna ammettere se non ciò ch'ella comprende? Ma in questo caso noi ripudieremmo quasi tutti i tesori della nostra indulgenza, poichè le nostre certezze superano d'ogni parte le nostre comprensioni.

Se così è della ragione applicata alle cognizioni naturali, che sarà dell'uso che possiam farne per rapporto alla religione; la religione che riposa da un lato sul primo di tutti i principi e di tutti gli assiomi, Dio; e va dall'altro alla perfezione la più fine della morale, attenendosi così per questi due termini al *senso comune* e al *senso morale*, la cui giurisdizione è, come abbiamo veduto, molto più estesa che quella della ragione?

Ond'è che Portalis nella sua eccellente opera *Dell' uso e dell' abuso dello spirito filosofico*, dice: « La vera religione deve essere » ciò che vi ha di meglio per condurre al bene. Che è dunque il » meglio? È ben raro che si possa rispondere in maniera soddisfa» cente a tale quistione, nelle cose delle quali non si giudica che » col mezzo dello spirito; ma il meglio è quasi sempre sensibile » in quelle di cui si giudica essenzialmente per mezzo del cuore. » Lo spirito esita, ricerca, ragiona; è la parte più contenziosa di » noi stessi: il cuore sente; le sue operazioni sono più semplici » e meno complicate; l'evidenza, la certezza ne sono il rapido » resultato ed immediato. Nelle cose che partengono allo spirito io » riscontro continuamente dei confini; la perfezione e l'infinito » sono il vasto dominio del cuore. Così nelle scienze che sono di » attribuzione dello spirito, non conosco verità senza nubi; nella » morale, che ha sua sede nel cuore, ho l'intuizione ed il sen» timento di una virtù senza macchia. Ora, egli è principalmente » per mezzo del cuore che si giudica della bontà e dell'eccellenza » delle dottrine religiose » (1).

— « Tutti i nostri errori, voi dite, vengono dai nostri desi» dèri e dalle nostre passioni, che hanno la sorgente nel cuore. » Il che io concedo; ma avvertite, che per ciò appunto la religione deve rivelarsi al cuore: imperciocchè ella è il rimedio delle nostre passioni e dei nostri errori, ed alla sorgente del male debbesi arrecare il rimedio. Lo spirito avrà un bel dimostrare al cuore i pericoli e le follie della sua passione, ma non lo guarirà fino a tanto che non gli presenterà un altro alimento che lo volga altrove, perchè non può interdirgli di amare, cioè di palpitare. La religione che si dirige al cuore in pari tempo che all'intelligenza, è la religione per eccellenza, perchè stabilisce fra il supremo bene ed il cuore dell'uomo, quell'intimo rapporto che gli fa comprendere di slancio alla sua maniera, cioè *sentire* la vanità di tutti i falsi beni con una comparazione d'esperienza di cui egli solo può essere giudice supremo, e di cui l'intelligenza istessa abbisogna per pronunziarsi.

Insisto alquanto su questo primo punto, perchè ho notato che

(1) Tomo secondo, pag. 196.

da molto tempo voi vivete nel pregiudizio ch' io oppugno, e che esso assedia la porta della vostra anima per interdirle l' accesso alla verità. Pare quasi che tema il vostro cuore, e che voglia impedirgli di corrispondere collo spirito, come que'cupidi legatari che custodiscono il letto di un malato per impedire ad un buon parente di accostarglisi.

Questo pregiudizio, del resto, ci viene dal secolo XVIII, ed oggimai è generalmente scomparso. Ma risalendo noi lo troviamo di più in più inerente a tutte le creazioni della filosofia di quel secolo, o più presto a tutte le sue distruzioni. Il più sicuro mezzo di tutto distruggere, era, nel fatto, il chiedere *ragione* di tutto. Ma era pur anco il mezzo il meno *filosofico*, nella migliore significazione del termine. Imperocchè, che è mai una filosofia che comincia col fare astrazione di tutte le nostre facoltà, e col mutilare la nostra anima, per non lasciarle che un solo organo, il raziocinio? Ogni buona filosofia non dev' ella essere d' accordo colla natura, e migliorarla per mezzo di essa stessa? E non è ella una verità della nostra natura, che tutte le nostre facoltà si corrispondono, si sostengono, si raffrontano mutuamente, si confondono, infine, nella semplicità della nostra anima? Non sono elleno tutte egualmente fallibili e perfettibili? e il più sicuro mezzo di traviarle compiutamente non è forse il disunirle? Una tale filosofia dovettè essere corrottrice, e lo fu.

Uno de' suoi corifei, della cui lettura voi mi sembrate imbevuto, e il quale, cedendo al movimento dello spirito della sua epoca, terribilmente talvolta rivoltavasi contro di essa, Gian Giacomo Rousseau innalzava soventi la forte sua voce contro questo pregiudizio. Io trovo specialmente, in una lettera ch' egli scriveva ad un incredulo, questa pagina, la cui opportunità mi farà perdonare la citazione:

« Tutto questo, signore, non vi parrà filosofico, nè a me
» pure; ma sempre di buona fede con me stesso, sento unirsi ai
» miei ragionamenti, tuttochè semplici, il peso dell' assenso in-
» terno. *Voi volete che se ne diffidi*: io non posso essere del vo-
» stro parere su questo punto, e trovo, al contrario, in questo
» giudizio interno una salvaguardia naturale contro i sofismi della
» mia ragione. Io temo che voi non confondiate le segrete inclina-
» zioni del nostro cuore, che ci traviano con quel *dictamen* più
» secreto, più interno ancora, che riclama e mormora contro
» quelle decisioni interessate, e ci riconduce, a nostro dispetto,
» sulla strada della verità. Questo interno sentimento è quello del-
» la natura istessa: è un appello dal suo canto contro i sofismi
» della ragione... E, alla fin fine, quante volte la filosofia istes-
» sa, con tutto il suo orgoglio, non è ella costretta di attenersi
» a questo sentimento interno che ostenta di disprezzare? Non è
» esso medesimo questo sentimento interno che faceva cammina-
» re Diogene, senz' altro rispondere, dinanzi a Zenone che ne-
» gava il moto? Ma non andiamo tanto lungi: nel mentre che

» tutta la moderna filosofia rigetta gli spiriti, sorge su di repente
» Berkley, e sostiene che non vi sono corpi. Togliete il senti-
» mento interno, ed io sfido i filosofi moderni tutti quanti in-
» sieme a rispondere a questo terribile logico. E chi non sa che
» senza il sentimento interno ben presto non resterebbe più trac-
» cia di verità sulla terra: che noi tutti saremmo il ludibrio delle
» opinioni le più mostruose, all'avvenante che coloro che le so-
» stengono avessero più genio, disinvoltura e spirito; e che infi-
» ne, ridotti ad arrossire della nostra ragione medesima, noi non
» sapremmo più nè che cosa credere nè che cosa pensare? — Ma
» le obiezioni..... certo ve ne hanno d'insolubili per noi; ma, lo
» ripeto, datemi un sistema ove non ve ne sieno, o ditemi come
» debba determinarmi... Buon giovane, che mi sembrate abbastan-
» za ben nato, abbiate buona fede, ve ne scongiuro (1)! »

Io vi lascio, mio amico, sotto l'impressione di questa parola che vi è ben nota. Aggiungo solo, che, se mi sono tanto studiato di rivendicare la parte del sentimento contro la ragione, non è certo per abusarne e gettarmi nell'eccesso contrario. Guardiamoci dallo spirito di sistema! Esso è poco fatto per l'uomo. Io non m'atterrò al sentimento che per le cose che sono assolutamente di sua attribuzione, e la vostra ragione non avrà a lagnarsi di questo partaggio, poichè, lungi dal trovarvi un inimico, ella si darà un alleato.

III. Un errore ordinario per quei che discutono le materie religiose, è l'incominciare con delle obiezioni, e delle obiezioni tratte dall'incomprensibilità de' misteri. Questo è comodo, ma non è conforme alle regole ordinarie di una franca dialettica. Nella ricerca della verità di una cosa deesi incominciar sempre dall'esame delle ragioni di credere ch'ella esiste, dopo di che si viene alle obiezioni; imperocchè se le ragioni di credere sono talmente abbondanti che saziino la convinzione, che importano allora le obiezioni? Egli è, nel fatto, un principio, che ogniqualvolta una proposizione è provata col genere di prove che le appartengono, l'obiezione, qualunque ella sia, *anche insolubile*, non deve arrestare *a meno che la contraddizione non sia nei termini*. Di più, le obiezioni rientrano ordinariamente nella natura stessa della cosa che si esamina; per bene apprezzarle, in questo caso, bisogna dapprima conoscere questa cosa col mezzo delle ragioni della sua esistenza, ed accade molto frequentemente che le obiezioni si risolvono e scompaiono nell'esposizione.

Tale adunque è la regola che noi dovremmo ivariabilmente seguire. Voglio tuttavia dispensarmene in favore di una o due obiezioni che sembrano occuparvi assai, e che invero si puonno considerare come pregiudiziali.

— « Perchè tutto questo apparecchio di discussione? dite voi;
» come mai una verità chiamata a rigenerare il mondo, una veri-
» tà sulla quale noi dobbiamo essere giudicati sì rigorosamente, e

(1) Lettera al signor....., ediz. in-18 del 1793, t. XXXIII, p. 261.

« dalla quale dipende la nostra eterna salute o la nostra eterna dan-
« nazione, non è ella evidente per se stessa agli occhi di tutti, co-
« me il sole? Come ha ella bisogno di prove e può ella compor-
« tare un solo incredulo? » —

Ho già toccato questa obiezione sul principio della presente introduzione; ora è il momento di rispondervi in maniera più diretta. Credo poterlo fare in poche parole.

Tre ragioni bastano all'uopo; vogliate badarvi con attenzione:

L'evidenza immediata, intrinseca che voi domandate (perocchè v'ha un'evidenza mediata ed estrinseca della religione, che emerge dall'insieme delle sue prove, e che basta per giustificare la sua autorità) è impossibile, ella implica contraddizione. La religione essendo un rapporto dell'uomo a *Dio*, dev'esservi necessariamente uno de' termini di questo rapporto inaccessibile, almeno in parte, alla ragione umana. L'uomo stesso non è evidente a se medesimo: tutto ciò che naturalmente lo circonda è, al pari di lui, coperto dei veli del mistero. L'*evidenza*, questa parola tanto famigliare alle nostre labbra, è, come quella di *felicità*, ben più nel desiderio e nella speranza che nella realtà. Ove è ella quaggiù, vi domando io? Vi dirò bene più presto ov'ella non è. Strana illusione dell'abitudine e dell'ignoranza! A forza di vivere nel mistero, noi non lo vediamo più (1), noi vi siamo immersi, noi lo respiriamo, noi lo tocchiamo, noi lo agitiamo ad ogni istante; ma scorrendo macchinalmente alla superficie delle cose, istupiditi, in certa qual guisa dall'abitudine, non vediamo di quale abisso siamo centro, tantochè bisogna essere sapiente per sapere che non si sa niente! Se le cose di questo mondo fossero al rovescio di quel che sono ci parrebbero naturali ed evidenti; e ciò che è nello stato attuale ci parrebbe il colmo dell'oscurità del mistero. D'onde viene che le cose della religione ci paiono più misteriose che quelle della natura? Egli è che noi non vi

(1) « La più parte degli uomini credono di conoscere bene la causa degli ordinari effetti naturali; e credono che chi loro ne domanda la ragione, debba essere soddisfatto, tuttochè non dicano se non ciò che già si sapeva. Come è che di un uovo viene un pollo? È un calore della chioccia che lo cova: ciò è chiaro. Niente è più comune, e bisogna rimaner là. D'onde viene che un grano di frumento germoglia, fora la terra per ispandervi le sue radici, e farne sortire le sue spiche? È la pioggia che fa tutto ciò: non occorre più altro. O, se non siete contento di queste risposte, quelli che passano per filosofi vi diranno che *l'umidità ed il calore*, termini molto chiari, sono i fecondi principii della generazione e della corruzione di tutte le cose, ecc. ecc. Abbiam sentito dire queste belle cose od altre simili nella fanciullezza da uomini gravi e cui chiamavamo nostri maestri. Bisognava, allora, per essere docili, credere senza esame, ben ritenere e ben ripetere. Si è dunque creduto e ripetuto tante volte simili scempiaggini, che non si può dispensarsi dal crederle e dal farle credere ad altri. Si dubiterà? Si esaminerà? Ed ove saremmo condotti? Non è più tempo. Ci si consulta: Sta dunque a noi rispondere ed a giudicare » (Malebranche, *Trattato di morale*, tom. 1, cap. 6).

siamo abituati. In se stesse non lo sono d'avvantaggio; dirò più, esse risolvono molti misteri della nostra natura, e rigettano il velo laddove deve trovarsi più naturalmente in Dio. Come mai dunque la nostra ragione, non conoscendo se stessa, nè niente di ciò che la circonda, può ella cominciare dal volere l'evidenza in Dio? Come mai, dacchè il piano della creazione materiale e temporale le sfugge da ogni parte, può essa volere comprendere il piano degli eterni disegni di Dio nell'ordine spirituale? Domandare il perchè la religione non è evidente come il giorno, è un domandare il perchè Dio stesso non è più comprensibile all'uomo ne' suoi attributi e ne' suoi disegni, di quello che sia la natura nelle sue operazioni e ne' suoi segreti; di quello che sia l'uomo a se stesso nella sua propria organizzazione, e fino in quella ragione folle che aspira all'evidenza in Dio. Ma abbiamo noi bisogno dell'evidenza per riconoscerlo e condurci a lui nella sua religione? Eh! No, certo, poichè tutta la nostra condotta in questa vita è movimento senza l'evidenza, e, ciononostante non crediamo di smarrirci. Facciamo nella religione ciò che facciamo nella natura. Nella natura crediamo di vedere Dio; e quale è l'uomo ragionevole che non ve lo vedrebbe? E tuttavia Egli vi è nascosto, non tutti ve lo vedono. Esitiamo noi per ciò a riconoscerlo, e l'incontro di un ateo suscita forse un argomento abbastanza forte per impedirci di intendere l'inno della natura? E perchè dunque sarebbe altrimenti in materia di religione, e perchè l'incontro di un incredulo deciso (e ve ne sono ben pochi) ci scuserebbe di nulla voler vedere, nulla volere intendere da noi stessi, allorchè forse ci basterebbe aprire gli occhi per essere convinti o per lo meno scossi? Dio avrebbe potuto certamente accordarci una ragione più lata; vel concedo; ma in questo caso il confine dell'evidenza non sarebbe che più in là, e resterebbe sempre qualche cosa: che dico qualche cosa? L'infinito in oscurità nella sua natura e ne' suoi disegni per rapporto a noi, e quivi un posto all'incredulità, se l'incredulità non deve arrendersi che all'evidenza. Non può dipendere da Dio che la cosa sia altrimenti, perchè è assurdo che il finito possa comprendere l'infinito. Sarebbe dunque *contro la ragione* che la religione non fosse *in parte al di sopra della ragione*. Dico *in parte* (1): imperocchè se non abbiamo diritto all'evidenza, abbiamo però diritto a una chiarezza determinante per la ragione; se la religione fosse intieramente superiore alla capacità della nostra ragione, non sarebbe fatta per esseri ragionevoli come noi; sarebbe falsa. Se, da un altro canto, fosse intieramente comprensibile dalla nostra ragione, sarebbe inferiore a Dio; sarebbe falsa ancora. È dunque mestieri che, per una parte s'adatti all'umana intelligenza, e che dall'altra si perda nei profondi dell'intelligenza divina; che sia quindi in parte luminosa ed in parte oscura, e che la proporzione della sua luce e della sua oscurità stia nel rapporto del nostro avvicinamento colla divi-

(1) *Ex parte*, per speculum in aenigmate (I. Cor. XIII, 12).

nità per mezzo della perfezione della nostra natura. È appunto ciò che si verifica nella sola religione cristiana.

La seconda ragione che si oppone alla evidenza assoluta nella religione è questa: la religione è essenzialmente un rapporto d' omaggio, di sommissione dell' uomo inverso alla divinità. Per questo omaggio egli deve offrire a Dio ciò che ha di più distintivo nella sua natura, ciò che fa sì ch' egli sia uomo, e non bruto, pianta o minerale; voglio dire la sua intelligenza, la sua volontà, la sua libertà. Ora, se quest' omaggio fosse forzato dall' evidenza, non sarebbe più quello di un essere intelligente e libero; che è quanto dire, che non vi sarebbe più omaggio, ma la passività della natura materiale. Se la verità religiosa, il complesso di tutte le perfezioni, Dio, si rendesse di primo slancio visibile e folgoreggiante come il sole, noi non potremmo resistere alla sua attrazione; la nostra ragione, la nostra volontà, la nostra libertà vi sarebbero irresistibilmente precipitate, annichilate; non vi avrebbe più nè merito, nè demerito, ed i nostri rapporti con Dio sarebbero meno nobili dei nostri rapporti coll' ultimo dei nostri simili (1). E bisogna benanco dire che tutta la nostra situazione quaggiù sarebbe sconvolta, rotte tutte le nostre relazioni naturali, e noi saremmo immersi in un estasi continua, senza resistenza possibile, senza libertà, senza riflessione nè ritorno, cioè senza vita; e Dio, la sorgente del nostro essere, ne diverrebbe un niente. Una religione che fosse sì poco conforme alla natura umana, e che ne rispettasse così poco i diritti, non sarebbe quella dell' Autore di questa medesima natura, che glieli ha accordati. La religione invece, che opera per mezzo delle facoltà naturali ed imprescrittibili nell' uomo, la ragione, la volontà, che lascia un adito alla libertà umana; che fa servire l' intelligenza al culto dell' intelligenza, la volontà al culto dell' amore, è una religione che in ciò stesso porta un suggello eminente di verità. Egli è per ciò che non vi debb' essere nè evidenza irresistibile, nè oscurità impenetrabile: bisogna che vi sia luogo a ricerca, soggetto di merito e possibilità dell' uno e dell' altra. Allora l' attività umana, l' omaggio comincia, si paga il tributo, si stabilisce la reciprocità fra l' uomo e Dio, e l' uomo possiede se stesso possedendo Dio, ciò che è indispensabile per possedere Dio medesimo.

La terza ragione, infine, che fluisce dalla seconda, ma che merita nondimeno uno sviluppo particolare, è che la religione non solo dev'essere un omaggio libero ed intelligente dell'uomo a Dio, ma pur anco un mezzo di perfezionare e moralizzare l'uomo coll'esercizio di questo omaggio. L'uomo è di sua natura essenzialmente perfettibile e capace di merito per tutte le sue facoltà. L'oggetto della

(1) Così il possesso di Dio nel cielo pei santi, ed anche per gli angioli, fu conquistato colla prova: e questo possesso medesimo è poi talmente completo che non ammetta incremento? No, imperocchè egli è appunto in questo eterno incremento che consisterà la beatitudine del cielo: *Ibunt de claritate in claritatem.*

religione è di sviluppare questa natura, e di condurla alla pratica di tutte le virtù. Per ciò è d'uopo che la volontà umana sia esercitata, messa in lotta; le abbisogna, non un possesso immediato del sommo bene, che l'assorbirebbe senza permettere di svilupparsi, ma un arringo, al termine del quale le apparisca quel sommo bene come velato dalla polvere del combattimento, ed ove abbia la speranza di conquistarlo: ora, chi dice speranza dice fede (1). Non v' ha moralità senza libertà; non v' ha libertà ove l' evidenza del bene non permetta esitazione nell' investigazione. Vedere tutta la natura del bene, è lo stesso che vedere tutto l'interesse del bene; attaccare la sua vita all' interesse del bene, è lo stesso che bandire la virtù e sostituirvi l'egoismo; quindi il bel detto della sacra scrittura: *Il giusto vive di fede*. « La virtù dev' essere amata per ragio- » ne », dice ottimamente Malebranche, « non per istinto. Dio vuo- » le che uom lo serva per la fede, contento della sua promessa, » fermo su la sua parola, malgrado le difficoltà e le grettezze. Il » piacere è la ricompensa del merito, non ne è il principio (2) ». Il principio del merito in ogni cosa, anche fuori della religione, è *la fede*. Sperare contro la speranza, abbracciare il bene sotto la figura del sacrificio, e non riconoscere la sua dilettazione con evidenza, se non dopo avere bevuto il calice fino al fondo, quest'è la virtù. Infatti, avvertite bene: l'obiezione che voi fate alla religione, potete farla con altrettanto di forza alla coscienza, la cui legge voi non revocate in dubbio. I princìpi e le delizie delle virtù non sono sempre rivelati alla coscienza con una evidenza irresistibile. In quanti non sono oscurati dai vapori del temperamento, dai pregiudizi dell'educazione, dalle seduzioni o dal disgusto della condizione sociale? E in tutti gli uomini, infine, non lo sono essi sempre, più o meno, dalle passioni? E ciò deve pur essere; imperocchè altrimenti la virtù non sarebbe *virtù*. Ciononpertanto, è essa meno obbligatoria, meno vendicata tosto o tardi? « Niente è più amabile del- » la virtù », dice Gian Giacomo, « ma bisogna gustarla per trovarla » tale. Quando si vuole abbracciarla, simile al Proteo della favola, » ella prende mille forme spaventevoli, e non si mostra infine sot- » to la sua, che a coloro che non l'hanno lasciata sfuggire (3) ». Questa bellissima riflessione è applicabile, parola per parola alla *fede*, che è la virtù dello spirito; alla pietà che è la virtù del cuore nella sua sorgente, e che chiamandoci a un più grande sviluppo come a una più grande felicità, deve in pari tempo chiamarci a una più grande lotta (4).

Così, riassumendoci in questa importante obiezione, il domandare il perchè la religione non è evidente è lo stesso che un do-

(1) La fede è la *sostanza* della speranza, dice mirabilmente S. Paolo: *Fides substantia rerum sperandarum.*

(2) *Medit. crist.*, 11, 18.

(3) *Emilio.*

(4) *Regnum Dei vim patitur*, *et violenti rapiunt illud*. Evang.

mandare il perchè Dio non è intieramente comprensibile? Il perchè l'uomo è intelligente e libero? Il perchè è perfettibile e capace di merito, il perchè deve fare uso delle sue facoltà ne' suoi rapporti con Colui che gliele ha date, e migliorare tali facoltà con questo uso? Strana cosa! così il cristiano difende gli interessi della ragione e della libertà ch'ei vuole far partecipare nel divin commercio dell'uomo col suo Autore contro l'incredulo che vorrebbe che questa ragione e questa libertà fossero atterrate dall'evidenza, come una vittima che un colpo impreveduto fa cadere al piè di un altare. La religione richiede senza dubbio la soggezione della nostra ragione; ma in forza della nostra ragione medesima. Essa invita la nostra ragione a riconoscere *da se stessa* ch'ella deve sottomettersi o più presto assimilarsi alla suprema ragione di Dio; e l'incredulo vorrebbe il sacrificio della ragione, senza ch'essa vi avesse veruna parte, per istordimento, per irresistibile violenza, per fatalità, — come un corpo che cade al centro della terra, e non come un astro che gravita attorno al sole. — Quale dei due sistemi fa più onore all'uomo, quale è il più in rapporto colla sua natura, e quindi con la verità?

— « Sia », dite voi; « ma è un onore che costa ben caro al-
» l'uomo, poichè lo obbliga a gettarsi in uno studio profondo del-
» la religione, sotto pena di eterna dannazione. E quanti non han-
» no nè l'abilità nè i mezzi che richiede un tanto lavoro! quanti
» popoli sui quali non risplendette il sole dell'evangelio! quanti uo-
» mini perduti! poichè, *fuori della Chiesa non c'è salvezza*. La mia
» coscienza e la mia ragione si rivoltano contro questa ingiustizia,
» e l'imputargliela è un oltraggiare la divinità ».

Buon giovane, che mi sembrate abbastanza ben nato, abbiate buona fede, ve ne scongiuro! V' ha in questo fremito d' indignazione, qualche cosa di vero, ma che degenera in sofisma per la confusione e l'esagerazione delle cose. Questa viva sollecitudine pei popoli che non hanno udito mai parlare del cristianesimo, non è ella un'illusione della nostra segreta resistenza alla verità, che ci fa opporre alla luce che ne irradia, delle nubi lontane che la tolgono ad altri? Al luogo della religione mettiamo la filosofia, la morale, considerate come figlie della civiltà: ci cade egli mai in pensiero di revocarne in dubbio la verità, l'obbligo per noi, perchè gli Ottentotti, suppongo, ne sono privi? Non siamo noi soddisfatti di trovare, nella massima *Fuori della Chiesa*, ecc. un rimprovero bell' e fatto, e come uno scudo da opporre alla verità? Non ci compiacciamo noi a spingere più oltre il suo rigore, ed, avanzando questa volta la severità della religione, più gelosi dell'ortodossia della Chiesa che non la Chiesa istessa, non la facciamo noi concludere troppo precipitosamente contro gl' idolatri, per isfuggire alle decisioni che ella porta contro di noi? . . .

Io propongo queste quistioni alla vostra buona fede, e lascio che ella svolga questi piccoli sofismi del vostro cuore, attendendo che io risponda direttamente, ed oso dire, in maniera soddisfacen-

te a quella parte della vostra obiezione che risguarda i popoli immersi in un'ignoranza invincibile della legge evangelica. Lasciamoli, per un momento, e parliamo di noi.

In quanto a noi dunque, che siamo inondati della luce evangelica, rifiuto fin d'ora l'obiezione, come la più futile di quante possano essere fatte, e sostegno che se la verità cristiana non ci convince, è nostra colpa; infatti:

Noi tutti fummo allevati in questa religione, tutti abbiamo posseduto la fede nella nostra giovane età: come avvenne che alcuni, quasi tutti l' hanno perduta? Lasciandosi andare più o meno a traviamenti di condotte biasimevoli agli occhi della semplice ragione; attignendo in questi traviamenti ragioni d' interesse a non credere in una religione che era loro d' impaccio; cercando l' errore più conciliante di una filosofia che mette tutte le virtù in immaginazione e tutti i vizi in pratica; cessando, in una parola, di ragionare, per seguire le fallaci inspirazioni delle passioni. Non è egli vero? Trovatemi molti uomini, che conservando tutta l' integrità de' loro costumi, non abbiano conservato tutta l' integrità della loro fede. Ne conchiudo, che l' oscuramento della verità religiosa è per colpa nostra; che per se stessa questa verità avrebbe continuato a brillare a' nostri occhi; che anzi ella si sarebbe augumentata di tutti gli sviluppi della nostra intelligenza, ove noi non l' avessimo lasciata estinguere, o non l' avessimo repudiata. Egli è vero, ed è giustizia riconoscerlo che noi abbiamo percorso giorni cattivi, nei quali tutte le tradizioni religiose furono rotte, tutte le convinzioni disperse, e il sole della fede fu coperto dei vapori di un' empietà sistematica. La nostra generazione è cresciuta, ha camminato come a tastoni nella notte dell' ignoranza e del pregiudizio, e sicuramente la suprema giustizia troverà, nella soddisfazione che si è data colle nostre pubbliche sciagure, donde concedere una parte d' indulgenza a ciascuno di noi; ma ciascuno di noi è pur sempre da accagionarsi della causa particolare che ho testè assegnata alla perdita della sua fede, voglio dire dei traviamenti della sua volontà. Cotali traviamenti sono cessati sicuramente in molti, pur tutta via l' incredulità non ha cessato d' occuparne lo spirito; ma non v' ha di che stupirne. Lo spirito alla lunga contrae e serba in ultimo la tendenza del cuore; l' anima, dopo di essere stata impoverita ed ottenebrata dalle passioni, conserva il vuoto e la notte che vi han fatto e i pregiudizi e gli errori di che ella è stata obbligata a nodrirle. Aggiungete a ciò, che il rispetto umano da una parte, la negghienza morale dall' altra, sono sempre alla soglia dell' anima per impedire il ritorno di una fede che non si potrebbe riabbracciare senza singolarizzarsi alcun poco, e sopratutto senza abbracciare con essa le sommissioni, a prezzo delle quali ella mette la sua conservazione e le nuove virtù che le servono di corteggio. Confessiamolo: se la sublime verità della religione non implicasse che 'l consentimento del nostro spirito, se non che un sistema filosofico o scientifico proposto soltanto alla nostra ragione, - senza alcun appello al

cuore, - in quale ammirazione non saremmo noi inverso di lei, e quanto stolidi gli increduli sarebbero chiamati! Ma non è così: la conoscenza della religione è talmente congiunta con la moralità umana che l'affievolimento di questa cagiona l' affievolimento di quella, e viceversa; e questa perfetta armonia fra la dottrina e la morale è una luminosa prova della verità di questa santa religione. Non la sua oscurità è causa della nostra incredulità, ma la sua santità.

Ed, al postutto, sebbene questa incredulità avvenga per colpa nostra, e per ciò noi non abbiamo ragionevolmente diritto di lagnarcene, occorrono poi sì lunghi studi per dissiparla e per rannodare conoscenza con la religione? L' esperienza ci dice di no. La luce è fra noi; essa anzi si ravviva da qualche tempo, e vibra da ogni parte raggi scintillanti: non abbiamo che a metterci nelle condizioni necessarie per ben vederla. Prima condizione, come evincesi da quanto abbiam detto, si è l' emendazione de' propri costumi. Per avere libero lo sguardo dello spirito, bisogna anzitutto sbarazzarlo dalle preoccupazioni interessate del cuore, riponendolo in una condizione di naturale moralità. La verità religiosa, del resto, essendo una verità pratica, egli è evidente che la sua luce non aumenta se non per chi la segue (1). Presa una volta questa prima disposizione, in molti tutto sarà fatto, e la fede inonderà l' anima loro. Pel più gran numero degli uomini, infatti, per tutti coloro ne' quali i pregiudizi di una falsa scienza non avranno del tutto spento il buon senso, questo buon senso dirà che una religione che migliora sì eminentemente il cuore dell' uomo è degna degli omaggi del suo spirito; e questo semplice argomento può equipararsi a quello di Montaigne, che molto acconciamente diceva: « Il distintivo speciale della nostra verità è la nostra virtù ». Ecco ciò che attrae le masse, sempre elettrizzate dal contatto della virtù: ecco ciò che ha convertito il mondo, e ciò che lascia senza scusa coloro che si ostinano a rimanere in disparte dalla religione: gli è la santità della sua morale; gli è lo spettacolo delle virtù de'suoi veri discepoli — lo spettacolo di una semplice figlia di Vincenzo de Paoli. — I cieli s'abbassano per contemplarla, e la terra ch'ella porta e ch' essa calca non ne conosce il pregio!... Eppoi, quanti altri tratti di scintillante verità colpiscono apertamente gli occhi e sollecitano la nostra fede! La perpetuità della religione, diciotto secoli! mentre le istituzioni umane, le leggi, i costumi, le dottrine, gli imperi della terra s' agitano in continui mutamenti! (2) La sua indestruttibilità, che è tale, che

(1) « Colui che opera secondo la verità arriva alla luce. *Qui* FACIT *veritatem venit ad lucem* (Joan. cap. 3, v. 21); detto profondo che non potea uscire se non dalla bocca *dell' istessa verità*.

(2) Io non parlo qui che della porzione la più prominente della sua durata, perocchè un po' d' esame basta per iscoprire che rimonta all'origine medesima del mondo, e che

Nacque essa il giorno in cui nacquero i giorni.

tutti i colpi che le si vibrano la fanno più grande! La sua invariabile unità, che non ha sofferto che dopo la sua prima emissione non fosse mutato o rimosso un iota della sua dottrina, malgrado la debolezza naturale dei suoi depositari! La sua universalità che la fa mantenere e come la regina delle prime nazioni del mondo, e come la sentinella la più avanzata della civiltà verso le nazioni le più lontane e le più selvagge! La sua attitudine a tutte le intelligenze, che fa sì, che mentre i più teneri ragazzi la sanno a memoria e la spiegano, i più gran geni si spossano a contemplarla! ed i suoi soccorsi, infiniti come i nostri bisogni, ed i suoi benefici, tanto numerosi e tanto svariati quanto le nostre miserie! Quanti tratti risplendenti di evidenza, senza che siavi bisogno di fatica, di studio per iscoprirli, e che richiedono piuttosto dello studio per non essere veduti!

So bene che taluni non li vedono, o non ne sono paghi, e che per essi è d' uopo uno studio più approfondito. Ma chi sono costoro? sono quelli che possono più facilmente e che debbono più giustamente dedicarsi a questo studio; imperocchè e' sono prevenuti a questa esigenza, a questa prevenzione *filosofica* contro la religione per lo studio ostile e male inspirato che ne hanno fatto, e quindi, non è egli logico, non è egli giusto che sieno puniti pel verso istesso pel quale hanno fallato, e che se hanno adoperato lo spirito ad attutire il loro giudizio ed a falsare le loro idee su la religione, sieno condannati a cercare in uno studio più approfondito, più coscienzioso, il raddrizzamento de' loro pregiudizi? Mentosto denno essi studiare la religione che disapprendere l'irreligione. Ed a tale uopo quai vasti tesori d' istruzione non sono aperti d' ogni parte ai loro sguardi! quali eloquenti parole dalle cattedre! quante opere, quanti trattati usciti dalle stesse penne che hanno tracciato la via di tutte le scienze, e che prendono tutte le forme per rischiarare, per commuovere, per esilarare lo spirito ed il cuore! La difficoltà di conoscere la religione, pei cristiani, in verità io non la conosco; ciò che mi sorprende, per contro, egli è che la misura di facile istruzione, che si trova a portata *d'un solo cristiano* avrebbe bastato per convertire tutti i popoli idolatri, e per convincere tutti i filosofi dell' antichità.

Così a noi tutti si può dire: Fuori della fede non c'è salvezza, dovesse pur costarci qualche sforzo di spirito per rientrarvi. E ciò è ragionevole e giusto; imperocchè, se la religione è ad un tempo un omaggio a Dio della nostra volontà intelligente, ed un mezzo di migliorare questa volontà con tale omaggio, gli è moralmente logico che questa volontà espii proporzionalmente il torto della sua rivolta coll' opera del suo ritorno.

IV. Ma abbiamo abbastanza discorso sotto il portico; è tempo di penetrare nel tempio.

Voi mi dite che il dogma dell'immortalità dell'anima è troppo problematico a' vostri occhi. Ciò non mi stupisce: fors'anco il dubbio è andato ancor più oltre nell'anima vostra. La nostra ragione,

infatti, è sì incerta per se stessa, che quand'ella esce dalla fede, non può più trovar porto sul vasto oceano del dubbio. La verità religiosa, anche in ciò che ha di più familiare allo spirito umano, non le apparisce allora altrimenti che come il mobile e perfido miraggio che simulava ad Ulisse, errante sui flutti, le dolci rive della patria. Uno scuotimento generale si fa sentire in tutte le nostre convinzioni. Esse degenerano in semplici opinioni, poi in congetture; ed in questo stato esse rifannosi e disfannosi incessantemente nel nostro spirito senza potervisi fissare, e lo fanno passare perpetuamente per tutte le gradazioni dell'affermazione e della negazione, dall' esistenza di Dio fino alle più umili verità rivelate, senza ch' ei possa arrestarsi ad una sola, sia per admetterla o per rigettarla. Il nostro intendimento non può stringere la verità; ed aspira incessantemente a riceverla; la fede sola può dargli un fondo.

Sembra dunque che il miglior mezzo onde assicurarci di tutte le verità religiose, sarebbe di rimontare difilato alla religione cristiana, che ne è il centro, e che le ha tutte per mezzo della fede. La prova istorica di questa religione e della divinità del suo Autore prevarrebbe necessariamente con essa, e ci dispenserebbe dallo stabilire tutte le altre verità dello spiritualismo e della teologia. Abbracciando il tronco terremmo tutti i rami.

Ma questo processo ordinariamente seguìto, e che io sono lontano dal criticare, parmi che possa essere conciliato col processo inverso, che consiste, nell' andare dalla circonferenza al centro, stabilendo successivamente e progressivamente le verità filosofiche e teologiche, e facendole tutte convergere verso la divinità del cristianesimo, la cui prova istorica viene in seguito a riprenderle, ed a suggellarle tutte col suggello della fede.

Questo metodo mi sembra buono, perchè senza punto escludere l'antico, ne raddoppia l' effetto; perchè è più nuovo e più svariato, e perciò più allettante: perchè rispetta di più la nostra ragione, troppo ombrosa per sottomettersi di botto sur una semplice prova istorica a' nostri misteri, e bisognosa di essere condotta passo passo verso la fede, in guisa che possa convincersi da se stessa che vi trova mentosto un ostacolo che una espansione a tutte le sue facoltà, mentosto un limite che un novello aringo aggiunto a' suoi limiti naturali, e che quella benda di cui la si minaccia, è anzi un supplemento di vista, che rendendole più limpide e più corrette tutte le verità naturali, le fa scuoprire inoltre un mondo di nuove verità.

Così preparata, la ragione riceve le prove istoriche come una potente confermazione che reagisce su l' adesione alla dottrina, con tanto maggior forza, in quanto che questa si è già fatta amare dall' intelligenza.

Io so bene che questo metodo esige sviluppi infiniti, poichè va dal generale al particolare; ma non si creda già che sia sempre colla semplicità delle prove che si convinca lo spirito. Queste toccano, è vero, vivamente al momento stesso; ma si perdono ben tosto nel

vuoto dell'intelligenza, e vengono a morire sur un fondo di ignoranza e di pregiudizi. Ciò che occorre anzitutto si è lo sradicare questi pregiudizi, dissipare questa ignoranza; dissodare, rivolgere per ogni verso questa terra abbandonata, e farvi scorrere su lungamente l'aratro; fare, infine, desiderare la verità prima ancora di provarla, e provarla per ciò stesso colla più persuasiva e la più durevole delle prove, quella ch'essa trae della propria beltà. Nè si tema già che la verità si comprometta a questa prova. Il tempo della buona fede è alfine venuto; e che altro occorre alla verità che la buona fede per affacciarsi senza tema? Ella rinnegherebbe se stessa in questa occorrenza, se non vi si abbandonasse intieramente; ed è, per converso, col lasciarsi accostare e riguardare in ogni senso, col farsi famigliare e popolare che ella compirà l'opera di ricondurre gli spiriti traviati e di rimontare sul trono dell'intelligenza.

Regna, del resto, al giorno d'oggi fra gli animi un gusto generalizzatore, un bisogno speciale di abbracciare le cose sotto il loro aspetto più lato e più assoluto, che certamente procede da quel vuoto di convinzioni che li tormenta, e che reclama un alimento vasto come la sua capacità. In tale disposizione, il migliore mezzo di fissarli e di soddisfarli nello studio della religione, si è il presentarla in tutto il suo sviluppo, e, per così dire, come di fronte. E che altro si presta più della religione a questa esigenza; ella che è quanto v'ha di più generale e di più assoluto; che riempie tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le sfere; che avvolge tutta l'umanità e che non è inviluppata che da Dio, o più presto che non è che da Dio istesso, solo e vero oggetto, cui, senza saperlo, agogniamo?

Tali sono le considerazioni che mi hanno fatto adottare il diviso seguente:

L'opera sarà divisa in tre parti principali, le quali, tutte insieme, come ciascuna in particolare, avranno in obbietto la prova della divinità del cristianesimo, in guisa che potranno essere separate o riunite a piacimento, e formare una sola opera.

I. PARTE. — PROVE PRELIMINARI O FILOSOFICHE.
II. » — PROVE INTRINSECHE O TEOLOGICHE.
III. » — PROVE ESTRINSECHE O ISTORICHE.

Queste ultime denominazioni di *filosofiche*, *teologiche*, *istoriche*, indicano il colore dominante di cadauna parte; ma non denno prendersi troppo alla lettera e in senso troppo assoluto. Così si troveranno de' saggi storici gettati nella parte delle prove filosofiche, e all'incontro. La difficoltà di stabilire divisioni assolutamente disgiunte, procede dalla verità stessa, la quale per causa della sua unità e della sua semplicità, non si presta a questa decomposizione, ed infine trovasi sempre tutta intiera da qualunque lato la si prenda e la osservi. Ad ogni modo *lo spirito filosofico*, nella giusta accettazione del termine, che vuol dire, la penetrazione rispettosa delle

verità e dei fondamenti della fede coi lumi naturali della ragione, non cesserà di regnare da un estremo all'altro dell'opera, la quale dovrà giustificare il suo titolo di *studi filosofici intorno al cristianesimo.*

Ma svolgiamo partitamente ciascuna delle tre parti.

PRIMA PARTE

Sarà divisa in due libri, i quali saranno suddivisi come segue:

LIBRO PRIMO

Capitolo I. — L' anima.
» II. — Dio.
» III. — Immortalità dell' anima.
» IV. — Una religione naturale.
» V. — Necessità d' una rivelazione primitiva.
» VI. — Necessità d' una seconda rivelazione.

LIBRO SECONDO

Capitolo I. — Rapporto fra le due rivelazioni.—Esposizione.
» II. — Mosè.
§ I. — Sua antichità, suo carattere, e carattere de' suoi scritti;—il popolo ebreo.
§ II. — Mosè di rincontro alle scienze; sua ispirazione dimostrata.
§ III. — Mosè studiato nel racconto della caduta dell' uomo in Adamo, e della promessa della sua riabilitazione in Gesù Cristo.
» III. — La natura umana; — studio psicologico sul fatto della caduta e della riabilitazione.
Capitolo IV. — Tradizioni universali.
§ I. — Sul fatto della caduta.
§ II. — Sui sacrifici.
§ III. —Su l'espettazione della riabilitazione.
» V. — Della venuta e del regno di Gesù Cristo.
» VI. — Riassunto. — Conclusione.

Tale sarà la prima parte.

PARTE SECONDA

Questa tratterà delle prove intrinseche, cioè delle prove della divinità del cristianesimo tratte da ciò che vi ha di sublime e di sovrumano nella sua morale e ne' suoi dogmi, in rapporto con lo stato e coi bisogni della nostra natura, e coll' assoluta impotenza

dello spirito umano a nulla fare che possa soddisfarli. Questa seconda parte si suddividerà come segue:

Capitolo I. — Preambolo; — transizione.
» II. — Esposizione della morale evangelica.
» III. — Divinità della morale evangelica.
» IV. — Del dogma cristiano.
» V. — Dio, sua natura e suoi attributi.
» VI. — Il cielo.
» VII. — Il purgatorio.
» VIII. — L'inferno.
» IX. — La redenzione, — suoi insegnamenti.
» X. — La redenzione, — sue applicazioni.
» XI. — La Trinità.
» XII. — La Chiesa.
» XIII. — Del protestantisnio.
» XIV. — *Fuori della chiesa non c'è salvezza.*
» XV. — La grazia ed i sacramenti.
» XVI. — La confessione.
» XVII. — L' eucaristia.
» XVIII. — Culto e cerimonie.
» XIX. — Conclusione.

TERZA PARTE

Abbraccierà le prove estrinseche, o istoriche, e si suddividerà come segue:

Capitolo I. — Prologo.
» II. — Della persona di Gesù Cristo.
» III. — Gli evangeli.
» IV. — Le profezie.
» V. — I miracoli.
» VI. Stabilimento del cristianesimo.
» VII. — Frutti del cristianesimo.
§ I. — Nell' ordine morale.
§ II. — Nell' ordine intellettuale.
§ III. — Nell' ordine sociale.
» VIII. — Stabilità del cristianesimo nella perpetuità della sua costituzione cattolica.
» IX. — Conclusione.
» X. — Epilogo.

Quale programma! e chi sono io mai per compierlo degnamente! chi sono io per raccontare tutte queste grandezze dell' uomo, e tutte queste sublimi degnazioni dell' amore di un Dio? Qui sarebbe d'uopo dell' arpa di un profeta, e non ho che una timida penna fra le tremanti mie dita!..

Dovrò io rivelare tuttavolta il segreto della mia forza e far quí conoscere ciò che è avvenuto dentro di me?

Nel più profondo mio abbattimento, allorchè tutto l'essere mio, ristretto nel sentimento della sua impotenza, era come divenuto vicino al niente, ho sentito lo spirito di verità venire fino a me; toccando la mia fronte umiliata, ei mi ha detto:

«...... Offri a me la tua debolezza; ed io ti darò la mia for-
» za; lascia i tuoi pensieri, e ricevi le mie ispirazioni. Io mi com-
» piaccio a visitare gli umili di cuore; e quando ei credono che
» tutto sia perduto, io mi levo su le tenebre della loro intelligen-
» za come la stella del mattino. Fo loro penetrare in un istante
» più segreti della mia eterna verità, che non se ne possano ap-
» prendere in dieci anni di studi nelle scuole; e ciò senza sfoggio
» di parole, senza miscuglio di opinioni, senza fasto d' onori, senza
» gara d' argomenti. Ma sopratutto ho una particolare inclinazione
» per coloro che entrano generosamente ne' miei disegni, che con-
» tribuiscono colle loro opere all'edificio che costruisco, e portano
» sui fondamenti che ho posti, dell'oro, dell'argento, delle pietre
» preziose od anco del legno e della paglia, ciascuno a seconda del-
» le proprie forze, e dei talenti che la *mia grazia* e la natura gli
» ha dato. Sono io che attraversai un tempo le notturne visioni di
» Giobbe, che sobillai misteriose parole all'orecchio di Socrate, e
» gli suggerii quel più alto detto della umana scienza: *Tutto ciò*
» *che io so, è che non so niente:* Sono io che per illuminare e con-
» vertire il mondo, scelsi e feci correre alla sua conquista dodici
» poveri pescatori di Galilea. Io parlai per bocca di Paolo all'Areo-
» pago, ed il sentimento della mia assistenza facea dire a quel *fab-*
» *bro di tende*, dottore delle nazioni: *Quando io sono debole, è in*
» *ciò appunto che sono forte, imperocchè io posso tutto in Colui che*
» *mi fortifica.* Io sono, infine, che ho condotto la penna di tutti i
» miei apologisti da Giustino fino a Pascal, e che or ora ho in-
» franto quella che un genio traviato voleva dirigere contro di me,
» e ch' ei non può più ormai rivolgere che contro se stesso... La-
» scia ch'io ti serva di guida; ma trema nel seguirmi! imperocchè,
» se il sentimento della tua impotenza mi ha attirato a te, questo
» solo potrà ritenermivi, e le mie ispirazioni s' involeranno al più
» leggiero vapore del tuo orgoglio ».

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

DELL' ANIMA.

Non è mestieri andar tanto lungi a cercare la prova di questa prima verità, poichè il fondamento della sua dimostrazione si trova nella stessa enunciazione.

Si può dire, nel fatto, che per ciò solo che noi abbiamo l'idea dell' *anima*, è necessario che questa idea sia vera.

Noi non abbiamo l' idea di niente che non supponga in sè un principio diretto o indiretto d' esistenza. Possiamo ben farci delle idee false, ma non v' ha una sola idea falsa che non abbia degli elementi di verità; la falsità non è che nell' aggregazione di questi elementi. Per esempio, niente è più immaginario dell' animale favoloso chiamato *ippogrifo*, ma in pari tempo, nulla è più vero degli elementi di cui piacque comporlo, che sono un' aquila, un cavallo, un lione. Se noi non avessimo già l' idea vera di questi tre animali, non potremmo avere l' idea falsa del loro composto; o pure se questi tre animali non si trovassero in natura, e ciò nondimeno avessimo l' idea del loro composto, bisognerebbe necessariamente che questo esistesse da se stesso poichè non può farsi o rappresentarsi qualche cosa con niente.

Ora, chi avrebbe potuto darci l' idea dell'*anima?* Come questa idea sarebbe entrata nel mondo, se non avesse la sua realtà? Acciò fosse una supposizione, bisognerebbe che avessimo di che formarla con le altre idee che già avessimo. Ma noi siamo del tutto immersi in un elemento materiale, i nostri cinque sensi non ci annunziano dappertutto intorno a noi che idee della materia: come avremmo dunque potuto farci l' idea di una sostanza che non ha niente della materia? La materia ha ella nel suo fondo una idea tanto pura, tanto semplice, tanto *immateriale*, quanto quella dello spirito? Come può ella essere il principio di ciò che la nega e l'esclude dal proprio essere? Come è dessa nell'uomo ciò che pensa, cioè quel tanto che è all' uomo stesso una convinzione che ei non è materia? V'ha fra l'idea di materia e l'idea di spirito un abis-

so insuperabile all'immaginazione la più creatrice, perocchè esse sí escludono a vicenda. Si possono bene inventare le modificazioni, ma le sostanze non s' inventano. Potrebbe farsi, a mo' d' esempio, l'idea di una terza materia che non fosse nè materiale nè spirituale? No, certamente, perchè non saprebbesi dove prenderne l' idea. Or bene! deesi dire assolutamente lo stesso di colui che non avesse in principio che l'idea di materia per farsi l' idea di spirito. Se dunque noi abbiamo l'idea di spirito, egli è necessariamente perchè questa idea è un'idea-principio.

Questo raziocinio sarebbe già senza replica, quand'anco questa idea di *anima* non si trovasse che in una sola testa di filosofo, perocchè l'impossibilità d'averla immaginata per questo filosofo sarebbe la stessa: ma quanta consistenza non assume esso ove si avverta che tutti gli uomini, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, a tutti i gradi di civiltà, portano in se stessi questa medesima idea, e talmente distinta e positiva che si trova in circolazione universale in tutte le lingue e in tutte le azioni della specie umana, e che da per tutto e sempre si è detto l'anima mia, il mio spirito, come si dice il mio piede, la mia mano.

Egli è che nel fatto noi abbiamo la più forte certezza a questo riguardo. L'anima, col mezzo della quale noi sentiamo le impressioni di tutto il resto, si sente essa stessa e si svincola di queste impressioni, ragiona su queste impressioni, le ravvicina, le scevera, le pondera, le giudica, le domina, le combatte, a loro preesiste, e loro sopravvive. Il medesimo interno sentimento, che ne fa affermare queste proposizioni, *Io sono, — intorno a me vi hanno degli oggetti che io vedo, che io intendo, che io tocco,* ci assicura in pari tempo che questo IO, che questo ME, è di tutta altra natura che quegli oggetti; che mentr' essi non si manifestano che mercè dei rapporti di estensione, di forma, di colore, di peso, di divisibilità, nessuna di queste proprietà si conviene all' anima, e che per contro il sentimento, il pensiero, il desiderio, la volontà, la semplicità di essere, che sono gli attributi essenziali di essa, non appartengono per niente ai corpi, e ch' ella è *incorporale* come essi sono *inanimati*. In guisa che il sentimento interno che l' anima ha di se stessa, e della sua distinzione dai corpi poggia su la stessa base che il sentimento dell' essere e di tutti gli esseri, e che non si può negare questa verità senza negare ogni cosa.

Oserò anche affermare, che ove pure si negasse tutto, si mettesse tutto in dubbio, questa verità resterebbe ancora al di sopra del più leggiero dubbio, e si librerebbe sola, come lo spirito sul caos per riordinarlo una seconda volta. Imperocchè tutto ciò che ci sembra essere dotato di esistenza intorno a noi, tutto questo mondo sensibile che si agita dinanzi a noi, non potrebbe essere che un sogno, un' impressione fantastica. Questa supposizione è immaginaria ed ardita quanto si voglia, ma almeno non ha niente d' illogico (1).

(1) Fu fatta da sant' Agostino e da Cartesio.

Dacchè noi crediamo vedere degli oggetti e degli avvenimenti reali quando sogniamo, la realtà del risvegliamento stesso e la sua distinzione dal sogno, ben potrebbe essere null' altro che un sogno più specioso. Così la nostra vita non sarebbe che un lungo sogno, nel quale passerebbero altri sogni, che per opposizione a quelli del risvegliamento, ci parrebbero più fantastici, senza esserlo in realtà; in guisa che non troveremmo sosta per arrestarci su la china del dubbio a questo riguardo. Ma la supposizione non potrebbe mai andare, senza cadere nell' assurdo, fino a sostenere che l' IO che dubita fosse dubbio esso stesso, e che la vita, come dice Pindaro, non fosse che *il sogno di un'* OMBRA : perocchè, se io dubito, IO SONO, avvegnachè, non si possa dubitare se non si ESISTE. Ma che è dubitare? è *pensare*. Il principio pensante, l' anima, è dunque la sola realtà ineluttabile, cui vengono a collegarsi tutte le nostre certezze, la sola che mi risponda di me stesso e di tutto il resto intorno a me, ed a cui la materia istessa è obbligata a venire domandare un' attestazione d' esistenza.

Per quai vivi caratteri di superiorità non vedo io, del resto, la mia anima sfuggire ad ogni assimilazione colla materia! La materia è inerte, essa non fa che obbedire all' impulso che le vien dato; ed io sento in me un principio di spontaneità, concentrata nell'unità la più indivisibile, che comanda a tutti i miei organi, e col loro mezzo alla natura, e li fà servire alla soddisfazione della mia libera volontà. La materia non si rende ragione di se stessa e di tutto l'universo che riempie; io solo penso, rifletto, mi rivolgo sopra me stesso; io riconduco a me le impressioni esterne, le concentro e me ne nutrisco, o pure le rifiuto e le neutralizzo per mezzo di una forza interna che le domina e che basta a se stessa. Mettetemi in una campagna deserta; sono circondato di oggetti materiali, graziosi, aggradevoli, moventisi, — gli alberi, le acque, gli animali; — eppure io sento che sono SOLO..., che v' è nulla quivi intorno a me che sia della stessa mia natura. Io, sì debole per i miei organi, sì meschino in presenza di questa natura colossale, sento in me tuttavia un principio di superiorità sopr' essa. Io non sono che una canna, ma una canna *pensante*, come dice Pascal; io conosco la mia debolezza, e l' universo non conosce la sua forza, ed in questo io sono superiore a questa forza medesima.

Non istà qui il tutto: questo mondo materiale non è il solo di cui io abbia conoscenza. Io porto in me un altro mondo intellettuale, nel quale il mio pensiero spazia, si interna e si eleva, come il corpo spazia ed è internato nella natura. In questo mondo abitano il vero, il bello; una luce che non è quella del sole, una luce intellettuale che l' illumina, la VERITÀ! la verità senza forme, ideale, pura, semplice, eterna, immutabile, è l' oggetto delle mie ricerche, delle mie cure, de' miei piaceri. Io sono distratto, assorto, inabissato in lei, lungi, ben lungi dalla parte corporale di me stesso: non intendo, non vedo, non sento, materialmente parlando; eppure è questo il momento in cui gioisco il più vivamente della mia

esistenza, e nel quale io la sento di più; ed allorchè esco da questo mondo intellettuale per riedere nel mondo materiale, parmi di abbandonare me stesso e di rientrare in una prigione.

Non è ancora tutto: il mondo morale è un altro dei miei dominii, dei miei palazzi, il cui trono è la coscienza. Quivi io entro come in un santuario, e mi metto in rapporto con una giustizia eterna e una perfezione infinita che questo mondo non conosce. Quivi più particolarmente io sento la dignità della mia natura; quivi mi sento padrone, libero, responsabile..... Quivi, mentre tutto ciò che è materia subisce delle leggi, io solo do leggi a me stesso, accettando o infrangendo quella che mi è stata data. Quivi gioisco, quivi soffro, di una gioia e di un tormento che i miei organi nè possono darmi nè possono togliermi, e che prende tutta la sua origine nell' uso che ho fatto della mia libertà. Quivi, mancante di tutto ciò che può soddisfare il mio corpo e perfino nella distruzione stessa del mio corpo, io posso essere beato, o pure, nuotando nell' abbondanza dei beni sensibili, ed in pace colla materia, io posso essere infelice. La sensitività, — l'intelligenza, — la coscienza, — ecco dunque tre attributi principali del mio essere che non appartengono per nulla affatto alla materia, e per mezzo dei quali io scorgo l' esistenza di una sostanza immateriale in me, che è l' IO.

Vi sono molte altre prove più dotte dello spiritualismo: io credo nullameno dovermi restringere a queste, come quelle che bastano a qualunque retta mente, la quale ad altro non aspiri che alla verità:

Uniamoci dunque con un grande filosofo per dire con lui:

Non ci muove *l' obbietto* nè *l' istinto*,
Ma sì la *volontà*! Parlo, cammino,
Sento in me stesso un certo quale agente;
Nella machina mia tutto obbedisce
A tal principio accorto. Esso dal corpo
Distinto è affatto e chiaro si concepe,
Ed anzi meglio assai che il corpo stesso;
Arbitro sommo egli è di nostre mosse;
Vive sì, dentro noi vive uno spirto (1).

(1) La Fontaine, favole: *i due Topi, la Volpe e l' Uovo*. Tutti i laboriosi sistemi dei materialisti cadono dinanzi questa esposizione di una verità di senso comune sì bene espressa dal *buon uomo*. Vi si può aggiungere quest' altra riflessione, più sorprendente ancora per essere stata posta da Molière in bocca di un valletto: « Il mio argomento si è, che havvi alcunchè di mirabile nell' uomo, checchè voi possiate dire, che nessun « dotto potrà spiegare. Non è un fatto maraviglioso, che, or eccomi qui, « e ch' io abbia alcunchè nella mia testa che pensa cento volte cose diffe- « renti ad una volta e fa del mio corpo tutto ciò che vuole? » (*Convitato di Pietra*, atto III, scena I).

Non precisamente pei materialisti abbiamo noi scritto questo capitolo; noi non abbiamo supposto che se ne incontrino molti fra i nostri lettori,

CAPITOLO SECONDO

DIO.

Perchè mai fa d' uopo stabilire questa verità? Non dovrebbe bastar l' enunciarla, o il supporla semplicemente ammessa, come la luce del giorno? Tutte le verità sono figlie di questa prima verità; e il sentimento del nostro essere e di tutti gli esseri, l' idea stessa dell' essere è inseparabile dall' idea di un primo essere che ne è l' essenza, e pel quale ogni cosa vive, si muove e respira.

Proviamoci ciò non pertanto a svolgere alquanto questo argomento.

Le prove dell' esistenza di un essere supremo sono infinite nella loro varietà, avvegnachè ogni essere particolare lo provi variamente a suo modo; tuttavolta, scegliendo le principali, si possono ridurre al numero di sette:

I. Prova di senso comune. « Io sento che vi è un Dio, dice La » Bruyère, e non sento che non vi sia; ciò mi basta, tutti i razio» cini del mondo mi sono inutili: conchiudo che Dio esiste. Que» sta conclusione è nella mia natura; ne ho ricevuto i principi trop» po facilmente nella mia infanzia, e troppo naturalmente gli ho » conservati dappoi in età più matura per potere sospettarli di fal» sità; ma e' vi sono degli spiriti che abbandonano questi princì» pi; è cosa assai dubbia che se ne trovino di tali; ma quando pu» re ciò fosse, altro ciò non proverebbe, se non che vi sono dei » mostri » (1).

È il senso comune che ha dettato queste linee; e se, in luogo di abbandonarsi a delle argomentazioni senza fine, altri sapesse ricondurre e ritenere a questo comun senso i spiriti forti, opprimerebbeli con tutto il peso della verità di cui si fanno giuoco.

Ciò che costituisce la forza di questa riflessione di La Bruyère, gli è che quel tanto ch' ei dice di sè, si può dirlo dell' umanità tutta. La verità di un Dio è d' istinto e di pratica universale; e, co-

e ci siamo proposta l' esposizione delle prime verità, meno come un obbietto, che come un incamminamento all' obbietto capitale de' nostri *studi*, che è il cristianesimo. Se avessimo avuto in animo di stabilire la spiritualità dell' anima contro un materialista, ci saremmo estesi davvantaggio, ma infine ci saremmo condotti ad un ragionamento molto semplice che ne sembra senza replica, ed è questo: — l' IO, il ME, in cui ci riassume la sostanza pensante, l' anima, è essenzialmente UNO; non c' è che un ME: quest' è un fatto che l' interno senso proclama. Non è così della materia; essa non è una, ma due, tre, quattro, cento, mille, ecc., infinitamente multipla, perchè infinitamente divisibile: è un altro fatto che non si può negare. Perchè l' anima fosse materia, bisognerebbe che ciò che è essenzialmente uno, fosse in pari tempo due, tre, quattro, ecc., ciò che è assurdo. La spiritualità dell' anima può dunque dirsi matematicamente dimostrata.

(1) La Bruyère, cap. XVI,

me dice benissimo un altro autore di molto senso e di spirito: « Quan-
» do un raziocinio repugna all'istinto ed alla pratica universale,
» può ben essere difficile il confutarlo, ma si può dire *con sicurez-*
» *za* ch' esso è *fallace*. L' uomo saggio se ne schermisce stando al-
» l' opinione comune » (1).

Gli atei, se pure se ne sono mai trovati di seriamente tali, sono tanto più audaci, in quanto che non solo repugnano all'istinto universale, ma lo fanno senz'armi, senza raziocinio; e tutta la loro forza consiste unicamente nell'arte che hanno di rivolgere l'argomento della prova, e di persuadere al genere umano che a lui tocca provare che Dio esiste.

Per confonderli basta dir loro: l'impossibilità in cui vi trovate voi stessi di provare che Dio non esiste, prova la sua esistenza.

L'umanità è in possesso dell'idea di Dio: provate che Dio non esiste. Questa verità è fondata sul senso intimo, e sul senso comune: rovesciatela, se il potete. Noi siamo parati ad ascoltarvi, e ad arrenderci alla forza dei vostri argomenti. Fateci conoscere la ragione invincibile che ha saputo convincervi ad onta della ragione comune. Voi arrivate tardo, è vero; tutta la specie umana si rivolta contro di voi, la materia istessa si solleva e vi confonde, l'universo tutto intiero riclama, ma non importa: per onore della filosofia, vi ascoltiamo; parlate!

A questa interpellanza, che è perfettamente nelle regole della controversia, i pretesi atei nulla avranno a rispondere, siatene certi; dal loro silenzio sorgerà la migliore dimostrazione della esistenza di Dio, poichè verrà a ricadere nella coscienza, con tutto il suo peso, il sentimento universale.

Attenetevi bene a questa prima prova, essa è invincibile; basta a tutto e tronca ogni argomentazione. È la prova del senso comune; tutte le altre sono sussidiarie e gratuite. Percorriamole ciò non pertanto a nostra edificazione ed a nostro diletto.

II. *Prova tratta dalla necessità di una causa prima.* L'universo esiste, dunque esiste un autore dell'universo. Io non prendo qui che il *fatto* dell'esistenza dell'universo, e dico col senso comune, *che non vi è effetto senza causa.*

Non si osa attaccarlo direttamente questo principio, non si osa dire che l'universo si è fatto da sè: ciò che sarebbe una pura assurdità; ma alcuni filosofi hanno detto che l'universo è sempre esistito; che se ogni giorno nuovi uomini nascono per sottentrare a quelli che ogni giorno periscono, che se così avviene delle piante, di tutti gli animali, non vi sono ragioni per credere che non sia sempre stato così, e che questo stato di cose possa mutare mai; in una parola che il mondo è eterno.

(1) *Pensieri di Joubert*, tom. I, p. 318. Era pure il pensiero di Cicerone, che diceva: « Ogni giudizio della natura, quando è universale, è » *ceeessariamente* vero. Bisogna dunque riconoscere che vi sono degli Dei » (*Della natura degli Dei*, lib. I, cap. XVII).

Chi presume in tal guisa di risolvere la difficoltà, la rende per contro assolutamente insolubile, e dispera e contraddice gratuitamente alla ragione.

Ma prima di ricorrere alla metafisica, rovesciamo questo bel sistema col fatto. Coloro che l' avevano immaginato si erano *unicamente* applicati a stabilire il fatto, che l' origine del mondo si perdeva in un' antichità senza fine. Erano andati alla ricerca di tutte le favole indiane e cinesi con una credulità molto strana per degli spiriti forti, ed avevano costrutto come una torre di cronologia fantastica, che si perdeva nella notte dei tempi. La scienza geologica ha tutto rovesciato. A' giorni nostri la è una verità divulgata e dovuta ai più imponenti lavori ed ai resultati più positivi, che il mondo, nella sua attuale organizzazione, non ha più di cinque a sei mila anni di esistenza.

« Ciò che è certo », dice Cuvier, « si è che la vita non è sempre esistita sul globo; ed è facile all' osservatore il riconoscere il punto ov' essa ha cominciato a deporre i suoi prodotti » (1).

« Niente è eterno sulla terra », dice un altro geologo; « è tutto nelle viscere della terra come sulla sua superficie esteriore, attesta un cominciamento ed indica un fine » (2).

Entrerò più sotto in ispecialità interessanti a questo riguardo. Per ora accontentatevi di queste autorità. Del resto non v' è al mondo che una sola voce su questo punto.

Ecco dunque il sistema dell' eternità del globo nella sua organizzazione attuale, radicalmente distrutto col fatto; ora, non è che in questa organizzazione che gli uomini e gli animali possano vivere; gli uomini e gli animali sono dunque nuovi sul globo, ciò che basta per provare la necessità di una causa prima della loro esistenza, altra che la natura, poichè noi non troviamo nella natura veruna causa capace di produrre un tale effetto, e mai non si è sentito dire che degli uomini sieno stati prodotti altrimenti che per la via ordinaria (3).

Come, del resto, facendo astrazione di questa novella luce portata dalle scienze fisiche, non vedere, dietro i lumi più semplici della metafisica, che il sistema che esclude Dio per l' eternità del mondo è inammissibile?

(1) *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, pag. 24, 8. ediz.

(2) Nereo Boubèe, *Manuale di geologia*, p. 4, 3. ediz.

(3) A meno che non si ammetta, con certi spiriti forti, come Lamettrie e Lamarck, che noi discendiamo *da un porco marino fessosi nella coda* (*Filosofia zoologica*, t. II, p. 445), o pure *da una scimmia, cui siasi allungato il naso per causa di un raffreddore celebrale* (*Considerazione sugli esseri organizzati*, t. II); espediente filosofico, che lascia ancora sussistere la difficoltà di sapere d' onde discendano *il porco marino e la scimmia*: tanto è vero che v' ha nulla di sì assurdo che non diventi facilmente credibile ad uno spirito che cerchi di non credere le verità della fede, e che Pascal aveva ragione di dire: *increduli i più creduli*!

Che è ciò che induce gli autori di questo sistema a negare Dio? Egli è, senza dubbio, che la loro ragione non può comprenderlo. E che vi è precipuamente di incomprensibile in Dio, se non quella impenetrabile eternità, quel circolo di essere causa e fine di se stesso, che il nostro spirito abituato com' è a vedere un principio ed un fine in ogni cosa, non può comprendere, qualunque sforzo egli faccia per arrivarvi?

Ma, trasportando questa eternità di Dio al mondo materiale, non se ne sminuisce l' importanza: solo ci si dà un DIO-MATERIA, in luogo di un DIO-SPIRITO.

Ed ecco ciò che confonde costoro col loro proprio raziocinio; imperocchè, per isfuggire all' *incomprensibile*, cadono all' inconcepibile (1).

Come, nel fatto, concepire che la materia sia dotata della suprema prerogativa dell' essere, — d' essere per se stessa, — e che lo spirito ne sia sprovvisto? Dico lo spirito, perocchè noi l' abbiamo già riconosciuto almeno nell' uomo. Come ammettere che questo pensiero dell' uomo che domina ed abbraccia l' universo, che conosce sè e lo conosce, che ha l' idea dell'eternità e dell' infinito, che è senza parti, abbia avuto un principio, non porti in sè la ragione della sua esistenza, e questo universo, materiale, inerte, decomponibile, sia l' ETERNO? Io concepisco benissimo un più grande spirito dotato di questa prerogativa, ed il mio spirito non repugna ad ammetterlo; ma la mia anima nega alla materia una eternità di cui essa stessa è priva. Ella vede in questo sistema un pervertimento, una contraddizione, una impossibilità.

Incalziamo più davvicino questo sistema:

L' universo è eterno, non trae il suo essere altronde che da se stesso, porta con sè la causa della sua esistenza.

Noi abbiamo un mezzo infallibile per verificare questa supposizione.

L' essere che porta in sè la ragione della sua esistenza d' essere immutabile. L' immutabilità è la pietra di paragone dell' indipendenza e dell' eternità dell' essere.

(1) « *Concepire* una cosa è avere l' idea della sua esistenza; *com-*
» *prenderla*, è conoscere la maniera con cui esiste. Noi *concepiamo* una
» cosa, noi ne abbiamo l' idea, quando il nostro spirito può supporla e-
» sistente. Per comprenderla bisogna conoscerla a fondo ed abbracciarne
» i differenti rapporti, e sapere perchè essa è, come è. Per *concepire*,
» basta non iscorgervi repugnanza, contraddizione. Io non concepisco un
» triangolo di quattro lati. Io concepisco degli uomini della luna, ecc. »
(Delauro Dubez, *l' Ateo ridivenuto cristiano*, pag. 14, 2. ediz.).

Così si può benissimo *concepire* una cosa senza *comprenderla*; ma quando non la si *comprenda* e non la si *concepisca*, essa è inammissibile. Io non *comprendo* Dio, ma lo *concepisco*; io non *comprendo* nè *concepisco* il mondo senza Dio; l' uno supera il mio intendimento, l' altro mi ripugna.

Io sento benissimo che non ho in me la **RAGIONE** o la **CAUSA** della mia esistenza; imperocchè, se io l'avessi, la mia esistenza sarebbe sempre stata causata, cioè egualmente permanente. Non vi sarebbe in me nè successione, nè mutamento. La causa della mia esistenza essendole incessantemente assistente, questa continuità d'assistenza produrrebbe un' eguale continuità dell' essere. Ogni mutamento non essendo che un aumento o una diminuzione dell' essere, esso è inconcepibile anche un solo istante nell'essere che porta sempre con sè la causa della sua esistenza; imperocchè, d'onde potrebbe venirgli l'aumento, poichè non v'è fuori di lui altra causa d'esistenza? come potrebb' egli provare diminuzione, poichè porta con sè la causa incessante e il principio sempre presente della sua integrità? Dunque un tal essere non deve mai mutare. Non si può concepire il come ei potrebbe mutare; il suo mutamento implica contraddizione. La sua esistenza è necessaria.

Quanto abbiamo detto dell' esistenza di un tal essere, dobbiamo dirlo di tutto ciò che lo costituisce, ed in conseguenza non meno del modo che della sostanza; imperciocchè l' esistenza di una cosa non si concepisce senza un modo o una maniera di essere che le è propria, e fa sì che sia quello che è. L' immutabilità d' esistenza deve dunque importare l' immutabilità della maniera di esistere. Ragionando sempre, del resto, nella supposizione che l' essere in quistione porti in sè la sua causa d' esistenza, egli è da questa causa istessa che debbono procedere egualmente ed il modo e la sostanza; il ragionamento che abbiamo già fatto, deve per conseguenza applicarsi con eguale forza all' uno come all' altra, ed ogni modificazione deve implicare contraddizione in questo essere, del pari che ogni deperimento nella sua medesima sostanza.

Applichiamo questa regola all' universo.

L' universo è un aggregato mentale di tutto ciò che noi vediamo. Ciò dunque che vi è di reale nell' universo, sono le diverse cose che vediamo. La loro unione o la loro personificazione, sotto il nome di *universo*, non è che un' astrazione, che un *essere di ragione* a cui non occorre badare. Ora, qual è la cosa, di quante ne vediamo, la cui esistenza sia necessaria ed immutabile, il cui deperimento o la semplice modificazione sia inconcepibile o implichi contraddizione? che non possa essere indifferentemente di un tale o di un tal altro modo, essere o non essere? Che dico? quale è la cosa che non varii incessantemente e che non sia in via di mutamento? E l' universo tutto che altro è se non un insieme di queste cose effimere e contingenti, che un va e vieni perpetuo d' esistenza incessantemente ricevuta ed incessantemente resa, senza indipendenza e senza riposo?

L'universo non porta dunque la sua **CAUSA** in sè, fuori di lui adunque bisogna cercare questa **CAUSA PRIMA** e **CREATRICE**, questo **ESSERE SUPREMO** in cui risiedono la plenitudine, l'immutabilità, l'indipendenza e l'eternità dell' essere, Dio.

III. *Prova tratta dall' esistenza del moto.* Noi giungiamo più ra-

pidamente al medesimo risultato considerando un fenomeno particolare che accade in questo universo materiale, e che da solo ci conduce a un primo principio intelligente, voglio dire il fenomeno del moto.

Niente è moto nella materia presa in sè e tutto è moto nell'universo. Chi ha messo questo moto? Poichè non viene dalla medesima materia che compone l'universo, bisogna necessariamente che provenga da un principio di moto immateriale fuori dell'universo. Ogni moto accusa, in ultima analisi, un motore che non può essere che una volontà.

Questo argomento non può che rendersi più chiaro coll'approfondirlo.

La materia è inerte, è assioma delle scienze fisiche. Essa non si muove, è MOSSA. Il riposo le è essenziale, il moto non le viene che per comunicazione. La prova fra mille, è che una volta messa in movimento, si muove perpetuamente nel medesimo senso e nel medesimo grado, finchè non sia trattenuta o sviata da un ostacolo qualunque. Se essa stessa si desse il moto, egli è chiaro che potrebbe toglierselo, dirigerlo, moderarlo, o accelerarlo; ma no; essa va del pari matematicamente e servilmente secondo ciò che la spinge o che la ritiene; e la sua inerzia si fa maggiormente palese, in certo qual modo, quand' è in movimento che non quand' essa è in riposo. A qual punto dee mai la materia essere cieca ed inerte, sprovvista di movimento suo proprio, per eseguire de' movimenti sì vasti e sì complicati nell' universo con tanta puntualità!

Vi è dunque inevitabilmente un principio fuori della materia, una volontà fuori dell' universo, che imprime questi movimenti, come nella mia piccola sfera io do il moto al mio corpo ed a ciò che lo circonda; questa idea della mia propria volontà mi dà l'idea della volontà motrice dell' universo.

Non v'ha dubbio che le diverse parti dell' universo si muovono per l' attrazione rispettiva delle une su le altre; ma il principio di questo movimento non è maggiormente in esse che no'l sia nelle diverse ruote di una macchina montata dalla mano dell' uomo. Si avrà un bel semplificare la scienza delle leggi del moto e pervenire alla scoperta delle generalità, ma non si arriverà mai alla causa prima finchè non si sarà attraversato intieramente il dominio della materia, e non si arriverà a quella mano, a quella suprema volontà che è come dietro l' universo, e che eseguisce essa stessa le proprie leggi. Ben lo sentiva l' autore della bella scoperta dell' attrazione, il grande Newton: ei si guardò bene dal pretendere di spiegare l' attrazione col mezzo di proprietà materiali; si limitò a porre il *fatto* della potenza attrattiva. Ma io sbaglio, non arrivò neppure fin là: diceva solamente che le cose accadevano, *come* se esistesse un' attrazione, perchè la natura, a' suoi occhi, non operava che per similitudine, e per dipendenza, come un automa che simuli l' azione e la vita; ned egli riconosceva altra potenza vera, che quella dinanzi la quale s' inchinava nominandola. Così tutte le cau-

se naturali del moto, l' attrazione, l' affinità, l' elettricità, sono rimaste per le scienze dei misteri che non potrebbono essere chiariti se non per far luogo a de' misteri più profondi; perchè in ultima analisi i fatti di moto sono *materialmente* inesplicabili, ed è giuocoforza ritornare sempre a quel detto di Rivarol: *Dio spiega il mondo, e il mondo lo prova. Ma l' ateo nega Dio alla sua stessa presenza.*

IV. *Prova tratta dall' armonia dell' universo.* Ma ecco ciò che è ancora più sorprendente: non solo l' universo è in movimento, ma è in movimento regolare, ordinato, armonioso; e quale ordine! quale armonia!.... Dunque non solo è il risultato di una volontà, ma di una volontà intelligente, saggia e providenziale; e come la materia è ancor meno dotata d' intelligenza e di saggezza che di semplice moto, dobbiamo concluderne, tanto più energicamente, che deve ripetere le perfezioni che esprime da un qualche essere immateriale come queste perfezioni, che le possieda nella loro essenza.

Il panteismo, che fa della Divinità un' infusione dell' essere e della vita in tutte le parti dell' universo, *intus alit, venis et magno se corpore miscet,* non è che un ateismo traviato e più incoerente. Vi ha più che della vita in tutte le parti dell' universo, vi sono dei pensieri espressi, delle leggi osservate, ed un pensiero e delle leggi non solamente di parti, ma d' insieme; risplende nella natura una tale unità, tale un ordine, che l' infusione della divinità in ciascuna cosa non ispiegherebbe nulla, perchè ciascuna cosa si rapporta al tutto, ed il tutto ha d' uopo, per conseguenza, di una preconcezione che domini e presieda alla sua armonia ed alla sua conservazione.

Bisogna dunque venire alla definizione del catechismo: « Dio » è uno spirito infinito che ha creato il cielo e la terra, ed è il Sovrano Signore di tutte le cose (1) ».

E come negare questo spirito infinito senza negare se stesso? Come, senza negare la propria intelligenza, negare l' intelligenza che si manifesta nell' ordine dell' universo?

Questa prova non richiede grande sforzo di spirito; basta essere capace di riflessione, ed essere ragionevole al più semplice grado per vedere la manifestazione di uno spirito infinito in tutto ciò che colpisce i nostri sguardi.

Tutte le cose che noi vediamo sono talmente il riflesso e l' espressione dell' intelligenza, dell' ordine, della potenza, della saggezza, della beltà, della bontà le più infinite, di Dio, in una parola, che si direbbe che il loro unico oggetto fosse per raccontarcelo.

(1) Tutte queste risposte del catechismo, sì complete ad un tempo e sì concise, che le nostre madri ci hanno insegnato sulle loro ginocchia, avrebbero immerso i Platoni e gli Anassagori nell' estasi. Quale luce per loro sarebbe scaturita dalla bocca di uno de' nostri fanciulli, se, interrogato perchè è in questo mondo, loro avesse risposto: « Per conoscere » Dio, amarlo, servirlo, e ottenere col suo mezzo la vita eterna ».

La materia non rimane un solo istante senza prendere l'espressione di una qualche qualità immateriale; essa non varia le sue modificazioni che per variare il suo linguaggio; è un sublime geroglifico sempre in movimento per trasmetterci la conoscenza del suo autore, ed il *mondo*, come ha detto mirabilmente San Paolo, *non è che un sistema di cose invisibili visibilmente manifestate* (1).

Eppure poterono darsi degli atei sotto la vôlta del cielo! Ma in fatto di irriflessione l'uomo è capace di tutto, ed è inaudito a quale punto l'abitudine di vedere ci impedisca di guardare! Ove sarebbero questi pretesi atei se gli uomini facessero qualche riflessione, non dico già su loro stessi, ma sulle opere di Dio le meno pregevoli, sopra una foglia, sopra un granello, una mosca? Ma hanno vedute codeste meraviglie fin da ragazzi; vi si sono avvezzati prima che potessero pensare con ordine, riflettere, sospendere il loro consenso. Ne fu loro ispirato disprezzo. Così, sono circondati di opere ammirande senza che pur se ne accorgano. Sono eglino stessi il capolavoro delle opere di Dio, e pensano meno ad esaminare ciò che sono che a tutt'altra cosa.

Supponiamo (prendo a prestito da un antico questa bella idea) che degli uomini avessero sempre abitato sotterra, in belle e splendide dimore, ornate di statue e di quadri, fornite di tutto quanto abbonda appo quei ricchi che si chiamano felici; che senz'essere giammai saliti fra noi, avessero nullameno inteso che vi ha un Dio onnipotente; e che aprendosi repentinamente l'abisso lasciassero il loro tenebroso soggiorno per elevarsi fino ai luoghi che abitiamo noi. Contemplando la terra, i mari, il cielo, l'immensità delle nubi, la violenza de'venti, questo sole sì grande, sì bello, che coll'effusione della sua luce fa nascere da lungi il giorno nello spazio, e, quando la notte venisse ad oscurare la terra, quegli astri innumerevoli di cui il cielo è abbellito, quella luna e la fiaccola sua ineguale, le sue fasi, il suo corso; infine il levare ed il tramontare di tutti questi astri, e la regolarità invariabile de' loro eterni movimenti: a questo spettacolo potrebbero essi dubitare che non vi fosse effettivamente un grande Iddio, e che questo non fosse sua opera (2)?

« Se un orologio », dice Voltaire, « prova un oriuolaio, se
» un palazzo annunzia un architetto, come mai l'universo non di-
» mostra un'intelligenza suprema? Quale pianta, quale animale,
» quale elemento, qual astro non porta l'impronta di colui che
» Platone chiamava l'eterno geometra? Mi sembra che il corpo del
» minimo animale dimostri una profondità ed una unità di disegno,
» che devono ad un tempo rapirci di ammirazione ed atterrire il
» nostro spirito. Non solo questo meschino insetto è una macchina
» i cui membri tutti sono fatti l'uno per l'altro; non solo è nato,

(1) *Intelligimus aptata esse saecula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent* (Hebr. XI, 3).

(2) Aristotele citato da Cicerone, *Natura degli Dei*, lib. II, n. 37.

» ma vive per un' arte che noi non possiamo nè imitare nè com-
» prendere, ma la sua vita ha un rapporto immediato con la na-
» tura intiera, con tutti gli elementi, con tutti gli astri, la cui lu-
» ce si fa sentire a lui. Se in tutto questo non v' ha immensità,
» unità di disegno, che dimostrino un fabbricatore intelligente, im-
» menso, unico, ci si dimostri dunque il contrario; ma è appunto
» ciò che non si è mai fatto... *Prove contro* l' esistenza di un' in-
» telligenza suprema, non ne fu giammai addotta veruna » (1).

— « Organizzare in una materia informe tutte le meraviglie di
» un corpo vivente », dice un dotto naturalista, « disporre i mu-
» scoli, i nervi, le viscere, gli organi dei sensi, con una saggezza
» profonda, una previdenza ammirabile; dare la vita, il moto l' *i-*
» *stinto* a questa carne inanimata, ecco la testimonianza irrecusa-
» bile di un Dio: bisogna che il disegno preceda l' opera, *è d'uopo*
» *dell' intelligenza per creare l'istinto* » (2).

Per giudicare a qual punto la verità di un Dio è necessaria, basterebbe vedere quali assurdi sistemi è forza congegnare per tenerne il luogo. Che si può mai immaginare, per esempio, di più stolido del sistema di Epicuro e di Lucrezio, che il mondo è l' effetto del caso, e che degli atomi ricciuti, uncinati, a forza d' impigliarsi, di congegnarsi in una infinità di inclinazioni e di ciechi movimenti hanno finito per formare una pianta, un animale, un uomo, questa terra, questo cielo che noi vediamo? Questo sistema, che ha avuto l' insigne gloria di essere confutato da Cicerone e da Fénélon, non potrebb' essere avventurato in un secolo serio e positivo come il nostro. Non mi par dunque che meriti maggior onore al giorno d' oggi che quello di questo semplice aneddoto:

Nella brigata del barone d' Holbach, dopo un pranzo molto condito d' ateismo, Diderot propose di nominare un *avvocato di Dio*, e si scelse l' abate Galiani. Questi si pose a sedere, ed incominciò così:

« Un giorno in Napoli, un uomo pose alla nostra presenza in
» un bossolo sei dati, e fece scommessa di far zara di sei. La fece
» al primo colpo: ciò è possibile. La fece una seconda volta; io dis-
» si la stessa cosa. Rimise i dadi nel bossolo tre, quattro, cinque
» volte; e sempre zara di sei. *Sangue di Bacco!* sclamai io, *i dadi*
» *sono predisposti*; e lo erano.

« Filosofi, quando io considero l' ordine sempre rinascente del-
» la natura, le sue leggi immutabili, le sue rivoluzioni sempre co-

(1) Voltaire, note sulle *Cabale*, e particolarmente su questi versi:

M' impaccia l'universo,
Nè a creder trovo verso
Che tal macchina esista,
Ned abbia il macchinista.

(2) Virey, *Dizionario di storia naturale.*

» stanti in una infinita varietà, questo avvicendamento unico e con-
» servatore di un mondo quale noi lo vediamo, che si ripete inces-
» santemente, malgrado cent' altri milioni di emergenze, di pertur-
» bazioni e di distruzioni possibili, io esclamo: *Certo, la natura è*
» *predisposta!* »

Questo originale trabocco non la diè vinta per vero presso i motteggiatori all' ateismo (1).

Vi è, del resto, un argomento che la stoltezza dell' ateo strinse, come si suol dire, al muro, quello di Platone che dice per bocca d' uno de' suoi interlocutori: « Voi giudicate che io abbia un' anima
» intelligente, perchè scorgete dell' ordine nelle mie parole e nelle
» mie azioni, giudicate dunque, vedendo l' ordine di questo mondo,
» che vi è un' anima sovranamente intelligente ».

Il minimo ordinamento nella sfera delle azioni umane rivela l' intelligenza che vi ha presieduto; i nostri più perfetti ordinamenti, tutte le nostre arti, le nostre industrie, ciò in conseguenza che più manifesta la nostra intelligenza, non consiste che in imitazioni, in furti delle produzioni e su le leggi della natura, della quale tutti i nostri sforzi non possono raggiugnere neppure da lungi l' inesauribile perfezione: e l' intelligenza che, senza contestazione, si accorda a queste grossolane imitazioni, si vorrebbe negare a que' supremi e divini modelli? Ma che dico! la cognizione di questi modelli, la loro penetrazione, è la gioia e la gloria de' più alti intelletti, e ci serve a misurare il genio di un Newton o di un Cuvier; e l' obbietto medesimo di questo studio sarà fatto senza intelligenza (2)?

(1) *Lezioni di filosofia*, di Flottes. Voltaire ha sviluppato il medesimo argomento nel brano seguente con molto splendore. « Le catene di
» montagne che coprono i due emisferi, e più di seicento fiumi che scor-
» rono fino ai mari dalle falde di queste rupi; tutti i torrenti che discen-
» dono da questi medesimi serbatoi, e che ingrossano i fiumi dopo di a-
» vere fertilizzato le campagne; migliaia di fontane che partono dalla
» stessa sorgente e che abbeverano il genere animale e vegetabile; tutto
» ciò non sembra maggiormente l'effetto di un caso fortuito o di una de-
» clinazione di atomi di quel che sia la retina che riceve i raggi della
» luce, il cristallino che li rinfrange; l' incudine, il martello, la staffa,
» il tamburro dell' orecchio che riceve i suoni; le vie del sangue nelle
» nostre vene; la sistole e la diastole del cuore, quel bilanciere della
» macchina che costituisce la vita » (Voltaire, art. *Cause finali*).

(2) « Un alto intelletto », dice assai bene Thiers, « è compreso di
» ammirazione e di riverenza in ragione della sua grandezza medesima,
» dai miracoli della creazione. È l' intelletto che un altro maggiore ne
» scopre nell' universo, ed un sommo ingegno è più di un piccolo abili-
» tato a scorgere Dio nelle opere sue » (*Ist. del consolato e dell' impero*, tom. III, pag. 168 dell' ediz. di Capolago).

« Il generale Bonaparte », aggiunge egli, « disputava volentieri in-
» torno alle quistioni filosofiche e religiose con Monge, Lagrange, Lapla-
» ce, dotti da lui onorati ed amati; e, miscredenti com' erano, angu-

Ma per parlare con precisione, appunto perchè l' universo è fatto con intelligenza, esso è penetrabile dal nostro intendimento, cioè *intelligibile*, perocchè l' intelligibile implica necessariamente in sè l' intelligenza. Si ammira, con ragione, il genio dell' uomo che è arrivato a conoscere il meccanismo della natura a tal punto da predire a minuti ed a secondi prefissi il ritorno su l' orizzonte di una cometa scomparsa già da secoli, o di ricostituire esattamente un animale sconosciuto coi dati di un sol osso o di un solo dente: per me, mentre altri ammirano questi prodigi della umana scienza, io non so che prostrarmi dinanzi a quel grande artefice che ha portato l' intelligenza e l' armonia della sua opera a tal punto immaginabile di precisione, che un essere tanto limitato, tanto meschino, tanto smarrito come l' uomo nella creazione, abbia potuto sorprenderne le leggi e calcolarne i corsi attraverso di spazi sì incommensurabili.

E di quale maggiore ammirazione non saremmo noi compresi, se ci facessimo a considerare, che questo genio istesso dell' uomo, col mezzo del quale, a forza di aggiustatezza e di precisione, si lasciano cogliere le leggi della natura, non è d' altronde egli medesimo che un' opera di più escita dalla istessa mano che, non solamente ha fatto lo spettacolo di tante meraviglie, ma anco lo spettatore?

Se non esistesse una ragione sovrana, creatrice ed ordinatrice dell' universo, consideratelo bene, converrebbe dire che l' uomo non ha nulla che sia superiore a sè. Che vi sarebbe, infatti, di più perfetto nell' universo, mentre ei solo gode della ragione, alla quale nulla è comparabile, e che ha il decisivo vantaggio sopra la natura, di conoscerla, quand' essa non conosce se stessa? Ma altronde, quale stoltezza sarebbe il dire che nulla è superiore all' uomo, mentre tutto accusa la sua debolezza, e che la perfezione delle opere della natura è in una proporzione incommensurabile con tutto ciò che l' uomo potesse osare? È dunque forza conchiudere che vi ha ad un tempo al di sopra delle meraviglie della natura e della ragione dell' uomo che le contempla, al disopra dello spettatore e dello spettacolo, uno spirito sovrano che gli ha creati l' uno per

« stiavali spesso colla lucidezza e coll' originale vigore de' suoi argomenti » — « Eccovi », diceva egli un giorno a Monge, quello dei dotti che più amava e che aveva continuamente presso di sè, « eccovi la mia « religione, essa è ben semplice. Io considero questo universo sì vasto, « sì complicato, sì magnifico; e ne concludo che non può essere l' opera del caso, ma sibbene l' opera come che fia di un essere sconosciuto, onnipossente, di tanto superiore all' uomo, quanto l' universo è superiore alle più belle macchine uscite dalla mano dell' uomo. Investigate, o Monge, valetevi dei lumi dei vostri amici tutti, e dei matematici e dei filosofi, non troverete una ragione più forte, più decisiva; e « checchè facciate per combatterla, non la svigorirete » (*Idem*, *ibid.*, pag. 169 e 178 della citata edizione).

l'altro, ed ambidue per lui, e che l'universo non è superiore, se non che, precisamente, in quanto presenta alla sua ragione lo specchio di una ragione superiore ed infinita che lo confonde.

« Confessate, esclama Diderot (1), che sarebbe stoltezza il ne-
» gare a' nostri simili la facoltà di pensare. — Certamente; ma che
» ne segue? ne segue che se l'universo, che dico l'universo? l'ala
» di una farfalla mi offre traccie le mille volte più distinte di un'in-
» telligenza, che non sieno gli indizi che avete che il vostro simi-
» le abbia la facoltà di pensare, gli è mille volte più assurdo il
» negare che esiste un Dio che non sia il negare che il vostro si-
» mile pensi. Ora, che sia veramente così lo lascio decidere dai vo-
» stri lumi, dalla vostra coscienza. Avete mai osservato ne' ragio-
» namenti, nelle azioni e nella condotta di un uomo, chente ei si
» sia, maggiore intelligenza, maggior ordine, maggiore sagacità, mag-
» giore coerenza che nel meccanismo degli insetti? La Divinità non
» è essa impressa del pari nell'occhio di un pellicello, che la fa-
» coltà di pensare negli scritti di Newton? Come! la formazione
» del mondo proverebbe meno un' intelligenza, della sua spiegazio-
» ne! E riflettete che io non vi obbietto che l'ala di una farfalla,
» quando potrei schiacciarvi sotto il peso dell'universo ».

E chi, infatti, lasciato solo in presenza della natura, solo con lei, colla vôlta del cielo e la maestosa ruotazione de' suoi mondi sopra del suo capo, — con un semplice fiore — non sorprenderà, in certo qual modo, la mano dell'artefice sulla sua opera, non comprenderà la figliazione dell'intelligenza dell'uomo ammirante questa meraviglia, dell'intelligenza che l'ha formata, e non si scontrerà con Dio nella natura, come colla sorgente istessa dell'intelligenza e del pensiero, della saggezza e della beltà?

« Ho veduto Dio alla sfuggita, e da lunge come Mosè, escla-
» ma l'illustre Linneo; l'ho veduto, e sono rimasto muto, attoni-
» to d'ammirazione e di stupore. Ho saputo scoprire una qualche
» traccia de' suoi passi nelle opere della creazione; e in queste o-
» pere, anche nelle più piccole, anche in quelle che parrebbero
» nulle, quale forza! quale saggezza! quale inesplicabile perfezio-
» ne! (2) »

V. *Prova tratta dall' esistenza degli spiriti.* Se Dio fa sentire la sua presenza nell'ordine fisico, non meno la rivela nell'ordine metafisico e morale.

Chiudendo gli occhi su tutto l'universo, e concentrando la mia

(1) Diderot, citato dall'autore della *Ragione del Cristianesimo.*

(2) Linneo, citato dall'editore della *Ragione del Cristianesimo.* — Ecco, in un'altra sfera d'intelligenza, un passo che non è meno notevole di quello di Linneo. Si domandò un giorno ad un povero arabo del deserto, ignorante, come sono la più parte degli arabi, come si era assicurato che vi è un Dio. — « Nello stesso modo », rispose egli, « che io
» conosco, dalle orme segnate sulla sabbia, che un uomo o una bestia
» vi è passata » (*Viaggio in Arabia* di Darieux).

attenzione al di dentro e su la parte più intima del mio essere, io mi trovo *spirito*, viene a dire, come già abbiam veduto, sostanza immateriale, dotata di spontaneità, di sensitività, d'intelligenza, di coscienza, e di una semplicità di esistenza che riassumo in quell'indivisibile che chiamo *io*. Mi è del pari facile il riconoscere che questo *io* non è sempre esistito, come pure che non mi sono dato io l'essere a me stesso, che non dipende da me il conservarlo; che, in una parola, non porto in me stesso la *causa* della mia esistenza, e che questa *causa* qualunque, dalla quale io provengo, e dipendo, esiste in qualche luogo fuori di me. — Fin qui è impossibile contraddire a questo ragionamento. — È dunque mestieri che esista un essere qualunque che abbia creata la mia anima e la conservi.

Ora, quale è questo essere? non ne so nulla. Ma se non so che cosa è, so positivamente ciò che non è; so certamente che non è quella materia universale nella quale è immerso il mio corpo. Quella materia può bene avere servito alla formazione del mio corpo, perchè tutte e due sono della medesima natura, ma essa non può essere entrata per nulla nella creazione della mia anima, la cui sostanza esclude la sua. Non è possibile che ciò che è composto abbia fatto ciò che è semplice, che ciò che è inerte, abbia fatto ciò che è spontaneo, che ciò che non pensa abbia prodotto ciò che essenzialmente pensa; che ciò che non sente sè e sè non conosce abbia rigenerato un essere che non vive se non in quanto sente se stesso, si conosce e si distingue da tutto il resto. Bisognerebbe che non solo la materia avesse dell'intelligenza, ma che ne avesse più dell'intelligenza umana la più svegliata, per aver fatto scaturire questa dal suo seno; e questa non ne ha al minimo grado per se stessa. La sorgente originaria del mio spirito non può dunque essere questa materia universale.

Questa sorgente deve essere dunque immateriale o spirituale come sono io. Bisogna necessariamente che quella cosa che mi ha fatto anima, spirito, sia essa stessa ciò che mi ha fatto: anima, spirito. Se, come abbiam veduto, vi è abbisognato dell'intelligenza per dare alla materia il moto e l'armonia; se vi è abbisognato dell'intelligenza per creare l'istinto, a più forte ragione vi abbisogna dell'intelligenza per dare l'intelligenza. Qui il raziocinio prende il grado di evidenza. « Lo spirito umano, quale è, dice Cicerone, deve » farci rimontare a qualche altra intelligenza superiore che sia di» vina: *Eh! d'onde verrebbe all'uomo*, dice Socrate in Senofonte, » *l'intendimento* di cui è dotato? Si vede che ad un po' di terra, di » acqua, di fuoco, di aria, noi dobbiamo le parti solide del nostro » corpo, il calore e la umidità che vi sono diffuse, il soffio stesso » che ci anima; ma ciò che è ben superiore a tutto questo, intendo la ragione, e per dirla in più guise, lo spirito, il giudizio, il » pensiero, la prudenza, ove lo abbiamo trovato, ove lo abbiamo » preso? (1) » Bisogna dunque che un essere qualunque abbia egli

(1) Cicerone, *Della natura degli Dei*, lib. II, num. 6.

stesso tutte le qualità che mi sono state comunicate, e sia come il tipo della mia schiatta spirituale. Ora, siccome questo spirito deve o essere eterno per se stesso, o avere ricevuto l'esistenza da qualche altro più grande spirito, che contenga tutte queste perfezioni in grado più infinito, ne segue che vi è un creatore immateriale, fonte di intelligenza, che chiamo *Dio*. In una parola, se si può dire, IO PENSO, dunque IO SONO, si può aggiungere : Io SONO, dunque VI È DIO (1).

VI. *Prova tratta dalla nozione dell' infinito.* Infino a qui noi non siamo arrivati all' idea di Dio che per mezzo del raziocinio. Ora questa idea ci si presenta da per se stessa, e potremo coglierla colla semplice vista.

L' idea di Dio è inseparabile dallo spirito umano, è l' elemento istesso nel quale si muovono le nostre intelligenze, e l' archetipo sul quale si formano le nostre idee; talmente che coloro che lo negano non possono trovare argomenti per obbiettare la sua esistenza, se non che in prenozioni che lo suppongono necessariamente.

Questa prova richiede molta attenzione perch'ella è puramente metafisica; procurerò non pertanto di presentarla in maniera assai comprensibile.

Cominciamo dal cancellare la parola *Dio*, la quale non dicendo niente per se stessa, ed essendo puramente di convenzione, è divenuta per abitudine come un velo che asconde l' essere medesimo che esprime. Al luogo della parola, richiamiamo l' idea.

Non è egli vero che noi tutti abbiamo l' idea di alcunchè *d' infinito*? Questo è indubitabile; perocchè abbiamo la parola, e la parola suppone necessariamente l' idea. Non dico ancora che l' idea supponga la realtà, mi limito a constatare il fatto dell' esistenza di questa idea. Noi abbiamo l' idea di alcunchè *d' infinito* in tutte le condizioni dell' essere: l' infinito in durata, l' infinito in ispazio, l' infinito in potenza, l' infinito in ogni sorta di perfezioni. Tutti i giorni noi ci serviamo delle parole *im-perfetto*, *dis-ordinato*, *in-giusto*, *im-puro*, *im-potente*, *ecc.*, ciò che suppone necessariamente che le idee che noi abbiamo delle cose partono dall' idea prima di qualche cosa di ASSOLUTO in perfezione, in ordine, in giustizia, in santità, in

(1) Quando innalzo gli occhi verso il cielo, dice l' empio, credo vedervi le tracce della divinità; ma quando io miro intorno a me... Mira dentro di te, nel tuo interno, gli si può rispondere, e, guai a te se non ti basta! Altro, infatti, non occorre che penetrare nel fondo di noi stessi per riconoscere in noi l' opera di una intelligenza che ci ha dato l' esistenza e ce la conserva. Questa esistenza è un prodigio che non ci sorprende abbastanza, perchè è continuo: Ci annuncia nondimeno ad ogni istante una potenza suprema dalla quale noi dipendiamo. Ma quanto più l' impronta della sua azione è sensibile in noi ed in ciò che ne circonda, tanto più siamo inescusabili di ricercarla in oggetti minuziosi e frivoli » (Dalembert, *Dell' abuso della critica in materia di religione*, cap. VII).

potenza, di un essere che non si misura, e sulla norma del quale tutto vien misurato, che è per se stesso al di sopra di tutto, necessario, senza restrizione, INFINITO in una parola. Le parole *relativo* e *finito* di cui ci serviamo incessantemente, suppongono necessariamente, l' *assoluto* e l' *infinito*. Se tutto fosse relativo e finito, niente lo sarebbe, od almeno non vi faremmo osservazione. Non si conosce il finito, che attribuendogli un limite, che è una pura negazione di una più grande estensione, dice Fénélon. Dunque non è che la privazione dell' infinito. Ora non potrebbe altri giammai rappresentarsi la privazione dell' infinito, se non concepisse l'idea dell' infinito medesimo; come non potrebbesi concepire la malattia, senza concepire la salute di cui la prima non è che la privazione. — Nè dite già che l' idea che noi abbiamo dell' *infinito* non è che quella dell' *indefinito*, e che noi intendiamo con ciò un' esistenza, di cui non conosciamo i limiti, ma che pertanto sarebbe limitata, e che non sarebbe che il *finito* più o meno esteso, ma sempre finito. — Ma non è così, imperciocchè, se così fosse, le sole parole *finito* e *indefinito* ci sarebbero bastate; e non avremmo avuto ricorso ad una terza parola, se non avessimo avuto una terza idea. La parola *indefinito*, per contro, fa viemeglio spiccare il rigore della parola *infinito*, riservandola per esprimere l' idea di qualche cosa che non ha fine conosciuto o incognito, determinato o non determinato, e che è senza fine. *Indefinito* rimuove e sospende il limite, *infinito* lo sopprime assolutamente. Tale è l' idea della parola *infinito* in tutte le applicazioni che noi ne facciamo. Lo spirito si perde in questa idea, non la *comprende*, è vero, ma la *concepisce*, e talmente la concepisce, che, per così dire, nulla concepisce se non per mezzo di questa medesima idea. L' idea dell' infinito esiste adunque inseparabilmente nello spirito umano.

Vediamo ora se questa idea abbia una realtà *obbiettiva* o se non sia che una chimera. Esiste veramente un essere che sia infinito in ogni cosa?

Mi basterebbe rispondere che è assurdo il supporre che noi misuriamo tutte le realtà, intendo dire, tutte le qualità relative che attribuiamo alle cose, col mezzo di una chimera. Se la suprema perfezione è una chimera, tutti i giudizi che noi portiamo sui diversi gradi di perfezione delle cose sono chimerici, e tutto sparisce in una indifferenza assoluta ed una negazione profonda.

Ma darò alla mia dimostrazione un intreccio più matematico; vogliate seguirmi:

Il puro niente non è visibile. Laddove non vi è assolutamente niente, non si vede niente.

Lorquando dunque noi abbiamo l' idea di qualche oggetto, bisogna che: o noi riceviamo questa idea dall' impressione *che l' oggetto stesso* esercita sul nostro spirito, e allora l' idea è vera; ossivero che noi ci facciamo questa idea dietro un altro oggetto che può prestarcela, ed allora essa non è che una imitazione, che una idea presa a prestito e falsa.

Ne conchiudo, che se esiste un' idea che verun altro oggetto abbia potuto prestarci, bisogna necessariamente che questa idea ci venga direttamente ed immediatamente dal suo proprio oggetto, e che, in tal caso, questo oggetto esista e sia vero.

Or io dico che tale è l' idea dell' infinito.

Non vi è che l'infinito che possa rappresentare l'infinito; se dunque non esistesse, noi non ne avremmo la rappresentazione nel nostro spirito. Se io non ho a mia disposizione null' altro che il finito, come ne trarrei l' idea dell' infinito? Ciò è matematicamente impossibile; conciossiachè non si possa vedere il più nel meno, non si possono vedere cento realtà laddove non ve ne sono che quaranta, poichè se ne vedrebbono sessanta che non vi sono; e poichè il niente non è nè visibile nè intelligibile.

Direte voi che aggiugnendo il finito al finito si può arrivare all'idea dell'infinito? Qui appunto vi attendeva: addizionate quanto vorrete non avrete mai nella somma che ciò che avrete posto in addizione; e siccome non avrete posto che il finito, non troverete che il finito. Aggiungete quante volte vorrete il finito al finito, voi lo riscontrerete sempre, poichè la vostra ultima operazione, sarà precisamente l' avere rimosso il limite. La differenza dell' infinito al finito non è una differenza di estensione, ma di natura. L' estensione, comunque considerevole ella sia, di un oggetto finito, non facendo che rimuovere e non sopprimendo il suo limite, ne resulta che a qualunque punto voi il portiate, siete sempre ugualmente lontano dall' infinito quanto lo eravate al punto di partenza, che è quanto dire che dal finito all' infinito non v' ha punto *di* partenza.

O pure, direte voi che, per farvi un' idea dell' infinito per mezzo del finito, sopprimerete i limiti del finito? in questo caso voi arriverete, non all' idea dell' infinito, ma al niente. Imperciocchè, che è sopprimere i limiti del finito? è sopprimere l' idea del finito stesso. Ma quest' era la sola cosa che voi aveste; voi non avrete dunque più nulla, *se altronde* voi non avete, per colmare questo niente, l' idea dell' infinito.

Ciò che ci fa illusione a questo riguardo egli è che, lungi che noi possiamo farci l' idea dell' infinito col mezzo del finito, non riflettiamo che appunto segue l' opposto, conciossiachè, come già lo abbiamo detto, non sia che per presupposizione dell' idea dell' infinito che noi ci facciamo l' idea del finito. L' idea del finito qualunque, in ispazio, in durata, in beltà, in ogni sorta di perfezione, presuppone necessariamente l' idea dello spazio, della durata, della perfezione stessa, assoluti e senza restrizione, e su di cui noi graduiamo il movimento del finito, secondo quella bella definizione del tempo presa in Platone:

> Il tempo, imago mobil dell' immobile
> Eternitade.

In guisa che, lorquando noi ascendiamo dall'idea del finito a quella

dell' infinito, non facciamo che ritornare all' origine d' onde avevamo tratto l' idea del finito.

Ma e su di che eravamci noi fatto, in origine, l' idea dell' infinito ?... È impossibile il dirlo.

Dunque l' infinito in ogni cosa non può avere il suo generatore nel finito. Egli è a se stesso il suo proprio archetipo.

Dunque se lo si vede in idea, bisogna pure che sia in realtà; imperciocchè il puro niente non essendo nè visibile nè intelligibile, ciò che si vede immediatamente e senza archetipo deve esistere necessariamente da sè: EGLI È COLUI CHE È.

Ora, quest' essere infinito e per essenza, attualmente esistente, come l' idea che ne ho nel mio spirito, o piuttosto di cui questa idea non è che la presenza e la vista immediata, è ciò che noi appelliamo DIO.

« Egli è eterno e infinito », dice Newton, « può tutto e conosce tutto; viene a dire ch' egli dura dall' eternità e fino all' eternità, e ch' egli è presente dall' infinito e fino all' infinito; regge tutto, e conosce tutto ciò che è, ciò che potrebbe essere. Egli non è nè l' eternità nè l' infinito, ma è eterno ed infinito; non è la durata nè lo spazio, ma dura, ed è presente. Ei dura sempre ed è ovunque presente; ed esistendo sempre e dappertutto, costituisce la durata e lo spazio. Siccome ogni parte indivisibile dello spazio esiste sempre, ed ogni parte indivisibile del tempo esiste da per tutto, egli è l' autore ed il padrone di tutte le cose in ogni tempo ed in ogni luogo (1) ».

Questa profonda idea di Dio è incomprensibile al nostro spirito, è vero, e tutto il genio di Newton non può che balbettare cercando di definirlo; ma perciò appunto non è che meglio definito, secondo quel bel pensiero di Tertulliano: « Nulla ci dà una più magnifica idea di Dio che l' impossibilità di comprenderlo; la sua infinita perfezione lo discuopre e lo asconde ad un tempo agli uomini (2) ».

VII. *Prova tratta dall' esistenza delle verità necessarie.* Questa ultima prova si rannoda alla precedente, e non ne è che una derivazione. Col suo mezzo tuttavia la vista di Dio diviene più comprensibile, e per così dire, più tangibile al nostro spirito.

Vi sono delle verità che non furono mai smosse, dal principio

(1) *Philosophiae naturalis principia.* Questa profonda definizione di Dio non supera tuttavia quella del catechismo, e non ne è che un magnifico commentario.

(2) Tertulliano, Apol., 17. Quella bella prova di Dio tratta dalla nozione dell'infinito, di cui si attribuisce l' onore a Cartesio, non è di lui; si trova in molti padri della Chiesa, e particolarmente in Sant' Anselmo. — Io credo sopratutto di dover fare osservare, che questa prova non implica che l'idea di Dio sia innata in ciascuno di noi, sibbene solamente nel genere umano. Mi spiegherò meglio nel capitolo *Della necessità di una rivelazione primitiva.*

del mondo, e che non lo saranno mai sino alla fine, comunque possa essere rimota. Intendo a parlare di quei principi, di quelle leggi eterne della ragione e della coscienza, che governano il mondo degli spiriti, sia nell'ordine intellettuale, sia nell'ordine morale.

Nell'ordine intellettuale, per esempio, tutti i primi princìpi geometrici, come quelli della natura e della proprietà di un triangolo, di un quadrato, o di un circolo, o le proporzioni di queste figure; ecc. sono di tale sorta. Furono e saranno sempre. Non si concepisce neppure che abbiano avuto un principio, e che vi sia stato un tempo qualunque, nel quale *due e due fanno quattro*, a mo' d'esempio, non fosse una verità. Dire che gli uomini sono rimasti d'accordo fra loro in questa regola sarebbe una assurdità. Egli è evidente che dessa non dipende da loro, ma che essi ne dipendono. La hanno trovata bella e fatta, e se essi venissero a scomparire, la lascerebbero come l'hanno trovata: così delle altre. Queste verità preesistenti si trovono alla testa di tutte le carriere dello spirito umano. Egli è col loro confronto che noi proviamo tutti i nostri giudizi, e distinguiamo il vero dal falso in ogni tempo ed in ogni luogo.

Lo stesso è nell'ordine morale. Non tutte le nostre azioni, come pure non tutti i nostri pensieri sono indifferentemente buoni o cattivi; ve ne sono che appelliamo buoni, ed altri ingiusti. Questa distinzione non è, per nulla affatto, mobile, nè cede al tempo, nè si accomoda ad interessi particolari. Non fu mai scritta, nè ha bisogno di esserlo. Ciascuno di noi la porta nella sua coscienza privata, tutti nella coscienza pubblica; ella domina e regola le nazioni del pari che gl'individui, i secoli del pari che i giorni; e gli storici, a qualunque paese, a qualunque tempo appartengano, non hanno neppure bisogno di caratterizzare le azioni che raccontano; basta che le espongano e ne appellino a quella coscienza del genere umano, che nessuna potenza può abolire, come dice Tacito, perchè tutta la posterità sia unanime a glorificarle od a biasimarle.

Or bene? questa ragione universale, questa verità imperitura, inerente, eterna, infinita, centro immutabile ove concorrono tutte le vie della nostra intelligenza e del nostro cuore, e che porta il mondo morale, suppone necessariamente una intelligenza infinita ed increata com'essa, in cui sieda come nel suo seggio, che la concepisca, e che l'esprima eternamente, di cui essa è la figlia ed il verbo, ov'essa attigne la sua forza e la sua divinità.

« Il re dell'Olimpo ne è il padre », dice un antico poeta, parlando di questa legge degli spiriti, « essa non ci vien punto dal» l'uomo, nè giammai l'obblìo la cancellerà; in essa è un Dio, » il gran Dio che non invecchia » (1). — « Questa legge vera e » primitiva », dice Cicerone, « è la retta ragione del Dio onnipo» tente (2). — Universale, invariabile, eterna, ella insegna il bene » e svia dal male. Non si può nè infirmarla con altra legge, nè

(1) Sofocle, *Edipo re*, v. 863.
(2) *Delle leggi*, lib. II.

» nulla detrarvi. Nè il popolo, nè il senato possono dispensare dal-
» l'obbedirvi ; ella è l' interprete di se stessa ; ella non sarà altra
» in Roma, altra in Atene, altra oggi, altra domani. Ovunque, in
» ogni tempo, regnerà questa legge immutabile e santa, e con essa
» Dio, che l' ha fatta, discussa, sanzionata ; Dio, il padrone ed il
» re del mondo » (1).

Il solo argomento specioso, per dirlo terminando, che siasi sollevato contro l'esistenza di Dio, quello tratto dal *disordine morale di questo mondo*, sparisce in presenza di quest' ultima prova ; e non solo sparisce, ma si ritorce con tutta la sua forza per confermarla.

Come, in fatti, non si vede che bisogna dapprima avere l'idea dell' ORDINE immutabile e necessario per argomentare del DIS-ORDINE ?

Se non v'ha ORDINE in principio, non v'ha DIS-ORDINE, ed allora l'argomento cade da se stesso: che se, al contrario, si dice che vi ha DIS-ORDINE, si parte dunque dal riconoscere un ORDINE preesistente ed immutabile, che accusa il DIS-ORDINE. Ma quest' ORDINE, preesistente ed immutabile, è DIO ; d'onde segue che l' argomento dell'ateo s'appoggia a Dio per combatterlo, e lo prova attaccandolo. — « Ah ! questi signori sanno dunque », dice a questo proposito molto sagacemente De-Maistre, « che Dio, che non esiste, è giusto
» per essenza ! conoscono gli attributi di un essere chimerico, e
» sono in grado di dire, punto per punto, come Dio sarebbe fatto,
» se per caso vi fosse: davvero che non vi ha follia meglio condi-
» zionata (2) ».

Ciò al contrario, che veramente è mirabile, e che prova altamente la divinità, si è che il disordine morale di questo mondo, questo oceano sempre ammottinato, non sia mai pervenuto a inghiottire la coscienza dell'ordine; che attraverso le più orribili tempeste i cardini del giusto e dell' ingiusto sieno sempre rimasti immobili, e che il tempo, il quale tutto travolge, errori e passioni, non faccia che consecrare vieppiù la virtù e rendere la verità risplendente!

Quindi, se il disordine è la conseguenza necessaria della libertà morale, la risponsabilità lo è del pari; ed a meno di negare la libertà, bisogna convenire ch'essa porta con sè il correttivo, se non pure la riparazione del disordine che produce, in quella responsabilità inesorabile che si attacca ai passi del perverso, protesta incessantemente contro il misfatto, e dirige fin sopra le teste coronate non so quali preparativi di un supplizio, che comincia quaggiù col rimorso; testimonio ne sono quelle strane parole di un padrone del mondo, le quali ben fanno conoscere un padrone più grande di lui: « Che scrivervi, padri coscritti, o come scrivervi, o piut-
» tosto, devo io pensare a scrivervi ora? Se io lo so, che gli Dei

(1) *Della Repubblica*. lib. III, n.° XVII.
(2) *Serate di Pietroburgo*, tomo II, p. 124.

» mi facciano perire più crudelmente che non mi senta perire ogni » giorno! (1) » Tanto i suoi misfatti e le sue infamie, dice il grave istorico, erano divenuti per lui un crudele supplizio! e tanto Socrate avea ragione di affermare che, se si aprisse l' anima dei malvagi, si vedrebbero mille aculei che la trafiggono.

Quale prova più vivente dell' esistenza di Dio di questi dilaniamenti di una coscienza colpevole, di *questi colpi sordamente applicati con uno scudiscio invisibile?* Come dice il poeta :

> *Et surdo verbere coedit*
> *Occultum quatiente animo tortere flagellum?*
> *Poena autem vehemens...* (2).

Chi non conosce questo formidabile testimone che tutti noi portiamo giorno e notte nel nostro seno? Chi non ha inteso questa voce dilicata e incorruttibile che previene tutte le nostre azioni col consiglio e le segue col giudizio; che parla pur anco a coloro che non l'interrogano; tanto più si eleva, quanto più tentiamo di soffocarla, a meno che a forza di delitti non abbiamo cessato di essere uomini, e getta in mezzo al tumulto delle nostre passioni parole forti, minaccianti, terribili, più penetranti di una spada a due tagli, e ci dice: *Ove vai?—fermati;—che hai tu fatto? tu hai demeritato.*

Voce eterna, indipendente, universale, che non ha bisogno di essere spiegata o tradotta e che tutte le nazioni comprendono. Voce infine, che consola i buoni nella loro povertà, e desola i perversi nelle loro ricchezze, e la quale, con tutti questi caratteri, *rivela* una autorità immutabile, necessaria, infinita, che è Dio.

Così dunque, riassumendo le cose dette in questo importante capitolo, tutto prova Dio:

1° Il senso intimo lo rivela, e il senso comune lo proclama;

2° La sua necessità, come causa prima di tutti gli esseri contingenti che compongono l'universo, susta della loro esistenza medesima;

3° Il moto universale porta ovunque con sè il testimone dell'impulsione che ha ricevuto dalla sua potente volontà;

4° L'armonia del mondo canta un inno di gloria alla sua intelligenza ed alla sua saggezza;

5° I nostri spiriti riedono a lui come al loro oceano, e si muovono nel suo seno come i corpi nello spazio;

6° Egli ci appare incessantemente nel fondo di ogni cosa, in quella vista dello infinito che ci attrae e ci insegue;

7° Infine, egli abita e conversa con ciascuno di noi nella coscienza, e si fa sentire del pari agli individui, alle famiglie, alle città, agli imperi, a tutto il genere umano colla sua imprescrittibile ed inviolabile legge.

(1) Tacito, *Annali*, lib. V, n.° VI.
(2) Giovenale, *Satira* XIII.

Così ogni mente, anche la più tenebrosa e la più rimota ai confini della civilizzazione, riconosce il GRANDE SPIRITO; e se una ragione acciecata ha potuto, nella testa di alcuni poveri filosofi aizzarsi contro se stessa, ed annichilar sè negando lui, questi non hanno potuto lasciare la terra senza legare all' umanità la grande confessione del loro errore, e senza lasciar sfuggire il grido sublime della verità, che in tutta la loro vita si erano forzati di contenere.

Due celebri materialisti, il dottore Cabanis ed il dottore Broussais hanno voluto successivamente, già da cinquant' anni, farsi capi scuola; l' uno e l' altro sono morti lasciando una ragionata ritrattazione del loro lugubre sistema.

Non potrei meglio finire che citandoli.

Ritrattazione di Cabanis (1).

« L' anima, ben lungi dall' essere il risultato dell'azione delle
» parti, è una sostanza, un essere reale, la quale, colla sua pre-
» senza, *inspira* agli organi tutti i movimenti delle loro funzioni;
» tiene legati e riuniti fra loro i diversi elementi adoperati dalla
» natura nella loro regolare composizione; e *li abbandona* alla de-
» composizione, dal momento che se ne sia definitivamente sepa-
» rata.

» No, lo spirito dell'uomo non potrebbe comprendere che tutto
» ciò (le operazioni della natura) si operi senza previdenza, senza
» scopo, senza intelligenza e senza volontà. Nessuna analogia, nes-
» suna verosimiglianza, potrebbe condurlo ad un simile resultato;
» bene al contrario lo portano a risguardare le opere della natura
» come il prodotto di operazioni comparabili a quelle del suo pro-
» prio spirito nella produzione delle opere le più sapientemente
» combinate, dalle quali non differiscono che per un grado di per-
» fezione le mille volte più grande; d' onde risulta per lui l' idea
» di una sapienza che le ha concepite, e di una volontà che le ha
» messe in esecuzione, ma della più alta sapienza, e della volontà
» la più attenta alle minime particolarità, esercitante il più esteso
» potere con la più minuziosa precisione. — Io confesso, che a
» me pare, come a molti filosofi, ai quali altronde non si potrebbe
» rimproverare troppa credulità, che l' immaginazione si rifiuta a
» concepire il come una causa o cause sprovviste di intelligenza
» possano darne ai loro prodotti; e penso col grande Bacone, che
» bisogna essere tanto credulo per formalmente rifiutarla alla causa
» prima, quanto per credere a tutte le favole del Talmud ».

(1) *Lettera al sig. F...* Di questa lettera hanno parlato tutti i giornali contemporanei. L' estratto che ne riporto è tratto dalla *Revue française* (dicembre 1838).

Ritrattazione di Broussais (1).

Questa ritrattazione non è tanto esplicita, ma per avventura più significativa di quella di *Cabanis*, in quanto che vi si vede la tortura morale dello spirito di sistema alle prese con la verità, e che l' omaggio che Broussais le rende è tanto più forte, quanto più combattuto :

A' MIEI AMICI, A' MIEI SOLI AMICI.

Sviluppo della mia Opinione ed espressione della mia Fede.

« *Io sento, come molti altri, che una intelligenza ha tutto coor-*
» *dinato ;* investigo se posso concluderne ch' ella ha creato : ma
» no 'l posso, perchè l' esperienza non mi somministra la rappre-
» sentazione di una creazione assoluta. . . . . Ma sur ogni punto io
» confesso di non avere che delle cognizioni incomplete nelle mie
» facoltà intellettuali o non intellettuali, e *rimango* col sentimento
» di una intelligenza coordinatrice che non oso chiamare creatrice,
» *quantunque debba esserlo* ».

Egli è pur triste e consolante ad un tempo per l' umanità, il vedere menti elevate come *Cabanis e Broussais* farsi in tutto il corso di loro vita i campioni del materialismo, e, morendo in tutto il vigore degli anni, cancellare con un tratto di penna tutti i loro scritti, per non lasciare altro alla posterità che tre o quattro parole di quella eterna verità la quale è il principio di noi tutti !

Si è innalzata una statua a Broussais: non so che cosa vi sia stato scritto alla base ; io per me avrei voluto vedervi questa ritrattazione, come una grande lezione allo spirito umano, che gli avrebbe insegnato, qualunque pur sia l' orgoglio de' suoi flutti, che vi è UN NOME, tracciato sulla proda, davanti al quale devono venire ad inchinarsi.

CAPITOLO TERZO

IMMORTALITÀ DELL' ANIMA.

Eccoci in presenza di una verità decisiva. L' anima è, o non è immortale? La risposta alla presente quistione influisce quanto dire si possa sui nostri sentimenti e sulle nostre credenze. Quando le nostre convinzioni abbiano una volta superato i confini di questo mondo, ci troviamo inoltrati verso un avvenire misterioso ove noi

(1) Vedasi il giornale *Le Droit* (14 novembre). Questa parte essenziale della ritrattazione di Broussais vi è citata a proposito di una lite fra il suo segretario ed i suoi eredi, sulla *proprietà* del manoscritto di questa ritrattazione.—Veggasi la *Gazette médicale* (12 gennaio 1839), ov' è pubblicata per intiero.

potremo essere felici od infelici, secondo l' uso che avremo fatto della nostra libertà nel tempo presente; tutti i nostri pensieri, tutti i nostri desideri, tutte le nostre azioni si indirizzano, si ordinano verso questa prospettiva di immortalità; da questo momento si stabilisce un rapporto necessario fra le due vite, direi quasi fra le due età, come ne esiste quaggiù fra l'infanzia e la gioventù, fra la gioventù e la vecchiaia, fra la vita e la morte. Eccoci pertanto anelanti di sapere che cosa sia quest' altro mondo, di cui possiamo da un istante all' altro divenire abitatori, ciò che ci attenda, ciò che dobbiamo fare al presente per prepararci un posto felice; e la religione, da quest' istante, non si presenta più come l' importuna nemica de' nostri piaceri, ma come una benevola e soccorrente messaggiera, apportatrice *della buona novella* dei nostri eterni interessi, che raccoglie e trasporta avanti di noi, da questa vita, i sacrifici e le virtù che essa ci ispira, come provvisioni per l' immortalità.

La è dunque di grande conseguenza questa verità. Ed è appunto per questo motivo che trova la nostra ragione più lenta ad ammetterla che non le semplici verità precedenti dell' *anima* e di *Dio*. In se stessa ella non è meno chiara, ma il peso de' suoi risultati solleva nello spirito maggiore resistenza, maggiori dubbi. Tale è in fatti la sorte della verità, che l' omaggio che le rendiamo non è sempre in ragione della sua luce, ma delle conseguenze; e che quanto maggiori sono i diritti ch' ella ha sul nostro cuore, tanto più siamo inclinati a contestarglieli sul nostro spirito. Noi avremo motivo più di una volta di notare questo vizio segreto della nostra volontà, a misura che ci inoltreremo nella serie delle verità che ci siamo proposti di percorrere; e noi dobbiamo diffidarne, e sciogliendo il nostro giudizio da ogni preoccupazione interessata del cuore, considerare ogni cosa in se stessa e con occhio veramente filosofico.

Premuniti contro questo ostacolo, entriamo nella grande quistione della nostra immortalità.

§ I.

I. Riprodurrò qui il primo argomento, dal quale siamo partiti per riconoscere in noi l' esistenza di un principio spirituale.

Io dico: Per ciò solo che noi abbiamo l' idea dell' immortalità dell' anima è necessario che questa idea abbia fondamento nella realtà, perchè è impossibile di attribuirle altra origine della percezione stessa in noi di questa immortalità. È una di quelle idee che non possono essere fatte, se mi è permesso usare questa espressione, che sull' originale, sulla natura. In fatti:

D' onde avremmo noi potuto dedurre questa idea di immortalità? d' onde avrebbe potuto venircene la sola supposizione? Tutte le apparenze sensibili esterne sono contrarie, tutto muore in questo mondo; le specie solo si conservano, ma gli individui periscono irremissibilmente. Non vi è esempio di un solo essere di cui l' individualità sia sfuggita alla distruzione, o che sia ritornata. Noi non

dovremmo dunque avere che un' idea di morte, poichè tutto ce ne parla il linguaggio.

Noi del resto nulla portiamo nelle apparenze della nostra natura umana, che possa farci supporre una derogazione in suo favore. Quando l' uomo muore, quando l' uomo è morto, nulla dice ai nostri sensi che questa distruzione non sia egualmente totale, egualmente definitiva che quella di una bestia o di una pianta. Il fenomeno naturale è identicamente lo stesso: in guisa che la comparazione vi ricorre ad ogni momento, e la stessa poesia sacra ci dice che noi passiamo come il fiore de' campi, e che noi moriamo come l' erba :

Siam simili, o mortali, d' una macchia
Al fogliame, onde il sol, poggiando al sommo
Del ciel, raffredda nelle opache selve
Gli ardori della state. Ma l' inverno,
Con tetro e ratto volo sorgiugnendo
Ci inaridisce, ci avvizzisce, e il soffio
Suo micidiale crolla e sparge al vento
Le morte foglie, a dar luogo alle vive (1).

Come mai dunque in seno a questa universale distruzione nella quale respiriamo, in questo sepolcro della vita mortale nel quale siamo rinchiusi, come mai ha potuto penetrare, germogliare, fiorire l' idea della nostra propria immortalità ? D' onde viene che nessuno ha immaginato mai di attaccare questa idea al principio organico o vitale della pianta o della bestia, e che tutto il mondo, quasi senza esitazione, l' attacca al principio vitale di quest' altro *mortale* che si chiama uomo?

E perchè solo a se stesso l' uomo attribuisce questo aggettivo MORTALE? Ciò parrebbe contrariare al più alto grado l' idea della sua immortalità. In un mondo nel quale tutto è mortale ne riserva per lui solo la qualificazione, come se tutto fosse *immortale*, eccettuato lui.

Egli è perchè non essendo *mortale* che rapporto al suo corpo, ha bisogno di richiamarselo alla mente. La morte per lui è un accidente, mentre per tutti gli altri esseri è un destino. Si dà la qualificazione di mortale, perchè in fondo e sostantivamente sente che non lo è. Non è che *addiettivamente* all' essenza del suo essere che la morte lo percuote. Si dice *mortale* perchè ha bisogno di dirselo, quantunque la natura tutta glielo gridi. Inventa pompe e cerimonie sensibili per rammentarsi ch' egli è polvere : MEMENTO, HOMO, QUIA PULVIS ES , dice egli , ET IN PULVEREM REVERTERIS ; senza di ciò l' obblierebbe , e si crederebbe immortale perfino nel corpo , tanto gli è naturale ed instintiva l' idea della sua immortalità !

Lungi dunque che l' idea dell' immortalità ci venga da esterne sensazioni, e si concepisca in noi dietro una qualche esterna appa-

(1) *Imitazione di Omero*, di Andrea Chénier. Elegia XXXII.

renza che potrebbe farci illusione, egli è contro ogni apparenza ch' essa ci preoccupa internamente. Tutto ci dice che siamo mortali, ce lo diciamo noi stessi, ce ne facciamo una qualificazione volgare; e ciò non di meno l' idea della nostra immortalità è indestruttibile in noi. È egli mai possibile concepire l' origine e la persistenza di una simile idea altrimenti che nell'intimo sentimento e nella percezione immediata della sua realtà?

Questa conclusione acquista un peso infinito se si consideri che l' idea della nostra immortalità è una di quelle consacrate dall' istinto e dalla pratica universale; che il cuore di tutti gli uomini su questo punto si rassomiglia; che dopo di averla veduta altamente professata dagli spiriti più eminenti in seno dei popoli inciviliti, la troviamo ancora praticata fra le più selvagge popolazioni, talmente che forma talvolta il solo carattere che distingue l' uomo dagli animali, e che imprime ancora sull' avvilito suo fronte il marchio della sua razza (1).

Nella esposizione de' vostri dubbi voi mi dite:

« L' uomo cerca nell' idea della sua immortalità delle consolazioni per questa vita, e delle speranze che il guarentiscano dall' orrore del niente. Ma la ragione sola deve esserci guida ».

Io potrei rispondervi fin d' ora che questo orrore del niente e questo gran bisogno di consolazione, che voi assegnate per principio della nostra illusione, sono appunto la prova della nostra immortalità; lo che svilupperemo più oltre.

Potrei pure aggiungere che questa idea d' immortalità non sempre si presenta allo spirito talmente consolante che si sia naturalmente portati a darsela. Ella è terribile per molti, e per tutti inquietante. Evvi alcunchè di agghiacciante in quel *non so che futuro* dopo la morte, ove non venga la religione a precisarne l' oggetto ed a colmarne la distanza; perlocchè non potrà mai dirsi che sia una di quelle idee fatte a piacere!

Ma, rispondendo più direttamente alla vostra obbiezione, vi farò osservare, che essa difetta nella base stessa del ragionamento che la costituisce; imperciocchè la ragione alla quale vi richiamate, domanda come possa darsi la *speranza* di una cosa di cui non

(1) Da ciò proviene il culto sì universale e sì costante delle tombe, l'abuso del quale è stato una delle prime cause dell' idolatria e della *superstizione*, come lo indica la parola, *super-stare*, *sopravivenza* degli spiriti. « Un padre, afflitto per la morte precipitata di suo figlio », dice la sacra scrittura, « fece fare l'immagine di colui che gli era stato sì presto rapito; incominciò ad adorare come Dio, quello che, come uomo, era morto un po'prima, e gli stabilì fra'suoi servi un culto e de'sacrifici ». (*Sapienza*, cap. XIV, v. 15). Questo colpevole costume che non bisogna confondere con la *vera religione*, come assai bene fa osservare Cicerone (*Della natura degli Dei*, lib. II, n.° XXVII), è una grande prova della potenza del sentimento della nostra immortalità, di cui essa era un traviamento ed un abuso.

si ha l'*idea*, e come si possa avere l'idea, tanto più universalmente di una cosa, di cui niente nel mondo perituro nel quale ci troviamo può darci l'idea, ed anzi tutto la esclude?

La ragione è dunque obbligata a concludere, col sentimento universale, che questa idea non è una illusione che ci venga dall'esterno, ma sì che è stata posta in noi da Dio medesimo, che attinge nella realtà sola del suo obbietto la causa della sua esistenza, e che ci è guarentita al medesimo titolo del nostro stesso essere e della sua spiritualità.

II. Questa spiritualità del nostro essere conduce, del resto, necessariamente all'idea della sua immortalità, o piuttosto queste due verità non sono che una sola; conciossiachè, colui che ha ammesso la spiritualità dell'anima, ha ammesso in pari tempo la sua immortalità. Ci sarà ben facile dimostrare questa proposizione.

Ciò che noi chiamiamo la *morte* non è l'*annichilamento.* Non abbiamo verun esempio nella natura dell'annichilamento di un essere. Non possiamo neppure farcene un'idea; la ragione non lo comprende. Per l'annichilamento di un solo atomo bisognerebbe mettere in giuoco tutta la potenza che ha creato l'universo, e gettarsi in conseguenza fuori di tutte le regole della natura, che questa onnipotenza ha stabilite creandola. Annichilare e creare sono due atti uguali. Noi non possiamo comprendere nè l'uno nè l'altro. Trarre qualche cosa dal nulla, o ridurre qualche cosa al nulla, sono un solo miracolo, ed il più inconcepibile di tutti i miracoli. Dirò di più: l'annichilamento di un essere sarebbe un miracolo più grande ancora della creazione dell'universo, perchè *vi* sarebbe di più contro di esso l'esistenza di questo essere e la tendenza di Dio, sovranamente liberale e fecondo, a creare ed a conservare. Non bisogna dunque ammettere, senza ragione, ciò che sarebbe contro ogni esperienza, contro tutte le leggi della natura, contro ogni comprensione dello spirito umano, e dirò ancora, contro l'idea che noi abbiamo di Dio.

Ciò che noi intendiamo per MORTE non è dunque *annichilamento*; è *de-composizione*, *dis-soluzione*, *cor-ruzione*, espressioni tutte, come ben si vede, non indicanti che una *disgiunzione delle parti.* Ecco ciò che s'intende per MORTE.

Quindi dire che l'anima è senza parti, è lo stesso che dire che non è soggetta a morte.

Ora, che l'anima sia *senza parti*, è precisamente ciò che ognuno intende quando dice che è *spirituale* e *semplice*, cioè ch'ella è ANIMA.

L'idea dell'ANIMA implica dunque da se stessa l'idea d'IMMORTALITÀ; e, a meno di dire che noi siamo senz'anima, è forza riconoscere che siamo IMMORTALI.

Ed appunto per ciò questa idea d'IMMORTALITÀ è sì istintiva in noi; dessa scaturisce dall'idea dell'ANIMA, e quindi dal sentimento della nostra propria esistenza.

Noi non abbiamo coscienza della nostra esistenza che per la

immediata percezione di un subbietto nel quale essenzialmente si riassume, e che noi chiamiamo IO. Ora, questo IO, noi non lo concepiamo che come un essere *semplice*, e da ciò concludiamo che è immateriale. Questa è la più alta espressione della indivisibilità e dell' unità. Egli implicherebbe contraddizione con l' idea e col sentimento che ne abbiamo il dire che possa essere decomposto in molti IO. La lingua stessa si rifiuta a questa pluralità, e bisogna che l' IO sussista, o si annichili tutto intiero. Ma, come vedemmo, l' annichilamento di un essere è senza esempio; bisogna dunque che il subbietto della mia esistenza sussista secondo la sua natura, e quale egli è, cioè *indivisibile*, e per ciò IMMORTALE. La verità dell' immortalità dell' anima scaturisce pure dal sentimento riflesso della nostra propria esistenza: si confonde colla medesima percezione, e si può conchiudere arditamente dall' uno all' altro, e dire: io sono, dunque sono immortale (1).

III. In questo punto non vi può essere maggiore analogia fra la destinazione della mia anima, ove risiede l' IO, e quella del mio corpo, di quella che vi sia fra le loro nature. Da questa profonda distinzione fra la natura e le operazioni dell' anima e quelle del corpo, risulta pur anco che la loro associazione, lungi dall' essere una necessità, è il più grande di tutti i misteri dell'umana ragione, e molto meglio si comprende la loro separazione.

Nella misteriosa associazione che lega l' anima al corpo, l' anima, col mezzo degli organi, riceve degli avvertimenti, e trasmette delle volontà, che la mettono in rapporto col mondo esterno, o più presto, che la assoggettano a questo rapporto; ma essa porta in se stessa un principio di attività, che tanto più si fa sentire, quanto più si isola dai suoi organi; essa ha un ordine tutto suo proprio di operazioni intellettuali ed astratte, le quali tanto meglio si eseguiscono, quanto maggiormente si svolge ed obblia il corpo, ciò che dà luogo al fenomeno psicologico che si è convenuto di nomare *la distrazione*. Si può dire che in questo stato l' anima è DIS-TRATTA, separata dal corpo, o almeno ch' essa prelude ad una separazione che ben si comprende potere aver luogo più tardi. Il corpo, al contrario, ha bisogno della presenza dell' anima per sussistere; per se stesso, tende alla sua rovina, alla sua dissoluzione. « È l' anima », dice benissimo *Cabanis*, « che *ispira* agli organi » tutti i movimenti di cui si compongono le loro funzioni, che tien

(1) « Vi sono degli esseri che durano poco », dice La Bruyère, « perchè sono composti di cose fra loro differentissime e che reciprocamente si nuocono: ve ne hanno che durano davvantaggio, perchè sono più semplici; ma periscono perchè hanno tuttavia delle parti nelle quali possono essere divisi. Ciò che pensa in me deve durare molto, perchè è un essere puro, esente di ogni mischiume e di ogni composizione, nè vi è ragione per cui debba perire: imperciocchè, chi può corrompere o superare un essere semplice che non ha parti? L' anima è ciò che pensa: ora, come potrebbe cessare di essere tale? » (capit. XII).

» legati fra loro i diversi elementi adoperati dalla natura nella loro » regolare composizione, e gli *abbandona* alla decomposizione, dal » momento che essa se ne sia definitivamente separata ». Ora, ogni cosa conservando la sua propria natura, il corpo *abbandonato* a se stesso si dissolve; l'anima restando se stessa o più presto ritrovandosi più completamenie in se stessa, si svincola e sopravvive. In questa associazione dell'anima e del corpo, le due nature sono unite con condizioni inverse, l'anima vi è abbassata, e la materia vi è innalzata; e questo è precisamente ciò che costituisce il mistero della loro unione, ciò che fa sì che la loro separazione si comprenda meglio, atteso la tendenza rispettiva della loro diversa natura, ciò che fa sì, infine, che questa separazione è tutta a pregiudizio del corpo, ed a vantaggio dell'anima, e che per tal modo l'immortalità dell'anima è più comprensibile della sua associazione col corpo e sopratutto del suo annichilamento.

Se così non fosse, se fosse diversamente, tutte le nozioni che noi abbiamo sulla natura del nostro essere sarebbero intieramente sconvolte, imperciocchè accadrebbe, cosa veramente inconcepibile! che mentre tutto ci dice, durante la vita, che l'*intelletto* del nostre essere, ciò che pensa e ciò che vuole in noi, è un principio superiore al corpo, — alla morte, questo principio sarebbe non solamente avvilito alla medesima condizione del corpo, ma cadrebbe più basso, ed avrebbe peggiore destino, poichè gli elementi del nostro corpo non sono annichilati, non sono che disgiunti; e nemmeno disgiunti, per qualche tempo, la morte sembrando rispettare la sua preda, mentre la nostra *anima*, il nostro *io*, la nostra personalità intelligente diverrebbe di repente la preda del niente, ed il corpo avrebbe la prerogativa della sopravvivenza (1).

(1) Il suicidio, questo terribile abuso della dominazione dell'anima sul corpo, non è egli una grande prova della distinzione del loro destino? La potenza che ammazza potrebbe mai essere la stessa di quella che viene ammazzata? e non deve esserle necessariamente superiore e sopravvivente? L'atto dell'anima, che in questo fatale istante è, *in un senso*, un si grande atto di potenza, potrebb'essere in pari tempo l'atto del suo annichilamento? La volontà ammazza, ma chi ammazza la volontà? Io abbandono questo problema alle vostre meditazioni, obbligato come sono a restrignermi, nè volendo appigliarmi se non a ciò che è facilmente concepibile.

Del resto, ciò che rende sensibilmente evidente la distinzione e la sopravvivenza dell'anima la è quella plenitudine di spirito che si fa osservare talvolta in corpi caduti in decrepitezza; e quei lampi straordinari che getta, sopratutto all'istante supremo della morte; e che sì di frequente ci fa dire: *Ha conservato la sua ragione sino alla fine.* Il corpo è già distrutto di lunga mano dalla vecchiaia o dalla malattia, e l'anima è arrivata tutta intiera e più penetrante che mai fino agli estremi confini della vita, e sorvola, per così dire, ancora dopo la morte, per un riflesso solenne sulla fronte e su le labbra che ha pur ora abbandonato.... Si dice di Cuvier che, fino all'ultimo dei suoi istanti, il suo alto intelletto studiava e constatava i passi della morte, e sottometteva a'suoi calcoli gli ultimi

Ma ragioni assai superiori e puramente *psicologiche,* cioè tratte dall'anima unicamente, completeranno la dimostrazione della sua immortalità.

§ II.

1. Ogni cosa nella natura ha un principio di esistenza analogo a ciò di cui si nudrisce. È ciò che si chiama la *legge di assimilazione.* Questo principio ha per sè l'evidenza. La principal legge di un essere essendo la propria conservazione, la natura non può mancargli, nella scelta de' mezzi che gl'inspira, ed è evidente che la sua esistenza debba partecipare della sostanza che entra nel suo sviluppo e nel suo mantenimento.

Investighiamo dunque quale sia la sostanza di cui l'anima si alimenti. Che vuole essa, che cosa abbraccia in tutti gli uomini?

La risposta non può essere dubbia; non v'ha che una cosa di cui l'anima voglia, che chiami con ardore, con amore: questa cosa è LA VERITÀ.

La verità sotto tutte le sue forme ed in tutte le sue applicazioni, la verità nelle scienze naturali, la verità nelle scienze morali, la verità nelle arti; il vero, il buono, il bello: ecco ciò con cui ha un'invincibile affinità. Essa non è sensibile a se stessa se non quando il suo sviluppo è in diretto rapporto colla applicazione a questi grandi principi della sua vita; quasi fiamma leggiera che s'aggiri alla superficie di questo mondo materiale, si direbbe che tende incessantemente a raggiungere il focolare di verità d'onde emana, e gravita attorno alla sua luce. E quando la scuopre pare che riconquisti il suo patrimonio, e che respiri l'aria nativa allorchè l'ha penetrata e ne gioisce. Impareggiabile è allora la sua gioia, il suo orgoglio: ella è nel delirio. È Archimede che corre pelle contrade di Siracusa, esclamando *l'ho trovata*! È Pitagora che im-

di lei colpi: *Si è veduto morire*, locuzione di cui ci serviamo tuttora. Si dice pure di Guglielmo Humboldt: « che egli ha dato la migliore prova della potenza calma del pensiero sulle infermità della nostra natura, e che al momento di morire ha dimostrato tutta l'influenza che il genio può esercitare su di una vita lunga e meditativa; imperocchè da molto tempo aveva annunziato a' suoi amici l'intenzione di comporre, come suo ultimo codicillo, un trattato conciso su la filosofia del linguaggio; e negli ultimi mesi di sua vita, ridotto dalla malattia a tale uno stato di debolezza, che non poteva più tenere in mano nè libro nè penna, chinato sul tavolo come un uomo curvato dal peso degli anni, sembrava concentrare nell'interno quelle facoltà energiche sì variate, che in giorni migliori il rendevano del pari proprio alle meditazioni della filosofia ed ai lavori dell'uomo di stato. Egli è in tale stato, diciamo noi, che ha dettato un'opera profonda, sopra un subbietto de' più difficili, opera che, quando sarà pubblicata, darà al mondo un nobile esempio non di una passione che domini la morte, ma di una intelligenza direttrice che vi attinge la sua forza ». (Nicola Wiseman. *Discorso sui rapporti fra la scienza e la rivelazione*, tomo I, p. 59).

mola un'ecatombe agli dei, in riconoscenza della scoperta del quadrato dell' ipotenusa. È Galileo, che, a malgrado del sollevamento del suo secolo contro di lui, non può abbandonare la sua scoperta, e tracciando il suo sistema astronomico sui muri stessi della sua prigione, si volge a quella figura animata dalla verità, ed esclama: *E pure tu giri!* È Socrate, è Regolo, è Thrasea, è Matteo Molè che si immolano alla verità morale, al dovere. È l' artista sotto la figura di Pigmalione, che riscalda il marmo con tutte le ispirazioni della verità nel bello. La massa stessa degli uomini, in tutti i traviamenti del loro spirito e del loro cuore non può rimanere scientemente nell' errore; lo svisano, lo sistematizzano, cioè se lo fanno verità; e per meglio illudersi perseguitano la verità, chiamandola errore.

La verità! ecco dunque il principio nutritore dell' anima. « Questa *vivanda degli spiriti*, dice eccellentemente Malebranche, » è si deliziosa e dà all' anima tanto ardore, che lorquando se n'è » gustato, se pure si smetta di ricercarla, non si smette però mai » di desiderarla e di ricominciarne le ricerche, perciocchè per lei » siamo fatti (1) ».

Ora, la verità è immortale, sussiste immutabilmente, è *coeterna a Dio*, come dice Orfeo.

E vorrebbesi che ciò che si pasce d'immortalità fosse mortale? vorrebbesi che l' anima, che non vivrebbe che un giorno, che non farebbe che transire dal niente al niente, si prendesse di amore, in questo breve passaggio, per ciò che è eterno; che tutte le sue potenze fossero usate ad assimilarsi ciò che sarebbe contro sua natura, e che il pensiero umano, teso, assorto nel seno dell' essere, vi trovasse il niente, si estinguesse alla sorgente medesima della sua vita? No, tutta la mia ragione si rivolta contro questa contraddizione, ed esclamo con La Bruyère: « Io non concepisco, come un'a» nima che Dio ha voluto colmare dell' idea del suo essere infini» to e delle sue eterne verità, possa essere annichilata (2) ».

Quest' anima, ben lungi dall' occuparsi unicamente delle verità necessarie a' suoi brevi destini di questa vita, e della condotta dei suoi temporali interessi, li neglige anzi per attaccarsi a delle astrazioni; stanca, ammazza il corpo pella ricerca della verità; non ama la verità che per se stessa; e, qualunque sia la conquista che possa aver fatto sopra di lei, la sua ambizione si estende immensamente al di là, la sua capacità si aumenta colle sue scoperte, e non le è dato quaggiù che di preludere al suo possedimento. Intendete queste sorprendenti parole di Newton agonizzante? « Io non » so come il mondo giudicherà le mie opere; in quanto a me, mi » pare di non essere stato che un fanciullo trastullante sulla riva » del mare, che rinvenga ora un ciottolo un po' più lucido, ora

(1) Terzo *Trattenimento*.
(2) Capitolo XVI.

» una conchiglia un po'più brillante, mentre il grande oceano del-
» la verità si stendea inesplorato a' miei sguardi (1) ».

L' anima che è stata abbastanza vasta per concepire una tale idea della verità, per risentire tale una sete onde possederla, e cui fu dato di intravedere *questo grande oceano*, credetelo pure, non è rimasta sulla proda; dacchè ha sentito se stessa, essa vi ha aspirato incessantemente: dunque essa era destinata a vivervi come nel suo elemento; ed il momento della morte non è stato che quello della sua grande partenza!

Concludiamo dunque con assicuranza: L' anima vive e respira in un elemento immortale; dunque non muore.

II. Una seconda legge, non meno invariabile di quella or ora esposta, è questa: Che tutti gli esseri si perfezionano tanto più, quanto più obbediscono alla loro natura; è ciò che si può chiamare *la legge di perfezionamento*. L'enunziazione di questa legge basta per dimostrarne la giustezza. Un essere che non può dare a se stesso la sua vita, non può neppure darsene lo sviluppo; deve l' uno e l'altro alla natura. Allorchè dunque esso sviluppasi per un mezzo qualunque, si può affermare che questo mezzo è nella sua natura, e che ha una realtà di azione, e per conseguenza di esistenza, che si traduce doppiamente, e per lo sviluppo dell' essere quando vi si applichi, e pel suo deperimento quando ne sia privo. Ciò è di evidenza *assiomatica*.

Ora, l' umanità attinge il più possente veicolo del suo perfezionamento nell' applicazione del principio dell' immortalità dell' anima. Nessuno potrebbe rivocarlo in dubbio. Se vi ha sulla terra qualche freno, qualche movente di grandezza e di virtù, è per l' effetto di questa convinzione. Sopprimetela completamente questa convinzione, se è possibile, sostituitevi l' altra, che tutto il nostro essere va a frangersi alla soglia della tomba, e che decisivamente tutta la vita è limitata a questa, che è il solo campo della nostra felicità, della nostra risponsabilità. — Ben tosto perisce ogni ordine, regna ogni confusione, la coscienza non sarà più che una mentitrice importuna, di cui ciascuno si affretterà a sbarazzarsi: la verità! il dovere! la giustizia! altrettanti impacci de' quali il più saggio sarà il primo ad affrancarsi; ogni ardore, ogni speranza sarà pel possesso dei beni temporali; affrettarsi a goderne diverrà la suprema legge; ogni intelligenza sarà assordita nel bisogno di procurarseli, ogni forza messa in azione per rapirli; l' ordine intellettuale e morale inabissato nell' interesse carnale e fisico, e questo stesso perirà ne' suoi eccessi; e in mezzo all' ordine maestoso ed imponente dell' universo, l' umanità, che ne è il centro, darebbe lo spettacolo del disordine e del caos, e indietreggerebbe fino al niente.

Riconducete ora l' idea che la nostra vita non è che un breve momento di prova, e che l' obbietto della nostra felicità è al di là; che tutti i beni ed i mali di quaggiù sono temporari, e che, piutto-

(1) Corrispondenza di Newton.

sto che beni e mali, sono mezzi per ottenere o per evitare i beni e i mali reali di un' altra vita; — ed in allora vedrete la rassegnazione e la pazienza sollevare il cuore del povero e del debole; la moderazione e la temperanza dilatare quello del ricco e del forte. Ciascuno procurerà di condursi, nella propria situazione, nel senso più morale e più meritorio, e si occuperà dello sviluppamento della parte del suo essere che deve sopravvivere alla distruzione, cioè della sua intelligenza e della sua volontà. Il dovere sarà la legge. Il disprezzo pei beni di un mondo che si deve abbandonare, la sete pei beni di un mondo che si andrà ad abitare per sempre, assorbiranno tutte le anime; e, siccome al contrario dei beni sensibili, i beni morali sono inesauribili, e tendono a riunire coloro che li ricercano e li possiedono, la pace e l' amore discenderanno sulla terra, e l' umanità si innalzerà col loro mezzo ad un perfezionamento illimitato.

I due quadri che ho pur ora tracciati non ebbero mai modello veramente finito sulla terra. L' umanità non fu mai nè sì perversa nè sì perfetta, perchè la credenza in un' altra vita non fu mai universalmente sradicata o praticata; ma tutti i moti morali che il mondo ha presentato sono stati sempre in ragione diretta dell' elevazione o della depressione di questa credenza nei cuori. Questo è certo.

E si vorrebbe che questo principio dell' immortalità dell' anima pel quale l' umanità si innalza e progredisce, senza del quale si avvilisce e si disorganizza, non sia nella sua natura? che sia una controverità, una menzogna?

Ma in questo caso, cosa assurda! questa menzogna sarebbe migliore della verità, la creatura che l' avesse inventata si sarebbe meglio compresa del Creatore; il niente si sarebbe dato l' essere! L'uomo che non può neppure aggiugnere una linea alla sua statura nell' ordine fisico, si sarebbe dato la statura di un gigante nell' ordine morale! e, sfuggendo alla legge che lo condannava a non conoscere giammai che la polvere, si sarebbe dato delle ali colle quali sarebbe pervenuto a toccare il cielo! — Derisione!

La ragione conclude altrimenti; essa dice: L' umanità cresce e si sviluppa per mezzo della sua adesione al principio dell' immortalità dell' anima; dunque questa immortalità, principio vitale dell' umanità, è un fatto certo, rivelato da' suoi effetti e dal concorso di tutte le nostre facoltà a riconoscerlo come il movente della loro dignità e del loro progresso.

III. Una terza legge del pari ci guarentisce questa verità.

Tutto nella natura ha uno scopo. Ogni essere è organizzato per una destinazione qualunque. Sarebbe mestieri negare la natura tutta intiera e nel suo insieme e ne' suoi particolari per non leggervi ovunque questa legge. Ella è talmente esatta, che il più delle volte si può scoprire la destinazione dall'organizzazione, e dalla destinazione ritrovare l' organizzazione. Se l' andamento di questa legge non è stato universalmente compreso, non la fedeltà della

natura ha mancato, sibbene la scienza dell'uomo. Ma allorchè l'uomo, conoscendo già l' organizzazione di un essere, non ha a pronunziarsi che su due ipotesi circa alla sua destinazione, e che l'una di queste due ipotesi combatte l' organizzazione, mentre l' altra vi è in perfetto accordo, allora non può più sussistere per lui verun dubbio su l' esattezza di quest' ultima soluzione, imperciocchè questa gli è guarentita a doppio titolo, e per la sua equazione col primo termine del rapporto già posto, e per l'esclusione della sola ipotesi che glie ne poteva disputare la certezza.

Applichiamo questa legge al nostro subbietto.

L' incognito è la destinazione dell' uomo. Due sole ipotesi sono possibili : — La morte di tutto l' uomo col corpo ; la sopravvivenza dell' anima e la sua vocazione ad un' altra vita. — Interroghiamo la nostra morale organizzazione, che è il primo termine del rapporto, quello che è a nostra portata, e vediamo che ne risponderà. Questa organizzazione ci è nota per l' esperienza delle operazioni e delle affezioni dell' anima ; essa si compone di fatti che portiamo in noi, e che formano l' istoria e come il tessuto della nostra vita.

Ora, il primo tratto dominante ed universale di questa organizzazione è un vasto disgusto, un profondo malessere, una noia inesorabile. Ecco il fondo comune della vita umana. E notatelo bene, disgusto, malessere, noia che aumentano tanto più quanto più l' uomo è colmato del possesso dei beni di questo mondo. Se fosse fatto unicamente per ciò che è quaggiù, se questa fosse la sua esclusiva destinazione, perchè i suoi desidèri non sarebbero limitati a questa destinazione ? perchè non vi si fermerebbe ? Ma che dico ? perchè non sarebbe tenuto tanto più soddisfatto, quanto maggiormente la conseguirebbe ? Ma no, chè avviene anzi il contrario. Mostratemi l' uomo il più felice, secondo le fallaci apparenze di questo mondo ; ed io vi farò vedere il più infelice in quell' uomo istesso ; ei farà sentire più altamente che verun altro quel grido che le generazioni si rimandano a vicenda : *Tutto è vanità !* — Non vi sono che incominciamenti ed abbozzi di felicità in questa vita. Che l' uomo si scelga pure la condizione più appropriata a' suoi gusti, alle sue inclinazioni, ottenga la soddisfazione de' suoi desidèri i più saviamente concepiti, i più abilmente combinati, da questo fatale momento è finita per la sua felicità ; mettendovi l' ultima mano, egli avrà precipitato la sua rovina. Disingannato una volta, due volte, cento volte, ricominci ancora il suo tentativo, abbia pure a suoi ordini un genio onnipotente, un talismano infallibile onde farlo passare successivamente per tutte le sfere della vita umana, ovunque la felicità sfuggirà dinanzi a' suoi desidèri, e l' ultima sua parola sarà sempre: *Mi sono ingannato !* (1).

(1) Da ciò procede, per dirla qui di passaggio, la premura degli uomini per le cose grandiose, e che hanno come dell' infinito, e per quelle che sono oscure e misteriose. Non già, per altro, che amino le tenebre;

Questo inconcepibile fenomeno non si scorge che nell' uomo. Non iscorgi un solo essere intorno a lui che non sia soddisfatto in proporzione della soddisfazione de' suoi bisogni in questa vita. Egli solo, che sembrerebbe dovere gioire di più, poichè il suo genio mette la natura a sua disposizione, egli solo desidera, egli solo geme, egli solo si lagna in mezzo al benessere universale. Lo si direbbe un essere che è fuori del suo elemento e che vi aspira. Non vi è equilibrio fra la sua natura e il mondo; lo sorpassa infinitamente per un' esigenza, per una tendenza di desidèri e di concezioni, che niente può limitare su questa terra, e che si proiettano d' ogni parte fuori dell' orizzonte della vita.

Ecco il tratto capitale dell' organizzazione morale dell' uomo, e per così dire, il suo residuo. È un fatto positivo, universale, costante; è passato in proverbio nella specie umana, e tosto o tardi ogni bocca ripete con amarezza: *Non vi è felicità in questo mondo!*

Come spiegarlo?

La legge da noi posta, che cioè i mezzi di ogni essere sono in rapporto col suo fine, legge che ha per sè la testimonianza dell'universo intiero, ci conduce rapidamente a questa conclusione: Che il fine dell' uomo essendo la *felicità*, e la felicità non essendo quaggiù, questo fine dev' essere necessariamente al di là di questa vita, e che l' immortalità dell' anima, e la sua vocazione ad un ordine di concezioni e di sentimenti più in rapporto colla sua natura, possono sole spiegare il mistero della sua organizzazione.

Ciò è talmente vero, che, se per una controprova, noi apriamo a quest' anima la prospettiva dell' immortalità, se noi le diamo *la persuasione*, la fede, da quel momento cessano tutte le oscillazioni del suo essere; una pace, un benessere, un equilibrio interno, perfino in mezzo ai patimenti ed alla morte, ci attestano altamente che abbiamo trovato il segreto della natura dell' uomo, e per così dire la chiave della vòlta della sua struttura intellettuale.

L' obbiezione tratta da ciò che il cuore umano cerca *di farsi* delle consolazioni per questa vita, e delle speranze che lo guarentiscano contro l' orrore del niente, viene più presto a fortificare questa conclusione che non a indebolirla, imperciocchè questo bisogno di consolazioni e questo orrore del niente sono precisamente l' effetto e non la causa del sentimento della nostra immortalità. Noi non siamo inconsolabili, se non perchè siamo immortali; noi non abbiamo orrore del niente, se non perchè è per noi contro natura. Del resto, volete una solida testimonianza dell' aggiustatezza di questo raziocinio?

Ecco un uomo che non credeva in niente, od almeno che era

egli è perchè sperano di ritrovare nelle tenebre il bene che desiderano, e che riconoscono alla gran luce del giorno non trovarsi quaggiù. Quivi è l'origine del sublime. Sembra che una prospettiva imprevista si apra ad un tratto allo sguardo dell' anima, e che essa trovi un mezzo onde sfuggire finalmente alla decezione.

indracato contro ogni credenza. Per lui nessuna provvidenza, ed anzitutto nessuna immortalità. Lungi dal farsi delle *speranze*, cercava con piacere la *disperazione*. Parlo del signor di *Senancour*, l' autore di *Obermann*. Ebbene! mirate come, suo malgrado, il sentimento della sua immortalità si palesa in seno della sua natura per de' gridi strazianti, e come schianta e scaglia lontano le catene del sistema sotto del quale si tenta di soffocarla!

« La mia situazione è dolce, e conduco una vita triste. Io mi » trovo in tale condizione che non potrebbe darsi di meglio; sono » libero, tranquillo, sano, senza affari, indifferente su l' avvenire, » da cui nulla attendo, e nulla mi cale del passato, di cui non ho » goduto.....; ma vi è in me un' inquietudine che non mi lascerà; » è un bisogno che non conosco, che mi comanda, che mi assorbe, che mi porta al di là degli esseri perituri..... Voi v' ingannate, e m' ingannava io pure; non è il bisogno d' amare. Vi ha una » distanza ben grande dal vuoto del mio cuore all' amore che tanto ho desiderato; ma vi ha l' infinito tra ciò che io sono e ciò » che ho bisogno di essere. L' amore è immenso, non è infinito. » Io non voglio godére; voglio sperare, vorrei sapere! Mi occorrono illusioni senza limiti, che si allontanino onde sempre ingannarmi: e che importa a me di ciò che può finire? — L' ora che » arriverà fra sessant' anni mi è vicina come il domani. Io non amo » ciò che si prepara, s' avvicina, arriva e non è più..... Io voglio » un bene, un sogno, una speranza infine, che mi sia sempre dinanzi, più grande della mia aspettazione istessa, più grande di » tutto ciò che passa; vorrei esser tutto intelligenza..... Io trovo » con sorpresa la mia idea più vasta del mio essere; e se considero che la mia vita è ridicola ai miei propri occhi, mi smarrisco » in tenebre impenetrabili. È ben più felice certamente il taglialegne » che si asperge di acqua benedetta quando guizza la folgore! travaglia » e canta. Io non conoscerò mai la sua pace e passerò come lui (1) ».

Quanto è convincente questa risposta d' immortalità, sfuggita dalla bocca dell' incredulo! come si distingue bene la nostra natura, e come si vendica e si estolle quando si vuole contraddirla e soffocarla! Così il gigante ebreo portava con sè su la montagna le porte della sua prigione.

Un secondo carattere della nostra organizzazione morale viene ad annodarsi col precedente, ed a fortificare la deduzione della nostra immortalità. È questo: che l' uomo mette l' idea dell' infinito in tutto ciò che lo concerne. « Una cura estrema pone l' uomo per » allungare il suo essere »; dice Montaigne, « vi ha provveduto in » ogni guisa; e per la conservazione del corpo sono i sepolcri; » per la conservazione del nome la gloria: ha impiegato tutta la » sua opinione a rifabbricarsi, impaziente della sua fortuna, ed a » puntellarsi colle sue invenzioni (2) ». I beni di questo mondo gli

(1) *Obermann*, pag. 93, ediz. di Charpentier.
(2) Saggi lib. II, cap. XII.

sfuggono dalle mani ad ogni istante, ma non importa, vi attacca sempre una vista d'immortalità. Simile a quel re della favola che tutto cangiava in oro, egli dota d'immortalità tutto ciò che tocca; ne sono rivestiti tutti gli oggetti della sua passione. Si direbbe che gli innalza alla sua altezza, che vuole farli a sua proporzione, alla sua statura, al suo bisogno. Amori *eterni*, dolori *perpetui*, glorie *immortali*, ecc. Si comporta assolutamente come se non dovesse mai morire, o come se niente di ciò che gli sta intorno dovesse abbandonarlo mai. Tutte le nostre azioni ragionano, a questo riguardo, in senso inverso della esperienza, ed i moralisti non cessano di ridere di questa incoerenza della nostra specie; ma non importa, siamo incorreggibili. La morte non è che un leggiero ostacolo a'nostri progetti, e noi non la facciamo mai entrare ne' nostri calcoli. Non è già che non la vediamo, ma noi vi passiamo sopra col pensiero, come se non fosse che una nube su l'orizzonte. Essa non fa che trascorrere sul nostro spirito. Anzi vi ha di più: noi fabbrichiamo su di lei; e le nostre concezioni, le nostre speranze, i nostri progetti ci infiammano tanto più in quanto la loro realizzazione promette di estendersi al di là della tomba. Tutta la nostra vita si passa privandoci di goderne, per l'epoca nella quale non ne godremo più, e preferiamo questa illusione alla realtà; moriamo per ottenerla.

Chi non vede in questo istinto della specie umana, fra tutte le illusioni di cui è origine, la rivelazione manifesta della nostra immortalità? Bisogna che questo sentimento sia ben forte per agire tanto violentemente su tutti gli uomini! Coloro che credono in una immortalità reale in un'altra vita trovano in questa credenza una espansione naturale alle esuberanze del loro essere, che li mette in armonia con le verità di tutto ciò che li circonda; giudicano sanamente di tutte le cose di questo mondo, e le vedono tali quali sono, non facendosi illusione in niente, danno a tutto il suo vero valore. Coloro, per contro che si chiudono questa via naturale d'immortalità, sono condannati dalla natura a schiudersene una artificiale quaggiù, snaturando tutte le condizioni del loro essere ne'suoi veri rapporti con le cose di questo mondo, e pascendosi di illusioni e di chimere per tutto il tempo di loro vita. In guisa che tutti gli uomini, senza eccezione, si conducono come esseri immortali; tutta la differenza non consiste che in una trasposizione della sede della loro immortalità.

Ecco l'uomo: bisogna negare la sua natura e distruggere la sua organizzazione per cancellare questa verità, che l'immortalità è il primo istinto del suo essere. Senza di ciò, tutto è inesplicabile in lui. Che conchiuderne dunque, se non che Dio che ci ha creati, non aver potuto mentire alla nostra natura ponendovi un istinto ad una volta invincibile ed ingannatore?

IV. Finalmente vi ha un' ultima legge nel nostro essere morale dalla quale scaturisce più altamente ancora questa verità: è la *coscienza*.

La *coscienza* è un fatto della nostra organizzazione morale indestruttibile; non si può negarlo senza follia. Ebbene! io dico che bisogna negarla, o credere all' immortalità dell'anima; e lo provo.

Che cosa è la coscienza? è il sentimento che ogni uomo porta dentro di se stesso del bene e del male, del giusto e dell' ingiusto del merito e del demerito, fondamento della giustizia universale, per cui vivono le umane società. È la scienza intuitiva dei nostri rapporti con una legge naturale e imprescrittibile, alla quale noi sentiamo che tosto o tardi dobbiamo rendere conto dell'uso che avremo fatto della nostra libertà. Tutte le leggi e tutte le ingiustizie umane sono tratte da questa legge naturale, da questa giustizia occulta, organo della quale è la coscienza, e vi attingono il credito e la sanzione morale di cui abbisognano per farsi rispettare.

Ciò non pertanto, questa giustizia originale, tipo e sanzione delle giustizie della terra, ha essa pure bisogno di sanzione, senza di che non avrebbe l' esistenza che comunica alle altre. L' idea di giustizia e di legge non si concepisce che per l' idea di *comando* e di *difesa*, e l'idea di *comando* e di *difesa* non si concepisce che per quella di *forza* e di *sanzione*. Una giustizia che si può violare indefinitamente non esiste, è una chimera; ed è assurdo il dire, come altrove abbiamo fatto osservare, che noi misuriamo col mezzo di una chimera tutte le nostre realtà. Dunque poichè vi ha una giustizia originale, egli è necessario che la si eseguisce in qualche luogo, che in qualche luogo ci conduca al suo tribunale, e che la dia a se stessa una soddisfazione completa ed infallibile, come la reclama la sua natura.

Questa soddisfazione le è data in questo mondo? — No, — pur troppo!

Ed anzi tutto, non sono le leggi e le giustizie umane che gliela dieno. Queste, nel fatto, non colgono che una parte piccolissima delle nostre esistenze; la quasi totalità delle nostre azioni non sono di loro attributo, o vi sfuggono. Di più, la giustizia umana non fa che punire, o non ricompensa; essa è monca, come dice Cherron. Al postutto non è che una giustizia artificiale; una regola meccanica, che subisce tutti i capricci degli uomini che la fanno o che l'applicano, e diviene essa stessa ben di sovente una infrazione più stridente della vera giustizia, che non tutte le infrazioni che si propone di reprimere. « Ho veduto sotto il sole l' empietà in luogo » del giudizio, e l' iniquità in luogo della giustizia » (1). Quinci il disordine che sfigura le società umane, ove si vede la disgrazia tener dietro sì spesso ai passi della virtù, e la prosperità sorridere al delitto. Chi è colui che può ristabilire l'equilibrio e vendicare questa sovrana giustizia che protesta perpetuamente contro un tal disordine, e su la fede della quale noi tutti riposiamo? Si dirà che la stima od il disprezzo dell' opinione pubblica vengono a consolare l' uomo

(1) *Ecclesiaste*, cap. III, v. 16.

giusto e percuotere il perverso? Questo è vero fino ad un certo punto; ma quanti delitti mascherati le fuggono? quante virtù velate che non possono manifestarsi, o che perderebbero anche tutto il loro pregio reclamando la luce! e poi, quanti crudeli errori non commette l' opinione, e quanto non aggiunge alle ingiustizie ed ai rigori della fortuna per la follia de' suoi decreti! Si dirà, infine, che al postutto la stima o la disistima di se stesso, la pace del cuore od il rimorso riparano a tutto? Il rimorso! ma più lo si merita, più lo si soffoca; ed il delitto finisce, all'ultimo, per ispegnere la coscienza, e trovare una tremenda tranquillità. La pace del cuore! ma d' onde viene che nessuno se n' accontenta? d' onde viene che colui che ne gode, piange non pertanto, soffre, è reputato infelice? La pace del cuore è una barriera contro la disperazione, ma non ne sopprime le cause. È come la zavorra delle virtù che solo l' impedisce di sommergersi, ma non ne è la piena retribuzione. Come dunque! l'uomo giusto discenderà nella morte senza essere vendicato, il colpevole senza essere punito, tutti e due senza essere almen conosciuti? e la giustizia derisoria della loro fortuna si perpetuerà ancora dopo di loro ne' loro discendenti, e siederà fin su la pietra de' loro sepolcri?

Spinto fino a quest' ultimo rifugio, colui che non vuole ammettere l' immortalità dell' anima è forzato di negare la giustizia, la morale, il dovere, la coscienza, Dio; e, per questa negazione, di scavare le fondamenta di ogni società, — imperciocchè la coscienza e la giustizia umana non hanno valore nè posizione che per la convinzione di una giustizia infallibile e suprema che ne è il tipo; — questa giustizia non si può concepire senza la certezza di una piena soddisfazione, — ed è dimostrato che questa soddisfazione non esiste quaggiù.

Aprite ora le porte di un' altra vita, e tosto vi apparirà questa giustizia sovrana, attendente il giusto e il perverso, per rendere a ciascuno secondo le sue opere, giustificando la pazienza delle sue dilazioni con la potenza inevitabile delle sue decisioni, il disordine morale di questo mondo con la molla necessaria e meritoria della nostra libertà, e stabilendo colla sua certezza l' ordine del mondo, scosso pel suo obblio.

Bisogna dare questo esito alla coscienza o soffocarla; e non mi sorprende di udire l' autore istesso di *Obermann*, dopo di aver fatto la tremenda dipintura di un venerabile vecchio morente nell' abbandono e nel rifiuto dell' unica sua figlia, esclamare: « Un vecchio vedere in tale guisa spirare la sua vita! un padre finire con tanta amarezza nella sua propria casa! E le nostre leggi non possono nulla! *Bisogna che un tanto abisso di miserie tocchi alle percezioni dell' immortalità* » (1).

La pace del cuore ed il rimorso che invano si vorrebbe far valere come sufficiente soddisfazione della giustizia assoluta su questa

(1) P. 154.

terna, sono, del resto, la prova la più irrecusabile, per così dire, i grandi testimoni della nostra immortalità.

Che cosa è infatti la pace della coscienza, se non il sentimento del nostro merito, ed il presentimento che sarà retribuito? Che cosa è il rimorso, se non la prostrazione della coscienza al cospetto della sovrana giustizia, e la sorda apprensione de' suoi gastighi? Ma chi dice presentimento ed apprensione suppone necessariamente un obbietto *avvenire*, come termine, come aspettativa dell' uno o dell' altra; e, come molto bene dice Seneca, meritare è attendere (1). Ora, la pace ed il rimorso, la confidenza ed il timore ci seguono, ci scortano fino nelle braccia della morte; e quivi appunto, cosa mirabile! quivi appunto, soglia della tomba, di cui la pietra dovrebbe essere un rifugio sicuro contro la giustizia di questo mondo, se non vi fosse nulla al di là; appunto in questo istante supremo la pace o il rimorso si risvegliano più vivamente che mai, e la coscienza, avvilita dal delitto o dalla disgrazia, resuscita e si rinverdisce sulla rovina di tutti i nostri interessi temporali. Bisogna dunque necessariamente che questa giustizia, oggetto avvenire de' nostri timori e delle nostre speranze, sia al di là della tomba, e che questa anima, che tanto n' è preoccupata vi sopravviva per incontrarla (2).

Riassumiamoci e concludiamo:

La verità dell' immortalità dell' anima ha le sue radici in tutto il nostro essere e non si può strapparla che distruggendolo.

La sua prima nozione parte dall' intimo senso; è una voce interna della natura, ratificata dall' istinto universale, contro ogni sensibile apparenza, ed in conseguenza scevra da ogni illusione. — La morte non è che una decomposizione: l' anima essendo semplice, è per conseguenza immortale. — La sua natura e le sue funzioni sono talmente distinte da quelle del corpo, che la separazione delle loro destinazioni si concepisce ancora più facilmente

(1) *Quisquis meruit, expectat.* Epist. CV.

(2) « Se fosse possibile che, in età di ragione, io avessi mancato essenzialmente inverso a mio padre, sarei infelice per tutto il tempo di mia vita, perch'egli non è più, ed il mio fallo sarebbe del pari irreparabile che mostruoso. Si potrebbe dire, è vero, che un male fatto a colui che non lo sente più, che non esiste più, è attualmente chimerico, come lo sono le cose del tutto passate. Non saprei negarlo; ma pure ne sarei inconsolabile. La ragione di questo sentimento è ben difficile a trovarsi. Se non fosse altro che il sentimento di una caduta umiliante, da cui si avesse perduta l' occasione di rialzarsi con una tale dignità che potesse consolare interamente, nella verità dell' intenzione si troverebbe questo compenso. Si vede non pertanto, che il sentimento di questa ingiustizia, i cui effetti non sussistono più, continuano ad opprimerci, ad avvilirci, a straziarci, come se essa dovesse avere de' risultati eterni. Quasi parrebbe che l'offeso non fosse che assente, e che dobbiamo ritrovare i rapporti che avevamo con lui, ma in uno stato che non permetterà più di nulla mutare, di nulla riparare, ed ove il male sarà perpetuo, malgrado i nostri rimorsi » (*Obermann*, pag. 154).

che non la loro associazione. — Non si può admettere che l' anima, reina del corpo, abbia una destinazione peggiore, e che sia annichilata, mentre il corpo sopravvive, non solamente nella sua sostanza, ma nella sua forma benanche, che resiste ancora per qualche tempo dopo la morte.

Le leggi le più costanti della natura, ed in particolare della nostra organizzazione morale, sarebbero stravolte, se l' anima non sopravvivesse al corpo. Se è vero, in fatto, che ogni essere partecipa della natura di ciò di cui si alimenta, l' anima è immortale, pascendosi della verità, che è pure immortale. Se il perfezionamento degli esseri è in ragione dei princìpi della loro natura, l' anima porta nel suo fondo un principio di immortalità; perocchè il suo perfezionamento e la sua degradazione sono in ragione del culto e dell' abbandono di questo principio. Se è vero che l' organizzazione degli esseri è in rapporto colla loro destinazione, l' anima non è fatta unicamente per questa vita; poichè le cose di questa vita non possono soddisfarla, e tutti i suoi istinti la portano al di là del tempo. Se è vero infine che vi sia una giustizia, e che la coscienza che ce la rivela non sia una chimera, l' anima è immortale; perocchè questa giustizia non si trova in su questa terra, e tanto il buono quanto il perverso passano senza averla incontrata.

Bisogna dunque abbracciare la convinzione della nostra immortalità, se non si vuole urtare ciecamente la ragione e la natura. Bisogna credere che tanti e sì forti argomenti non possono fare illusione, perocchè sono tutti attinti nel fondo delle cose; e l'ordine adorabile che regna in questo grande universo, alla testa del quale noi siamo posti per l' intelligenza, rivela una sapienza infinita che non può aver voluto ingannarci inducendoci in un errore che sarebbe opera sua, e smentendosi nel suo capo d' opera per un caos di contraddizioni.

« Bisogna credere, come dice Platone, i legislatori e le tradi-
» zioni antiche, e particolarmente sull'ANIMA, lorchè ci dicono che
» essa è totalmente distinta dal corpo, e che essa è l' IO, ed il no-
» stro corpo non è che una specie di fantasima che ci segue; che
» l' IO dell' uomo è veramente immortale; che quest' è ciò che
» noi chiamiamo ANIMA, e ch' essa renderà conto agli dèi, come lo
» insegna la legge del paese; ciò che è ad un tempo consolante
» pel giusto e terribile pel malvagio. Noi non crederemo dunque
» che questa massa di carne che sotterriamo sia l' UOMO; sapendo
» che quel figlio, quel fratello, ecc. ecc., che crediamo inumare è
» realmente PARTITO per un altro paese, dopo aver terminato ciò
» che aveva a fare in questo. — Questo è certo, quantunque la
» prova richieda lungo discorso; e bisogna credere queste cose
» sulla fede dei legislatori e delle tradizioni antiche, A MENO CHE
» NON SI ABBIA SMARRITO LO SPIRITO (1) ».

(1) Platone, *Delle leggi*, tomo II, lib. XII, p. 538 dell' edizione di Capolago.

CAPITOLO QUARTO

UNA RELIGIONE NATURALE.

Noi abbiamo un' anima, — vi è un Dio, — la nostra anima è immortale. — Queste tre verità sono stabilite.

Dal loro raffronto emergerà ora una quarta verità, che cioè vi è una religione naturale, viene a dire, dei rapporti naturali ed obbligatori dell' uomo a Dio.

§ I.

I. La prima sensazione del nostro essere è il piacere di goderne, di vedere, di contemplare questo bell' universo, l' armonia imponente del suo insieme, e la profondità di inesauribile perfezione che regna ne' suoi più minuti particolari. Noi sentiamo che l' ani-

Noi crediamo che si leggerà qui con vivo e salutare interesse una lettera la quale pei sentimenti che esprime, collega col subietto da noi trattato; fu scritta da una delle più miserande vittime del terremoto della Guadalupa ad uno de'nostri amici, quello stesso pel quale abbiamo scritto la presente opera.

L'autore di questa lettera era un uomo felice: occupava un' alta carica, acquistata ed esercitata col suo bel talento; sposo di una donna degna di lui, padre di sette figli, che già erano la sua gioia; fratello per adozione di una donna di cuore angelico, che versava su tutto questo domestico interno la soave dolcezza delle sue virtù; in meno di due minuti ha veduto questa sorella, questa sposa, questi sette figli schiacciati sotto i suoi occhi... L'antichità pagana avrebbe velato la faccia di questo padre, ed il giudaismo non avrebbe fatto intendere di lui che il suo *Noluit consolari, quia non sunt*... Ma il cristianesimo, che ha consolazioni pari alle calamità, e speranze più ferme che non sia la terra, ha inspirato a queste nuovo Giobbe queste sublimi parole di rassegnazione e di fede:

« *Bassa-Terra 14 febbraio* 1843.

« Ho saputo che siete stato a ricercarmi alla Punta per darmi asilo:
» non vi oltraggierò con un ringraziamento, mio amico... imperciocchè il
» ringraziare l' amicizia è un supporre che avesse potuto fare altrimenti.
» Ma sento io stesso il bisogno di avere vostre nuove, di sapere come
» stanno i vostri, e di partecipare alla vostra fortuna, come voi avete
» partecipato alla mia afflizione.

« Non è tanto amara come taluno la pensa... Vi sono credenze che
» consolano, convinzioni che compensano. Le une e le altre sono talmente
» profonde che io non ho cessato le mie relazioni intellettuali co'miei. Io
» li consulto; il cuore, che è divenuto il solo organo, vede le loro resolu-
» zioni, ode la loro risposta; e la mia coscienza, che calpesta la ragione,
» decide il mio giudizio. Credetemelo pure, D...., l'uomo non è composto
» solamente di argilla...

ma nostra è fatta per questo piacere, per questo sentimento dell' ordine; che quanto più essa vi si abbandona, tanto più sente se stessa, quanto più si dilata, tanto più essa vive.

Ma egli è nell' ordine della nostra natura di renderci ragione delle cose, di dare uno scopo a' nostri pensieri ed ai nostri sentimenti. Ora, questa estasi vaga e fluttuante di cui ci sentiamo compresi alla vista dell' universo, si fissa naturalmente per la semplice riflessione, che tanto ordine suppone necessariamente un primo essere, essenzialmente dominatore ed indipendènte, dal quale tutto procede e pel quale tutto vive.

Da questo momento sento che io stesso non sono straniero a questo grande dominatore di tutte le cose; imperciocchè io pure sono compreso nelle sue opere; gli appartengo come tutto il restante. Non ho d' uopo che di osservarmi per vedere la sua creatura. *Egli è desso che ha ordinate tutte le parti del mio corpo; che mi ha disposto come un latte che coagula e si addensa, poscia mi ha rive-*

« Vedendomi rapire, in meno di due minuti, tutti questi corpi sì
» pieni di mirabile beltà, non di quella beltà materiale che i vermi di-
» struggono sì prontamente, ma di quella beltà sulla quale la virtù e l'in-
» telligenza riverberano un raggio celeste; vedendo rientrare nella materia
» la parte argillosa de'miei cari, sarei stato perduto se avessi preso il nien-
» te pel fine dell'uomo!!! Ora io sono pacato, tranquillo, rassegnato. M'in-
» chino con rispetto sotto la mano che ha voluto che le cose fossero così
» *modificate*; anzi vo più lungi: la ringrazio...., imperciocchè ella è di-
» retta da princìpi di una rigorosa ed eterna giustizia; e permettendo*mi*
» di apprezzare quanto vi aveva di grande, di nobile, di celeste nella riu-
» nione di ciò che mi è stato tolto, Dio mi ha detto: ti pongo nella posi-
» zione di essere imbecille od ingiusto, supponendo che tu possa ammet-
» tere che io non ho uno scopo nobile e degno di me...

« D.... Credetene il vostro antico amico: Luigia è immortale...., Vit-
» torina e Stefania sono immortali...., i miei figliuoletti sì pieni di inno-
» cenza e di grazia sono immortali..., quella virtuosa Malvina, santa e mar-
» tire, è immortale.... Sentire altrimenti sarebbe calpestare tutte le affe-
» zioni fondate sulla virtù per surrogarvi le basse teorie ed i bistorti ra-
» ziocini di una ignorante e presuntuosa ragione.

« D.... Io mi trovo qui sotto la duplice impressione della verità e
» della mia affezione per voi... Vorrei vedervi partecipare di quelle cre-
» denze che *sole* vi renderanno felice. Sono in una situazione troppo so-
» lenne per reputarmi soddisfatto di conquistare d' assalto col raziocinio,
» ciò che non posso sperare di ottenere (per affezione inverso di voi) se
» non per forza di convinzione.

« Addio, mio caro D...., abbracciate per me l' eccellente vostra mo-
» glie, il vostro figlio, tutti i vostri.

« *Il vostro antico amico*
« NADAU DES ILETS ».

Il signor Nadau Des Ilets è andato a raggiungere i suoi un anno appunto dopo l'avvenimento che glie li aveva rapiti, mentre stava per abbracciare lo stato religioso: doveva entrare nell'ordine di san Domenico.

stito di pelle e di carne, mi ha rafforzato con ossa e nervi, mi ha dato infine il soffio e la vita ; ed è la continuazione di questo soccorso che conserva l' anima mia (1).

In questa semplice riflessione io trovo qui un primo rapporto di *dipendenza* che mi compiaccio di riconoscere e di conservare col mio pensiero, come il fondamento del mio essere, e che mi forza ad aderire a questo autore della mia esistenza come al mio principio ed al mio conservatore.

II. E ben presto in seguito mi si affaccia l' osservazione, che non solo la potenza e la sapienza han presieduto alla formazione dell' universo, ma ancora una inesauribile bontà si è compiaciuta di dotare ogni cosa dei mezzi acconci alla propria conservazione; che fra tutti gli oggetti di questa provvidenza io sono la creatura di predilezione, innalzata al di sopra di tutte le altre per la facoltà che mi è stata conferita di assoggettarmele e di costituirmi loro re; pel dono dell' intelligenza che mi permette di comandare alla natura; pel dono della libertà, che mi permette di comandare a me stesso e di scegliermi un padrone, il quale non può essere che l' autore di questi grandi benefizi, verso cui mi sento inclinato come da un riflesso del dono verso il donatore. Da ciò emerge un secondo rapporto di riconoscenza inverso Dio, che domina tutti i miei sentimenti perchè non ve n' è alcuno ond' io non sia a lui debitore, poichè il cuore che gli risente e gli obbietti che gli eccitano, vengono egualmente da lui.

III. Quanto più fisso il mio pensiero, del resto, e tanto più mi sento inclinato verso Dio per la considerazione di tutto ciò che mi circonda. Tutti gli oggetti che eccitano i miei sentimenti non hanno attrattive pei miei occhi se non in quanto mi sembrano dotati di alcune perfezioni, in quanto sono belli, ordinati, buoni, sapienti, nobili, graziosi, sublimi; ma queste perfezioni, che non sono che accidentali e fugaci nelle creature, non sono state sparse sulle medesime che da colui che le ha fatte, il quale deve essere quindi come il *sostantivo* di tutte queste perfezioni, cioè la beltà, la bontà, l'ordine, la sapienza, la potenza le più infinite. « Le perfezioni di Dio sono » quelle delle nostre anime e di tutta la natura, dice Leibnizio; » ma ei le possiede senza limiti; egli è un oceano di cui non ab- » biamo ricevuto che alcune gocce: in noi vi è una qualche po- » tenza, una qualche nozione, una qualche bontà; ma tutte intie- » re sono in Dio. L' ordine, le proporzioni, l' armonia, che ci » rapiscono, la pittura e la musica ne sono una mostra. Dio è tut- » to ordine, comprende tutta l' aggiustatezza delle proporzioni, co- » stituisce l' armonia universale; tutta la beltà è una emanazione » de' suoi raggi (2) ». Condotto da questa riflessione, io vedo Dio in tutte le cose belle ed amabili, gliele subordino, gliele riconduco, e ne formo un insieme di beltà, pel quale riserbo tutto l' amore di

(1) *Job.*, cap. X.
(2) *Teodicea*, prefazione.

cui il mio essere è capace; e siccome sento che tutte le mie facoltà son fatte per gustare queste perfezioni e trovarvi il loro ben essere, ne conchiudo che verso Dio, come verso la pienezza della loro soddisfazione, devono essere dirette; riconduco in lui l'ammirazione e l'amore che fa nascere in me la vista di queste meraviglie; sono felice di trovare a cui pagare il tributo del mio pensiero e del mio cuore, che quegli stesso dal quale ho ricevuto questo pensiero e questo cuore gli riconduca a lui col resto delle sue opere, e divenga così ad una volta il principio ed il fine della mia destinazione, e quinci l'alimento infinito della mia felicità. Da ciò emerge un terzo rapporto di *amore*, che si compone di tutti gli amori, come Dio si compone di tutte le perfezioni, e che mi porta ad amare in lui la suprema beltà, la sovrana bontà, l'ordine istesso, la sapienza e la potenza le più ammirabili, il tipo assoluto del bene.

IV. Questo pensiero assume un carattere più sublime e più commovente facendomi ad osservare, che per la mia qualità di uomo, io sono il solo essere nella natura che sia capace di questo omaggio. E da questo momento sento tanto più il bisogno di soddisfare inverso a Dio il debito della riconoscenza e dell'amore, non più solamente per me, ma per tutte le creature che furono poste sotto il mio impero, per tutto questo gran mondo che si riassume nel mio pensiero come in un santuario, e che annunziandomi la gloria del suo autore mi invita a rivolgergliela. Vedo che se sono stato costituito re dell'universo, egli è per esserne il pontefice, e che io sono quaggiù come il vassallo di Dio. Questa facoltà *religiosa*, che mi distingue d'infra tutte le creature, mi pone così come il legame che congiunge il mondo col suo autore; e mancherei al mio carattere più essenziale ove la lasciassi inoperosa. Per tale guisa i miei primi rapporti di dipendenza, di riconoscenza e di amore inverso Dio si compiono con un rapporto più solenne di *adorazione*.

V. Ma rapporti più intimi scaturiscono dalla considerazione dell' interno del nostro essere. Come già abbiamo veduto, noi, col pensiero siamo cittadini di un altro mondo che non è il sensibile, di un mondo intellettuale e morale. Quivi, più particolarmente è la sede del nostro essere. Quivi, Iddio non si comunica più a noi per l'intermezzo delle creature, ma direttamente e coi raggi che emanano immediatamente dalla sua sostanza, cioè per la verità al nostro spirito, per la giustizia alla nostra coscienza, pel sentimento dell'ordine e per la beltà morale al nostro cuore. Questa verità, questa giustizia, questa beltà morale, che non sono altro che diverse applicazioni della RAGIONE suprema, riclamano perpetuamente nel nostro interno un culto, da cui non ci traggiamo giammai senza turbamento, senza disordine, senza sciagura. Egli è come l'aria e la luce dell'anima, e tende incessantemente per tutti i suoi buoni istinti ad assimilarsela. Come già dicemmo, è il focolare d'onde ella emana, e attorno al quale ella gravita per rientrarvi e dilatarvisi nell'assoluto possedimento del suo principio. Questo principio,

che noi chiamiamo RAGIONE, e che è come la matrice di tutte le intelligenze, è DIO. Ell' è una grossolana illusione il farci della RAGIONE alcunchè di astratto in sè, fondato su niente, e come una fantasima, opera del nostro spirito; il nostro spirito invece è opera sua; la nostra ragione è figlia di questa RAGIONE, e più presto non è che l' aspirazione instintiva del nostro spirito verso DIO, che secondo la bella espressione di Malebranche, *è il luogo degli spiriti, come lo spazio è il luogo dei corpi.*

Fu detto della nobiltà ch'ell'era una proiezione della sovranità; si può dire dell' anima ch'ella è una proiezione della Divinità. Noi infatti procediamo da Dio; e risalendo a lui non facciamo che rientrare in noi stessi e ricostituirci. Vi ha l'infinito, senza dubbio, fra noi e Dio, ma è un infinito in *perfezione* che noi tendiamo eternamente ad uguagliare, non un infinito in *natura*; mentrechè v' è l'infinito in *natura* fra l'anima ed il corpo cui è attaccata, e tutto l' universo materiale nel quale siamo immersi. Talmente che per l' anima noi siamo più vicini a Dio che al nostro proprio corpo (1), più simili a lui che a qualunque altra creatura; e la prossimità e similitudine degli esseri essendo la base della loro società, la nostra società con Dio, la religione, è più conforme con la nostra natura che non sieno tutti i nostri rapporti col mondo esterno e sensibile che ci circonda.

Da ciò quella profonda parola della Genesi: *Facciamo l'uomo a nostra immagine ed a nostra similitudine*, cioè intelligente come procedente da noi, amante della verità, fatto come noi per possederla. Vi ha in fatto questa rassomiglianza fra Dio e l' uomo, che tutt'a due amano la verità e sono fatti per possederla: la sola differenza è che Dio la possiede in se stesso, e che la nostra anima tende a possederla in Dio, e ad attignervela come alla sua sorgente. E Cicerone, coll'alta semplicità della sua ragione filosofica, entra mirabilmente in questo pensiero, allorchè dice queste notevoli parole: « La legge morale è lo spirito di Dio, la cui sovrana ra-
» gione obbliga o interdice....; la vera e prima legge è la retta ra-
» gione di Dio; questa ragione, *quand' ella si sia immedesimata e*
» *sviluppata nello spirito dell'uomo*, è la legge... poichè dunque la
« ragione è *in Dio e nell' uomo*, vi è una prima società di ragione
» fra l'uomo e Dio, *una rassomiglianza dell' uomo con Dio*. Ci si
» può dunque chiamare *la famiglia*, *la razza o la stirpe* degli es-
» seri celesti. D' onde risulta che per l' uomo, *il riconoscere Dio,*
» *egli è un riconoscere, per così dire, e rammentarsi il d' onde esso*
» *procede* (2).

(1) *Regnum Dei intra vos est.* Evang., Luc.

(2) *Lex est mens omnia ratione aut cogentis aut vetantis Dei; lex vera atque princeps, apta ad iubendum et ad vetandum ratio est recta summi Jovis; eadem ratio quum est in hominis mente confirmata et confecta, lex est; est igitur, quoniam nihil est ratione melius, eaque et in homine et in Deo, prima homini cum Deo rationis socie-*

Il culto della RAGIONE che è il fine unico della nostra anima, non è dunque che il culto di Dio *in ispirito e verità*; culto che cessa di essere il vero e che diventa mostruosa idolatria e sterile, se, in luogo di Dio, che è la sola RAGIONE, noi divinizziamo la nostra propria ragione, che non è che un raggio, e se assorbiamo, limitiamo in noi stessi l'attività morale che ci fu data unicamente per avanzare in Dio (1).

IV. Questa considerazione aumenta ancora e dà luogo ad un rapporto più esplicito fra l'uomo e Dio, allorchè, investigando più profondamente entro me stesso, vengo a scoprire che una insaziabilità di spirito e di cuore, una sete ardente di conoscere e di amare, un disgusto profondo di tutto ciò che è transitorio, una tendenza invincibile verso l'infinito, attestano veementemente che, a differenza di tutte le altre creature, io non ho ricevuto il complemento del mio essere, ma soltanto delle facoltà per conseguirlo; che non fo che preludere su questa terra alla mia destinazione; che il perfezionamento ed il progresso il più indefinito sono la legge impulsiva della mia natura; che in questa vita per me non vi sono che degli abbozzi e de'princìpi di nozioni e di felicità; che alcunchè d'infinito e di eterno mi attende al di là, e che codesto non so che, dovendo riempiere questa capacità illimitata di conoscere e di amare che mi tormenta, deve per necessaria illazione essere esso stesso infinito in verità ed in amore, e come tale l' aggregato di tutte le perfezioni: Dio.

Vi è fra l'uomo e tutte le altre creature questa notevole dissomiglianza, che conduce forzatamente alla conclusione della immortalità dei suoi destini e del loro slancio verso Dio; quest'è che tutte le creature, compreso l' uomo stesso, in ciò soltanto che è corpo, attingono rapidamente l'ultimo grado di sviluppo e di perfezione che devono avere, ed indi si arrestano, e, per così dire, rivolgonsi nel circolo del loro organismo o del loro istinto, fintantochè l'indebolimento e la decadenza vengono a ricondurle alla loro origine: l'uomo, al contrario, voglio dire l'uomo intelligenza cresce e si sviluppa incessantemente per mezzo di tutte le sue facoltà; segue una carriera indefinita, una linea di cognizioni e di virtù perpetuamente ascendente; è sempre ignorante ed imperfetto, perchè sempre è chiamato a conoscere ed a meritare davvantaggio. È un edificio del quale mai non si giugne all'acroterio. Una sola intelligenza divora in poco tempo tutti i tesori della scienza acquistati dall'umanità fino alla sua comparsa; e resa più avida, più leggiera in certo qual modo da questo immenso bottino, si precipita con tanto maggiore ardore nel campo

tas ; est igitur hominis cum Deo similitudo ; ex quo vere agnatio nobis cum coelestibus, vel genus, vel stirps appellari potest ; — ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui unde ortus sit, quasi recordetur, ac noscat (De legibus, lib. I*)*.

(1) *Ambulare in Domino*. Bella espressione!

delle scoperte, rimuove e reca più oltre i confini delle umane cognizioni; ed allorchè la morte viene a sorprendere il corpo ov'ella risiede, chè ha finita la parte sua, ella ha appena incominciata la propria; è ancora al suo principio: tutto ciò che ha raccolto, tutto ciò che ha fatto, non è comparabile, come dice Newton, che a un trastullo da bimbo sulla riva, avuto riguardo all' oceano di verità che ancora le resta a percorrere. Ciò che diciamo delle verità nelle scienze, possiamo dirlo delle virtù nelle azioni, della beltà e della perfezione nelle arti, della felicità nelle affezioni; da ogni parte l'anima nostra concepisce, aspira, desidera un oceano di perfezioni senza confini. Essa non si giudica sì miserabile se non perchè si sente ognora chiamata a più grandi cose, e l'eterna lagnanza della sua indigenza non è che il grido dell'orgoglioso destino.

Da ciò ne consegue, che la religione, determinando una comunicazione coll'infinita perfezione di Dio, risponde essenzialmente alla prima legge della nostra natura, indefinitamente perfettibile ed immortale. La nostra anima è allo stato di perfezione incominciata; sopra di lei è ancora stesa la mano del Creatore; l'opera della sua perfezione non è per anco finita, nè finirà giammai, poichè il suo destino è di essere simile a Dio istesso. Di modo che il sottrarci a quest'azione perfezionante di Dio, per limitarci in noi medesimi e nelle creature, è fare un furto il più colpevole alla Divinità, è un tradire tutti i suoi disegni, è un moralmente suicidersi; e per contro, il cercare Dio, il ricondurre e contenere incessantemente la nostra anima sotto la creatrice e paterna sua mano, ed aderire a lui con tutte le forze del nostro spirito e del nostro cuore, è un ritrovarci, un possedere noi stessi, è un camminare al nostro fine, e tendere alla nostra vera felicità.

VII. Vi è infine un ultimo rapporto che mette il suggello a tutti gli altri, quello che ci costituisce soggetti alla giustizia di Dio medesimo, e contabili delle nostre vite inverso di lui. Ciò è inevitabile, e ci avvincerà tutti immancabilmente alla sua giustizia. Ed anzi si restringerà tanto più, quanto più saranno stati rilassati gli altri volontari rapporti.—Invano noi cercheremo di misconoscerlo: noi non siamo liberi, che a condizione di essere responsali; e se in causa della libertà i nostri pensieri e le nostre azioni possono farsi giuogo di Dio nel tempo, per la responsabilità esse contraggono inverso di lui impegni eterni. Quanto più siamo liberi di rifiutarci a riconoscerlo e ad onorarlo su questa terra, tanto meno il dobbiamo, perchè la libertà è la misura della responsabilità; con questa differenza che la libertà dell'uomo non ha che un tempo, e la sua responsabilità è eterna. Noi l'abbiamo dimostrato: l'assoluta giustizia non si esercita in questa vita; essa lascia, per così dire, ondeggiare le redini del mondo morale a grado della nostra volontà, al punto perfino da tollerare che ritorciamo contr'essa le forze che abbiamo ricevuto dalla sua potenza. E così debb'essere, imperciocchè, senza di ciò, noi non saremmo liberi e non potremmo divenire simili a Dio. Ma viene un momento nel quale il suo brac-

cio si raccorcia di repente, e nel quale si fa rendere, per l' espiazione e pel timore, l' omaggio che noi dobbiamo per la volontà e per l'amore. E ciò pure debb'essere, imperciocchè, senza di ciò, Dio non sarebbe Dio, sarebbe ancor meno dell' uomo. Da ciò avviene, che la prima legge del nostro essere, recando di farne omaggio al suo autore, il primo conto che noi dovremo rendere, sarà quello della nostra condotta in riguardo di questa prima legge: che per tal modo gli interessi i più gravi, i più infiniti dipendono dalla nostra fedeltà o dalla nostra infedeltà, dalla nostra negghienza o dal nostro ardore. « Ah, Teodoro, ah, Teotimo, Iddio solo è » il legame della nostra società. Oh! ne sia il fine, poichè ne è il » principio. Non abusiamo della sua potenza. Guai a chi la fa ser» vire a colpevoli passioni! Niente è più sacro della potenza, nulla » è più divino. È un sacrilegio il farla servire ad usi profani; è » un far servire alla iniquità il giusto vindice dei delitti (1) ».

Così, tutto in me come intorno a me, proclama la verità di una religione naturale, di un culto necessario del mio essere inverso Dio: — rapporto di esistenza e di dipendenza, — di riconoscenza, — di amore, — di sacerdozio naturale e di adorazione, — di rassomiglianza e di figliazione originale, — di società, di ragione e di destinazione, — di responsabilità e di interesse eterno.

Quanto dunque è falsa e vana quella illusione, nella quale vive l' *onesta gente* secondo il mondo, di credere che tutta l'onestà si limiti nell' osservanza de' nostri doveri inverso la società de' nostri simili, ch' uom sia sciolto verso la giustizia quando gli abbiamo adempiuti! Imperciocchè, anzitutto, si adempiono essi codesti doveri verso la società quando le si dà l' esempio della irreligione, quando si scandalizzano i fratelli, quando si indebolisce coll' indifferenza, si uccide coll' avversione, la fede nelle anime, e si fa servire la probità per accreditare l' empietà ?.... Oltre ai doveri inverso a' nostri simili, non abbiamo noi altri doveri verso noi medesimi, primo dei quali è quello di migliorare incessantemente pei nostri rapporti colla sovrana perfezione e di rispondere alla vocazione della nostra immortalità ?...... E finalmente, non abbiamo noi de' doveri diretti inverso Dio ? non sono anzi questi i primi di tutti i nostri doveri ? Dare a ciascuno ciò che gli è dovuto non implica egli eminentemente il dovere di tributare omaggio a Colui cui tutto è dovuto ? Dio ci avrebb' egli fatti per essere giusti, riconoscenti, amanti inverso tutti, eccetto inverso lui che è la giustizia, la beneficenza, l' amore stesso ? Può alcuno essere probo, giusto, onest' uomo, quando rinnega il suo primo debito ? I pagani la pensavano altrimenti; me ne richiamo alla bella definizione della pietà di Cicerone: LA PIETÀ È LA GIUSTIZIA INVERSO DIO, *est enim pietas iustitia adversum Deos.*

Così dunque, per l' uomo, il riconoscere ed onorare Dio, è lo stesso che rammentarsi e riconoscere d' ond' è venuto, da chi ha

(1) Malebranche, 7.° *Trattenimento sulla metafisica*, n.° 14.

tutto ricevuto, a chi tutto deve, per quale fine esso è posto nell' universo ove tende ed ove va al di là di questa vita; è attaccarsi al suo proprio principio, al suo centro, al suo fine: è tutto l' uomo.

Se Dio si svelasse a' nostri sguardi in tutto lo splendore delle sue perfezioni, nessuno certamente esiterebbe un istante a riconoscere questa grande verità. Noi ci getteremmo tutti nel suo seno, come nell' oceano della beltà e della vita; ma perchè si è nascosto dietro le sue opere, perchè non risplende che per la beltà che vi ha sparso, noi siamo inclinati a limitare alle sue creature il movimento d' amore che Dio ci ha infuso per andare a lui, ed a distrarre su di quelle gli immensi tesori della nostra intelligenza e del nostro cuore. E siccome di tutte le creature noi siamo i più ricchi per le nostre facoltà, i più rassomiglianti a Dio, egli è inverso di noi che dapprima rivolgiamo le nostre compiacenze e le nostre idolatrie, ed indi le prodighiamo senza riserva a tutto ciò che può dilettarci: imperciocchè il sentimento di adorazione e di amore che Dio ci ha infuso per andare a lui non si perde giammai; solo egli è sviato abbandonandosi alle attrattive che Dio ha sparso su le sue opere, che è quasi un raggio della sua beltà che le colora, e che scherza alla superficie degli esseri. A luogo di servirci di queste attrattive per rimontare al suo vero principio ed andare dalle opere all' artefice, dal raggio al foco, dalle creature al Creatore, noi gliele surroghiamo, gliele obbiettiamo, ne facciamo gli stromenti della nostra infedeltà, che guari non tardano a divenire quelli del nostro infortunio, non lasciandoci che l' indigenza ed il niente dopo un qualche rapido lampo di godimenti (1).

È grave all' orgoglio del nostro spirito, alla foga del nostro cuore lo assoggettarsi alla prova della fede e della virtù per ottenere la vera felicità, il cui pregustamento è altronde infinitamente superiore al godimento attuale di beni passaggieri: noi vogliamo possederla subito la felicità, vogliamo comporcela da noi stessi; vogliamo avere la corona prima del martirio, il cielo sulla terra; e perciò noi intervertiamo l' uso delle nostre facoltà, le pervertiamo, e tutti i nostri sforzi non tendono che a sviarci dalla nostra destinazione, ed a precipitarci lungi dal nostro scopo.

(1) « Tutti gli uomini che non conoscono Dio non sono che vanità; » essi non hanno potuto comprendere nei beni visibili l' essere sovrano, e, » nell' ammirazione delle sue opere, tutto hanno ammirato, fuorchè la » mano che le ha fatte.

« Che se la beltà che li ha sedotti è tale che abbiano potuto pren» dere quelle creature per Dei, si figurino quanto debba essere bello co» lui che ne è il dominatore! imperocchè colui stesso che l'ha diffusa su » tutte le cose, costituisce la beltà medesima per essenza ».

Quorum si, specie delectati, Deos putaverunt, sciant quando his dominator eorum speciosior est; speciei enim generator haec omnia constituit (*Sapienza*, cap. XIII, v. 1, 3).

Una donna che ha pur troppo fatto esperienza di questo pervertimento della nostra natura, lo ha essa stessa confessato in una pagina molta eloquente. Eccola :

« L' amore, Stenio, non è ciò che voi credete; non è quella
» violenta aspirazione di tutte le facoltà verso un essere creato; è
» la santa aspirazione della parte più eterea dell' anima nostra ver-
» so l' incognito. Esseri limitati quali noi siamo, cerchiamo inces-
» santemente di sviare i cocenti ed insaziabili desidèri che ci strug-
» gono; cerchiamo un oggetto attorno di noi, e, poveri prodighi che
» noi siamo, adorniamo i caduchi nostri idoli di tutte le bellezze
» immateriali vedute ne' nostri sogni. Le emozioni de' sensi non ci
» bastano. La natura non ha nulla di abbastanza ricercato nel te-
» soro delle gioie innocenti per estinguere la sete di felicità che ci
» divora; il cielo ci abbisogna, ma non l' abbiamo. Per questo mo-
» tivo noi cerchiamo il cielo in una creatura simile a noi, ed a que-
» sta noi dedichiamo tutta quella energia che ci fu data per un più
» nobile uso. Noi neghiamo a Dio il sentimento dell' adorazione,
» sentimento che fu infuso in noi per rivolgerlo a Dio solo; noi lo
» rivolgiamo ad un essere incompleto e debole, che diviene il Dio
» del nostro culto idolatra. — Al giorno d' oggi, per le anime poe-
» tiche, il sentimento della adorazione entra perfino nell' amor fi-
» sico. — Strano errore di una generazione avida ed impotente! Ma
» quando cade il divin velo, e la natura si fa vedere meschina, im-
» perfetta dietro quelle nuvole d' incenso, dietro quell' aureola d'a-
» more, noi siamo spaventati della nostra illusione, ne arrossiamo,
» ne rovesciamo l' idolo e lo calpestiamo. Poi ne cerchiamo un al-
» tro! imperciocchè ci è pur d' uopo amare, e di nuovo ci ingan-
» niamo fino al giorno nel quale, disingannati, rischiarati, purifica-
» ti abbandoniamo la speranza di un' affezione durevole su la ter-
» ra, ed eleviamo a Dio l' omaggio entusiasta e puro che non avrem-
» mo giammai dovuto indirizzare che a lui solo (1) ».

Questo omaggio è nella nostra natura, tutti i nostri rapporti vi affluiscono, tutti i nostri interessi lo riclamano, è il primo articolo della legge naturale: AMERAI IL TUO DIO CON TUTTO IL TUO SPIRITO E CON TUTTO IL TUO CUORE.

VIII. Il mezzo col quale quest' omaggio si esercita, e cui deve riferirsi tutta la religione, è la preghiera.

Al quale oggetto dobbiamo formarci un ritiro e come un santuario nel fondo della nostra coscienza, ove noi ricondurremo continuamente i nostri pensieri in presenza della Divinità, fino a rendere, coll' abitudine, questa presenza abbastanza sensibile per non perderla mai intieramente di vista fra le cure e gl' imbarazzi esterni della vita, e ritrovarla facilmente in certi momenti di interno raccoglimento, regolarmente determinati all' esame ed alla riforma dell' anima nostra. Là noi riferiremo il fine di tutte le nostre azioni, immoleremo i nostri cattivi desidèri, offriremo le nostre contra-

(1) Giorgio Sand, *Lelia*.

rietà, le nostre sofferenze, attigneremo la forza ed il consiglio per l' osservanza sempre più perfetta della legge di giustizia e di verità. Il pensiero col quale noi intratterremo questo culto non potendo concepirsi senza la parola, almeno interna, noi ci assoggetteremo a conversare con Dio col mezzo della preghiera, la quale altro non è che l' espansione dell' anima con tutte le sue debolezze, le sue miserie ed i suoi bisogni, in presenza dell' assoluta perfezione del suo autore; non già perchè Dio conosca queste miserie e questi bisogni, ma perchè, esprimendoli, li conosciamo noi stessi, e perchè ci penetriamo delle perfezioni divine contemplandole. Coll' aiuto di questo mezzo, costantemente praticato, si stabilirà una relazione intima e continuata fra Dio e noi, un celeste imeneo fra la nostra anima e lui; e l'esperienza ci insegnerà ben tosto che questo imeneo non è sterile, e che Dio non sarà l' ultimo a versarvi i suoi doni (1).

IX. Un mezzo, del resto, molto acconcio a fortificare i nostri rapporti con Dio, e che forma il secondo articolo della legge naturale, è l'amore pei nostri simili.

Nell'istesso modo che noi siamo l'obbietto dell' amore infinito di Dio, fatti a sua immagine, vocati a possederlo, nello stesso modo noi dobbiamo risguardare, in ognuno de' nostri simili, l'obbietto di questo amore, un figlio di Dio, un fratello. Il migliore mezzo adunque per essere grati a Dio, cui non possiamo far nulla di bene, direttamente, poichè egli stesso ne è la sorgente, è il farne a chi egli vuol farne, e l' essere gli uni inverso agli altri gli stromenti, gli elemosinieri della sua provvidenza; e riversare, per una celeste surrogazione, sui figli la soddisfazione de' nostri debiti verso il padre, ed essere a loro riguardo come noi vogliamo ch'ei sia a riguardo nostro, facendo loro tutto il bene che vogliamo che sia fatto a noi. Questa universale beneficenza, che deve essere l'amor di Dio per principio, l'amore di noi medesimi per misura, e l'amore de' nostri simili per obbietto, costituisce il complemento della religione naturale: AMERAI IL TUO PROSSIMO COME TE STESSO.

Dalla sovrana ed unica paternità di Dio deriva così la fraternità umana; il ristringere i legami della prima è un ristringere i legami della seconda: PADRE NOSTRO! tutta la religione è contenuta in queste due parole.

X. Ma bene stranamente si apporrebbe, ed urterebbe in uno

(1) « Ogni giorno bisogna pregare, fissare il nostro pensiero su quella » luce che depura, su quel fuoco che consuma le nostre corruzioni, su » quel modello che ci regola, su quella pace che calma le nostre agita» zioni, su quel principio di tutto l' essere che ravviva la nostra virtù » (*Pensieri di Joubert*, tom. I, p. 120).

« Quei soli vegliano, o mio Dio, che pensano a voi, e che vi amano! tutti gli altri sono addormentati; fan de' sogni e si attaccano a dei » fantasmi. Voi solo siete la realtà. Non vi è altro bene che occupare di » voi il proprio cuore ed il proprio spirito, fare ogni cosa per voi, e non » essere mosso che da voi » (*Idem*, t. I, p. 107).

scoglio, che desidero bene additare, chi facesse ragione della facilità di osservare questa religione naturale dalla semplicità della sua teoria.

Amare Iddio ed il prossimo è ben presto detto; ma non è altrettanto presto fatto. Non è dire troppo l'affermare che tutte le forze umane non vi possono arrivare.

Lo si concepirà facilmente ove si avverta che questo *amore di Dio*, che costituisce il fondamento della religione, deve superare tutti gli altri nostri sentimenti, ed implica per conseguenza il *disamore* di tutto ciò che ce ne svia, ed in particolare di noi medesimi, che ci amiamo tanto esclusivamente.

Così trattasi nullameno che di una quistione di vita o di morte per l'amor proprio e per le passioni, viene a dire, per l'anima, che non è che amor proprio e passione; quistione che è evidentemente al di sopra di lei per risolverla, perocchè non può trovare nella sua natura, quale è, la luce e la forza che devono precisamente staccarnela.

D'onde proviene questa strana opposizione fra l'anima ed il suo supremo bene? e com'è che mentre nell'ordine della ragione e della verità tutto cospira a condurci verso Dio, nell'ordine delle nostre inclinazioni e delle nostre facoltà naturali tutto cospira a staccarcene? Noi tocchiamo ad un abisso della nostra condizione morale, che non è ancora il momento di investigare. Intanto egli è sempre vero, che nel fatto questa opposizione fra i nostri gusti ed i nostri doveri nell'ordine della religione è tanto certa quanto insormontabile alla sola natura.

Da ciò emerge quella conseguenza alla quale io intendeva venire, come ad un correttivo di tutto ciò che precede, che questa parola *naturale*, che diamo alla religione quando la consideriamo speculativamente, cessa ad un tratto di convenirle dacchè discendiamo alla pratica. Allora, per dir vero, bisogna chiamarla *soprannaturale*, e quindi impraticabile, — senza un soccorso *soprannaturale*.

Questa grande verità d'esperienza è l'inciampo del DEISMO e l'addentellato del CRISTIANESIMO.

Escludendo ogni religione rivelata, il deismo esclude nel medesimo tempo ogni religione naturale, imperocchè questa non potrebbe sostenersi da sè sur un fondamento di tenebre e di miserie come quello dell'anima nostra, *a meno,* come dicevano Socrate e Platone, *che non piaccia a Dio di inviarci qualcuno da sua parte per istruirci e riformarci* (1).

Il deista, non volendo piegarsi a riconoscere questa verità, rimane dunque di fatto senza religione; ed in questo caso, come potrà conservare la menoma idea di Dio che sia degna di lui? e perchè non si pone egli fra gli atei (2)?

Si può egli concepire che Dio esista, e che ci abbia lasciati

(1) Plat. *in apolog. Socratis.*
(2) Il che gli è intimato e da parte degli atei e da parte dei creden-

senza mezzi per andare a lui? che sia intervenuto per metterci sulla strada del cielo, e che poi non intervenga per sostenervici e per guidarci? che non ci abbia dato abbastanza idea di lui stesso perchè possiamo contemplarlo, meditarlo? e che non si sia abbastanza rivelato per impedirci di cadere in una moltitudine di congetture bizzarre e di pratiche superstiziose, che il più delle volte sono state il pervertimento della morale e della ragione? Dio non manca all' istinto della formica; egli la dirige, l' ispira, sostenendo in lei quell' istinto sino alla fine; e mancherà all'istinto religioso della specie umana? Forse che l' uomo non fa parte esso pure della creazione? è forse diseredato! forse che la follia è il suo retaggio?.... Anime di san Vincenzo di Paola e di Fénélon, voi rispondete a queste mostruose supposizioni facendoci vedere, nel grado di perfezione cui siete giunte, che la mano del Padre fu stesa sul figliuolo!

Tuttavolta la religione naturale, quale la abbiamo tracciata, resta sempre speculativamente come il tipo della religione primitiva, e come il sigillo col mezzo del quale noi riconosceremo in seguito la verità della religione cristiana, la quale non è che la pratica restaurazione. Imperciocchè una religione rivelata ha ben potuto venire a sviluppare ed a facilitare la religione naturale, ma a contraddirla non mai. Se Dio ha parlato per ricondurre gli uomini a sè, ha dovuto farlo fare più esplicitamente che nol fece già una prima volta, ma non però differentemente; egli è, per contro, nell' esatta conformità dei due linguaggi che si riconoscerà l' identità del Dio.

In quanto sia al presente, constatiamo la verità di una religione naturale; ed all' esposizione per noi fatta mettiamo il suggello del concorso universale.

§ II.

Framezzo a tutte le alterazioni che il traviamento dello spirito umano gli ha fatto subire, l' omaggio reso alla divinità fu sempre ed ovunque il fondamento della nostra natura. La prima pietra di qualunque società è stata sempre un altare; e quando fu rovesciata questa pietra, la società lo fu del pari. Non fu mai dato all' uomo di potersi conservare senza questo elemento indelebile e primordiale della sua specie. E non solo l' uomo incivilito, ma l' uomo perduto negli ultimi confini della natura sociale, l'uomo selvaggio, l' uomo infine, perciò solo che è uomo, ha sempre portato nel suo seno questo fuoco del cielo. Soventi volte non ebbe altro che questo

ti, tanto è falsa ed inconseguente la sua posizione.—« *Se vi è un Dio* », dice l' autore del SISTEMA DELLA NATURA, « *perchè non gli renderemo un* » *culto?* » (Tom. II, p. 224). « *Vi ha due sorta d' ateismo* », dice Joubert, « quello che tende a non riconoscere l' idea di Dio, e quello che » tende a negare *il suo intervento* negli affari umani » (Tom. I, p. 112).

della natura umana, ma l' ebbe sempre ; è l' istinto il più profondo, il più radicale, il più universale che sia in lui.

« Nessun animale, fuorchè l' uomo, dice Cicerone, ha la no-
» zione di Dio ? — E fra gli uomini nessuna nazione è tanto fe-
» roce o tanta selvaggia, che, sebbene ignori qual Dio bisogna
» avere, non sappia almeno che uno è pur d' uopo averlo (1) ».

« Voi potrete ben trovare, « dice Plutarco, » città prive di
» muraglie, di case, di ginnasi, di leggi, di monete, di lettere ; ma
» un popolo *senza Dio, senza preghiere*, *senza riti religiosi*, *senza*
» *sacrifici*, — nessuno lo vide giammai (2) ».

Ne' tempi moderni, le scoperte della navigazione hanno aperto un vasto campo all' esperienza di questo fatto ; e in verun punto del globo fu esso smentito. In tutto quanto il continente americano si è trovata la credenza nell' esistenza di Dio e nell' immortalità dell' anima, quale base della religione dei selvaggi (3). Tutti i viaggiatori attestano ugualmente che queste credenze sono universali in tutta l' Africa (4) ; i negri credono fermamente nell'esistenza di Dio, nella bontà del quale ripongono la loro confidenza di cui adorano la potenza, e a cui offrono una parte de'loro alimenti (5).— In fine, ovunque vi ebbe traccia d' uomo, vi ebbe traccia di religione.

Bisogna che questo fatto sia ben costante perchè l' autore del *Sistema della natura* sia stato costretto a scrivere questa confessione, che protesta sì altamente contro la sua opera : « Non pare che
» si possa ragionevolmente supporre che vi sia un popolo sulla
» terra totalmente straniero della nozione di una qualche divi-
» nità (6) ».

Come si potrebbe dopo ciò non concludere che una nozione sì universale è necessariamente naturale, e perciò vera ? che è impossibile che ciò sia il risultato di *una convenzione* universale? che non è meno assurdo il negare la voce della natura, allorchè dice egualmente a tutti gli uomini che vi è un Dio che bisogna onorare, che sia lorquando dice che noi siamo superiori ai bruti per la ragione ? conciossiachè l' istinto religioso non sia meno naturale ed universale della ragione in tutti gli uomini ; talmentechè per definire l' uomo lo si è tanto chiamato un *animale religioso* quanto un *animale ragionevole.* « Non essere capace di religione era, « di-

(1) *Delle leggi*, lib. II, cap. VIII.

(2) *Adv. Coloten.*

(3) Carli. *Lettere americ.*, t. I, p. 105; Ramnusio, *Navig. del nuovo mondo ;* Lahontan, *Viag. nell' Am. sett.*, t. II, p. 123 ; *Ios Acosta*, lib. V, p. 475, ecc. ecc.

(4) *Relaz. di Guin.*, per Salmon., *Relaz. di Desmarchais*, p. 66; *Viag. d' Issiny*, p. 17 ; Pilgrin, t. I, p. 180; Dapper, *Descriz. dell' Africa*, t. II.

(5) *Viag. a Surinam e nell' interno della Guinea*, del capitano Stedmon.

(6) Tomo II, cap. XIII, p. 376.

» ce Joubert (1), » presso gli antichi, una delle tacce caratteristi-
» che della *irragionabilità* ».

Ora, gli uomini, unanimi sul punto che vi sono de' rapporti necessari fra l' uomo e Dio, divergono sul modo di questi rapporti; ma se questa divergenza sul modo accusa l' errore, l' unanimità sul principio attesta la verità.

Bisogna dunque guardarsi bene dall' insidia tesa dall' ateismo del decimottavo secolo e particolarmente da Volney nelle sue *Ruine*, la quale consiste nell' esporre le contraddizioni e le bizzarrie delle differenti religioni che hanno avuto corso fra gli uomini, per conchiuderne che sono *tutte false*, e che non v' è nessuna religione che sia vera, perchè la verità non può comportare tanta contraddizione, e non si rivela che per l' *unità*.

Questo ultimo principio è giusto; ma l' applicazione che ne fa Volney è falsa.

Egli è giusto il dire che la verità non è che nell' unità. Noi soscriviamo ben volentieri a questo principio; ne facciamo anzi l' applicazione al nostro subbietto, concludendo dalla contraddizione che regna fra le diverse religioni, *che non sono tutte vere*. Ma perchè mai bisognerà concludere con Volney, *che sono tutte false?*

Quivi appunto si cela il sofisma.

Imperciocchè la rivista universale che Volney si compiace fare di tutte le follìe religiose prova ricisamente, e in sommo grado, il consentimento unanime ed universale sul principio e la verità di una religione. Se ciascuna delle religioni che ebbero corso fra gli uomini diedesi il vanto di *vera*, ed ha potuto trovare degli spiriti disposti a crederlo, egli è necessariamente ed anzitutto perchè tutto il mondo è d' accordo che vi sia una *religione vera*. Su questo punto dunque vi è accordo universale, e quindi, giusta la regola posta da Volney medesimo, vi è VERITÀ. E questo fondo comune è stato coltivato da tutti i cerretani di religione. Giammai non si sarebbe potuto introdurre una sola falsa religione, fare una sola vittima della superstizione, se non previa la verità di una religione. Se dunque si conseguì l' intento di far ricevere fra gli uomini non una sola follìa religiosa, ma cento, ciò prova cento volte più la forza della persuasione universale su la verità di una religione; e quest' accordo è tanto più importante in quanto che la divisione universale che si è introdotta sul *modo* della religione fa vedere che gli uomini abbandonati a se stessi non possono intendersi in niente, e quindi allorchè si intendono sur un punto unico, quale è quello del *principio* di una religione, ciò necessariamente avviene perchè la forza della natura e della verità gli riunisce. L'errore, dice Bossuet, non è che *la verità di cui si è abusato*. Vi sono false religioni, come false monete, falsi rimedi, false influenze attribuite alla luna. Ma bisogna pure, lo ripeto, che siavi nel fondo di tutto ciò un vero culto, una vera religione, senza di che nessuno certamente avrebbe immaginato di supporre tutte

(1) Tomo I, p. 113.

queste false religioni, come nessuno si sarebbe indotto a credervi, se lo spirito dell' uomo non fosse stato *predisposto* dalla verità stessa di una religione ad essere la vittima di tutte queste falsità, come è inclinato per l' esistenza della buona moneta, dell' efficacia di certi rimedi e di alcune vere influenze siderali, a credere nella falsa moneta, nei falsi rimedi e nelle false influenze (1).

Ma ed è poi vero, d' altronde, che nel seno di questo caos di tutti i culti, il vero non sia stato facile a riconoscersi pei cuori semplici e retti? Non vi sono stati, sempre ed ovunque, disseminati fra le nazioni de' *savi* che hanno conservato il sacro fuoco della religione naturale, e che hanno protestato contro le follìe superstiziose de' loro contemporanei, senza cadere nell' ateismo, e rendendo un culto pio e fervente al vero Dio? Ecco ciò che la buona fede impone di ricercare. Ecco ciò che non è permesso ignorare; avvegnachè ciò sia attestato dai più commendevoli monumenti della storia e della filosofia.

Ve ne porrò alcuni sott' occhio.

« Il primo saggio di formare gli idoli » (dice un antico libro, che ha diritto per lo meno a tutto il vostro rispetto, e che, a giusto titolo, fu chiamato il *libro della Sapienza*) « è stato il princi-
» pio della prostituzione. ed il loro stabilimento è stata l' intiera
» corruzione della vita umana. Imperciocchè gli idoli nè sempre so-
» no stati nè sempre saranno (2) ».

Questa testimonianza è confermata da tutti gli autori profani.

« Originariamente », dice Luciano, « gli Egiziani non aveva-
» no statue nei loro templi (3) ». Lo stesso dicasi dei Carii, dei Lidii, degli Arcadi e dei Pelasgi, che adottarono più tardi, come riferisce *Erodoto*, il culto delle divinità egiziane (4). Fino allora il culto e la fede si erano conservati puri. « Non si adorava veruna figura sensibile », dice *Teofrasto*, « non si erano peranco inventa-

(1) « . . . . . La verità della esistenza di Dio è troppo succinta per l' uomo » (continuava il general Bonaparte nel colloquio con Monge, di cui già riportammo il principio a pag. 66); « egli vuole sapere intorno
» all' esser suo, al suo avvenire, una folla di segreti che l' universo non
» appalesa. Soffrite che la religione gli dica ciò di cui egli prova il biso-
» gno di sapere, e rispettate quant' ella avrà detto. Vero è che ciò che
» una religione afferma, altre lo negano. Quanto a me io concludo altri-
» menti che Volney. Perchè vi sono religioni differenti le quali natural-
» mente si contraddicono, egli conchiude contro tutte; vuole che tutte
» sieno cattive. Io, invece, le trovo *piuttosto* tutte buone, imperciocchè
» *sostanzialmente* tutte dicono la stessa cosa » (*Stor. del Cons. e dell' Imp.*, t. III). La verità è, non già che tutte le religioni *sieno buone*, ma che *vi è del buono* sostanzialmente in tutte le religioni, il quale loro proviene della vera religione, la *sola buona*, della quale tutte non sono, come vedremo, che alterazioni e sette.

(2) *Sapienza*, cap. XIV, v. 12, 13.

(3) Luciano, *de Dea Syr.*

(4) Erodoto, lib. II, n.° 9.

» ti i nomi e la genealogia di quella folla di Dei che furono ono-
» rati dappoi; si rendevano al primo principio di tutte le cose omag-
» gi innocenti, presentandogli erbe e frutti per riconoscere il suo
» supremo dominio (1) ».

Varrone assicura che i Romani, per ben centosettant'anni, non ebbero veruna immagine di Dei, e quei che introdussero l' usanza degli idoli *stabilirono un errore sconosciuto dapprima* (2); il che viene confermato anche dall'autorità di *Plutarco* (3).

È certo che la religione primitiva de' Celti e dei Germani era scevra di idolatria, e che non cominciò a corrompersi se non allorquando que' popoli abbandonarono le tradizioni antiche per adottare le superstizioni egiziane e romane (4).

Gli abitanti dell'America (5), della Persia (6) e dell' India (7), originariamente non rendevano culto che al vero Dio.

Lo stesso seguiva in tutte le contrade della Cina (8).

(1) Teofrasto, *Ap. Porphir. de abstin. ab animal.*

(2) Varrone, citato da s. Agostino, *Città di Dio*, lib. IV.

(3) Plutarco, *Vita di Numa.*

(4) *Antichità di Vesoul*, ecc., del conte di Wilgrin di Taillefer.

(5) Carli, *Lettere americane*, t. I, p. 105. — Garcilasso della Vega insegna: — « che prima dell' arrivo degli Incas al Perù, gli antichi abi-
» tanti di quelle contrade credevano in un Dio supremo, al quale dava-
» no il nome di Pacha-Camak (il creatore del mondo); dante la vita a tutte
» le cose, conservante il mondo. Lo dicevano invisibile. Gli fu innalzato
» un tempio in un luogo chiamato Valle di Pacha-Camak ».

(6) Sir John Malcolm, *Istoria della Persia*, t. I, p. 273. — « La
» religione primitiva della Persia, dice egli dietro la testimonianza di Mon-
» sin Faui, fu una ferma credenza in un Dio supremo, che ha fatto il
» mondo colla sua potenza, e lo governa colla sua sapienza; un pio ti-
» more di questo Dio, mescolato di amore e di adorazione, un grande
» rispetto pei parenti e pei vecchi, un' affezione fraterna pel genere uma-
» no ». — Veggasi anche d' Herbelot, *Biblioteca orientale*, art. *Caiumarath*, tom. I, p. 180. Parigi 1783.

(7) « Il *teismo* », dice Sainte Croix (*Osservaz. prelim. su l' Ezour-Vedam*, t. I, p. 13 e 14), « è stata la religione primitiva del genere u-
» mano. L' andamento progressivo del politeismo supporrebbe questa veri-
» tà, quand' anco i fatti non la dimostrassero. Presso gli Indiani, come
» presso tutti i popoli della terra, si riconosce, framezzo le favole e le
» finzioni più bizzarre, *un culto puro nella sua origine*, corrotto nel
» suo corso ... Il commercio delle nazioni alterò il pubblico culto degli in-
» diani. Comechè sieno molto distanti dall' Egitto, non si può tuttavia du-
» bitare che non abbiano avuto cognizione della religione di questa con-
» trada ».

(8) Uno scrittore che, a quel che pare, deve avere studiato attentamente la storia della Cina, assicura — « che i Cinesi dalla loro origine fino ai tempi di Confucio, non sono stati idolatri; che non hanno adorato che il creatore dell' universo, da loro appellato *Xam-ti*, al quale il loro terzo imperatore, di nome *Hoam-ti*, innalzò un tempio » (*Morale di Confucio, avvertimento*, p. 15). Ciò vien confermato dai *motivi del Prin-*

Tutti i moderni dotti che hanno fatto studi intorno a questo punto importante, proclamano a gara questa verità. L'abbondanza delle materie da trattarsi mi impedisce di citarli; indico soltanto il dotto e giudizioso *Mignot* (1), il dottore *Shuckford* (2), *Leland* (3), *Volney* istesso (4) e *Bolingbroke* (5).

Mignot, Shuckford e Leland, con altri dotti, concordano tutti sul punto che fa fondo istorico dell'umanità, e sul quale noi avremo campo a spiegarci ampiamente, cioè: « Che allorquando gli uo-» mini si dispersero, dopo il diluvio, per riempire la terra ed abi-» tarne le diverse contrade, i capi o i conduttori delle tribù reca-» rono con seco i princìpi fondamentali della religione e della mo-» rale nei paesi ove si accasarono; per qualche tempo li conserva-» rono e li trasmisero alle seguenti generazioni.... L'autorità ser-» viva di filosofia, e la tradizione era il loro unico argomento. Pro-» pagavano pertanto le più importanti loro massime come lezioni » che avevano apprese dai loro padri, e questi dai loro predeces-» sori, rimontando fino ai primi uomini, ai quali Dio avea parlato. » La loro credenza era principalmente fondata sur un'antica tra-» dizione, la quale insegnava che in principio Dio aveva dato la » sua legge agli uomini (6) ».

Da tutte queste citazioni, di cui abbiamo molto ristretto il numero, emerge che una religione pura, emanante dal fondo del cuore e dello spirito dell'uomo, diretta a Dio solo, che lo onora con uno interno culto di virtù, per mezzo di pubbliche cerimonie sommamente semplici e scevre di superstizioni, si incontra *sola* sulla terra nell'origine di tutti i popoli, e che questa religione poggiava principalmente su l'autorità degli antenati e su la tradizione, che rimontava fino ad un insegnamento divino.

Questa tradizione, base della religione primitiva, non essendo appoggiata sopra veruna distinta ed immutabile autorità, ma soltanto sulla trasmessione orale dei padri nei figli, ne avvenne che la corruzione dei costumi annebbiò la semplicità della dottrina, e che per effetto del tempo si introdussero delle superstizioni nel culto primitivo, furono insensibilmente sostituite le passioni alle vir-

cipe Giovanni onde abbracciare la religione cristiana (*Lettere edificanti*, t. XX, p. 349-350).

(1) *Mem. dell' accademia delle iscrizioni*, t. LXI, p. 240.

(2) *Connessione dell'istoria sacra e dell' istoria profana*, tom. I.

(3) *Nuova dimostrazione evangelica*, tom. III, p. 57, 59.

(4) Vedi *Lettere di alcuni ebrei portoghesi*, tom. II, p. 73, ediz. del 1817 in 12.°

(5) Tomo V, p. 277, in 4.° « La dottrina di *un* Dio, dell'immorta-» lità dell'anima, e di uno stato futuro di premi e di castighi, sembra » perdersi nelle tenebre dell'antichità, essa precede tutto ciò che noi » sappiamo di certo. Dacchè intraprendiamo a svolgere il caos della sto-» ria antica, noi troviamo questa credenza stabilita più saldamente nello » spirito delle prime nazioni che conosciamo ».

(6) Leland, luogo citato.

tù, i sensi allo spirito, la forma al pensiero, l'uomo a Dio, e la religione naturale finì coll' inabissarsi universalmente nel caos dell' idolatria (1).

Nullameno la terra non fu giammai intieramente priva del prezioso deposito che ebbe ricevuto. Oltre al popolo ebreo, che sembra avere avuto per unica destinazione nell' antichità di conservare le pure nozioni della Divinità, e che si potrebbe chiamare un *popolo pontefice*, si sono trovati su tutti i punti della terra de' savi che hanno protestato contro le follie idolatre de' loro contemporanei, conservando, nel buio della notte che avvolgeva il mondo, un qualche raggio della verità primitiva.

Appoggierò questa verità con alcune altre citazioni:

Sul principio l' idolatria avea soltanto velato il dogma dell' unità di Dio senza cancellarlo intieramente. Così non possiamo dubitare che questo dogma non fosse insegnato dai preti egiziani, poichè Solone, Talete, Pitagora, Eudossio, Platone, che hanno insegnato questo dogma, erano stati, come ci averte Plutarco (2), ad imparare in Egitto le antiche tradizioni religiose.

Lo stesso Plutarco ne dice che all' ingresso del tempio di Saïs si leggeva questa iscrizione:

IO SONO CIÒ CHE È STATO, — CIÒ CHE È, — E CIÒ CHE SARÀ
NESSUN MORTALE SOLLEVERÀ GIAMMAI IL MIO VELO (3).

Definizione che non può convenire che alla sovrana ed unica intelligenza, e che rammenta quella della Bibbia: *Io sono quel che sono.....*

All' ingresso del tempio di Delfo leggevasi questo detto: *Ει*, *tu sei*, col celebre adagio: *Conosci te stesso*; su di che Plutarco dice: « Il perchè sono d' avviso che questa scrittura non significa » nè numero, nè ordine, nè congiunzione, ma è anzi una intiera » salutazione ed *appellazione di Dio*, la quale, pronunziando le » parole, induce il lettore a pensare la grandezza e la potenza » di lui (4) ».

Infine, nella stessa Atene, la celebre iscrizione *Al Dio ignoto*, che leggevasi sul frontone di un tempio, ed alla quale fece allusione san Paolo nella sua predicazione in mezzo all' Areopago, esprimeva la nozione del vero Dio, salvata e scevrata ancora dall' idolatria, per l' espressione semplice della sua ignoranza. « Si scorge », dice un dotto, « che gli Ateniesi avevano tanta venera- » zione per questo Dio ignoto, che nelle occasioni importanti giu- » ravano per lui. Lo vediamo in un dialogo di Luciano, intitolato

(1) L' origine dell' idolatria è mirabilmente spiegata nel cap. XIV del libro *della Sapienza*.

(2) *De Iside et Osiride.*

(3) *Idem.*

(4) Plutarco nel tratto *Che significa la parola* Ει.

» *Philopatris*, nel quale Critia giura pel Dio ignoto degli Ateniesi, » e Trifone esorta gli altri all' adorazione dello stesso Dio: *Per » quanto a noi*, dic' egli, *adoriamo il Dio ignoto degli Ateniesi, che » abbiamo scoperto: ed innalzando le mani al cielo, rendiamgli gra- » zie di averci fatti degni di assoggettarci ad una tale potenza*. Ciò » prova che l' iscrizione di questo altare era per un Dio solo, e » ch' esso era creduto superiore agli altri (1) ».

Tutti gli antichi filosofi della Grecia, particolarmente Talete, Ermotimo, Anassagora, Eraclito, Archelao, riconoscevano *Dio* come *il più antico degli esseri, che non aveva avuto principio* (2). *È l' anima*, dicevano, *è lo spirito, il principio di tutto, la causa ed il signore dell' universo* (3).

« Dio », dice Solone, « premia colui che fa del bene: re e » signore di tutte le cose e degli stessi immortali, nessuno l' egua- » glia di potenza (4) ».

« Sappiate », dice Socrate, « che il vostro spirito, finchè è » unito al vostro corpo, lo governa a suo piacimento. Bisogna dun- » que credere che la sapienza che vive in tutto ciò che esiste, go- » verni questo gran tutto come le piace. Questo Dio, che tutto « vede, tutto governa, è quello che ha fatto l' uomo fin dal prin- « cipio (5) ».

« L' universo, avendo avuto un principio, ha necessariamente » avuto una causa », dice Platone; « questa causa è Dio, autore » e padre di tutto ciò che esiste, buono, eterno, sovranamente in- » telligente, onnipotente; il mondo che racchiude tutti gli esseri » mortali ed immortali, è l' immagine di questo Dio intelligibile, » che solo esiste per se stesso (6) ».

Ma volete avere un simbolo compiuto della vera religione? ascoltate ancora Platone:

« Mortali, vi è un Dio, che *i padri de' padri nostri* hanno chia- » mato il principio, il mezzo, il fine di tutti gli esseri. A' suoi fian- » chi sta eternamente la giustizia, che punisce i violatori della leg- » ge divina. L' uomo predestinato alla felicità le si attacca, segue » con umiltà le traccie auguste de' suoi passi, mentrechè l' insensa- » to, acciecato dalle proprie passioni, tutto rovescia, trovandosi » bentosto senza Dio, senza virtù; e, dopo di avere goduto per un » istante di una falsa gloria, vittima riservata ai colpi della inevi- » tabile giustizia, perde se stesso, la sua famiglia, la patria. — Che » deve dunque pensare, che far deve il savio? — *Tutte le sue idee, » tutti i suoi sforzi si rivolgano verso Dio*; da lui dobbiamo essere » amati; lui dobbiamo seguire. Non vi è che una strada, e la ra-

(1) L'abate Anselmo, *Mem. dell'accad. delle iscrizioni*, t. V. p. 307.
(2) Diogene Laerzio, *in Talete*.
(3) Idem, *in Anassagora*.
(4) Solone, *Sentent. inter gnomic. graec.* Ed. vet.
(5) Senofonte, *Memorab. Socrat.*, lib. I, c. IV.
(6) Platone, *passim*.

» gione degli *antichi popoli* ce l' ha già insegnata: ora, Dio è il
» sommo bene, e dinanzi a lui spariscono tutte le umane perfezio-
» ni. Bisogna dunque, per piacergli, cercare di rassomigliarlo, fa-
» cendo il bene. Se altri fa male, si allontana da lui, si rimane
» solo, e la giustizia è oltraggiata. — Questa distinzione ci condu-
» ce ad una *bella e grande verità*: l'uomo giusto, approssimandosi
» agli altari, e comunicando cogli Dei per mezzo delle preghiere,
» delle offerte, e di tutte le pompe del culto religioso, fa una azio-
» ne *nobile*, *santa*, *utile alla sua felicità*, *ed in tutto conforme alla*
» *sua natura* (1) ».

Ecco la vera religione, quale noi abbiamo esposta; vi è tutto: il culto, la preghiera.

Se alcunchè vi può essere di più significativo di questo passo di Platone, sono quelle semplici parole che vi aggiunge Aristotele, dopo la citazione che ne fa nelle sue opere: « Felice, oh! felice
» colui che si è attaccato a questa legge fin dal principio di sua
» vita (2) ».

Ma le ricchezze affluiscono sotto la mia mano, e non so quali scegliere fra la moltitudine delle testimonianze in favore della vera religione in tutti i tempi.

« Oh tu! » esclamava il gerofante, in un inno che risale ai tempi più antichi, e che si cantava nei misteri, « oh tu, Museo,
» figlio della fulgida Silene, presta attento orecchio a' miei accenti;
» io sono per rivelarti i più sublimi segreti. I vani pregiudizi e le
» affezioni del tuo cuore non ti distraggano dalla vita felice! fissa
» i tuoi sguardi sopra queste sacre verità! apri l'anima tua all'in-
» telligenza, e, camminando nella retta via, contempla il re del
» mondo! Egli è uno, egli è per se stesso; da lui solo ebbero ori-
» gine tutti gli esseri; egli è in loro e sopra di loro, ha gli oc-
» chi su tutti i mortali, e nessuno de' mortali lo vede (3)! »

Ma non solo dalla lira dei pontefici uscivano queste ardite verità; anche su gli stessi teatri osavano esse talvolta farsi innanzi e spiccar vivamente dal quadro mitologico. Ascoltate Sofocle; direste che i suoi accenti sono rapiti all'arpa di Davidde:

« Deh, possa io godere la felicità di conservare mai sempre la
» santità delle mie azioni e delle mie parole, secondo le sublimi
» leggi discese dal più alto de' cieli! Il re dell'Olimpo ne è il pa-
» dre; esse non sono opera dell'uomo, nè giammai l'obblio le
» cancellerà. In esse vi è un Dio, il grande Iddio che mai non in-
» vecchia!.... O Dio, ti invoco! io non cesserò giammai di porre
» in Dio il mio sostegno. Sovrano signore dell'universo, il cui im-

(1) Platone, *Delle leggi*.

(2) *De mundo*, cap. VII, *Oper.* tom. I, p. 476.

(3) *Veggasi* Christ. Eschembach, *De poesi orphica*, p. 136. Chiunque sia l'autore di questo inno, dice l'abate Batteux, non si può negare che non sia della più alta antichità, sia pel senso, che per le parole (*Mem. dell' accad. delle iscrizioni*, tom. XLVI, p. 371).

» però è eterno, dimostra che nulla sfugge a' penetranti tuoi sguar-
» di (1)! »

Euripide, l'amico di Socrate, o più presto Socrate medesimo sotto il nome di Euripide, scagliava anch'egli alcuna volta i tratti della pura verità fra gli errori de' suoi contemporanei.

» La potenza divina si esercita con lentezza, ma il suo effetto
» è infallibile. Ella persegue colui che, per un tristo traviamento,
» si solleva contro il cielo e gli nega il suo omaggio; l'andamen-
» to suo obliquo e segreto coglie l'empio in mezzo a' suoi vani pro-
» getti. O folle orgoglio, che presumi d'essere più savio delle sa-
» vie ed antiche leggi! dev' egli essere grave alla nostra debolezza
» il confessare la forza di un essere supremo, qualunque sia la sua
» natura, e riconoscere una legge santa, anteriore a tutti i tem-
» pi (2)? »

Così, noi vediamo in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, delle voci sublimi e pure elevarsi al di sopra delle follìe dell' idolatria, ed incontrarsi in una religione spirituale, ove adorano il vero Dio in un culto degno di lui, quello dell' intelligenza, quello del cuore, quello della virtù, *in ispirito e verità*.

Ed una cosa molto notevole e che comprova sempre più l'esistenza di questa religione primitiva e vera, si è, che gli apostoli di questa religione, incalzati sempre più e come soffocati dal progresso ognor crescente della superstizione e dell' ateismo, che si seguono ognora dappresso, lottavano ugualmente e simultaneamente contro questi due dèmoni dell' intelligenza, sforzandosi di sciogliere dalla loro unione la pura e vera religione che vi stava di mezzo. Non era soltanto, per parte loro, una guerra contro la superstizione, ma era pure una guerra contro l'ateismo.

Leggiamo, in una lettera di Platone a Dionisio di Siracusa, questo notevole passo: « Molti, ai quali mi riesce difficile lo spiegar-
» mi apertamente, mi pregano ch' io loro scriva. Badate dunque a
» ciò: le mie lettere serie cominciano con questa parola: *Dio*, le
» altre con queste: *gli Dei* (3) ».

Nel suo *Trattato della divinazione*, Cicerone, facendo il catalogo delle pratiche superstiziose de' suoi tempi non può contenere il moto della verità nell' anima sua, e la lascia sfogare così:

« *Per dire la verità*, gli animi di quasi tutti gli uomini sono
» oppressi dal peso della superstizione, che diffusa fra tutti i popoli,
» tiranneggia l'umana debolezza; e noi crederemo di rendere agli
» altri ed a noi stessi un eminente servigio, ove pervenissimo ad
» estirparla intieramente. Imperciocchè, e quest' è ciò che vorrei
» che fosse ben compreso (*id enim diligenter intelligi volo*), toglien-
» do la superstizione, non si toglie punto la religione. È dovere del
» savio il conservare il culto degli antenati: e che esista una na-

(1) Sofocle, *Edipo re*, v. 863.
(2) Euripide, *Bacch.*, v. 870. Traduz. del P. Brumoy.
(3) *Opere*, tomo XI, p. 177, ediz. Bipont.

» tura perfetta, eterna, alla quale tutti gli uomini devono alzare lo
» spirito ed il cuore con ammirazione, la beltà del mondo e l' or-
» dine de' cieli non ci forzano a confessarlo? Perciò, quanto dob-
» biamo applicarci a propagare la religione, altrettanto è utile lo e-
» stirpare la superstizione che ci perseguita e ci stringe da qualun-
» que parte ci rivolgiamo (1) ».

Plutarco gemeva, come Cicerone, nel vedere la vera religione suffocata fra la superstizione e l' ateismo, e nel suo linguaggio, più conciso e più vivace, diceva:

« Vi sono di coloro che, fuggendo la superstizione, vanno a
» scagliarsi ed a precipitarsi nella rude e pietrosa empietà dell' a-
» teismo, saltando di pie' pari la *vera religione*, che è assisa in mez-
» zo (2) ».

L' ateismo si copriva alcuna volta, massime negli ultimi tempi, di un culto vago alla natura, e di una sterile ammirazione delle sue meraviglie. Errore che si è rinnovellato nel secolo decimo ottavo; ma ecco come Seneca lo perseguitava:

« Che è la natura, se non *Dio* istesso, la ragione divina spar-
» sa nell' universo?.... Da qualunque parte volgiate lo sguardo, ve
» lo vedrete davanti. Niente vi è che non sia invaso da lui; esso
» riempie l' opera sua. Ingrato mortale, tu ti inganni dunque quan-
» do tu dici: io non devo nulla a *Dio*, ma alla natura; impercioc-
» chè non vi è natura senza *Dio*... Chiamatelo natura, destino, for-
» tuna, sono nomi del medesimo DIO, che esercita in diverso mo-
» do la sua potenza (3) ».

Limitiamo infine le nostre citazioni. Potremmo moltiplicarle molto di più; ma queste devono bastare per confermare questa verità, che vi è una religione naturale primitiva, vera; che non è mai stato permesso di confonderla con le follie umane che le hanno rapito il suo nome; che ha avuto adoratori in ogni tempo; che indipendentemente dal popolo ebreo, ov' essa è stata più particolarmente conservata come nel suo focolare, essa ha gettato dei raggi su tutti gli altri popoli in mezzo alle tenebre dell' idolatria, alimentandosi delle tradizioni antiche, e delle voci congiunte della coscienza e della natura. Così san Paolo predicatore di questa religione naturale ridonata al mondo, ha potuto dire con ragione, fulminando contro i pagani, che erano inescusabili di avere misconosciuta la verità, o piuttosto, come disse energicamente, « *di averla ritenuta ca-*
» *ptiva nell' ingiustizia*, perciocchè essi hanno conosciuto ciò che
» di Dio si può conoscere, avendoglielo Dio istesso manifestato: giac-
» chè le perfezioni invisibili di Dio, la sua eterna potenza, e la sua
» divinità, sono divenute visibili dopo la creazione del mondo, per
» la cognizione che ce ne forniscono le sue creture; così sono ine-

(1) Cicer., *De divinat.*, lib. II, cap. LXXII.

(2) Plutarco, *Della superstizione*, *Opere morali*, tom. I, fog. 315. Traduzione d' Amyot, ediz. Vascosan.

(3) Seneca, *De benefic.*, lib. IV, cap. VII.

» scusabili, perchè avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato
» come Dio e non gli hanno rese grazie; ma si sono smarriti nei
» loro vani ragionamenti, ed il loro cuore insensato fu riempiuto
» di tenebre. Sono divenuti pazzi, attribuendosi il nome di savi; ed
» hanno trasferito l'onore, che non è dovuto che a Dio incorrutti-
» bile, all' immagine di un uomo corruttibile, e perfino a de' vili a-
» nimali. Così hanno disonorato se stessi immergendosi ne' vizi del-
» l' impurità, siccome non hanno voluto riconoscere Dio, Dio gli
» ha abbandonati al riprovato loro senso, ed hanno fatto azioni in-
» degne dell' uomo (1) ».

Quale applicazione a noi stessi non devono ispirarci questi rimproveri, terribili già contro i pagani? Imperciocchè non è più solamente la voce della creazione ed il grido della coscienza che ci sollecitano, non è quel concerto universale della parte più eletta del genere umano, nel seno stesso delle tenebre dell' idolatria, che ci accusa; lo dirò io: è la VERITÀ in persona che è venuta a rischiarare il mondo, che ha fissato la sua luce in mezzo di noi, e che da diciotto secoli si manifesta a' nostri sguardi per mezzo di prodigi innumerevoli, il più grande de' quali, senza dubbio, è quello della sua conservazione. Tremiamo *di ritenerla* noi pure *captiva nell'ingiustizia*; e facciamo finalmente che le nostre labbra, chiuse forse da lungo tempo alla preghiera, si sciolgano per innalzare questo omaggio antico, che il genere umano, ancora in culla, prosternato offeriva al suo autore:

« Re glorioso degli immortali, adorato sotto nomi diversi, eter-
» namente onnipossente, autore della natura, che colle tue leggi
» governi il mondo, io ti invoco. A tutti i mortali è permesso in-
» vocarti, perchè noi siamo tuoi figli, *tua immagine*, e quasi un fie-
» vol eco della tua voce, noi che viviamo un istante e strisciamo
» sulla terra. Io ti celebrerò sempre, sempre canterò la tua poten-
» za. Come docile suddito l'universo intiero ti obbedisce. Tu la ra-
» gione dirigi, come tutto ciò che esiste penetri e fecondi. Re su-
» premo, niente si fa senza di te, nè sulla terra, nè in cielo, nè
» nel profondo del mare, tranne il male che commettono gli insen-
» sati mortali. Accordando i princìpi contrari, prefiggendo i suoi li-
» miti a ciascuno, mescolando i beni ed i mali, tu mantieni l' ar-
» monia del complesso; di tante diverse parti tu formi un solo tut-
» to, sommesso ad un ordine costante, che gli infelici e colpevoli
» umani sconvolgono coi loro ciechi desidèri. Rivolgono i loro
» sguardi, i loro pensieri dalla legge di Dio, legge universale, che
» rende felice e conforme alla RAGIONE la vita di coloro che la os-
» servano. Ma precipitandosi a grado delle loro passioni in oppo-
» ste vie, altri cercano la gloria, altri le ricchezze od i piaceri.
» Autore di tutti i beni, padre degli uomini, liberali da questa igno-
» ranza; dissipa le tenebre dall'anima loro, fa loro conoscere la sa-
» pienza colla quale tu governi il mondo, affine che noi ti onoria-

(1) S. Paolo, *Epistola ai romani.*

» mo, e che incessantemente cantiamo le tue opere, come si con-
» viene ai mortali (1) ».

Gli ultimi accenti di questa bella preghiera respirano l'insufficienza umana, ed implorano un soccorso dal padre degli uomini che loro insegni ad onorarlo come conviene. Ecco gli ultimi aneliti della religione naturale, ed a questo vero indizio la si è sempre fatta conoscere in tutti i tempi.

CAPITOLO QUINTO.

NECESSITÀ DI UNA RIVELAZIONE PRIMITIVA.

Questo titolo solleverà probabilmente nell'animo di taluno dei miei lettori ingiuste ed inconsiderate diffidenze e prevenzioni, le quali incaglieranno il semplice andamento della verità, e contro le quali avrò anzitutto a lottare.

Il diciottesimo secolo ha tanto declamato, tanto intrigato contro il gran dogma della rivelazione, sì che la generazione susseguente ha conservato un alienamento di cuore, una oscurità di mente, una radicata disposizione alla irriflessione, all'ingiustizia ed anco alla irritabilità, contro tutto ciò che risguarda la dottrina della intervenzione sopranaturale della Divinità nei destini della specie umana.

Nondimeno da qualche tempo si rinviene da questo alienamento; ma questa reazione, come tutte le altre, si manifesta con equivoci e con abusi. Ovunque si manifestano rivelatori, ma il vero rivelatore quasi in nessun luogo. Il divino suo spirito non è che un mantello di cui a vicenda si ricoprono i più disordinati sistemi. Se la sua dottrina viene accolta, ciò non avviene ancora per farla sedere al domestico focolare e darle la direzione delle azioni della vita civile, da cui è tuttora fatta straniera. Essa non è ricevuta che quale *meraviglioso*, acconcio soltanto ad inaurare i ghiribizzi delle arti e della moda, a dare risalto, colla severa purità de' suoi contrasti, al giuoco delle passioni ed a dar loro maggiore intensità e slancio sensualizzando le mistiche relazioni dell'anima col cielo, destinate a reprimerle. Ma in ciò non consiste la ragione, la verità; e quasi, oso dirlo, quasi preferirei una franca ostilità contro il cristianesimo a queste apoteosi da gabinetto e da teatro che se ne fanno ai giorni nostri (2).

(1) Questo bell' inno, che risale alla più alta antichità, è attribuito a Cleante. Ci è stato conservato da Stobèo, *Eclog.*, lib. XII. Fu tradotto in versi in varie lingue; in latino da Giacomo Duport, in francese da Bougainville, ed in tedesco da Gedik. Intorno a questo bel monumento dell' antica teologia si può vedere Fabricio, *Biblioteca greca*, t. II, p. 397; l' abate Gouhcay, *Mem. dell' accad. delle iscrizioni*; Thomas, *Saggi sugli elogi*.

(2) Ciò si scriveva nel 1841.

In quanto a noi, ci proponiamo di trattare questo grande argomento seriamente, filosoficamente, senza pregiudizio, come senza capriccio. Da molto tempo il cristianesimo non viene più sottoposto a questo genere di esame, il solo che non teme, e cui anzi sollecita. Quelli pertanto che sono disposti a sottoporvelo, ci seguano : coloro che si rifiutano di sommettersi a queste condizioni s' arrestino alla verità di *una religione naturale* da noi stabilita, — o piuppresto ritornino al dubbio tenebroso d'onde siamo partiti sulla religione, sulla immortalità, su Dio, su l' anima, su tutto; imperciocchè non v' ha sosta possibile per l' intelligenza in veruno di cotesti punti, ove non conducano al cristianesimo, e bisogna assolutamente avanzare o ricadere al fondo (1). Noi ascendiamo una montagna : partiti dal piano, afferriamo verità di più in più scoscese, le quali nondimeno si appoggiano le une su le altre, in guisa che si guarentiscono mutuamente con delle transizioni non repentine, e che non lasciano ragionevole pretesto a chi volesse fermarsi in cammino. Io non propongo alla vostra ragione maggiore *sacrificio*, ma maggiore *esercizio* sul punto della *necessità* di una *rivelazione*, che su quelli dell' *esistenza di Dio* e della *spiritualità dell' anima*, come anco le prometto maggiore soddisfazione ; imperciocchè se le prime verità sorreggono quelle che tengon dietro, queste a vicenda reagiscono possentemente sulle prime, le completano e le consolidano, *obbiettivandole*, fino a tanto che arrivati al colmo, si ha tutta la catena, e si gode ad un tratto, con un solo sguardo, della vista dell' armonioso complesso di tutti i punti laboriosamente percorsi.

Tale per altro è la condizione di tutte le scienze per l' uomo *decaduto* (2) ; sono abissi d' ignoranza ch' è d' uopo superare gradatamente procedendo dal semplice al composto, dal generale al particolare, dal cognito all' incognito, dalla sintesi del dubbio all' analisi dell' osservazione, per giugnere alla sintesi del sapere. Accettiamo queste condizioni per lo studio della religione, come ci è forza di fare tuttogiorno per le altre cognizioni ; non abbiamo, come dice Portalis, una filosofia per le scienze ed un' altra filosofia per la religione.

I due capitoli della *necessità di una rivelazione primitiva* e della *necessità di una seconda rivelazione* vogliono essere trattati di seguito l' uno dopo l' altro. Era mio intendimento di farne un solo capitolo : ma l' estensione e l' importanza della materia ne hanno consigliata la disgiunzione ; ma risentono tuttavia della primitiva unione, che conviene conservare.

Entriamo in materia :

(1) « Quando non si possa credere che ebbevi rivelazione non si crede nulla ricisamente, fermamente, invariabilmente » (Joubert, *Pensieri*, tom. I, p. III.

(2) Questa parola è sfuggita troppo sollecita dalla mia penna, tuttavia la lascio.

I. *La verità*, dicea Zoroastro, *non è una pianta della terra*. Se noi, in fatti, vogliamo renderci conto della genesi della verità sulla terra, procedendo di ramo in ramo fino allo stelo, fino alle sue radici, noi la vedremo staccarsi di più in più dall' elemento umano ed individuale, e non poggiare in seguito che sul consenso universale, rimontare i sentieri della tradizione, e non dipendere in fine che da quella prima mano del supremo essere, che, dopo essersi diffusa sul niente ed aver fatto l' uomo capace di intelligenza, dovette porre in quella intelligenza del primo uomo i semi e per così dire le provvisioni della verità, che doveano alimentare tradizionalmente tutta la sua schiatta.

In fatti:

Noi, venendo al mondo, non apportiamo nel nostro spirito alcuna nozione di verità, ma solo delle facoltà per ricevere e coltivare tutte le verità che ci saranno offerte.

La società del genere umano, alla quale noi non tardiamo a mescolarci ci offre da ogni parte il tesoro delle verità, delle idee, delle cognizioni che tien celate. Noi le aspiriamo con maravigliosa facilità, le assimiliamo alla nostra intelligenza già predisposta a riceverle; e col mezzo della elaborazione che le facciamo subire per parte nostra, le fecondiamo e ne versiamo i nuovi frutti con maggiore o minore abbondanza attorno di noi.

Ma questa elaborazione di fecondazione non avrebbe luogo, se prima la società non ci avesse fornito l' elemento primitivo della verità, che non avremmo giammai potuto trovare in noi medesimi. Noi non abbiamo la potenza di *produrre* da noi stesso la verità, ma sì soltanto, se così posso esprimermi, di farla *propaginare* nel nostro spirito. I più grandi geni, quei che hanno arricchito il dominio della verità sulla terra, — Newton, — Bossuet, — Pascal, — non avevano nella loro vasta mente una sola idea che da lungi e da vicino non provenisse dalla loro associazione col genere umano; dico di più: la loro vigorosa fecondità probabilmente dipendeva molto da mille circostanze del tempo e della posizione nella quale sono vissuti, talmente che, appartati da queste circostanze, non avrebbero prodotto opere tanto singolari, e, privi d' ogni contatto col genere umano, non avrebbero prodotto nulla, e sarebbero rimasti col vuoto naturale delle ancora vergini loro grandi facoltà.

Concludiamo dunque che già una RIVELAZIONE della verità ci vien fatta dalla società all'avvenante che noi penetriamo nel suo seno.

Ora questa società degli uomini come si trova ella in possesso della verità? — Qui non conviene accontentarci di equivoci e perdere il filo del ragionamento nel quale siamo inoltrati: — Dacchè, come abbiam già dimostrato, nessuno uomo in particolare venendo al mondo apporta veruna nozione di verità, ned altro fa che fecondare il fondo che vi trova, egli è radicalmente impossibile comprendere come la società, la quale non è che una aggregazione di questi medesimi individui, che non apportano veruna posta sociale,

venga nulla meno ad avere un fondo; ed è forza conchiudere che qualche intelligenza superiore gliene abbia fatto l'anticipata, come essa ne fa l'anticipata a noi.

Che il genio di un solo o di molti uomini, di un popolo ó di un secolo, faccia fare passi da gigante alla verità; che il suo dominio si estenda o si ristringa a grado del movimento dello spirito umano, dell'azzardo delle sue scoperte, o delle rivoluzioni dei destini, tutto ciò non ispiega altro che lo sviluppo, che il corso della verità, ma per nulla affatto la sua origine, la sua sorgente; e, ragionando sur un popolo come sur un uomo, possiamo dire francamente che questo popolo non si è data da se stesso in principio la verità, che l'ha ricevuta da' suoi antenati, da' suoi vicini per un qualche canale, per una qualche infiltrazione, come questi la ricevettero alla loro volta; talmente che, se si potesse supporre una soluzione di continuità compiuta ed insormontabile fra una generazione di uomini e quella che l'ha preceduta, questa generazione, per qualunque sforzo facesse sopra se stessa, resterebbe eternamente assisa all'ombra della morte intellettuale, per sempre sprovvista d'ogni elemento di civiltà, non vivendo che per l'istinto e pei sensi, ed estinguendosi ben tosto per inanizione morale nei disordini della sua brutalità.

L'osservazione de' fatti concorre ad appoggio di questo ragionamento; imperciocchè quantunque l'ipotesi da noi posta non si sia giammai compiutamente avverata, tuttavia le tribù selvaggie che furono scoperte nell'interno dell'Africa e dell'America, e lo stato stazionario di imbestialimento nel quale queste sono vissute per *dieci* secoli in causa del loro isolamento, bastano per dimostrare che la società del pari che l'individuo non può darsi da se stessa la verità; e d'altra parte l'andamento dei lumi nel mondo incivilito ci fa vedere come di generazione in generazione, di popolo in popolo, di secolo in secolo, si è veduta la fiaccola della civiltà, delle arti e delle scienze, comunicarsi da luogo in luogo dall'Alta Asia, che sembra essere stata il suo primo focolare, nell'Egitto, nell'Asia Minore, nella Grecia e sue colonie, in Roma e negli Stati attuali dell'Europa occidentale, d'onde i lumi sonosi ridiffusi nel mondo; in guisa che per questa successione e per questa regolarità di progredimento, la verità ci appare come una celeste viaggiatrice che si comunica alla terra, e si RIVELA ai popoli del pari che agli individui, ma non nasce nel loro seno; altrimenti noi l'avremmo vista apparire simultaneamente su diversi punti isolati e senza comunicazione degli uni cogli altri (1).

(1) Tutto dimostra istoricamente che l'Oriente fu la culla del genere umano. Colonie staccate, più o meno repentinamente dalla prima famiglia o nazione, si sparsero su la terra, non apportando altro con sè che una debole provvisione di civiltà e di verità, che ben presto si esaurì nell'isolamento; nel mentre che il grande serbatoio dei lumi si mantenne e si diffuse regolarmente dall'alto dell'Asia, donde la civiltà, dopo molti

Stringendo ora l'ultimo resultato della nostra investigazione, e facendo l'applicazione immediata de'nostri ragionamenti e delle nostre osservazioni alla prima generazione d'uomini che apparve su la terra, noi ci domandiamo come mai questa prima società, che ha trasmessa, RIVELATA la luce della verità a tutte quelle che l'hanno susseguita, com'ha potuto riceverla da se stessa? Qui la difficoltà è risospinta fino a questi ultimi limiti: bisogna concludere. Ma non si può dare che un solo sentimento intorno a questo riciso punto; imperciocchè è evidente che questi primi uomini, non avendo potuto ricevere da altri uomini la verità in quel modo che l' hanno trasmessa, e d'altra parte, essendo essi come noi incapaci di darsela da se medesimi, hanno dovuto riceverla dal solo essere dal quale già avevano avuto la vita e l'intelligenza; è evidente che debbe esservi stata originariamente una società fra i primi uomini e Dio, come la vi fu dappoi fra gli uomini, in una parola, una PRIMA RIVELAZIONE.

Il ragionamento che ci ha condotti a questo resultato può del resto ridursi a termini molto semplici.

Tutta la quistione si riduce a sapere se *le verità necessarie*, *le idee universali* sono *innate* in ciascuno di noi; imperciocchè, se non sono *innate*, sono *importate*, dapprima socialmente negli individui, e divinamente in principio nella società.

Ora il sistema delle idee innate, generalmente abbandonato, non consistè, secondo i suoi primi parteggiatori, fra i quali i più eminenti sono Cartesio e Leibnizio, che in alcune prenozioni così indeterminate che si confondono quasi colle nostre facoltà, senza avere bastante *virtualità* per istaccarsene elevandosi all' altezza ed ed alla specialità di *una idea*.

Questa dottrina, anche intesa in questi termini, non ispirava tanto zelo ne'suoi fautori se non se per la loro ben fondata repulsione contro la opposta dottrina, cioè: « che nessuna idea è nello spirito prima di essere stata nella sensazione ». *Nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu;* dottrina professata, come è ben noto, da Loke e da Condillac, e che ha prodotto il materialismo di Cabanis e di Broussais.

Ma non è necessario abbracciare il *sensualismo* di Loke e di Condillac per ischermirsi dall'*idealismo* di Cartesio e di Leibnizio (1).

secoli, venne a rischiarare i discendenti dei primi emigrati. — Del resto, la recente origine sul globo della razza umana, la sua unità primitiva di famiglia e di linguaggio, sono fatti stabiliti al dì d' oggi e difesi dalla scienza non meno che dalla fede. Ritorneremo su questo argomento.

(1) « Allorchè io dissi che l' idea di Dio è innata », scriveva Cartesio, « non ho mai inteso dir altro che quello cui intende a dire il mio » avversario, cioè che la natura ha posto in noi *una facoltà*, colla quale » noi possiamo conoscere Dio; ma non ho mai scritto nè pensato che tali » idee fossero attuali, o che fossero non saprei quali specie distinte dalla » facoltà che noi abbiamo di pensare » (*Lettere*, t. II, p 477).

« Bisogna tuttavia confessare », dice Leibnizio, « che l' inclinazione

Il vizio generale dei due sistemi, come di molti altri, è di essere fatti a priori, anzichè riposare sulla terra ferma dell'osservione; il loro vizio particolare è di trasferire nell'uomo-individuo delle proprietà che appartengono solo alla specie.

In FATTO, è smentito dall'osservazione che le verità necessarie come quelle della Divinità e della morale, ci vengano dalle esperienze sensibili.—È del pari smentito dall'osservazione che ci sieno innate, e che la sola riflessione possa dedurle da una intelligenza solitaria.—E, finalmente, è inesatto il dire che ci vengono dall'azione dello spirito sulle impressioni sensibili, come volle Laromiguière.—Ciò che oppugna questi tre sistemi si è che un individuo, allevato in un assoluto isolamento dalla specie, quantunque sia munito di tutti gli stromenti coi quali si opera il magistero delle idee in noi, rimarrà in una compiuta nudità intellettuale.

Le verità necessarie che portano tutto l'edificio delle nostre cognizioni, tutte provengono dal nostro contatto con la società, ove sono infuse, ove esistono, ed ove, del pari che la virtù, si trasmettono e si apparano. Tutto ciò è fondato sull' osservazione; e quanto abbiam detto precedentemente intorno all' andamento dei lumi nel mondo, il sublima all'altezza di una dimostrazione.

Ei ne emerge che questo patrimonio di verità che possiede la società non le viene fondamentalmente dagli uomini, avvegnachè questi non altro facciano che attignervi; — e che non venendole esso dagli uomini, non può venirle da altri che da Dio. — Così quel programma di princìpi che noi chiamiamo la RAGIONE, quel codice, che noi chiamiamo la COSCIENZA, — la legge NATURALE, *in* una parola, — non è tale che per rapporto a una rivelazione posteriore, e alle applicazioni positive che ne facciamo; ma in se stesso e per rapporto alla nostra natura propria ed individuale, questa legge NATURALE istessa non è che una legge RIVELATA, una legge apparata, una legge trasmessa; e solo per reazione le nostre facoltà, predisposte a riceverla, se la fanno NATURALE (1).

II. Questa importante verità di una RIVELAZIONE PRIMITIVA, comechè solidamente stabilita dalle riflessioni che abbiamo dedotte dalla *genesi della verità* su la terra, potrebbe tuttavolta lasciare nel no-

» che noi abbiamo a riconoscere l' idea di Dio è nella *natura umana* » (nella specie umana) : e quand' anco se ne attribuisse la prima nozione » alla rivelazione, resta sempre che la facilità che gli uomini hanno di» mostrato di ricevere questa dottrina è nella natura delle loro anime » (*Nuovo saggio su l' intendimento umano*, lib. I.) Ciò che noi volontieri ammettiamo.

(1) Questo raziocinio ha in suo favore l' autorità dell' esperienza. Quante idee ci sono divenute *naturali* e tali divengono ognora più, le quali nondimeno non lo erano or sono mille ottocento anni! Parlo di tutte le idee *importate* nel mondo del cristianesimo, e che, respinte dapprima come antinaturali ed antisociali dalla società pagana, son divenute le basi della ragion pubblica e le regole universali del senso morale : talmentechè non le distinguiamo oggimai più dalla legge *naturale*.

stro spirito quel leggiero dubbio che resta intorno le verità anco le meglio dimostrate, finchè non sono avvalorate che con un sol genere di prove. Ma un secondo compendio delle più ricche, e che non sarà nullameno l'ultimo, le servirà di ulteriore avvaloramento ed allargherà la base della nostra convinzione.

Voglio dire dell'origine del linguaggio.

L'origine dell'umana parola è assolutamente inesplicabile senza una primitiva rivelazione. Fissiamo la nostra attenzione su questo punto interessante.

Che è la parola? è evidentemente l'espressione sensibile, e come il corpo del pensiero. Il pensiero deve dunque preesistere alla parola. Bisogna già saper pensare per poter parlare; in una parola, coloro che hanno parlato pei primi, se sono stati gli inventori delle loro parole, non hanno potuto esserlo che mediante l'impulsione del pensiero. Questo è incontrastabile.

Ma questo pensiero, che ha dovuto presiedere all'invenzione della porola che è esso stesso, se non una *parola* interna dello spirito con se medesimo? E se così è, come si è potuto pensare se non si sapeva di già parlare? La parola avrebbe dunque preceduto il pensiero? Ma abbiamo or ora veduto che l'invenzione della parola è inesplicabile senza il soccorso della preesistenza del pensiero: — Circolo fatale nel quale l'umanità sarebbe stata rinchiusa, e d'onde non si concepisce come avrebbe potuto escire altrimenti che nel modo onde n'esce il fanciullo ogni giorno, ricevendo ad un tempo e la parola ed il movimento del pensiero da una autorità amica, anteriore a lui (1).

Questa conseguenza è inevitabile; se non si può concepire l'invenzione della parola senza il soccorso del pensiero, neppure si può concepire il pensiero senza il soccorso di una parola preesistente od almeno coesistente.

Tutto dunque dipende da questo punto; è questo che importa di ben constatare.

Ora, le impressioni che gli oggetti sensibili esercitano sopra di

(1) È anzi da notarsi che il fanciullo impara prima a parlare che non a pensare. Quante parole sono nella sua memoria, prima che il senso ed il pensiero corrispondente sieno nicchiati nel suo spirito! Egli parla molto tempo prima col pensiero di sua madre, di cui la sua parola non è che il docile eco; e solo dopo lungo tempo il suo pensiero individuale si snoda, e raggiunge col mezzo dell'intelligenza il terreno già occupato dalla parola e dalla fede:

> Ti parlo e non m'intendi... Oh! che dich'io?
> Stolta ch'io sono! m'udrebb' egli meglio,
> Se fosse desto? Povero e diletto
> Bambino, in te de' fili del pensiero
> La matassa non è pur ravviata.

(Clotilde de Surville, *versetti al mio primogenito*).

noi non lasciano nel nostro spirito che delle immagini, delle sensazioni. Coll'operazione del pensiero noi in seguito ci diamo coscienza di queste immagini, di queste sensazioni; noi riflettiamo su di esse, le compariamo, le analizziamo, le qualifichiamo; noi ne deduciamo conseguenze affermative o negative, noi deliberiamo in fine su tutto, e pronunciamo. Ecco il meccanismo del pensiero. Ma per riflettere, per analizzare, per dedurre, per deliberare, per concludere, per pensare, in una parola, bisogna pure necessariamente che l' intelligenza abbia a sua disposizione un vocabolario per appellare, differenziare, e ritenersi innanzi i subbietti e gli elementi sì svariati delle sue operazioni. Il pensiero è un resoconto dello spirito a se stesso. Nell' azione del pensiero sembra che noi dispieghiamo le nostre facoltà, per farle agire ciascuna nel cerchio delle rispettive attribuzioni; che noi le convochiamo per entrare in consiglio privato con esso noi; ma per questo è necessario che esse si corrispondano con de' segni interni convenuti, come noi facciamo al di fuori cogli altri uomini, senza di che esse rimarrebbero in una perpetua inerzia. Egli è sì vero non darsi pensiero senza monologo che in questo caso il monologo non è altro che un colloquio fra le nostre facoltà.Così nella preoccupazione del pensiero noi ci sorprendiamo qualche volta parlandoci in plurale, od anche in terza persona, come se vi fossero in noi diverse individualità. Misterioso abisso dell'anima ove sentiamo ad un tempo la semplicità della sua natura nella diversità delle sue facoltà, e la diversità delle sue facoltà nella semplicità della sua natura, e che per questa analogia con ciò che la religione c' insegna della trinità delle persone in un solo Dio, sembra verificare quella grande parola del Creatore nella Genesi: « facciamo l' uomo ad immagine e similitudine nostra! »

Ma riconduciamo questa considerazione, forse troppo ardita per il momento, a proporzioni più semplici. Egli è pur sempre vero, — e questo è un fatto che cade sotto il nostro sguardo interno, e che possiamo verificare ad ogni istante, — che è impossibile renderci conto di una sola idea, senza il soccorso di quella parola interna di cui ho parlato. Cartesio ha un bel fare tavola rasa nel suo intendimento, e volere persuadersi che ha vuotato il suo spirito di tutto ciò che aveva appreso, per non dovere più le sue cognizioni che a se stesso; il suo primo atto d' indipendenza e di scoperta che ne consegue, *Io penso, dunque esisto,* altro non è che la parola della sua nutrice presa a prestanza, senza della quale egli non avrebbe giammai saputo darsi coscienza del *pensiero* nè dell' *esistenza.*

Ciò facea proferire a Bonald quel celebre assioma, *che bisogna pensare la sua parola prima di parlare il suo pensiero* (1); ed a Platone, *che il pensiero è il discorso che lo spirito tiene a se stesso* (2);

(1) Il gran nome di Bonald riclama qui un tributo di onore e di lode; la dottrina che qui espongo non fu precisata ricisamente e popolarizzata se non da lui.

(2) Plato, *in Theaet.*, Op. t. II, p. 161.

ecco perchè gli Ebrei avevano dato all' uomo il nome *d' anima parlante*; perchè il λογος dei Greci significava indifferentemente *parola* o *pensiero*. Presso i Latini ancora, l' azione dell' intelligenza, *intelligere* INTUS LEGERE, non significava altro che l' azione dell' anima leggente in se stessa l' espressione del suo pensiero. Ed infine, nella lingua eminentemente filosofica dell' evangelio, il *pensiero* eterno e per *essenza*, quello da cui deriva la vera luce che rischiara ogni uomo alle porte di questo mondo, è chiamato *la parola*, il VERBO; come a dire che il pensiero fosse sì essenzialmente parlante, che la più alta espressione della sua potenza fosse di assorbirsi intieramente nella parola, e di essere più presto *parola* che *pensiero*. —Al postutto una esperienza volgare finisce di rendere palpabile questa verità per chicchessia. Che avviene quando noi parliamo in lingua straniera? Egli avviene che, prima che noi esprimiamo al di fuori il nostro pensiero in quella lingua straniera, ce lo formoliamo a noi stessi nella nostra lingua materna, poi lo traduciamo nell' altra. Con qualunque rapidità ciò si faccia, il fenomeno del doppio linguaggio successivo ha sempre luogo. Si parla in francese, suppongo, e si pensa in inglese; prova evidente della necessità di una parola per il movimento del pensiero (1).

Non insistiamo più altro sopra questo fatto, e concludiamo, che è stato d' uopo sapere volgere a sè la parola per poter pensare, come è stato d' uopo saper pensare per poter volgere la parola agli altri; circolo vizioso, come noi dicemmo, dal quale non sarebbe giammai uscito il genere umano, e che implica necessariamente per l' uomo il fatto primitivo dell' audizione di una parola suprema, della quale i suoi primi pensieri dovettero essere le ripetizioni. Se il pensiero ha dovuto precedere la parola ed è stato necessario per la sua invenzione, d' altra parte il pensiero ha avuto bisogno, per incominciare esso stesso, di una parola bell' è fatta, senza della quale esso non avrebbe mai fatto un passo; la quale parola fu pel pensiero come un primo stampo, nel quale si è formato, per formare in seguito esso stesso il linguaggio esterno e sensibile che doveva servirgli di espressione.

Gian Giacomo Rousseau, quell' intrattabile deista che tanto si è affaticato per fare la parte di Dio così piccina, così nulla per quanto era possibile nei destini della ragione umana, e pel quale la parola *rivelazione* era come una bestemmia alla natura, è stato nondimeno condotto, per la forza unicamente della logica, a confessare che l' origine del linguaggio è inesplicabile senza una primitiva rivelazione. Nel suo celebre discorso *sull' origine ed i fondamenti dell' ineguaglianza fra gli uomini*, così pone il problema e la sua naturale insolubilità: « Se gli uomini hanno avuto biso» gno della parola per apprendere a pensare, hanno avuto ben più

(1) Tutto ciò spiega la perfetta verità di questo verso di Boileau:

Chiaro s' espon quanto ben si concepe.

» bisogno di saper pensare per trovare l'arte della parola; e quan-
» do pure si potesse comprendere come i suoni della voce furono
» presi per interpreti convenzionali delle nostre idee, resterebbe
» sempre a sapersi quali siano stati gli interpreti di questa con-
» venzione per le idee che, non avendo un obbietto sensibile, non
» potrebbersi indicare nè col gesto nè con la voce; di modo che
» *appena si possono formare congetture sopportabili* sulla genesi di
» quest' arte di comunicare i propri pensieri e di stabilire un com-
» mercio fra gli spiriti ».

Questa opinione di Rousseau è tanto più osservabile in quanto che essa è del tutto disinteressata, perciocchè non entrava per nulla nel sistema del suo discorso; e il riserbo veramente filosofico che la distingue contrasta coll' abitudine e col bisogno, per questo spirito inventivo di rendersi ragione di tutto. Qui ei confessa che l' origine del linguaggio è umanamente inconcepibile. Non gli conveniva di andare più oltre: si sarebbe perduto nell' opinione del suo tempo, ed avrebbe compromesso l' assunto ardito e paradossale del suo discorso se si fosse obbliato a segno da lasciar cadere dalla sua penna quella verità di catechismo, che in principio il Creatore ha parlato alla sua creatura. Tale nondimeno era il fondo del pensiero di Rousseau; imperciocchè in un altro scritto più modesto che pubblicò dappoi intorno *all' origine delle lingue*, trovandosi a fronte dello stesso problema, osò dare la vera soluzione, celandosi tuttavia sotto la veste del padre Lami: « In tutte le lingue », dic' egli, « le esclamazioni le più vive sono inarticolate, i gemi-
» ti sono semplici voci; i muti, vien a dire i sordi, non fanno
» sentire che suoni inarticolati: *Il padre Lami non concepisce nep-*
» *pure* che gli uomini avrebbero giammai potuto inventarne altri,
» *se Dio non avesse loro insegnato a parlare* (1) ».

Altre voci, ben più gravi che non quella di Gian Giacomo, prima e dopo lui, hanno proclamata questa opinione come la sola che sia soddisfacente per la ragione.

Platone, dopo che aveva già detto, nel suo libro delle leggi, *che ogni uomo intelligente deve grandi lodi alla antichità pel gran numero di felici parole e naturali che ha imposto alle cose* (2), ne deduce l' incontestabile conseguenza. « Per me », egli dice, « io
» risguardo come una evidente verità, che le parole non hanno
» potuto essere state preliminarmente imposte alle cose che da una
» potenza superiore all' uomo; e da ciò procede che sono ad esse
» tanto appropriate (3) ».

(1) *Saggio intorno all' origine delle lingue*, cap. IV.

(2) *Delle leggi.*

(3) Οἶμαι μὲν ἐγὼ τὸν ἀληθέστατον λόγον περὶ τουτων εἶναι, μεῖζω τινά, δύναμιν εἶναι ἢ ἀνθρωπείαν τὴν θεμένην τὰ πρῶτα τὰ ὀνόματα τοῖς πράγμασιν ΩΣΤΕ ΑΝΑΓΚΑΙΟΝ ΕΙΝΑΙ ΑΤΤΑ ΟΡΘΩΣ ΕΧΕΙΝ. (*In Crat.*, Op., tom. II, pag. 343).— « Coloro che pensano », dice un dotto anonimo, « che le lingue sono d' instituzione umana, e che devono la loro origine a

Il celebre Guglielmo Humboldt, che aveva concentrato tutte le forze del suo genio nello studio comparativo delle lingue sotto i loro rapporti grammaticali, filosofici ed istorici, e che alla più vasta erudizione univa la più penetrante intuizione, non ha mai potuto concepire la formazione umana e progressiva del linguaggio. Nondimeno egli non adotta di primo slancio la spiegazione che ce ne dà la fede; chè anzi si affatica lungo tempo onde tentare di arrivare ad altra spiegazione col solo mezzo della sua ragione; egli parla di una *forza divina*, di un *genio creatore*, di un *processo misterioso della natura*, di una *causa prima*, ma non può arrestarvisi, e di analogia in analogia, la buona fede del suo spirito lo conduce nel seno di quella verità che pareva tanto evidente a Platone. Ecco il suo pensiero testualmente: « Io sono intimamente convinto che la parola » debba essere considerata come inerente all'uomo, poichè se la si » considera come opera del suo intelletto nella semplicità della sua » nativa cognizione, *è assolutamente inesplicabile*; il linguaggio non » ha potuto essere inventato *senza un tipo preesistente* nell'uomo.... » Per *un qualche misterioso processo della natura*, le lingue so- » no state, per così dire, gittate in una forma, ma *forma viven-* » *te*, d'onde si svolgono con tutte le loro belle proporzioni; è que- » sta forma (nella quale sono state gittate per qualche *misterioso* » *processo* della natura), è lo spirito dell'uomo (1).—Io sono pene- » trato della convinzione che non si debba misconoscere quella for- » za *veramente divina* che le umane facoltà rinchiudono, questo *ge-* » *nio creatore delle nazioni*, tanto più nello stato primitivo, nel » quale tutte le idee e le stesse facoltà dell'anima ricevono una for- » za più viva dalla novità delle impressioni, e nel quale l'uomo

» certe convenzioni arbitrarie che gli uomini hanno stabilito per dare certi » nomi alle cose, non hanno mai considerato con attenzione ciò che dicono. » Imperciocchè bisogna di già parlare ed essere intesi per convenire di un » qualche punto arbitrario; bisogna che il suono formato da un uomo, sia » nello spirito di un altro uomo congiunto con una certa idea; bisogna » infine, che il commercio sia stabilito col mezzo della parola, per attri- » buire nuove significazioni a parole nuove. — Senza di ciò gli uomini sa- » rebbero tutti muti gli uni a riguardo degli altri, e non avrebbero di co- » mune se non i gridi generali che indicano le passioni ed i moti violenti, » e che servono ad unire gli uomini per l'instituzione del Creatore, e non » per uno stabilimento arbitrario. — Anche dopo che le lingue sieno stabi- » lite, un Arabo non potrà convenire con un Tedesco di chiamare le cose » in tale o tale altra maniera, se l'uno dei due non intende l'altro; e » tuttavia tutte le parole sono trovate dall'una e dall'altra parte, e non » trattasi che di farle accettare a quello che ne ignora il senso. — Sono » una cosa ben semplice e ben naturale i principi del discorso. Ma non si » sarebbe giammai potuto trovarli e metterli in uso, se Dio non avesse » preparato un linguaggio all'uomo per dargli il mezzo di spiegarsi colla » parola » (*Spiegazione della Genesi*, in 12.° Parigi 1752, t. II, p. 347).

(1) *Memorie dell'accademia reale di Berlino*, *classe istorica e filosofica*, 1820-21; Berlino 1822, p. 247.

» può presentire delle combinazioni, alle quali mai non sarebbe
» giunto coll'andamento lento e progressivo dell'esperienza. Questo
» *genio creatore* può trascorrere i limiti che sembrano prescritti al
» resto de'mortali; e se è impossibile segnare i suoi passi, la vivi-
» ficante sua presenza non è per questo meno manifesta. Piuttosto
» che rinunziare all'influenza di quella *causa possente e primitiva*,
» nella spiegazione dell'origine delle lingue, ed assegnare a tutte
» un andamento uniforme e meccanico che le guidasse passo a
» passo dai più grossolani rudimenti fino al loro perfezionamento,
» io abbraccerei l'opinione di coloro che l'origine delle lingue ri-
» petono DA UNA RIVELAZIONE IMMEDIATA DELLA DIVINITÀ (1) ».

Infatti non c'è altro scampo per escire da questo labirinto del-l'origine della parola: nessun altro ve ne ha, siccome abbiamo veduto, per quello dell'origine della verità sulla terra. Verso qualunque strada uom si incammini, bisogna sempre colà ricondursi. Questi due problemi, fino a un certo punto, si compenetrano l'uno nell'altro per disperazione dello spirito umano quando non vuole accettare la chiave che la fede gli presenta onde uscirne, che infine è pur quella che gli presenta la pura ragione.

E per vero, la ragione ci dice, che il dono della verità e della parola per l'anima umana, era tanto necessario quanto era quello dell'anima per il corpo, parato a ricevere ed a servire l'intelligenza, disposto col mezzo de' suoi organi a funzionare per lei, sarebbe nondimeno rimasto eternamente nello stato di cadavere, malgrado i segni visibili della sua destinazione; non avrebbe giammai potuto dare a se stesso la menoma scintilla di vita, se Iddio non gli avesse ispirato l'anima. L'anima parata a ricevere la verità ed a servire la ragione per mezzo di tutte le sue facoltà, sarebbe del pari rimasta nella notte e nell'inattività intellettuale, se Dio non

(1) *Lettera al signor Abele Remusat sulla natura delle forme grammaticali*, ecc. del signor N. G. Humboldt; Parigi 1827, pag. 13. Quest'ultima soluzione è in fatti la sola su cui possa riposarsi uno spirito positivo, se recasi a non vedere nella formazione delle lingue *l'opera dell'intelletto umano nella semplicità della sua nativa cognizione*. Quella *causa possente e primitiva*, quel *genio creatore*, quel *processo misterioso della natura*, di cui parla sul principio l'illustre dotto, non sono che superfetazioni gratuite, se pure non sono veri sinonimi della divinità. La segreta resistenza che gliene fa ritardare la schietta confessione, non procederebbe essa, per avventura, da quella debolezza inerente alla forza stessa dello spirito umano, di preferire le sue proprie invenzioni a ciò che è già nel dominio della pubblica credenza, e di prendere diletto a fabbricare delle cause a propria fantasia, per adorare se stesso adorandole? « Simile », come dice Malebranche, « a quei ragazzi che tremano dinanzi al loro com-
» pagno che hanno essi stessi imbrattato; o se si vuole una più nobile com-
» parazione, tuttochè forse non tanto calzante, simile a quei famosi Ro-
» mani che avevano timore e rispetto per le finzioni del loro spirito e che
» stoltamente adoravano i loro imperadori, dopo di avere lanciato al volo
» l'aquila nelle loro apoteosi » (*Ricerca della verità*, 2ª parte, cap. III).

fosse venuto ad accendere in lei il pensiero e a far vibrare la parola. Laonde la prima rivelazione si può considerare come il complemento necessario della creazione e lo svolgimento dell'operazione divina, con questa particolarità essenziale, che quest' ultimo atto della divina operazione non è rinnovato, come il dono del corpo e dell'anima, in ciscun individuo, ma solo mantenuto nella specie; e, in luogo che noi dobbiamo il corpo e l'anima immediatamente alla natura, Dio non ha voluto farci pervenire la verità e la parola che mediatamente e col mezzo delle *tradizioni* della società, rivelandosi al suo capo e non ai suoi membri. Ammirabile economia della Provvidenza, che lascia intravedere il disegno dell'unità spirituale che si propose, facendo della verità una eredità indivisibile fra gli uomini e che giustifica anticipatamente colle stesse leggi della natura e contro le esigenze del deista, il modo e la convenienza della seconda rivelazione che ci riservava!

Nella prima rivelazione Dio dovette insegnare all'uomo ciò che maggiormente gli importava di sapere e che più altamente riclamava la sua natura intellettuale; e siccome il primo bisogno di questa natura è la verità, è la ragione, è l'amore, i quali non possono trovare il loro pieno sviluppo, il loro vero obbietto che in Dio, che è la verità stessa, la ragione per essenza e l'aggregato di tutte le perfezioni, Dio dovette, in conseguenza, rivelare se stesso pel primo all'uomo e dirigere col mezzo della religione lo slancio di tutte le nascenti sue facoltà nel proprio seno.

La scoperta delle altre verità di un ordine inferiore potè essere lasciata in prospettiva e in alimento alle investigazioni dello spirito umano, lanciato che fosse nel campo della riflessione e del pensiero (1); ma *la verità religiosa*, viene a dire la cognizione la più indispensabile del pari che la più inaccessibile alla ragione umana, dovette necessariamente essere il primo obbietto della rivelazione. L'uomo dovette riceverla, non rinvenirla (2).

III. Tutto quanto abbiamo detto della verità in generale, è applicabile, nel fatto, alla *verità religiosa*, con una forza del tutto particolare che importa di far osservare.

La verità religiosa, ovunque e sempre, stette in tre o quattro punti fondamentali, cioè: che vi è un principio immateriale in noi, — un essere sovranamente intelligente e perfetto al di sopra di noi; — dei rapporti obbligatorii fra questo essere e noi, — che la mor-

(1) *Tradidit mundum disputationibus.*

(2) « Dio ha lasciato che il tempo ingenerasse le scienze fisiche; ma « si è riservato le altre: egli stesso ha creato la morale, la poesia, ecc.—i « primi germi prodotti dalle sue mani furono da lui deposti nelle anime e « negli scritti de' primi uomini. Quindi è che l'antichità, più vicina alla « creazione, deve servirci di modello nelle cose di cui ha ricevuto e ci ha « trasmesso i principî più puri. Bisogna, per non ismarrirci, porre i piedi « nelle tracce dei suoi, *insistere vestigiis* » (Joubert, *Pensieri*, tomo I, pag. 109).

te non è che un passaggio a un' altra vita, ove l'anima vivrà immortale, e risponsabile dell'uso che avrà fatto in questa vita della sua libertà, ecc. ecc.

Or bene! tutte queste nozioni, universalmente adottate, non cadono naturalmente sotto i sensi. La nostra ragione non si agita che nel circolo delle cose naturali, e non si capacita che dietro la testimonianza de' sensi, e tutte queste verità sono di un ordine soprasensibile e sopranaturale. Come potrebbe dunque pervenire da se stessa a supporne neppure l' esistenza? Non vi ha istromento razionale che possa giungere fin là, e nella stessa guisa che noi non potremmo concepire che un abitante di questa terra potesse conoscere ciò che accade in un altro pianeta senza una rivelazione partita da esso, così noi non potremmo concepire in qual modo le nostre anime, imprigionate nella natura e nei sensi, *clausae tenebris et carcere caeco*, avrebbero giammai potuto avere la minima cognizione di checchessia fuori della natura e dei sensi, se una voce dall'alto non fosse venuta ad insegnarcelo. Se esiste, come ci si dice, un mondo superiore a quello che abitiamo, bisogna necessariamente che un inviato di quel mondo sia venuto ad annunciarcene l'esistenza ed a farci conoscere i rapporti ne' quali noi siamo inverso di lui. *I granelli rinchiusi nella mela granata*, dice un Padre della Chiesa, *non possono comunicare con ciò che è al di fuori della scorza; l'uomo rinchiuso nella mano di Dio, con tutte le creature, del pari non può elevare i suoi sguardi infino a Dio* (1). Quindi non mi sorprende di sentirci dire dal più fervente dei deisti e insieme dal più dichiarato partigiano del razionalismo contro la rivelazione, in un momento di lassezza e di abbandono, intorno alla evidente verità di un Dio: « L'essere incomprensibile non è nè visibile a' nostri » occhi, nè palpabile alle nostre mani; l'opera si fa vedere, ma » l'artefice si cela: *non è lieve cosa il conoscere alfine che esiste* (2) ».

Ecco a qual segno si giugne da chi non voglia ricorrere al soccorso della rivelazione, anche dopo di averla ricevuta: che sarebbe se non se ne fossero mai conosciuti i benefici?

Ma e come! mi direte voi, non avete voi stesso già preteso di aver dimostrato vittoriosamente, col soccorso della sola ragione, queste medesime verità *dell'anima, di Dio, dell'immortalità dell'anima*, e in somma *di una religione naturale*, che ora rifiutate alla capacità della ragione? Che avete dunque fatto nei precedenti capitoli? Rovesciate voi stesso la vostra propria opera; era meglio che ci aveste parlato a dirittura della rivelazione. Forse che vi sarebbe stato un po' più di pericolo, ma almeno sarebbe stato un po' più di franchezza.

Io non nego la potenza e l'uso legittimo della ragione nel dominio della verità religiosa, e, lungi dal sottrarre alla sua giurisdizione le verità che le ha già sommesse, nessuna di quelle che ci

(1) Teofilo, *Apologia*, num. 5.
(2) G. Giac. Rousseau. *Emilio*, lib. III.

sono dinanzi, a qualunque profondità le portiate nel santuario della fede, nessuna, dico, ve ne è che non mi proponga di sottoporre al suo sguardo scrutatore: ma ecco il nodo di concordanza fra queste due potenze della ragione e della fede, che sì frequentemente si son messe in lotta per non averle nè comprese nè definite.

La ragione è come l'occhio dello spirito e lo sguardo dell'anima; la rivelazione è come la luce che cade sugli oggetti e li rende visibili. L'occhio da solo non vede, ha bisogno di essere *avvertito* dell'esistenza degli oggetti per mezzo della luce. La luce da sola non fa vedere, se l'occhio non s'apre, non affissa e penetra gli obbietti del suo sguardo. Ecco l'immagine della ragione e della fede. La verità religiosa, essendo così fatta per l'anima umana, tutte le facoltà, tutti gli istinti di questa, essendo parati a riceverla, — dall' istante ov' essa arriva, ov'essa tocca la nostra intelligenza, questa la *riconosce*, per così dire, se ne impadronisce, come dell'oggetto unico pel quale essa si sente conformata, e, dopo esserne *illuminata* come un cristallo, si fa essa stessa *illuminante* e la riverbera ovunque attorno di sè come se la facesse scaturire dal suo seno. La ragione, che dapprima di nulla dubitava, dacchè è percossa dalla verità, esclama improvvisamente nel suo interno: — *È veramente così*, — *è ben vero*, — *è evidente*, — *non può essere altrimenti;* — e per tal guisa i raziocìni si succedono in folla, quasi per festeggiare la verità e fidanzarla allo spirito umano.

Ma questo lavorio dello spirito umano sulla verità rivelata è più presto di assentimento e di penetrazione che non di invenzione e di scoperta. Egli fu d'uopo che noi ricevessimo la chiave dell'enimma, per potervi entrare a nostro agio; altrimenti saremmo rimasti eternamente al di fuori. *Queste cose si apparano facilmente e perfettamente*, dice Platone colla sua penetrante semplicità, SE QUALCUNO CE LE INSEGNA; *ma*, aggiunge, *nessuno ce le insegnerà* A MENO CHE DIO NON GLI ADDITI LA STRADA (1). — Tutto sta in ciò.

Quindi è che, per giusta conseguenza, la verità religiosa perde nell'essere sottoposta all'azione esclusiva del raziocinio, ove questo si scosti dalla fede, cioè dalla luce, imperciocchè in questo caso l'intelligenza ricade nel cerchio delle cose naturali e sensibili, e discende rapidamente per tutti i gradi del dubbio, nel fondo di quelle tenebre che le sono proprie, all' avvenante che intercetta i suoi rapporti colla sorgente di quella verità; e viene così a negare Dio e se stessa per la giustissima ragione, nel punto di vista ove si è posta, che Dio e l'anima, come diceva Rousseau, non sono NÈ VISIBILI A' NOSTRI OCCHI NÈ PALPABILI ALLE NOSTRE MANI (2). *Per me, lo confesso* (dice un uomo che cito sovente, perchè nella sua duplice qualità di filosofo e di credente, può essere opposto con eguale vantaggio agli amici ed ai nemici della religione), *io mi*

(1) *Εἰ διδάσκοι τις. Ἀλλ' οὐδ' ἂν διδάξειεν, εἰ μὴ Θεὸς ὑφηγοῖτο. Epin.* Op., tom. IX, pag. 259.

(2) Tale è, infatti, la ragione definitiva degli atei e dei materialisti.

trovo interdetto ad ogni momento quando intendo a filosofare senza il soccorso della fede. Ella è dessa che mi conduce e mi sostiene nelle mie ricerche sulle verità che hanno un qualche rapporto con Dio, come sono quelle della metafisica (1).

Per tale modo tutto converge verso la necessità di una **rivelazione primitiva**: la genesi della verità sulla terra, — l'origine, del linguaggio, — la natura della verità religiosa.

IV. Un ultimo riassunto darà definitiva consistenza a questo obbietto delle nostre ricerche, facendolo discendere dalle regioni della metafisica in quella della storia, e facendolo passare dinanzi a noi sul campo dei fatti.

Un fatto istorico ed universale che abbiamo già stabilito nel capitolo precedente e che poggia sui più autentici monumenti basterà da se solo ad attestarlo. Abbiamo veduto che la religione naturale in tutta la sua purità ha preceduto l' idolatria e la superstizione sopra la terra, ed ha brillato su la culla di tutti i popoli, mentre tutte le altre cognizioni e tutte le arti erano ancora nella notte. Prova manifesta che la verità religiosa è stata originariamente rivelata all'uomo; imperciocchè, essendo quella che maggiormente eccede la sua capacità, sarebbe stata l'ultima scoperta se fosse stata il frutto delle sue invenzioni e delle sue ricerche; sarebbe per lo meno cresciuta collo sviluppo dello spirito umano, e sarebbe progredita col medesimo passo delle altre verità. Ma no, il contrario appunto è seguìto. La verità religiosa è apparsa fin dal principio e sola sull' orizzonte dello spirito umano, ove ben presto ha gettato il suo vivo splendore; e gli errori i più grossolani ed i più insensati vennero in seguito ad offuscarla, all'avvenante appunto che il genere umano scopriva le arti e le scienze e si arricchiva colle sue proprie invenzioni.

Questo fatto già sì cospicuo per se stesso si collega con un altro non meno rilevante, il quale, esigendo maggiore sviluppo, ci condurrà come per una china naturale alla quistione che deve formare l' obbietto del capitolo seguente. Quest' altro fatto è il modo usato in tutto il mondo, per conservare e ritrovare la verità religiosa nei tempi antichi.

Ella è cosa assai notevole, che non fu mai collo studio, ma colla tradizione, che la verità religiosa si è conservata e mantenuta fra gli uomini! Non la loro propria ragione individuale consultavano, ma le loro rimembranze collettive, la voce del passato, ogniqualvolta volevano sapere il come avevano a condursi in riguardo di questa verità.

Ognuno comprenderà tutta la gravità di questo fatto, e il come quello di una rivelazione primitiva vi sia visibilmente contenuto, per lo che importa di bene stabilirlo prima di trarne veruna deduzione.

« I moralisti delle prime età », dice un autore *protestante* già

(1) Malebranche, 9° *Colloquio sulla metafisica*, n. 6.

» citato, non *ragionavano* come i nostri intorno ai princìpi della
» morale: *l'autorità* loro serviva di filosofia, e la *tradizione* era il
» loro unico argomento. Propagavano adunque le loro massime più
» importanti come lezioni che avevano apparate dai loro padri, e
» questi dai loro predecessori, risalendo fino ai primi uomini, ai
» quali Dio avea parlato. Questa credenza era fondata su di un'an-
» tica tradizione (1) ».

Questa dottrina tradizionale sussistette lungo tempo nell'Oriente, d'onde era partita la luce, come lo attesta un antico, Diodoro di Sicilia, a proposito de' Caldei, che egli loda « di non avere al-
» tri maestri che i loro padri, per cui possiedono un'istruzione più
» solida, ed hanno maggior fede in ciò che loro viene insegnato.
» Quanto è ai Greci », aggiunge egli, « che non seguono la dot-
» trina de' loro padri e non ascoltano che se stessi nelle ricerche
» che intraprendono (*ipsi sua sponte in disciplinarum studio pro li-*
» *bitu incumbunt*), correndo incessantemente dietro nuove opinioni,
» disputano fra loro delle cose le più elevate, e forzano così i lo-
» ro discepoli, sempre irresoluti, ad errare per tutta la loro vita
» nel dubbio, senza mai saper nulla di certo (2) ».

Lo stesso rimprovero era fatto ai Greci dagli Egiziani, i quali, non meno de' Caldei, appoggiavano la verità sulla fede dell' antica tradizione. Leggiamo, infatti, in Platone, che lorquando i sapienti della Grecia andavano a cercare la verità negli antichi templi di Memfi e di Sais, i sacerdoti lor rispondevano : « O Greci, voi siete
» pur sempre fanciulli, non vi son vecchi nella Grecia. Il vostro
» spirito è sempre giovane ; non fu nutrito delle opinioni antiche,
» *trasmesse dall' antica tradizione ;* voi non avete scienza veruna
» incanutita dal tempo (3) ».

Questo rimprovero tuttavolta non era meritato, neppure in Grecia, se non dai filosofi di bassa sfera più propriamente denominati sofisti (4) ; imperciocchè i veri filosofi erano quelli che più si segnalavano per la loro intellettuale sommissione, e che per ritrovare la verità si sforzavano di far tacere la loro propria ragione, onde applicarsi esclusivamente a raccogliere la voce lontana del-

(1) Leland. *Nuova dimostrazione evangelica*, 2ª parte, cap. II, t. III, pag. 57-59. — Edoardo Ryan eziandio confessa che « la tradizione fu la sor-
» gente d' onde le nazioni ed i sapienti dell' antichità attinsero le idee ra-
» gionevoli dell' esistenza e degli attributi di Dio » (tomo I, cap. 1, p. 12).

(2) *Diod. Sicul.*, lib. C.—La filosofia tradizionale, dice Burnet, che non poggiava sul raziocinio e sulla spiegazione delle cause, parmi che sia sussistita fin dopo la guerra di Troia (*Archeolog. Philot.*, lib. I, cap. VI).

(3) Platone *nel Timeo*, tom. II, pag. 576 della citata edizione di Capolago.

(4) « Si potrebbero chiamare *plebei* », dice Cicerone, « tutti que' fi-
» losofi che non sono della setta di Platone, di Socrate e della loro fami-
» glia : — Plebei *videntur appellandi omnes philosophi qui a Platone*,
» *et Socrate et ab ea familia dissident* » *Tusc.* (*Quaest.* I, 23).

l' antichità. Aprite Platone e Socrate, Pitagora, Aristotele, e dopo di essi Cicerone, il loro più grande discepolo, tutti coloro, in una parola, che appartengono alla medesima famiglia e che hanno meritato il bel nome di *Sapienti*; e li vedrete tutti unanimi intorno a questo punto di unione, che, per discoprire ciò che vi ha di più vero riguardo alla religione, è d' uopo cercare per mezzo della tradizione ciò che vi ha di più antico, ciò che più si approssima all' infanzia del mondo, e che la novità è l' infallibile suggello dell' errore, come il razionalismo esclusivo ne è l' origine. A questo breve ed invincibile argomento e' fanno sempre ricorso per combattere ad un tempo le superstizioni dell' idolatria e le empietà dei falsi sapienti, come per isbaragliare la turba de' sofisti, che non facevano servire la ragione umana ad altro che a coprire se stessa de' più ridicoli e de' più funesti errori.

« Volete voi scoprire con certezza la verità? » diceva Aristotele, « scevrate con diligenza ciò che vi è di *primitivo*, ed a quello » attenetevi; quivi, infatti, sta il dogma paterno, che certamente » non può venire che dalla *parola di Dio* (1) ».

« È una *antica tradizione* », dice altrove, « *trasmessa ovunque* » *da padre in figlio*, che è Dio che ha fatto tutto e che tutto con» serva (2) ».

Socrate insegnava ugualmente che « gli antichi, migliori di » noi, e *più vicini agli Dei*, ci avevano trasmesso col mezzo della » tradizione le sublimi nozioni che da loro avevano ricevuto.... bi» sogna dunque », così concludeva, « credere ai nostri padri quan» do ci insegnano che il mondo è governato da una intelligenza » suprema; l' allontanarsi dal loro sentimento, sarebbe un esporsi » a grande pericolo ». Tutti gli altri argomenti su l' esistenza di Dio gli sembravano secondari (3).

La tradizione, la *fede* nell' antichità, anche in ciò che non pareva giustificato dal raziocinio, ecco il gran criterio che il principe de' filosofi, il divino Platone, invocava e opponeva incessantemente: « Bisogna », dice egli, « prestare FEDE, *senza ragionare*, a ciò » che gli antichi ci hanno trasmesso in materia di religione (4) ». — » Questo è certo », dice altrove, « quantunque la prova esiga lun» go discorso; e bisogna credere su la *fede* dei legislatori e delle » *tradizioni antiche*, a meno che non si abbia perduto il sen» no (5) ». — « Dio, *come insegna l' antica tradizione* », dice an-

(1) *Si quis ipsum solum* primum *separando accipiat, hoc est enim paternum dogma*, divine profecto dictum putabit (Arist. *Metaph.*, tom. XII, cap. VIII).

(2) Aristot., *De mundo*, cap. VI, *Oper.*, tom. I, pag. 471.

(3) *Prisci, nobis praestantiores, diis propinquiores, haec nobis oracula tradiderunt* (Plato, *Phileb.*, *Oper.* tom. I, pag. 413, ediz. di Capolago).

(4) *Licet nec necessariis nec verisimilibus eorum ratio confirmetur* (Plato, *in Timeo*, *Oper.*, già citato).

(5) Platone, *Delle leggi*, luogo citato.

cora, « fa inviolabilmente ciò che è bene . . . . Che ci è dunque
» che sia grato a Dio e conforme alla sua volontà ? Una sola co-
» sa, *secondo la parola antica ed invariabile*, la quale ci insegna
» che non si dà amicizia che fra gli esseri simili (1) ».

« Si deve certamente credere ognora ALL'ANTICA E SACRA TRA-
» DIZIONE, la quale ci insegna che l' anima è immortale e che do-
» po la sua separazione dal corpo un giudice inesorabile le inflig-
» ge i supplizi cho ha meritato (2) ».

Platone non si diparte mai da questa regola, e se gliene chiedete la ragione, vi risponderà come Socrate ed Aristotele, ciò essere « perchè i primi uomini, usciti immediatamente dalla mano di
» Dio, hanno dovuto conoscerlo perfettamente come loro padre, e
» che bisogna credere a loro, come a suoi figliuoli (3) ».

Cosa molto acconcia a far risaltare il credito di questa dottrina tradizionale, è il mezzo che adoperavano i sofisti per eluderla :
» L' espediente al quale si facea ricorso per far prevalere un nuo-
» vo sistema », dice un dotto, « era quello di attribuirne la prima
» idea a un qualche antico, la cui riputazione fosse bene stabi-
» lita (4) ».

Perfino gli oracoli proclamavano questo principio universale. Gli Ateniesi, avendo consultato Apolline Pizio per sapere a quale religione avessero ad aderire, l' oracolo rispose loro : — « A quella de' vostri antenati ». — Ma, dissero, i nostri padri hanno mutato molte volte di culto : quale seguiremo noi ? — « il migliore », rispose l' oracolo. « È certamente », aggiugne immediata-
» mente Cicerone, che cita questo fatto, « pel migliore non poteva
» intendersi che il più antico ed il più prossimo a Dio (5) ».

Cicerone, che abbiamo citato, tuttochè più lontano che non i filosofi greci dal focolare primitivo della tradizione, viene nondimeno a rappoggiarsi, in mille luoghi de' suoi scritti, a questo unico fondamento, come al porto della ragione umana, esaurita dalle sue sterili investigazioni. — « Per avvalorare l' opinione di cui tu
» vuoi essere convinto (l'immortalità dell' anima), io ho », dice egli,
« forti autorità da allegarti : ti citerò tutta l' antichità, la quale,
» *essendo più prossima all' origine ed a Dio medesimo*, sapeva me-
» glio ciò che è vero (6) » ; — « La legge delle Dodici Tavole »,

(1) Platone, *ibid.*

(2) Platone, *epist.* VII.

(3) *Priscis itaque viris hac in re credendum est, qui diis geniti, ut ipsi dicebant. parentes suos optime noverant : impossibile sane deorum filiis fidem non habere* (Platone nel *Timeo*).—Per questa parola *déi*, Platone ci ha detto che, in se stesso, egli intendeva *Dio*.

(4) De la Barre, *Memoria dell'accademia delle iscrizioni*, tomo XXIX pag. 71.

(5) *Et profecto ita est, ut id habendum sit antiquissimum et* Deo proximum *quod sit optimum* (*De legibus*, lib. II, cap. XVI).

(6) *Quae quo* propius aberat ab ortu et divina progenie, *hoc melius ea fortasse, quae erant vera cernebat* (Tuscul., lib I, cap. XII).

dice altrove: « ordina di seguire il culto degli antenati, e ciò per» chè *l' antichità e più prossima agli Dei*, e perchè questa religione » ci è guarentita da *una tradizione divina* (1) ».

Non è già che agli occhi di Cicerone e degli altri filosofi antichi non vi fossero altre prove delle verità religiose; ma egli è che le altre prove erano da loro ritenute come subordinate al grande argomento dell'autorità tradizionale, o, come dicevano, all'insegnamento divino, e come se fossero più presto assentimenti che prove; potendo benissimo la ragione umana avviarsi alla cognizione ed alla contemplazione di queste verità con l'appoggio dell'autorità divina che gliele propone, ma, essendo essa totalmente incapace di supplirla da se stessa, e perdendosi in mille precipizi ov'ella voglia esimersene. In tale guisa quegli alti intelletti conciliavano la filosofia razionale colla filosofia tradizionale: questa dovea precedere e preparare la via; l'altra non poteva arricchirsi che venendole appresso. Mirate con quale energia Cicerone fa la sua professione di fede a questo riguardo: — « Io ho sempre difeso », dice egli, « e » sempre difenderò le credenze *che abbiamo ricevuto* dai nostri pa» dri, circa agli Dei immortali ed al culto che loro è dovuto (2); » nè i discorsi di verun uomo, sapiente ch' ei sia, od ignorante, » varranno giammai a scuotere in me queste credenze: Ecco, o » Baldo, i sentimenti di Cotta »,—Ecco la filosofia tradizionale, solido fondamento della fede del saggio. — « Ora spiegami tu i tuoi », continua Cicerone sotto il nome di Cotta; « imperciocchè imparerò da te, *che* » *sei filosofo*, LA RAGIONE della religione.....; ma io *devo credere ai* » *miei antenati*, anche ALLORCHÈ NON DANNO VERUNA RAGIONE *di ciò* » *che ci insegnano* (3) ».—Baldo, l'interlocutore di Cotta, fa in seguito un lungo discorso intorno alla natura di Dio, dopo del quale Cotta gli dice: — « Non trovando questo dogma tanto evidente come tu

(1) *Iam ritus familiae patrumque servare id est* (quoniam antiquitas proxime accedit ad deos) *a diis quasi traditam religionem tueri* (Tuscul., lib. I, cap. XI.) — Lo stesso pensiero era comune a Seneca, che così lo espresse: — *Non tamen negaverim fuisse primos homines alti spiritus viros; et ut ita dicam:* A DIIS RECENTES: *neque enim dubium est quin meliora mundus nondum effatus ediderit* (Senec., *Epist.* XC),

(2) Per queste parole *dèi immortali*, Cicerone intendeva come Platone, *Dio*, *la divinità*. Così egli stesso si è spiegato altrove: — « Conservare « il culto degli antenati, è il dovere del saggio, ed esiste *una natura su-* « *periore ed eterna*, alla quale tutti gli uomini devono elevare lo spirito « ed il cuore » (*De divinat.*, lib. II, cap. LXXII.)

(3) *Opiniones, quas a maioribus accipimus de diis immortalibus, sacra, caeremonias, religionesque*... ego eas defendam, semper, semperque defendi: *nec me ex ea opinione*, *quam a* maioribus accepi, *de cultu deorum immortalium*, *ullius unquam oratio aut docti aut indocti* movebit... *Habes*, *Balbe*, *quid Cotta*, *quid pontifex sentiat.—Fac nunc ergo intelligam tu quid sentias; a te enim* philosopho, RATIONEM *accipere debeo religionis;* maioribus autem nostris *etiam* NULLA RATIONE REDDITA *credere* (*De natura deorum*, lib. III, cap. II, n. 5-6).

» avresti desiderato che fosse, tu hai voluto *provare con argomenti*
» l'esistenza degli Dei. A me sarebbe bastato la TRADIZIONE *dei nostri*
» *antenati*; ma tu, sprezzando L'AUTORITÀ, *cerchi l'appoggio della* RA-
» GIONE: soffri dunque che la MIA RAGIONE *combatta la tua*. Tu a-
» doperi ogni maniera d'argomenti per dimostrare che esistono gli
» Dei, ed, *argomentando, rendi dubbiosa* una verità che, a mio av-
» viso, è superiore al più leggiero dubbio (1) ».

Giammai la filosofia razionalista e la filosofia tradizionale, il filosofismo e la filosofia, giammai furono più chiaramente messe a raffronto l'una dell'altra quanto in questo notevole passo di Cicerone, che riassume lo stato della quistione in riguardo della verità nei tempi antichi..... e dirò pure nei tempi moderni; imperciocchè lo spirito umano non ha mutato, ma solo la lotta si è ingrandita e ingagliardita a causa di tutta l'altezza e di tutta la forza che il cristianesimo è venuto a recare all'impero della verità sulla terra.

Ciò che metteva questa verità al disopra del più leggier dubbio per Cicerone, e per tutti i sapienti dell'antichità, era dunque l'antica autorità della tradizione fondata su questo che — *l'antichità era più prossima a Dio, che avea dovuto insegnare agli uomini ciò che vi ha di meglio,* ET PROFECTO ITA EST UT ID HABENDUM SIT ANTIQUISSIMUM ET DEO PROXIMUM QUOD SIT OPTIMUM: — Sentimento universale che Lucano ha fuso in questi emistichi:

. . Dixitque semel nascentibus auctor
Quidquid scire licet.

Questo sentimento, che al dì d'oggi è il grande argomento della fede cattolica, ma appoggiato ad un ben più solido fondamento, è stato in ogni tempo l'argomento della verità medesima nel mondo. Vi s'inchinavano tutti i popoli dell'Oriente: ed a questa culla della religione, delle arti e delle scienze dobbiamo particolarmente attignere quella tradizione primitiva, sulla quale insistiamo. Di là è essa passata a tutti i popoli. Non vi ha verità istorica che sia meglio dimostrata (2). « I sapienti dell'Oriente », dice uno storico, « erano celebri per le loro eccellenti massime di morale, e
» per le loro sentenze, che aveano ricevute *dalla più antica tradi-*
» *zione*. Questa osservazione è con pari verità applicabile a tutti
» gli antichi sapienti presso i Persi, i Babilonesi, i Battriani, gli
» Indiani e gli Egiziani (3) ». — « Gli Arabi », dice un altro autore, « si fondano sulle *loro tradizioni avite*, che sembra abbiano

(1) *Mihi unum satis erat, ita nobis maiores nostros* TRADIDISSE; *sed tu* auctoritates *contemnis,* RATIONE pugnas. *Patere igitur* RATIONEM MEAM *cum* TUA RATIONE *contendere. Affers haec omnia argumenta, cum dii sint, remque, mea sententia minime dubiam, argumentando dubiam facis* (*De natura deorum,* cap. IV. n. 9-10).

(2) Fabricy, *Dei titoli primitivi della rivelazione* (*Discorso prelim.* pag. LXXVI).

(3) Navarette, *Istoria della Cina.* p. 120.

» loro tramandata la memoria della creazione del mondo, quella
» del diluvio e degli altri primi avvenimenti che servono a stabilire
» la fede in un Dio invisibile ed il timore de' suoi giudizi (1) ».

Non parlo del popolo ebreo, che era il popolo tradizionale per eccellenza, e che soggiugneva sempre al santo nome di Dio il nome venerato dei patriarchi che glielo avevano trasmesso; sarà ciò obbietto di uno studio speciale. — Finalmente, nel fondo della Cina, la dottrina tradizionale, l'antica credenza, risalendo per la memoria degli uomini infino a Dio, era dai sapienti invocata od opposta alle novazioni filosofiche quasi nei medesimi termini che era in Atene ed in Roma da Socrate, da Platone, da Aristotele e da Cicerone. Il *Chou-King*, o libro per eccellenza, coordinato da *Khoung-fou-tseu* (Confucio) nella metà del sesto secolo prima dell'êra nostra, professa ad ogni pagina questa dottina: — « A che valgono i
» tuoi sforzi per tessere », egli dice, « una nuova stoffa di seta?
» Quanto a me, per non errare, mediterò i costumi e la dottrina
» dei nostri antenati. L'ANTICHITÀ! io la studio sempre. *Il mio spi-*
» *rito aderisce allo spirito degli antichi* e fino all' aurora io non pos-
» so dormire. *Grande, risplendente e bella è la dottrina che i sapien-*
» *ti ci hanno* TRAMANDATA. Quest'uomo ha reiette le nostre antiche
» dottrine, *ed il suo andamento è incerto, nè più nulla v' ha di fermo*
» *in lui* (2) ».

Quale mirabile e sorprendente accordo fra i sapienti dell' universo! Chi non ne sarebbe scosso!

Oramai possiamo chiudere le nostre citazioni. È resa abbastanza chiara ed irrecusabile l'evidenza del fatto, che tutto il genere umano, nei suoi più nobili rappresentanti, si è assoggettato a ricevere *la verità religiosa* pel dutto della tradizione; a rivolgersi indietro per trovarla; a considerarla come tanto più esatta, quanto più s' accostava all' origine ed all' infanzia del mondo; in una parola, a riceverla piuttosto che a darla: questo FATTO *universale*, dico, è irrevocabilmente stabilito.

Quale ne è la conseguenza?

L' abbiamo già raccolta per via, imperciocchè fluiva da ogni nostra citazione; nondimeno riassumiamola:

La dottrina della tradizione implica necessariamente la credenza in una primitiva rivelazione, e siccome questa dottrina è stata universale, così questa credenza lo fu del pari; così nulla manca alla dimostrazione di questa verità, nè la natura delle cose studiate in se stesse, nè l' esperienza del fatto, nè, ciò che vi ha di più decisivo, la testimonianza del genere umano, che ne è stato uno degli attori, e che per l' andamento che ha seguito, ci fa vedere l' impulsione che ha ricevuto e ci fa sentire, per così dire, di bocca in bocca la parola stessa che gli fu indiritta da principio.

(1) Boulainvilliers, (*Vita di Maometto*, lib. II, p. 190).

(2) Cap. II, n. 4. Veggasi la traduzione di questo libro nei *libri sacri dell' Oriente*, pubblicati ultimamente da F. Didot nel sesto del Panteon.

Se l' uomo avesse potuto trarre da se stesso, e per mezzo della riflessione, la cognizione delle verità religiose, quanto meglio avesse voluto ritrovare questa cognizione, tanto più si sarebbe concentrato nel suo interno e nelle sue proprie riflessioni; ma se per contro, siccome abbiamo veduto, gli uomini, e particolarmente le menti più eccelse, hannó giudicato di non poter altrimenti trovare queste verità, che uscendo da se stessi, e cessando dalla loro investigazione individuale per ricevere la dottrina religiosa, bell' e fatta, dai loro antenati, come questi l' ebbero dai loro predecessori, egli è necessariamente perchè pensavano che la verità era stata comunicata *sopranaturalmente* alla terra; altrimenti ogni uomo l' avrebbe trovata *naturalmente* in se stesso. La dottrina della tradizione non dava merito della scoperta e dell' insegnamento primitivo della verità *a nessun uomo,* per quanto saggio o antico ei si fosse. Gli uomini erano considerati in questa dottrina, non come sorgente, ma come dutto della verità, la quale perciò era reputata ripetere la sua origine fuori dell'uomo, in Dio. I più antichi non erano maggiormente creduti, se non perchè erano più vicini all' *edizione originale* della verità, e ne presentavano un testo più puro, più conforme al *manoscritto* divino; altrimenti avrebbero ottenuto minor credito dei moderni, perchè questi avevano maggiore esperienza e maggiore somma di idee acquisite. La dottrina della tradizione non era applicata alle scienze fisiche ed alle arti; quest' era l'opposita dottrina, la dottrina del perfezionamento e del progresso. Se dunque se ne faceva applicazione alla scienza teologica, egli è perchè ognuno era convinto che dessa aveva altrove la sua origine. La tradizione, altronde, faceva fede nel suo principio; perciocchè solo col suo mezzo si era conservato quel poco di verità che tuttora galleggiava. Il razionalismo, per parte sua, faceva fede della propria illegittimità, poichè quanto più s' arrogava il posto della tradizione, tanto più oscurava e decomponeva la verità, tanto più faceva pullulare l' errore L' argomento che porgeva contro se stesso in favore della sua emula era ineluttabile. Se si fosse ricavata la cognizione teologica dalle proprie ricerche degli uomini, i filosofi posteriori avrebbero perfezionato le scoperte dei loro predecessori, e gli uomini che sono vissuti tanti secoli dopo Pitagora e Talete sarebbero stati più dotti delle scienze sacre che non questi filosofi. Ma tale non è la verità. Gli antichi sapienti ebbero di Dio idee più pure che non quelli che succedettero, ed il genere umano, invecchiando, divenne più superstizioso: prova infallibile questa, che l' insegnamento delle primitive verità non potea venire dall' uomo, ma da Dio (1).

(1) La dottrina tradizionale che emerge da questa maniera di giudicare i filosofi dell' antichità, punto non garba ai moderni razionalisti; essi vi si oppongono, la qualificano di *teocratica*, e non tralasciano di far osservare ch' essa è nuova, e che nessun vestigio se ne incontra nei filosofi cristiani del secolo XVII. Egli è vero che la dottrina tradizionale è stata più

Gli antichi si burlavano di coloro che pensavano altrimenti, e che assegnavano alla sapienza ed alla verità religiosa una data umana. I filosofi razionalisti moderni (intendo per questi i fautori dichiarati della ragione contro la rivelazione) che tanto hanno schernito la nostra fede, che si sono spacciati pei dottori del genere umano, rimasto fin qui privo di ragione, sarebbero stati eglino stessi oggetti di derisione pei veri filosofi dell'antichità, ove se ne giudichi da quei tratti pieni di buon senso che lanciavano contro i sofisti loro predecessori: — « È ben facile comprendere che non è la » sapienza », diceva Ortensio parlando di quella filosofia, « poichè » si conosce la sua origine ed in qual tempo ella è nata. Quando » furonvi per la prima volta de' filosofi? Talete, io credo, fu il pri- » mo; quest' epoca è recente. Ov' era dunque dapprima la verità? » — » Non sono mill' anni che si conoscono gli elementi della sa- » pienza », diceva Seneca, « il genere umano sarebbe dunque ri- » masto per lunga serie di secoli privo di ragione? » — Stoltezza di cui anche Persio ride: — « Dopo che col pepe e coi datteri fu » scaricata la sapienza in Roma...», « come se », aggiugne Lattanzio, dal quale togliamo queste citazioni, « la sapienza fosse stata

particolarmente messa in luce a' tempi nostri, e che negli scritti de' filosofi cristiani di cui si parla, quasi sonnecchiava; ma e' conviene avvertire che il genere di avversari che avevano a combattere non esigeva l' impiego di questa dottrina quanto a' giorni nostri; e altronde bisognerebbe non averli mai letti per sostenere che n' erano stranieri e che nel fondo non la professassero. Ci sarebbe facile, con numerose citazioni, stabilire il contrario; ci limiteremo tuttavia ad una sola; la è del dotto e modesto d'Aguesseau, che, quantunque *cartesiano*, in una polemica, nella quale sosteneva *l' eccellenza* dei filosofi dell' antichità, esce nullameno in questi termini: — « Non è, al postutto, o signore, che io in sostanza porti miglio- » re opinione di voi degli antichi filosofi. Convengo con voi che pare quasi » che non abbiano scritto che per farci vedere che *la ragione umana è* » *ben debole in quegli stessi nei quali sembra che abbia maggior for-* » *za; che hanno trattato delle più importanti verità senza avere po-* » *tuto impossessarsene; e che le stesse verità che conoscevano, non han-* » *no servito, sovente, che a precipitarli più profondamente nell' errore.* » Sono vostre espressioni, signore, ed io vi aderisco pienamente. Ma ap- » punto per questa stessa ragione, quando parlano bene, e si spiegano in » modo da non potere intendersi che a secondo delle idee che ci sono note » per la rivelazione, credo riconoscere nei loro discorsi le vestigia di una » antica tradizione, sempre più pura e meno alterata, all' avvenante che » risale più presso alla sorgente. Vi trovo dunque e vi seguo con piacere » la traccia di queste prime verità fondamentali, che importa massimamen- » te all' uomo di non ignorare, e delle quali è poco credibile che Dio ab- » bia lasciata estinguere intieramente la memoria in tutti i popoli della ter- » ra, fuorchè nel popolo ebreo. Quanto più voi risguardate queste verità » come superiori alle forze dello spirito umano, tanto più io mi sento in- » clinato a credere che è stato degno della bontà del suo autore di per- » petuarne la memoria con una tradizione non scritta che i padri traman- » dassero ai loro figliuoli. Quella della creazione pare essersi conservata

» importata colle spezierie, essa che necessariamente ha dovuto co-
» minciare prima dell' uomo (1) ».

Questo ragionamento, tutto di buon senso, è infatti molesto pel razionalismo. La verità religiosa, la sapienza propriamente detta, se veramente è indispensabile all' uomo (e chi potrebbe dubitarne?) dovette essergli insegnata fin dall' origine, e la sua conservazione dovette essere affidata a un mezzo naturale ed accessibile a tutti, quale si è la tradizione. Non sarebb' egli ingiusto, irragionevole il far dipendere la scoperta ed il possesso di questa verità, che potrebbe chiamarsi il sole delle anime, non dalla semplicità del cuore, ma dalle lucubrazioni dello spirito? il far aspettare al genere umano che esca dalla penna di alcun sofista, ed assoggettarlo a leggere i suoi scritti per trovarla? « Egli è contro questa presunzione che mi sca-
» glio », dice Laromiguière, « la dico contraria al rispetto che un
» individuo deve alle nazioni. L' osare vantarsi di avere finalmente
» scoperto la sola prova dell' esistenza di Dio, *la sola via che con-*
» *duce a Dio*, è in certo qual modo un accusare il genere umano
» tutto intiero di ateismo. L' uomo semplice che, vedendo che la
» terra gli rende una spica per ogni grano che ha seminato, leva
» le mani al cielo e benedice alla Provvidenza, ha un concetto della
» esistenza di Dio tanto buono quanto quegli orgogliosi filosofi (2) ».

» nella opinione e nel linguaggio popolare, ed è molto verosimile che se
» fossero stati interrogati su questo subbietto i contadini dell' Attica o le
» più semplici persone di Atene, avrebbero forse risposto meglio della mag-
» gior parte dei filosofi. Ne giudico dai poeti, i quali ordinariamente se-
» guono le idee del volgo, e ne' quali si trovano tanti passi ove Dio è rap-
» presentato, non solamente come il padrone ed il moderatore, ma come
» il padre e l' autore di tutte le cose. Ma, per ispiegare questa tradizio-
» ne nella sola nazione dei filosofi, è egli duopo supporre gran numero di
» gradi, per comporne questa specie di successione per la quale si è con-
» servata nelle scuole? — Già altrove l' ho detto, Noè, senza dubbio, la-
» sciò questo prezioso deposito a' suoi figli, e col mezzo loro fu portato
» in Egitto. La memoria vi fu rinnovata col soggiorno che fecero in que-
» sto paese per più di dugent' anni i discendenti di Abramo. Mosè, che a
» quanto ne dicono i libri sacri, fu istrutto in tutte le scienze degli Egi-
» ziani, non mancò di manifestare loro quant' egli sapeva per domestica
» tradizione. In quel medesimo tempo del soggiorno degli Ebrei in Egitto,
» le colonie egiziane fondavano le principali città della Grecia. Circa due
» secoli dopo Mosè, i Greci vanno nello stesso paese per ricercarvi la sor-
» gente delle antiche tradizioni che già furono importate presso di loro. I
» primi filosofi che hanno fatto quel viaggio sono quelli che più magnifica-
» mente parlano della divinità; ed è appunto nella loro scuola che si sono
» conservate le più sublimi espressioni della onnipotenza di Dio, e della
» immensa fecondità del primo Essere... Io non vedo adunque che gli Egi-
» ziani fra Noè ed i Greci, ed ove si voglia restringere questo mezzo en-
» tro più ristretti confini, fra Mosè ed i Greci » (*Lettere intorno a vari punti di metafisica*, XVI, p. 39-40).

(1) Lattanzio, *Divin. instit.*, lib. III, cap. XVI.

(2) *Lezioni di filosofia di Laromiguière*, t. II, p. 279.

Questa commozione di Laromiguière, tanto più notevole ne' suoi scritti, in quanto che la chiarezza che li distingue è ordinariamente priva di calore, in lui si desta nel parlare di Cartesio: « Mi si conceda », dice egli, « una riflessione, che io non applico a Cartesio. » Lasciamo per un istante quel grand' uomo, del quale non si po- » trebbe parlare con troppa venerazione ». A' suoi pretesi imitatori egli si rivolge; e non si potrebbe, nel fatto, abbastanza scagliarsi contro quella pretensione della turba de' graduati in filosofia dei tempi nostri, di spacciarsi come continuatori di Cartesio, e di accagionare la sua memoria di tutte le follie di una ragione ribelle contro la fede, chiamandolo padre della moderna filosofia, e capo della rivoluzione dello spirito umano contro il giogo dell' autorità.

Nulla è più falso, nel senso che vi si dà. Nulla vi ha di nuovo in Cartesio, tranne i suoi errori. Il suo fomoso dubbio metodico, ed il partito che ne ha ricavato contro gli increduli, è un' arma che egli stesso ha accattato da sant' Agostino, e di cui si è servito nel medesimo spirito di religione e di fede che questo gran genio (1). Quale sacrilegio di ritorcerlo contro Cartesio medesimo, chia-

(1) Ecco, in fatti, il dubbio metodico di Cartesio, ed il suo *Io penso, dunque io esisto*, arditamente posto da sant' Agostino in questo diologo: — « *La ragione*. Diam principio alla nostra opera.—*Agostino*. Crediamo che » Dio ci sosterrà. — *La R.* Pregalo dunque quanto più brevemente e quan- » to più perfettamente ti sia possibile. —*Ag.* O Dio, sempre lo stesso, fate » che io mi conosca, fate che io vi conosca; tale è la mia preghiera.— » *La R.* Ma tu, che vuoi conoscerti SAI TU CHE ESISTI? — *Ag.* Lo so. — » *La R.* D' onde lo sai? — *Ag.* IO LO IGNORO. — *La R.* Hai tu coscienza » di te stesso come di un essere semplice o composto? — *Ag.* LO IGNO- » RO. — *La R.* Sai tu se sei messo in moto? — *Ag.* LO IGNORO. — *La R.* » SAI TU SE TU PENSI? » — *Ag.* LO SO » (*Soliloqui*, lib. II, cap. I). — Non solo ne' *soliloqui*, ma in molte altre delle sue opere, il santo vescovo d' Ippona ha indicato questo METODO che si è risguardato come uno de' primi titoli della gloria di Cartesio. — Lo stesso è della prova dell' esistenza di Dio per l' infinito, di cui pure si è dato merito a Cartesio, il quale per altro la tolse da' vari padri della Chiesa, e specialmente da sant' Anselmo. Veggasi, sotto il titolo di *Razionalismo cristiano* il *Monologium* ed il *Proslogium* di questo gran vescovo, la cui traduzione di Bouchitté è stata premiata dall' accademia francese:

Sic vos non vobis mellificatis, apes.

La ragione, lo si noti bene, non ha mai avuto campioni più nobili e più zelanti in tutti i tempi dei discepoli della rivelazione. I padri della fede si potrebbero chiamare anche i padri della ragione. La nudriscono, ritemprandola alla sua sorgente, e la rendono più salda in quanto che la guarentiscono dalle sue cadute e le fanno utilmente consumare tutto il suo ardore. — Gli inimici della ragione sono coloro che la scoraggiano e la forzano a buttarsi nello scettismo o nella superstizione, dissipandola in folli e sterili investigazioni, e non facendole fare che la sperienza della sua debolezza.

mandolo *padre* di una filosofia che non altro si propone che la distruzione della religione e della fede!

Lungi dall' accreditare una simile filosofia con un tale patronato, la si confonde; e se fosse altrimenti, il gran nome di Cartesio vi perirebbe, anzichè poterla salvare.

Quale spettacolo, veramente, ha dato al mondo quella pretesa *rivoluzione cartesiana!* e quali sono i frutti che ha recati? Non ho altro a fare che lasciar parlare il suo stesso apologista e storico:

« Noi abbiamo seguìto, dal principio sino al fine, quel movi-
» mento filosofico, a capo del quale è Cartesio. Il nostro còmpito di
» storico è finito, nulla più abbiamo a raccontare; ma quello più
» difficile di giudicare ci rimane per intiero. — Ci fu impossibile
» ricondurci sul campo armati della critica, senza provare, al pri-
» mo ingresso, un certo sentimento di scoraggiamento e di scettici-
» smo, imperocchè la via che abbiamo percorso è coperta di rovi-
» ne: — tutti i sistemi che abbiamo successivamente studiati sono
» stati soppiantati da altri sistemi, e non hanno più a che fare sul-
» la scena filosofica del secolo XIX. Sono essi adunque periti per
» intiero? De' più gran geni di cui si onora la filosofia non resta
» più altro che niente e polvere? Questa grande rivoluzione filoso-
» fica non ha adunque arricchito il mondo di alcuna nuova veri-
» tà? (1) »

(1) *Istoria e critica della rivoluzione cartesiana*, di Francesco Bouillier p. 367-368. — Il grande Bossuet, quantunque cartesiano, essendochè, al pari di Cartesio, vedesse nel *metodo* un mezzo per soggiogare i filosofi, non lasciò d' intravedervi il partito che questi potevano ricavarne contro le intenzioni di Cartesio ed i veri interessi della ragione e della verità; e così espandeva le sue episcopali apprensioni in una confidenza epistolare. — « Io
» vedo, per nulla dissimularvi, prepararsi un grande conflitto contro la
» Chiesa, sotto il nome della *filosofia cartesiana*. Vedo nascere dal suo
» seno e da' suoi princìpi, a mio avviso male intesi, più d' un' eresia; e
» prevedo che le conseguenze che se ne deducono contro i dogmi che i
» nostri padri hanno conservato, la renderanno odiosa, e faranno perdere
» alla Chiesa tutto il frutto che poteva sperarne per istabilire nello spirito
» dei *filosofi* la divinità e l' immortalità dell' anima. Imperciocchè, sotto
» pretesto che non si deve ammettere se non quanto chiaramente si intende
» (e fino a un dato punto ciò è verissimo), ognuno si licenzia a dire: In-
» tendo questo, e non intendo quest' altro; e su questo solo *fondamento*
» si approva o si rigetta tutto ciò che si vuole: senza avvertire, *che ol-*
» *tre alle nostre idee chiare e distinte, altre ve ne sono, confuse e ge-*
» *nerali, le quali racchiudono nondimeno verità sì essenziali che negan-*
» *dole si rovescierebbe tutto.* Sotto questo pretesto si introduce una liber-
» tà di giudicare che fa sì, che senza riguardo alla tradizione, si asseri-
» sce temerariamente tutto ciò che si pensa... Queste parole vi sorprende-
» ranno, ma non le dico avventatamente. Parlo sotto gli occhi di Dio ed
» in presenza del suo tremendo giudizio, come un vescovo che deve invi-
» gilare la conservazione della fede » (*Lettere diverse*, tom II. p. 109, ediz. del Panteon). — Quale profezia!

A questa tesi l' autore risponde da *eclettico* e sopratutto da *retore:* « L' umanità », dice egli, « tirata in sensi diversi da forze e da » opinioni differenti, si avanza seguendo una maestosa *resultante* ». Questa frase rammenta involontariamente quel motto più ingenuo di Lutero: *L' umanità rassomiglia un villano ubbriaco a cavallo; quando lo si sorregge da un lato, ei ricade dall' altro.*

Lo scoraggiamento, lo scetticismo, delle ruine, ecco la sola *resultante* delle stiracchiature e delle variazioni che il razionalismo imprime allo spirito umano, scostandolo dalla tradizione. « Le estre» mità delle nostre perquisizioni », dice Montaigne colla sua consueta aggiustatezza, « cadono tutte in abbagliaggine. Le fantasticaggi» ni più grossolane e più confuse si incontrano tanto più in colo» ro che trattano le più alte materie e più addentro, inabissandosi » nella loro presuntuosa curiosità (1) ».

I più alti intelletti si sono mai sempre distinti proclamando questa debolezza della umana ragione, ogni qualvolta voglia procedere da sola, e la necessità di un soccorso divino per preparare la via alla verità teologica. Ad ogni istante, negli scritti de' sapienti dell' antichità, noi li vediamo arretrarsi dalla propria ragione, come da un abisso, e rifuggirsi alla tradizione e dalla tradizione alla rivelazione primitiva: allora soltanto sono in quiete, e gli udite parlare un linguaggio alto e fermo, come quello che or ora riferimmo di Cicerone; linguaggio che meravigliosamente contrasta col cinguettìo della loro ragione allorch' essa vuole avventurarsi da sola alla perigliosa ricerca della verità.

Si potrebbe con esattezza misurare la forza dell' intelletto dal grado della sua sottomissione su questo punto; vediamo infatti, in questi moderni tempi, i due forse più robusti ingegni che mai vi sieno stati, Pascal e Montaigne, far servire la forza della loro ragione unicamente a portare il giogo della fede (2).

Alcuni razionalisti moderni sono stati costretti a convenirne ed a ricondursi finalmente alla rivelazione, spossati e vergognosi dell' uso che aveano fatto della loro ragione per soppiantarla. — « La nostra ragione », è Bayle che parla, « non è atta che a confondere » tutto, a far dubitare di tutto; non appena essa ha costrutto un'o» pera, che ci indica i mezzi di distruggerla. È una vera Penelope » che disfà la notte la tela che avea tessuto il giorno precedente. » Così il migliore uso che si possa fare della filosofia è il ricono» scere ch' essa è una via di traviamento, e che dobbiamo ricerca» re un' altra guida, la quale è LA LUCE RIVELATA (3) ».

(1) *Saggi di Montaigne*, lib. II, cap. XII.

(2) Lo scetticismo proverbiale di Montaigne è malissimo compreso. Il suo *che so io?* non ha il carattere assoluto che gli si attribuisce. È un' arma che esso non adopera che contro la ragione per farla diffidare e forzarla a gettarsi in grembo alla fede, di cui proclama l' impero, forse con esagerazione. Leggasi il suo libro: *Apologia di Raimondo Sebond.*

(3) *Dizionario critico*, articolo *Manichei*, nota D.

Siamo dunque forzati a ricondurci là d' onde partimmo; tutto vi ci induce: — la genesi della verità del genere umano, — l' origine del linguaggio, — la natura particolare della verità religiosa, — il modo di conservazione di questa verità per mezzo della tradizione nei tempi antichi, l' impotenza naturale della ragione umana priva di questo soccorso, — lo scoraggiamento istesso e le confessioni de' suoi parteggiatori. — È dessa, come già abbiamo detto, la sola escità del labirinto; vi dovette essere, vi è stata primitivamente, nel seno dell' umanità, una RIVELAZIONE.

Quale è stata la sorte di questa prima rivelazione? l' intervenzione del cielo non è ella venuta una seconda volta ad influire sui destini della verità fra gli uomini? Tale è il secondo problema filosofico e storico che si affaccia da risolvere, ed è ben atto ad eccitare vivamente la nostra attenzione.

CAPITOLO SESTO.

NECESSITÀ DI UNA SECONDA RIVELAZIONE.

Se il razionalismo fosse cominciato col genere umano, egli è probabile che la verità non sarebbe fiorita un sol giorno sulla terra. Questa divina pianta sarebbe stata soffocata nel suo germe e si sarebbe veduta l' idolatria con tutti i suoi sregolamenti insozzare l' aurora stessa della creazione (1). Ma per lungo tempo il genere umano non conobbe altra dottrina che quella della tradizione, e per questo mezzo visse nella semplicità della fede e dell' obbedienza a un solo Dio, creatore e rimuneratore.

Posteriormente, quando gli uomini, come dice Diodoro di Sicilia, non seguirono più la dottrina de' loro padri, *e si diedero a scrutare se stessi* nelle ricerche che intrapresero, allora si scossero i dogmi primitivi venuti da Dio, i densi vapori del dubbio e del sensualismo invasero gli spiriti, e vi formarono tutte le superstizioni, tutte le utopie, tutte le stravaganze della idolatria e della filosofia sofistica. La verità a poco a poco si alterò, si mescolò, si imbastardì. L' errore si insinuò, si accreditò, per tutto si assise. Furono per lungo tempo fra loro in lotta. I sapienti, armati della tradizione, respingevano l' errore nella istessa maniera che la Chiesa cattolica confonde l'eresia, accusandola di NOVAZIONE. Ma e' non

(1) Nondimeno è pur troppo vero che la filosofia razionalista, e per essa la tendenza del genere umano alla idolatria ed all' empietà risalgono all'origine del mondo. « Non è la filosofia che si è ricevuta da Adamo, che in» segna codeste cose; la è quella che si ricevette dal serpente; percioc» chè dopo il peccato lo spirito dell' uomo è tutto pagano » (Maleb., *ricerca della verità*, 2ª parte, lib. VI).

Ma il veleno iniettato nello spirito umano da colui che fece sentire il primo *perchè* come un sibilo, non ha invaso e corrotto la massa che a poco a poco. — Facciamo le nostre riserve a questo riguardo.

potevano farlo con uguale sicuranza, e sopratutto con pari durata; imperciocchè la verità e la tradizione non erano guarentite, come sono nella Chiesa cattolica, da una autorità depositaria e dispensatrice, unica al mondo, universale e perpetua come la verità istessa, e per una successione non interrotta di ministri, dedicati unicamente alla sua conservazione ed al suo culto : la verità era sparsa, senza difesa, senza unità, senza autorità visibile, nella memoria dei popoli, e nelle testimonianze sempre più vaghe e corrotte del genere umano. La sua antichità fu da principio facilmente dimostrata, ma, a poco a poco, anche l' errore incominciò a diventare antico ed a combattere la verità sul campo instabile ed indeciso della tradizione; esso pure, all' uopo, si attribuiva una fittizia antichità allorchè l' antichità reale, come abbiamo veduto, gli veniva meno troppo patentemente; ed in fine, non trovandosi a fronte nessun vigilante accusatore, che svelasse costantemente ed ovunque i suoi fraudolenti tentativi, esso riescì per tal modo a fugare la sua rivale ed a prescrivere contro di lei, che quand' essa volle in appresso riapparire, fu accusata di novazione, e Socrate, professando l' unità dell' essere supremo, fu condannato a bere la cicuta per aver voluto *introdurre nuovi Dei.*

Allora la verità si ascose sotto il manto di alcuni savi, i quali non la sostennero più che in maniera indecisa e problematica, e *la ritennero captiva nell' ingiustizia,* come più tardi rinfacciava loro san Paolo. La abbracciavano e la abbandonavano mescolandovi le loro proprie fantasie, e sopratutto smentendola colle loro azioni, trascinati, come erano nel loro isolamento, dalla universale corruzione; e quando venne loro dietro quella turba di sofisti che pullulavano in Atene e in Roma, e campavano la vita coll' arte di tutto sostenere, allora la notte coprì il mondo, lo spirito umano si fece giuoco della verità come di una meretrice, e il titolo di filosofo divenne sinonimo di quello di parassita e di istrione. La corruzione procedette di pari passo colle pretensioni filosofiche; laddove abbondarono i sofisti, abbondarono pure le superstizioni e le sregolatezze, avvegnachè nulla maggiormente sciolga il cuore dal giogo del dovere, quanto le incertezze dello spirito, e nulla maggiormente ingeneri le incertezze dello spirito quanto l' abuso della sua indipendenza.

Altronde la filosofia antica, oltre la sua indecisione, la sua diffalta di unità e il suo avvicendarsi di sistemi che si escludevano a vicenda, avea il grande difetto di essere troppo astratta e totalmente inaccessibile alla maggior parte degli uomini. La religione naturale, la più puramente concepita, e quale la abbiamo esposta, avrebbe essa pure avuto l' inconveniente di non essere agevolmente intelligibile agli spiriti immersi nelle cure della vita presente e sviati dalla loro primitiva semplicità. Affinchè le verità dell' ordine soprasensibile e sopranaturale scendano nella società, vi circolino, vi durino e si frammischino senza alterazione alle azioni che devono dirigere, è d' uopo che vi giungano già bell' e fatte rivestite di

un corpo, di un simbolo sensibile, improntate del marchio di una autorità da tutti riconosciuta, in una parola, dogmatizzate. Gli stessi spiriti più esercitati nella filosofia e che vivono nelle astrazioni, hanno bisogno essi stessi di formole, di piani di credenza e di condotta, onde ritenere le perpetue variazioni del loro spirito, e trovare ne' subitanei pericoli, a'quali ci espone la debolezza della nostra natura, delle armi sempre parate a resistervi. Se la filosofia antica avesse saputo anzi tutto intendere se stessa, avrebbe in seguito potuto, associandosi col culto pubblico, prestargli il suo soffio, accattarne i riti e reggere per tale modo la società; ma niente fra gli antichi era più antipatico che la filosofia e la religione. La filosofia facea una guerra sorda alla religione, la scherniva; la religione inviava la cicuta alla filosofia, e l' accusava di negare gli Dei. E la filosofia per parte sua aveva talvolta la viltà di screditarsi, inchinandosi pubblicamente a grossolane superstizioni che avrebbe dovuto sradicare; per la qual cosa, in luogo di unire il culto alla morale, elevandolo alla sua altezza, suggellava invece l' alleanza del culto coi più enormi vizi, adimandosi insino ad esso. Da queste contraddizioni e da queste doppiezze inerenti alla natura delle cose, avvenne che nè la filosofia, nè la religione potevano sostenere la società; e che cospiravano soltanto per abbatterla: la filosofia per mancanza di conclusione, la religione per falta di principio; e depauperandosi l' una coll' altra pel loro isolamento e per la loro repulsione, l' una si addusse necessariamente all'ateismo, l' altra alla superstizione, ed entrambe al più sfrenato sensualismo; imperciocchè l' ateismo scioglieva il freno alle passioni, la superstizione le stimolava: il genere umano in tale guisa precipitato sulla china del male, vedeva crescere la rapidità della sua decadenza per la forza di quegli stessi mezzi ch' erano destinati a sorreggerlo (1).

Quale spettacolo di corruzione e di sfacelo ognora crescente ci presenta il mondo pagano! e quale spettacolo era mai lo stato cui era giunto ai tempi dell'impero romano!

Nel mentre alcune menti speculative, come un Cicerone, un Seneca, sollevavansi con una certa quale arditezza filosofica, tanto da ardirsi a credere in un primo essere immateriale, — per il popolo, per la società, per il mondo, Dio, sorgente d'ogni morale, di

(1) Aveva io di già finito di tracciare queste considerazioni intorno alla filosofia e alla religione presso gli antichi, allorchè ho trovato, con quell' inesprimibile piacere che procura l' incontro della verità, che un filosofo cristiano, contemporaneo di quelle istituzioni, aveva fatto su lo stesso argomento il medesimo giudizio, e nei medesimi termini. La somiglianza è singolare: — « *Philosophia et religio deorum disiuncta sunt*, — *longeque* » *discreta;* — *siquidem alii sunt professores sapientiae*, *per quos utique* » *ad deos non aditur; alii religionis antistites, per quos sapere non disci-* » *tur;*—*apparet nec illam esse veram sapientiam*, *nec hanc veram reli-* » *gionem* » — (Lactant., *Instit. divin.*, lib. IV, cap. III, n. 1-2, ediz. Cellar.).

ogni ordine, di ogni socievolezza, era realmente quale lo avevano appellato sul frontone del tempio di Atene: IGNOTO. Ciò che regnava, che attraeva tutti gli sguardi, che ingombrava tutte le immaginazioni e faceva il sustanziale della vita dalla culla alla tomba era il culto idolatrico, la deificazione delle umane passioni, e talvolta pur anco degli istinti brutali. Le favole mitologiche, i cui fiori al dì d'oggi non servono più che di ricreazione agli ozi poetici, erano, di que'tempi, audaci realtà che si facevano adorare in mille templi; ovunque se ne respirava l'influenza, ed all'ombra di esse ovunque erano seriamente autorizzate le perversità del cuore umano.

Ciò che vi ha di ben certo, e ciò solo sarebbe stato un male enorme, egli è che questo culto teneva luogo del culto della morale e della legge naturale, e per ciò stesso intercettava alla società i lumi della coscienza e gli avvertimenti del senso morale. Non avevano parte in questo culto, come elementi obbligatorii del servizio divino, nè le giuste nozioni intorno alla natura di Dio, nè l'obbedienza alla legge morale, nè la purità del cuore, nè la santità della vita, nè il pentimento de'commessi delitti, nè l'ammenda della condotta per l'avvenire. — « Non vi si parla di nulla che » valga a formare i costumi ed a regolare la vita », diceva Lattanzio, « non vi si cerca la verità, non vi si bada che alle cerimonie » del culto, nelle quali l'anima non ha parte veruna, e le quali » risguardano soltanto il corpo (1) ». — Così, non che la religione dei pagani prestasse assistenza alla virtù, essa non aveva anzi nessun legame con checchessia di virtuoso; e ciò solo, diciamo noi, sarebbe bastato per produrre una grande depravazione, lasciando il cuore aperto alle seduzioni delle passioni, e la coscienza smantellata contro le loro violenze.

Ma questa religione faceva ancora di più; essa incoraggiava e raddoppiava l'impeto delle passioni, mettendo dal canto loro il sentimento della Divinità medesima, che avrebbe dovuto esserne il freno. L'orgoglio e la voluttà vi erano dappertutto incensati e preconizzati sotto tutte le loro forme crudeli o avvilitive. Una turba di numi fu creata coi caratteri più odiosi. Si attribuiva loro l'infamia de'più enormi delitti: erano la personificazione vivente della ubbriachezza, dell'incesto, del ratto, dell'adulterio, della lussuria, della fraude, della crudeltà, del furore, d'onde gli stessi vizi traevano argomenti pratici nei cuori degli uomini. — « Giove ha sedotto » una donna trasformandosi in pioggia d'oro », fa dire Terenzio ad uno de'suoi personaggi, « ed io omiciattolo, non potrò fare altret» tanto (2)? » — Ovidio (e l'autorità è ben singolare, come osserva Chateaubriand, dal quale tolgo alcune di queste citazioni) non vuole che le giovani donzelle vadano nei templi, perchè vi vedrebbero come Giove trasformi tante donne in madri (3). I ladri, gli omici-

(1) Lactant., *Instit. divin.*, lib. IV, cap. III. n. 1-2.
(2) *Ego homuncio hoc non faxim*! (Terenzio, *Eun.*, atto III).
(3) *Quam multas matres fecerit ille Deus*! (Trist., lib. III.)

diari, e loro simili, avevano essi puri i loro patróni nel cielo. — « Bella Laverna, dammi l'arte di ingannare; e fa ch'io sia creduto » giusto e santo (1) ».

Il culto corrispondeva necessariamente al carattere degli Dèi. Consisteva nei più vili e più detestabili riti: la fornicazione e l'ubbriachezza facevano parte del culto di Venere e di Bacco. I misteri di Adone, di Cibele, di Priapo, di Flora erano rappresentati nei templi e nei giuochi consacrati a quelle divinità. Si vedeva alla chiara luce del sole ciò che si cela nelle più profonde tenebre, e che l'onore della nostra lingua mi vieta di nominare (2). Le donne si prostituivano pubblicamente nel tempio di Venere in Babilonia (3). Nell'Armenia le famiglie più illustri consacravano a quella dea le loro figliuole ancora vergini (4). Le donne di Biblis, che non volevano acconsentire a tagliarsi i capelli pel culto di Adone, erano costrette, per lavarsi da quella empietà, a darsi in braccio per un giorno intiero agli stranieri. Strabone racconta che il tempio di Venere, in Corinto, era ricco a trafatto; che avea in proprietà più di mille meretrici, schiave o sacerdotesse, dono fatto alla dea da persone dei due sessi. « Ciò era il motivo », dice egli, « che attirava » a Corinto tanta gente, e che opulenta faceala (5) ».

Non facciamocene, per altro, meraviglia. E' non potea avvenire altrimenti, conciossiachè fosse questa la logica conseguenza della perdita delle divine verità. La prima di tutte, la nozione ed il culto di un Dio unico, spirituale e santo, essendo cancellata sulla terra, l'uomo si avvezzò a credere divino tutto ciò che era possente; e siccome si sentiva trascinato al vizio da una forza invincibile, credette facilmente che questa forza fosse fuori di sè, e ben tosto se ne fece un Dio. Quindi ebbe tanti altari l'amore impudico, e tutte quelle impurità che fanno orrore furono confuse col culto, e finirono per costituirlo esse sole. Ognuno si fece un Dio della violenza della propria passione, come dice il poeta: *Sua cuique Deus fit dira cupido.*

Quali dovevano mai essere i costumi sotto l'influenza di un tal culto, che, a differenza di un culto spirituale e morale come il nostro, s'addentrava da per tutto, nella vita pubblica, nella vita domestica, nella vita individuale, perchè dovunque era d'accordo

(1) *Pulchra Laverna,*
Da mihi fallere, da iustum sanctumque videri.

(Orazio. *Ep.* XVI, lib. I).

(2) *Exuuntur etiam vestibus, populo flagitante, meretrices, quae tunc mimorum funguntur officio, et* in conspectu populi *usque ad satietatem impudicorum luminum cum pudendis motibus detinentur* (Lactant., *De falsa religione,* lib I, p. 61, Basileae).

(3) Erodoto, lib. I.

(4) Luciano, *De Dea Syria* in princip.

(5) Justin, Athen., Strab.

colle passioni che gli aprivano ogni via, e perchè il cielo, la terra, gli uomini e gli Dèi facevano a gara per accreditarlo e diffonderlo!

I godimenti della sensualità, e tutti i generi di barbarie che le fanno cortéo erano spinti al più alto segno. Eravi alcunchè di vasto e di mostruoso, di cui niente può darci idea, nell'ottenebramento delle menti e nella depravazione dei cuori. Tutta quella forza dell'intelletto e della volontà, che sotto l'influenza dello spiritualismo cristiano, si è rivelata nei moderni tempi con tante ispirazioni cavalleresche, tante istituzioni morali e religiose, tante scoperte scientifiche e tanti lavori industriali, inabissata di quei tempi nei sensi, era onninamente messa in opera per saziarli. Pare che l'organizzazione sensuale dell'uomo avesse acquistato una capacità tanto vasta quanto quella dell'intelligenza, perchè l'intelligenza era tutta passata nei sensi: quindi quelle proporzioni sì colossali nei gusti, nelle feste, nei piaceri degli antichi paragonati ai nostri, e che ce li fanno apparire come una razza di giganti scomparsa dalla terra, se li guardiamo dal lato sensuale, e come una razza di pigmei se ne facciamo ragione da quella potenza delle idee, da quella altezza metafisica e morale cui noi siamo pervenuti, che farebbe di un ragazzo dei nostri giorni il catechista di tutti i filosofi dell'antichità.

Più di due terzi degli abitanti del paese il più incivilito erano immersi nella schiavitù, ed unicamente intenti a pascere la sensualità dell'altro terzo. Questo solo fatto basta per dare un'idea spaventevole del disprezzo dell'uomo verso l'uomo, della potenza dell'egoismo, e dell'estensione della corruzione che dovea destarne. Così quante inaudite crudeltà non si commettevano alla chiara luce del sole, e passavano in usanza, in costume, in legge nella società! I padroni avevano un potere assoluto sugli schiavi, e potevano martoriarli colle percosse, o metterli a morte a loro piacimento. Un editto dell'imperatore Claudio proibisce di uccidere uno schiavo unicamente perchè sia vecchio ed infermo. Era anche usanza di esporre questi infelici, per isbarazzarsene, in un'isola del Tevere; e lo stesso editto accorda la libertà a coloro, che essendo stati esposti, avessero ricuperato la salute. Queste orribili transazioni delle leggi coll'inumanità de' costumi ne danno una misura della depravazione. Una legge di Costantino (la sua costituzione del 312), che tutti gli storici concordemente risguardano come caratteristica dell'introduzione dello spirito cristiano nella legislazione (1), reprime gli eccessi de' padroni inverso degli schiavi, e ci fa conoscere da ciò quali fossero stati fino allora.

« Ogni padrone », dice l'imperatore, « usi del suo diritto con
» moderazione, e sia condannato come omicida, se ammazza volon-
» tariamente il suo schiavo a colpi di bastone o di pietra; se lo fe-

(1) Vedi la bella memoria di Troplong: *Dell'influenza del cristianesimo sul diritto privato dei Romani.*

» risce mortalmente con un dardo ; se lo sospende ad un laccio ;
» se lo avvelena ; se fa stracciare il suo corpo colle unghie di be-
» stie feroci ; se solca i suoi membri con carboni ardenti, ecc.,
» ecc. ». La penna rifugge dalla enumerazione di tanti orrori.

Queglino stessi che avrebbero dovuto illuminare il loro secolo su quelle enormità, le vedevano e le commettevano essi stessi con una pacata semplicità che fa fremere. *I nostri schiavi sono i nostri nemici*, diceva Catone. Motto crudele, dice Troplong, che serviva di scusa a tutto che la tirannide domestica poteva inventare di odioso! Era pure massima costante di quel modello di virtù di vendere i suoi schiavi già inoltrati negli anni a qualunque prezzo, piuttosto che sopportare ciò che considerava come peso inutile, e di permettere a' suoi schiavi maschi commercio colle sue schiave femmine, a prezzo di un po' di danaro che il maschio gli pagava per questo privilegio (1). Pollione, amico di Augusto, manteneva delle murene di smisurata grossezza, alle quali faceva gettare i suoi schiavi per pascolo (2). Quinto Flaminio, senatore, fece mettere a morte uno de'suoi schiavi senz'altro motivo che quello di procurare un nuovo spettacolo ad uno dei suoi cortigiani che non aveva mai veduto ammazzare un uomo (3). Se un padre di famiglia era ucciso in sua casa e non si fosse potuto scoprire l' omicida, tutti i suoi schiavi erano soggetti alla pena capitale. Uno de' grandi di Roma, che ne aveva quattrocento, essendo stato assassinato da uno di loro, furono tutti messi a morte (4). Ai funerali dei ricchi si scannava sovente un certo numero di schiavi, quali vittime aggradevoli ai loro mani. In fine, quando non avessimo altre prove della maniera con cui erano trattati gli schiavi, basterebbe questa, che, nei climi salubri dell'Italia e della Grecia, questo gregge d'uomini, ben lungi dal moltiplicare, non poteva mantenersi che col mezzo di numerose reclute che si facevano nelle provincie lontane.

E ciò che vi è di notevole si è, che tutte queste enormità, che noi peniamo a credere, non erano considerate come eccessi, e nemmeno come abusi, ma come l' esercizio del diritto naturale medesimo. Tutto ciò accadeva giornalmente sotto gli occhi d' ognuno, senza eccitare la più lieve censura, la più debole protesta da parte di quell' ammasso di scrittori e di sofisti che spendevano tutta la loro vita nel declamare sui costumi (5). Quanto alla legislazione, era essa stata la prima a gettare contro di loro una orrenda parola: *Non tam viles quam nulli sunt.*

(1) Plutarco, *Vita di Catone.*
(2) Plin., lib. IX, cap. 39.
(3) Plutarco, *Vita di Q. Flaminio.*
(4) Tacito.
(5) Noi diciamo prima del cristianesimo, conciossiachè lo spirito evangelico non tardasse a penetrare nella filosofia stoica e ad ispirarle sentimenti di umanità. Facciamo, a questo riguardo, le nostre riserve sino alla fine del presente capitolo.

Se si rifletta su l' origine di questa mostruosa perversione nei rapporti degli uomini fra loro, la si troverà agevolmente nella perversione dei loro rapporti colla Divinità. Vi ha una stretta relazione fra il dogma dell' unità di Dio e quello della fraternità umana. L' unità di Dio costituisce il nostro legame; ed allorchè questa unità di Dio si anima e si verifica col sentimento della sua paternità e della sua bontà, e che non il solo timore, ma, e sopratutto, l' amore ci ispira, allora il genere umano, sotto l' influenza di queste idee, diventa una famiglia di fratelli, nella quale i più derelitti hanno pregio maggiore. Quindi è che nel cristianesimo, sublime avverazione di questa dottrina, il sentimento dell' amore, sia che si indirizzi a Dio, sia che sia diretto agli uomini, si chiama indistintamente *Carità*, come un fiume che conserva sempre il nome della sua origine, ovunque conduca le sue acque. Da ciò consegue, che la rovina del dogma dell' unità di Dio dovette necessariamente addurre la caduta del dogma della fraternità umana; e la sola idea della forza, attaccandosi al sentimento della Divinità, il tipo sovrano della bontà fu perduto, e l'egoismo spalancò l'immensa sua gola. In tale guisa vediamo la ributtante piaga della schiavitù aumentare ed estendersi a seconda che il politeismo si inveterava nel cuore delle nazioni. Risalendo ai tempi antichi e più prossimi al regno della religione naturale, vediamo, per contro, la schiavitù, già più mite, restringersi e scomparire quasi intieramente. In Omero la vediamo di già occupare poco posto. Nelle sue narrazioni la schiavitù non è che la cattività, conseguenza immediata delle battaglie. Quinci solo i nomi di captivi e di captive vi sono usati; e questi pure, del pari che la destinazione che suppongono, nella domesticità scompaiono. Nelle magioni di Alcinoo, di Ulisse, di Laerte, si vedono *servitori, compagni,* prendere parte con famigliarità nelle cure ed anche nei giuochi dei loro padroni, *attaccati alla loro persona*, dice Omero, *per l' affezione più che per la necessità* (1). Il guardiano di porci, il *buon* Eumeo, vi è chiamato il *nobil pastore* (2). Finalmente, presso gli ebrei, ove il dogma dell' unità di Dio si è mantenuto per tutta l' antichità, la schiavitù non ha mai potuto prendere radice; degenerava forzatamente in domesticità temporaria, che si scioglieva in capo di sett' anni. — « Se la povertà riduce il vostro fratel» lo a vendersi a voi, voi non lo opprimerete trattandolo come schia» vo, ma lo tratterete come un operaio a mercede. Lavorerà pres» so di voi fino all' anno del giubileo, ed indi uscirà colla sua mo» glie e' suoi figli, e ritornerà alla famiglia ed all' eredità de' suoi » padri; imperciocchè sono miei schiavi, dice il Signore (3) ». Parole commoventi che ben fanno vedere il rapporto che esiste fra il dogma dell' unità di Dio e quello della fraternità umana! Ma la fraternità umana è la socialità, è il legame stesso dell' esistenza delle

(1) Omero, *Odissea*, Canto XXIV.
(2) Id. *ibid.*, Cant. XIV.
(3) Levitico, XXV.

nazioni e del genere umano; quindi è che, aumentando, il vortice del politeismo avrebbe inghiottito il mondo (1).

Rivolgiamo ancora i nostri sguardi su quel mondo pagano, e non temiamo di scandagliare tutta la profondità della piaga che rodea l' umanità, se vogliamo meritamente apprezzare il prodigio del rimedio divino che ne l' ha guarita.

Un uso spaventevole, procedente dalla stessa causa che abbiamo accennata, e che è la più grande prova dello spirito di crudeltà meditata fra i popoli più inciviliti del politeismo, è quello dello spettacolo dei gladiatori, accozzaglia d' uomini composta di captivi, di schiavi, di malfattori condannati agli ultimi supplizi, che si nodriva per questa destinazione, e che si traeva a migliaia in immensi anfiteatri, ove erano condannati a sbranarsi fra loro, pel divertimento dei cittadini di ogni condizione e di ogni sesso. Questi sanguinari spettacoli divoravano talvolta venti a trenta mila uomini nello spazio di un mese. Tutta Roma, tutto l' universo pagano accorreva a que'macelli. Quivi, nessuna pietà, neppure istintiva. Lorquando i morenti domandavano grazia, era riservato alle più giovani donne romane il piacere di rifiutarla, dando con un gesto il segnale della morte (2). E questi orribili passatempi non s' hanno a mettere in conto soltanto a due o tre mostri, quali furono Nerone e Caligola; i principi i più miti, quei che erano chiamati col nome di *delizie del genere umano*, vi si abbandonavano con pari furore; tutta intiera la società urlava perchè le si aprissero quelle beccarie, colla stessa avidità che le faceva ricercare ogni giorno il pane necessario alla sua sussistenza (3). Io non esagero. Lo storico Dione ci insegna, che Traiano nel suo trionfo sui Daci, diede spettacoli di gladiatori, che si prolungarono per *centoventitrè giorni*, e nei quali si sbranarono fra loro *diecimila* gladiatori, ed *undici-*

(1) Bisogna dire per altro che questa dolcezza della legislazione ebraica non esisteva che per gli schiavi ebrei, e non per gli stranieri. Era riservato al cristianesimo, per la grazia di colui che si è fatto *schiavo* pel genere umano, *formam servi accipiens*, il generalizzare l' affrancamento dell' uomo con la vera nozione di Dio, e l' inspirare al suo grande apostolo quella sublime epistola, tutta palpitante di fraterna carità, nella quale, dimandando grazia ad un padrone per uno schiavo fuggito, gli dice quelle parole, sì strane allora per la terra, e che sono divenute sì naturali a' nostri costumi sotto l' incessante azione della carità: « Te lo » rinvio, e ti prego riceverlo come mie viscere..., non più come un sem» plice schiavo, ma come colui che di schiavo è divenuto uno de' nostri cari » fratelli. Se ti ha fatto torto, metti i suoi torti a mio conto... Sono io, » Paolo, che ti scrivo di mia mano; sono io che ti renderò conto. Io » potrei prendermi intera libertà, in nome di Gesù Cristo, di ordinarti » una cosa che è di tuo dovere: nondimeno l' amore che ti porto fa sì » che preferisco supplicarti, quantunque io sia Paolo, vecchio, e di più, » attualmente prigioniere per Gesù Cristo » (Epistola a Filemone).

(2) *Pollicem vertebant* (Giovenale, *satira III*).

(3) *Panem et circenses* (Idem, *satira X*).

mila animali feroci... ; e, cosa che agghiaccia l'anima, e che paralizza il giudizio, Plinio il Giovane, nel panegirico che dirige in questa occasione a Traiano, non lascia cadere una semplice parola di censura o di pietà su questi giuochi abbominevoli ; neppure s'appiglia ad alcune di quelle precauzioni oratorie che la più bassa adulazione sa ancora trovare, per evitare tutto questo sangue : che dico ! ne trae cagione di glorificare il suo padrone e di lodarlo di giustizia e di umanità ; e perchè, grande Iddio ? per non avere preso nuove prede fra gli spettatori da gettare nell'arena onde aumentare il numero delle vittime. Nol credereste senza leggere il passo : — « Dopo avere in tale guisa provveduto ai bisogni dei citta» dini e degli alleati, tu non hai negletto i loro piaceri. Non hai » già dato uno di quegli spettacoli che possano ammollirci, effe» minarci, ma di quelli che sono acconci ad infiammarci il corag» gio, ad usarci alla vista delle nobili ferite e ad ispirarci il di» sprezzo della morte istessa. Ci hai mostrato l'amore della gloria » e l'ardore di vincere fino nelle anime degli scellerati e degli » schiavi. Quale magnificenza, quale giustizia non hai fatto riful» gere in questa occasione ! Sempre scevro di parzialità, sempre » padrone delle tue passioni, *hai accordato ciò che si desiderava* : » *hai offerto ciò che non si chiedeva* ; *hai puranco invitato a desi*» *derarlo*. Ad uno spettacolo tenne dietro un altro spettacolo, e » sempre quando meno si aspettava. Non si vide giammai maggio» re libertà negli applausi, maggiore sicurezza a dichiararsi secon» do le proprie inclinazioni. Ci si fece egli un delitto, come sotto » gli altri imperatori, di avere preso un gladiatore in avversione ? » *Alcuno degli spettatori fu egli dato in ispettacolo ; e fu egli tanto* » *infelice da espiare piaceri funesti con crudeli supplizi* ? (1) » — In quale abbiezione dovea essere caduta l'umanità, perchè un imperatore come Traiano fosse lodato in tal modo da un uomo come Plinio ! (2).

Questi feroci costumi erano divenuti talmente naturali, che le vittime istesse vi si arrendevano, in certo qual modo, con una stupida rassegnazione ; non si risovvenivano più che avevano il diritto di vivere ; la morte, che scioglie tutti i legami, nulla poteva sulla catena della loro servitù ; neppure le eterne sue ombre erano

(1) Plinio, *Panegirico* 33. — *Questi piaceri funesti espiati con crudeli supplizi*, racchiudono un senso segreto, che io non voglio investigare ; è un mistero di dissolutezza in un mistero di crudeltà ; ci basti questo ; la nostra intelligenza non discende più basso, e se, a forza di curiosità vi si pervenisse, il cuore non vorrebbe seguirla.

(2) Il Villemain, nel suo *corso di letteratura*, tom. II p. 484, si sdegna con ragione, riportando la famosa lettera di Plinio a Traiano sui cristiani, nella quale lo ragguaglia *che li trova innocenti di tutto ciò di cui erano accusati*, *ma che* NULLAMENO, *egli ha creduto di dover continuare a farli giustiziare*. —Al che Traiano risponde : —TU HAI TENUTO LA CONDOTTA CHE CONVIENE SEGUIRE.

un rifugio per la libertà, e le fronti che era per consacrare si curvavano vilmente nella polvere per adorare ancora una volta il Dio-Cesare, *Ave, Caesar*, esclamavano le vittime devote, passando sotto il trono, *morituri te salutant!* (1)

In quel tempo le bestie feroci avevano acquisito una specie di diritto d' uguaglianza e di fraternità umana. La legge stendeva le sue cure materne su loro fin dentro a'loro antri selvaggi. Era proibito, sotto pena di morte, l' ammazzarle, affine di conservarle perchè divorassero degli uomini nei giuochi del circo.

Da ciò si giudichi quali istinti tirannici si dovevano contrarre ne' privati costumi, e con quale mano di ferro si dovea piombare sopra i deboli, i ragazzi, le donne, gli schiavi, gli infelici e sopra se stessi nell'avversità! i bambini appena nati, i *sanguinolenti*, come si chiamavano, erano giornalmente esposti a perire di freddo, di fame; erano gettati sulle prode delle strade, e bande di lupi che discendevano la notte dagli Abruzzi venivano a divorarli. Le donne, pel più leggiero pretesto, erano ripudiate ancor prima che avessero recato a termine il loro frutto; il matrimonio non era che una legale prostituzione, ed anche a questa condizione, come vedremo, nessuno lo rispettava, e l' adulterio era invocato come un sollievo del giogo maritale. Si giudichi della sorte de' poveri! Fra le istituzioni del paganesimo non se ne vede pur una fondata o dai ministri della religione o dai capi del governo, che abbia per iscopo il soccorrere i malati, gli infermi, gli sgraziati denudati di tutto. Vi ha un motto di un imperadore romano in cui si compendia tutto: *Nobis graves sunt*. La ferocia contro se stesso, infine, si esercitava col suicidio. Dacchè si vedeva venire un qualche infortunio, una qualche disgrazia, si torceva la mano contro se medesimo, e questa viltà morale era salutata col nome di virtù, sanzionata coll' esempio degli uomini i più onorati della pubblica stima; era la porta d'onde si esciva nobilmente di vita.

(1) Il lettore è sorpreso di tutte queste cose e le suppone favolose, perchè le giudica con le idee che noi abbiamo del diritto, della libertà, della dignità umana, perchè, non vedendo veruna energica protesta nell' antichità contro queste abbominazioni, è inclinato a credere che non fossero tanto eccessive come suol dirsi. Ma in ciò appunto consiste il colmo del male. Vi erano talmente avvezzati e i carnefici e le vittime, che verun grido, e neppure una menzione, in nome della filosofia e della storia, veniva a palesare un disordine la cui diecimillesima parte farebbe al giorno d' oggi sollevare tutta Europa. Tutto ciò accadeva, per così dire, a porte chiuse, ed un tale silenzio è pure spaventevole. Ai cristiani fu dato di romperlo i primi con sante e sì belle apologetiche, nelle quali, appoggiandosi finalmente ad una potenza, altra che quella di Cesare, osarono dimandargli senza rivolta, ma senza timore, perchè li violentava. In ciò non facevano che seguire il loro divino maestro, che, esso pure, nella sua passione, ricevendo uno schiaffo sull'adorabile suo volto, rispose colla calma del Dio e la dignità dell' uomo:— SE HO PARLATO MALE, FATE VEDERE IL MALE CHE HO DETTO; MA SE HO PARLATO BENE, PERCHÈ MI PERCUOTETE?

Un altro rispetto de' costumi pagani che pur la contendeva con l' inumanità, e sul quale dobbiamo rassegnarci a volgere ancora i nostri sguardi, era la perdita d' ogni istinto di temperanza e di pudore.

A quel modo l'inumanità de' costumi si riassumeva in una grande violazione del diritto naturale, la schiavitù, cioè, ed i sanguinari giuochi del circo: così la loro dissoluzione si rifletteva in una immensa mostruosità: intendo a parlare di quell' amore che la natura riprova.

Questi due sconvolgimenti caratterizzano tutta l'antichità, e segnatamente gli ultimi suoi secoli. Sono indizio del più grave periodo dell'agonia del genere umano.

L' amore antifisico, quel delitto innominato, del quale, la Dio mercè, i nostri costumi cristiani possono sentir parlare colla santità dell' innocenza, era più usuale, in certo qual modo che il gusto delle femmine. Gibbon lo appone ai quindici primi imperadori romani, eccettuatone Claudio, che viveva in un commercio incestuoso. La più squisita dilicatezza non se n'offendeva, e la più austera filosofia scherzava di questa mostruosità. Il flauto del dolce Virgilio, la lira di Tibullo e di Orazio ne traevano le loro ispirazioni; era il gusto dominante di Catone; e Cicerone istesso (si arrossisce leggendolo) ne ha deposto la confessione nel suo bel trattato *Della natura degli Dèi*, e ne ha anche dedotto una specie di argomento pel suo subbietto; l'antichità deve espiare nella persona di uno de' suoi più grandi uomini la degradazione morale nella quale si era lasciata cadere, e subire al cospetto del nostro santo pudore cristiano, l'onta di una gogna che importa alla causa della verità...... Cicerone dunque, volendo dimostrare che non deesi rappresentarsi la Divinità sotto forma umana, imperocchè per quanto sia bella non corrisponde alla beltà assoluta degli attributi divini, dice: — « Eppoi di quale uomo specialmente si vorrebbe avere » l'aspetto? Poichè quanti sono gli uomini belli? Appena se ne tro- » vava uno in ogni truppa di giovani quando io era in Atene...... » Vedo che ciò vi fa sorridere; nondimeno, dico la verità...... Ag- » giugnete ancora che per noi altri, che, CON LA PERMISSIONE DE- » GLI ANTICHI FILOSOFI, AMIAMO I GIOVANETTI, sovente i difetti stes- » si sono attrattive. Un neo nel dito di un ragazzo alletta gli oc- » chi di Alceo (1) ».—A quale estinzione di pudore e di ogni sen-

(1) Ho seguito la traduzione dell' abate Olivet; ad ogni modo, ecco il testo, che è ancora più chiaro: — *Sed tamen cuius hominis? quotus enim quisque formosus est? Athenis cum essem*, e gregibus epheborum *vix singuli reperiebantur. Video quid arriseris; sed tamen ita res se habet. Deinde nobis*, *qui*, concedentibus philosophis antiquis, adolescentulis delectamur, *etiam vitia saepe iucunda sunt. Naevus in articulo pueri delectat Alcaeum* (*De nat. deor.*, I. XXVIII).

Gli amori del poeta Alceo per questo fanciullo, che era Lico, furono cantati dal suo imitatore Orazio, nell'ode XXXII, del primo libro:

so morale doveasi essere giunti perchè un onest' uomo come Cicerone, un pontefice, un consolo, un padre della patria, meditando sulla natura di Dio, abbia potuto mescolare le sue sublimità filosofiche a confessioni tanto abbiette!

Che mai saranno stati gli altri uomini, massimamente ne' tempi posteriori, ne' quali le depravazioni andavano aumentando?

Seneca ci insegna che de'suoi tempi, dopo i conviti, dei sciaurati garzoncelli erano riservati agli oltraggi (1); e la legge *Scantinia* era certamente giudicata rigorosa, benchè non eccettuasse dalla prostituzione che i *ragazzi di condizione*. Nel dialogo *degli Amori* attribuito a Luciano, l' autore introduce sulla scena due personaggi che ragionano di quell'abominazione; e fra gli altri argomenti in sostegno, si legge questo: « I lioni non isposano i lioni, vuoi » dire?........ ciò avviene perchè i lioni non SANNO FILOSOFARE (2) ».

Liberum et Musas, Veneremque, et illi
Semper haerentem puerum canebat,
Et Lycùm nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

Rileggiendo con attenzioae Cicerone, sul nome del quale non vorrei far pesare una si degradante imputazione, per qualunque vantaggio potessi raccoglierne pel mio subbietto, osservo che esso stesso non prende parte in suo nome personale alla discussione, in forma di dialogo, sotto la quale ha fatto il suo trattato *Della natura degli Dei*. Egli fa parlare solamente tre personaggi: l' uno è Velleio, filosofo *epicureo*; l' altro è Cotta filosofo *accademico*; e 'l terzo Balbo, filosofo *stoico*. Io avrei vivamente desiderato, come per un istante ho sperato, per l'onore di Cicerone, che il passo in quistione fosse da lui posto in bocca *all'epicureo*; sarebbe stata una pennellata quanto al costume adattata alla parte del personaggio, e non rifletterebbe sopra Cicerone. Ma è tutto il contrario; e dei due altri personaggi è appunto quello che più si accosta al carattere personale di Cicerone ch'egli ha prescelto per fargli pronunziare quello strano proposito; è Cotta, *accademico* come lui, *pontefice* come lui, e per quanto è possibile ad un autore di mostrarsi sotto il velo del pseudonismo, è egli stesso infine. Nondimeno, per essere veritiero fino all'ultimo segno sur un punto tanto dilicato, devo dire che l'opera termina così: « Tale fu la fine » di questo colloquio; ci lasciammo; *Velleio* giudicando che la verità era » per *Cotta*, ed IO che la verosimiglianza era tutta per Balbo ». Ma, come osserva l'editore Vittore Clerc, questa conclusione non emerge dall'opera; la confutazione di *Cotta* che la termina, vince il partito, *e pare che Cicerone abbia voluto dare il vanto all'accademico* COTTA *in questa importante discussione*. Tutto ponderato, l'onore di Cicerone rimane offuscato, ed egli stesso, co'suoi costumi pagani, sarebbe rimasto sorpreso dello scrupolo che abbiamo usato nel nostro giudizio.

(1) *Transeo puerorum infelicium greges, quos post transacta convivia aliae cubiculi contumeliae expectant* (Seneca, *Epist. XCV)*.

(2) *Non amant sese leones, nec enim philosophantur* (Lucian., *Amores)*.

Tratto di satira ben vibrato! Ecco infatti come il filosofismo avea fatto il mondo.

Questo delitto avea due resultati dissolventi per la società: lo sprezzo della donna e quello del ragazzo. Tutto l'ordine della natura era sovvertito: i sessi destinati ad unirsi si volgevano le spalle, le età chiamate a rispettarsi si vilipendevano. La legge dovette intervenire per sostituire forza all'inclinazione che la natura ha attaccato alla nostra riproduzione: e la società, minacciata da dissoluzione, fece dei decreti contro il celibato.

Qui noi tocchiamo il fondo dell'abisso del male; aspettiamoci a vederne uscire de' prodigi di ignominia.

Le leggi *Julia de maritandis ordinibus* e la *Papia Poppea*, emanate da Augusto contro il celibato, presero il loro punto d'appoggio, contro il vizio che volevano reprimere, sopra un altro vizio non meno vergognoso, non meno pregiudizievole alla continuazione della società; era tutto quanto si potea fare umanamente nello stato putrido nel quale era precipitato il mondo pagano. Si tentò di allettare gli uomini al matrimonio per l'avarizia. I celibatari furono colpiti di incapacità assoluta a succedere in verun modo agli estranei. Con ciò si fecero entrare molti cittadini nei legami matrimoniali. Ma lo scopo non era peranco raggiunto; bisognava condurli, in questo medesimo stato, a divenire padri. In conseguenza fu stanziato, che coloro che, essendo maritati non avevano prole, non percepirebbero che la metà della cosa legata. Tutte le parti caduche, per cagione della incapacità degli instituiti, furono attribuite a coloro che avevano figli. Di più, i coniugi poteano più o meno largamente legare a favore l'uno dell'altro, a seconda che avessero maggiore o minore figliuolanza. In guisa che si contraeva matrimonio, come dice Plutarco, non per avere eredi, ma per avere eredità (1): il fuoco della cupidigia era sottentrato a quello dell'amore:

Inde faces ardent; veniunt a dote sagittae (2).

E neppure a tal patto si potè sanare il male; e tutto ciò che si potè guadagnare fu l'adulterio.

Leggete, se pure il potete, leggete Giovenale, il quale non fu accusato di esagerazione, se non per non avere bene ritratto co'suoi quadri i loro originali, e la cui robusta coscienza sembra essere stata dalla Provvidenza espressamente preservata per salvare in quella l'onore dell'umanità in quel grande naufragio (3). « Quanto va-

(1) Vedasi Troplong.

(2) Juv., *Sat. VI*.

(3) « Oh Marte, protettore delle nostre mura! » egli esclama in un santo trasporto di indegnazione, « qual funesto genio accese questi colpe- » voli fuochi nei cuori de'pastori latini? Chi dunque soffiò questi detesta- » bili ardori nel seno dei giovanetti? Dio della guerra, tu resti immobile ?

» luti tu questo sagrificio? » fa dire da un compiacente adultero al marito: « Certamente tu devi ricordarti delle tue istanze, delle tue
» promesse. Soventi volte ho ritenuto tua moglie; essa aveva già
» lacerato l'atto del vostro matrimonio, e correva a firmarne un al-
» tro.... Di che ti lagni, ingrato? Eccoti padre; sono io che ti co-
» stituisco quei *iura parentis*; è per grazia mia che potrai essere
» istituito erede. Tu raccoglierai ed i legati che ti verran fatti, e i
» dolci emolumenti dei caduchi, *et dulce caducum*. E se arrivo a
» mettere tre figli nella tua casa, non vedi tu gli altri vantaggi che
» puoi aspettartene oltre ai caduchi? (1) »

Quali costumi! quale società!

Mentre l'onore del matrimonio era in tale guisa abbandonato alla *compiacenza* dell'adultero, il marito correva, dal canto suo, a contrarre altre nozze, alla celebrazione delle quali nulla mancava: la veste, il velo, i giuramenti, le fiaccole, niente mancava, tranne la donna.

A' tempi di Giovenale tuttavia, il pubblico non assisteva ancore a questi nuovi ed infami maritaggi, non v'erano registri che ne ricordassero le solennità; « ma VIVIAMO solamente », esclamava il grande satirico, « e vedremo farsi publicamente questi esecrabili
» nodi; li vedremo legittimare (2) ».

Erano scorsi alcuni anni sulle ceneri del poeta, e la sua profezia si avverava; la sua *infuocata iperbole* era raggiunta, ed anco sorpassata dal flutto ognor crescente di quegli immondi costumi.

Un uomo grave, un santo prete, Salviano, che si chiama il Geremia del V secolo, così descrive l'orribile turpitudine di cui si tratta, e di cui era stato spettatore: « *Viri in semetipsis foemineas*
» *profitebantur, et hoc sine pudoris umbraculo, sine ullo verecundiae*
» *amictu; ac, quasi parum piaculi esset, si malo illo malorum tan-*
» *tum inquinarentur auctores*, PER PUBLICAM PROFESSIONEM FIEBAT
» ETIAM SCELUS INTEGRAE CIVITATIS: *videbat quippe haec universa*
» *urbs, et patebatur; videbant iudices et acquiescebant*; POPULUS VI-
» DEBAT ET APPLAUDEBAT: *ac, si diffuso per totam urbem dedecoris*
» *scelerisque consortio, et si hoc commune omnibus non faciebat actus,*
» *commune omnibus faciebat assensus* (3) ».

È ella colma la misura del male?....

Dopo tutto ciò, che diremo delle altre sfrenatezze dei costumi pagani, del lusso degli edifizi, del raffinamento e delle mostruosità de' conviti? Bisogna rinunziare a dipingerne il sensualismo; biso-

» Tu non percuoti colla tua asta questa indegna contrada? Non implori la
» folgore di tuo padre? Esci dunque da quel campo formidabile che ti fu
» consacrato e che tu sdegni » (*Satira II*). Il momento nel quale la divina giustizia doveva percuotere era venuto in fatti, ma la terra era indegna dei suoi colpi. Per una tale espiazione, abbisognava un'altra vittima.

(1) Giovenale, *Satira IX*.

(2) Giovenale, *Satira II*.

(3) Salv., lib. VIII, *De gubernat. Dei*.

gna disperare di essere creduto. Quand'uomo entra in que' tempi del paganesimo invecchiato, quando vi si rinchiude, e n'evoca e respira i costumi, l'anima prova una specie di soffocazione, tanto essa si trova sepolta nei sensi! tanto sono dense le tenebre morali! tanto la natura è sconvolta! tanto l'uomo è decaduto! tanto Dio è assente!.... Le nozioni tradizionali intorno a Dio ed intorno all'anima, essendo state infine totalmente soffocate sotto il filosofismo ed il politeismo, con l'unità di Dio era scomparsa la fraternità umana, coi dogmi della spiritualità dell'anima era scomparsa la vocazione dell'umanità al regno dell'intelligenza, e la degradazione dell'intelligenza avea prodotto il disordine della carne, e la dissoluzione della società materiale degli uomini. Impregnati come noi siamo, a nostra insaputa e nostro malgrado, de' lumi e delle virtù del cristianesimo, difficilmente possiamo farci un concetto di ciò che era il mondo quando ne era privo, e quando quaranta secoli di superstizioni e di sregolamenti d'ogni maniera erano accumulati su la specie umana: era il caos privo del soffio di Dio (1).

E, come se tutto dovesse concorrere a consumare la morte del genere umano, da una parte egli si trovava riunito, per la prima volta dopo la sua dispersione, in un sol corpo sotto la dominazione romana, la cui corruzione, come un'ulcera infetta, si propagava in tutti i suoi membri con una spaventevole contagiosità; d'altra parte le orde di barbari che s'incalzavano dattorno come bestie feroci, aspettando che aprasi loro l'arena, erano per gettarsi sul mondo e sbranarselo per contenderselo, senza che verun elemento incivilitore, senza che veruna mano suprema potesse venire ad opporsi alla distruzione, strappando i vinti alla vittoria, ed i vincitori istessi alla propria ferocia.

Ora pronunziate!—Chi poteva salvare il mondo in quello stato?

Vi ha un problema che una mente meditativa, internandosi nella storia di que' tempi, e assistendo a quel grande sfacelo del mondo pagano, non può non proporre a se stessa: — Se il cristianesimo non fosse comparso al punto, in quel fatale momento, per ritrarre il mondo morale sotto l'impero delle sue leggi primitive, per accogliere ed ammansare le orde feroci che l'inondarono; se la barbarie di que' popoli invasori fosse venuta semplicemente ad urtarsi, ad accoppiarsi colla barbarie delle società caduche del mondo pagano, che ne sarebbe derivato?.... L'immaginazione rifugge spaventata da una tale prospettiva. E quando si consideri, colla scorta della storia, quando lo spirito cristiano abbia fecondato quegli avanzi, e come le società attuali, in tutto ciò che le costituiscono, sieno state ingenerate, composte e condotte al punto nel quale esse sono, e le vediamo tuttora progredire pel SOLO soffio di quel divino spiri-

(1) Il quadro della dissoluzione del mondo pagano che abbiamo tracciato, per quanto ci sembri forte, è ancora al di sotto della verità; chi ne dubita, s'induca a leggere Chateaubriand, *Studi storici*, e Troplong, *Dell'influenza del Cristianesimo sul diritto privato de' Romani*.

to, è forza concludere, che senza di esso, noi non esisteremmo, e che in luogo di que' venti secoli di civiltà e di progressi, vi sarebbero stati venti secoli di dissoluzione e di barbarie; la devastazione ed il niente.

Che dunque abbisognava allora per salvare la società del genere umano?

Ciò che realmente l' ha salvata.

Bisognava che gli elementi morali che costituiscono la sua natura, e che essa avea perduti, le fossero ridonati; che quelle verità fondamentali che riaccostano l' uomo a Dio, la ragione individuale alla ragione suprema, per poi sommettere e coordinare gli istinti e gli appetiti brutali alla ragione, fossero rinnovati nel cuore dell' uomo; che un nuovo succhio di verità e di vita fosse iniettato finalmente nel vecchio tronco del genere umano. La perdita di tutti questi princìpi avea decomposto il mondo; il loro ritorno potea solo ristaurarlo.

E come questi princìpi potevano fare ritorno nel cuore dell' uomo?

Noi già abbiamo veduto che la verità religiosa d' onde fluiscono tutti i princìpi sociali, avea originariamente regnato in tutta la sua purità sulla terra. Abbiamo parimenti veduto che gli uomini non avevano potuto dare a se stessi quella vita dell' anima loro, come non avevano potuto darsi l' anima stessa, che fa la vita del loro corpo; e che l' acquisizione primitiva della verità non aveva potuto aver luogo che col mezzo di una rivelazione. Abbiamo pure veduto che tutto quanto il genere umano era vissuto lungo tempo sulla fede di questa rivelazione, e che per conservare questo prezioso deposito aveva fatto ricorso a una dottrina che necessariamente la suppone, la dottrina della tradizione. Abbiamo veduto, infine, che malgrado questo mezzo di conservazione aveva perduto la verità, e che quanto più si era avanzato, tanto più si era allontanato da lei, tanto più si era inoltrato nelle tenebre della morte, e che infine era pervenuto ad uno stato di dissoluzione pestilenziale. — Come in questo stato, la verità tutta pura, tutta santa, tutta raggiante, ha ella potuto riapparire *ad un tratto* nell' anima umana, rovesciare tutti i grossolani errori che eranle sottentrati, risalire sul trono dell' intelligenza, e ricondurre la natura umana, sfuggita a tutte le sue leggi, sotto leggi ancora più austere e più strette?.... Come ha potuto mantenersi in questo stato contro gli assalti di tutta la società pagana, furiosa di vedersi rapire il male cui nel suo delirio pur sempre amava, e, dopo venti secoli di buféra e di incessanti ribellioni, mantenersi ancora? Come? se non per una forza sua propria, per la stessa forza che l' aveva introdotta una prima volta nello spirito umano ed ancora più manifesta, in una parola, per mezzo di una RIVELAZIONE?

Questa conclusione mi pare inconcussa. Tutta volta, comprendo benissimo che la sua importanza faccia peritosi molti spiriti ad abbracciarla sulla fede di un primo esame. Dunque, per quanto po-

sitive e possenti esse sieno le ragioni che vi conducono, rimettiamole nel crogiuolo; usiamo di tutti i nostri diritti inverso di una verità, il cui resultato deve essere di sottomettere la nostra intelligenza alla fede; ed affinchè questa sia ragionevole, non arrendiamoci che sur una intiera evidenza alla divinità del suo fondamento.

La sana filosofia ha già proclamato, per bocca de'suoi sapienti, l'impotenza dell'umana ragione a farsi, da se sola, idee fisse e convincenti su Dio, su l'anima, sulla sua immortalità e sui loro rapporti; rapporti che sono altronde i fondamenti necessari delle società umane, che per conseguenza devono esistere sostanzialmente nelle cose, e che l'uomo dee conoscere a praticare. I Platoni, i Socrati, i Ciceroni, i Confuci, ed a'nostri tempi moderni i Montaigne, i Pascal, i Bayle, ecc., hanno confessato che solo un ammaestramento divino, solo una rivelazione avrebbe potuto sostenere e dirigere l'uomo in questo sentiero. L'ultima parola di Cicerone, quel gran relatore della filosofia antica, sulla grande verità di un Dio, l'ultima sua parola, dico, colla quale termina il suo trattato, è VEROSIMIGLIANZA. « La verosimiglianza », dice intorno a questo subbietto Vittore Clerc, « ecco tutto ciò che è dato ai lumi pura-
» mente umani. Platone stesso, il cui genio religioso si è più d'o-
» gni altro avvicinato alle verità cristiane, implorava una *rivelazio-*
» *ne divina* in soccorso della sua ignoranza (1) ». La verità sì importante dell'immortalità dell'anima non sembrava meno problematica ai più grandi filosofi dell'antichità (2). Gibbon, il cui spirito, come è ben noto, non è simpatico alla rivelazione cristiana, dopo avere stabilito il fatto, ne deduce questa conseguenza: « Poichè la
» filosofia, malgrado gli sforzi i più sublimi, non può pervenire che
» a debolmente indicare il desiderio, la speranza, e tutt'al più la
» probabilità di una vita avvenire, perciò non appartiene che alla
» rivelazione divina lo affermare l'esistenza e rappresentare lo sta-
» to di quel paese invisibile destinato a ricevere le anime degli uo-
» mini dopo la loro separazione dal corpo (3) ». In fine, una gran-
» de esperienza della impotenza naturale della ragione in queste

(1) *Opere di Cicerone* pubblicate da Vit. Clerc. Note del trattato *della natura degli Dei*, in fine.

(2) Dopo l'esposizione dell'immortalità dell'anima, Socrate nel *Gorgia* dice al suo interlocutore: « Certamente tu risguardi questi racconti come
» sogni di una vecchia in delirio, e li disprezzi. Io pure li disprezzerei,
» se nelle nostre ricerche noi avessimo trovato alcunchè di più salutare
» e di più certo ». Terminando il suo trattato *della vecchiaia* con uno squarcio seducente intorno all'immortalità dell'anima, Cicerone aggiugne:
» Se io m'inganno credendo nell'immortalità dell'anima, m'inganno con pia-
» cere, e non voglio che mi si strappi un errore che fa la gioia della mia
» vita ». Ovunque presso i filosofi dell'antichità che più si sono avvicinati alla verità, si trova un fondo di scetticismo angustiante, come un peso che, dall'alto de'loro più sublimi slanci, li fa titubare.

(3) Gibbon, *Ist. della dec. dell'imp. romano*, t. XIII, p. 42, trad. di Guizot: leggasi la pag. preced.

materie, è stata fatta sul genere umano tutto quanto, col caos di stravaganze e di errori che il razionalismo ha diffuso su tutto il mondo, quando ha voluto sostituirsi alla tradizione. Di già Socrate e Platone, vedendo spezzarsi il filo di questa tradizione, si sforzavano certamente di rannodarlo; e vedendo divenire sempre più grande la difficoltà di riacquistarlo, imploravano una nuova rivelazione, come il solo mezzo di ridonare la verità al mondo, e facevano udire quelle importanti parole alle quali fa allusione Vittore Clerc: — « Bisogna tuttavia passare il mare procelloso della vita in su » queste reliquie di verità che ci rimangono, come sur una navi» cella, a meno che non ci si dà una via più sicura come *una » qualche promessa divina*, *una qualche* RIVELAZIONE, che sarà per » noi un vascello che non temerà le tempeste (1) ». — Ed altrove: « Bisogna aspettare che qualcuno venga ad istruirci della ma» niera colla quale dobbiamo comportarci relativamente agli Dei ed » agli uomini. NON VI È CHE UN DIO CHE POSSA ILLUMINARCI (2) ». Parole che in tali bocche sono la più alta espressione della disperazione della intelligenza umana a fronte della sua debolezza e della sua impotenza a ricostituire la religione.

Ora, diciamo noi, ciò che a' tempi di Socrate e di Platone non era possibile all' uomo senza una nuova emissione dello spirito di verità, lo è egli divenuto dappoi? Fatto più depravato, più sprofondato nel labirinto de' suoi errori, l'uomo è egli divenuto più atto a riacquistare la verità primitiva? Si è egli dato una natura più intuitiva che quella di cui era dotato nello stato d' innocenza? e il genere umano ha egli potuto risalire di un salto la china degli errori in cui era caduto? Bisogna sbandire il buon senso per imaginarlo; e nel fatto, noi udiamo di poi Cicerone proclamare l' affanno sempre più insopportabile del genere umano sotto il peso della superstizione *che ci perseguita e ci incalza,* dice egli, *da qualunque lato ci volgiamo, e che, diffusa presso tutti i popoli, tiranneggia la debolezza umana; e crederemmo recare un grande servizio a noi stessi ed agli altri, con isradicarla, conservando la religione.* Il modo di sceverare e di mantenere la religione, secondo Cicerone, come già abbiamo veduto, era lo riedere per mezzo della tradizione al culto degli antenati, all'insegnamento divino; viene a dire, alla rivelazione primitiva. Ma la difficoltà di questo ritorno era più grande ancora a' tempi di Cicerone, che non a quelli di Socrate e di Platone; il peso della superstizione era aumentato, le vie dell'antica tradizione ostrutte e rotte; ed in seguito poi, il precipitato abbandono dello spirito umano ad ogni maniera di sregolatezze, non altro fece che aggiugnere l'ateismo speculativo degli ordini culti alla superstizione più inveterata delle masse, ed i disordini del più sfrenato sensualismo alla già sì grande debolezza della ragione.

(1) Plat., *in Phaed.*

(2) Εἰ μὴ τινὰ ἄλλον ὑμῖν ὁ Θεὸς ἐπιπέμψειε, κηδόμενος ὑμῶν. (*Plat. Apol. Soc.*). — Vedasi pure l'*Alcibiade*, Dial. 2, — l'*Epinomis e le lettere.*

Studiando la società pagana di quell'epoca, vi si scorge una trasformazione, che è ben lontana dal concordare coll'ipotesi già tanto chimerica che il genere umano avesse potuto da se stesso ricuperare le antiche verità che avea perdute.

Egli è un fatto, che, a' tempi di Cicerone, il politeismo crollava sotto il suo proprio peso. Minato già sordamente dal razionalismo, esso avea perduto ogni suo prestigio, ogni suo ascendente su gli spiriti. Si volgevano in beffa le sue favole mitologiche, si scuoteva apertamente il giogo della sua teogonia, ed i più gravi filosofi come i più audaci scellerati, Catilina come Cicerone, concordemente disprezzavano *gli Dei*, nell'accettazione mitologica di questa parola. Ma si apporrebbe stranamente al falso chi in questo movimento vedesse una disposizione di ritorno alle antiche e semplici verità della religione naturale; chè, ben all' opposto, era un passo di più, od una nuova caduta nell' errore. Il razionalismo nei suoi primi tentativi aveva esercitato la sua azione dissolvente su la religione naturale e l'aveva abbandonata alle passioni umane, che la decomposero e la trasformarono a seconda dei loro capricci e dei loro interessi. Di un solo Dio si fecero molti Dei. Ma nel caos mitologico che ne emerse, comunque ridicole, comunque assurde fossero e sacrileghe le favole del politeismo, sussisteva pur sempre nel loro fondo alcunchè di religioso. L' idea della Divinità vi era diffusa, travestita, avvilita, ma il sentimento non ne era estinto; essa travedevasi pur sempre tanto o quanto, e ad onta del traviamenti dello spirito penetrava molti cuori. I grandi dogmi di una giustizia divina, di una vita avvenire, di una alternativa di gastigo o di ricompensa, surnuotavano ancora, comechè a trafatto sfigurati, ed eran freno e contrapeso agli ultimi eccessi del cuore umano. Il politeismo, ne' suoi primi tempi, aveva alcunchè di grave, di serio, ed in certo qual modo di santo, che era come un resto di calore della religione naturale. Ma in seguito perdette intieramente questi caratteri, e, obbedendo alla legge della sua origine, questo culto corrotto vieppiù si corruppe, e divenne il compiacente, il mezzano di tutte le sfrenatezze. Allora il razionalismo, che continuava sempre il suo corso aggressivo, attaccò ogni religione di fronte, perchè ogni religione era divenuta infame, e di già più non esisteva: ma ciò a fine solo di non lasciare più altro che la voragine dell'ateismo, o l'annichilamento di ogni religione. Per questo rispetto fu esso la consumazione del male sulla terra. Dalla superstizione cadde il mondo nell'empietà radicale, e perciò non fece altro che vibrare gli ultimi colpi alla verità. Quindi abbiamo veduto Cicerone preoccuparsi ugualmente e della necessità di sradicare la superstizione, e del bisogno di conservare la religione, di difendere questa attaccando quella; ma vani erano questi lodevoli sforzi: la superstizione poteva bene cessare, od almeno cangiare, ma la religione non poteva rinascere; e come diceva Plutarco: *Fuggendo la superstizione ivasi ad urtare od a precipitare nella rude e pietrosa empietà dell' ateismo, saltando a piè pari la vera reli-*

gione, che giace assisa in mezzo fra entrambe. Egli è perchè questa vera religione era divenuta impercettibile ed introvabile, ed in ogni caso inetta a ritenere ed a rannodare le menti tratte fuori della via della tradizione, dapprima nei perduti sentieri della superstizione, poi nell'abisso dell'empietà (1).

Tutti gli scrittori fanno testimonianza di questa empietà, e la confondono coll' orribile depravazione di costumi in cui caddero i Romani sotto il regno de' primi Cesari. Già Lucrezio aveva con la poesia infiorato l' ateismo ed il materialismo, dal che si trae che queste dottrine correvano allora nella società; Cesare di già le aveva apertamente adottate in pieno senato, e Catone solo si era alzato in difesa degli antichi costumi (2). Bentosto gli argomenti di Lucrezio divennero la scienza del volgo, e Giovenale ci insegna, che a' suoi tempi neppure i ragazzi credevano più negli inferni (3). Lo stoico Filone, che viveva a' tempi di Caligola, si lagna che allora il mondo era popolato di atei (4). Seneca istesso, nella *Consolazione a Marcia*, dice: « che i morti non sentono verun dolore, e che » quei terrori dell' inferno sono una favola. La morte », egli dice, « è lo scioglimento e la fine di tutti i nostri dolori; i nostri mali » non vanno oltre ». E questo medesimo filosofo non aveva egli gettato su la scena, in una tragedia, quelle parole alle quali applaudiva la Roma di Claudio e di Nerone: — *Post mortem nihil, ipsaque mors, nihil* (5)? Ma che dico! Cicerone istesso (tanto è vana la migliore filosofia!), in una solenne occasione, in una causa perorata innanzi ai maestrati del popolo, in difesa del giovane Cluenzio, non cedette egli all' opinione de' più, chiamando favola e inezia la credenza che si possa soffrire in un altro mondo, e allegando a questo riguardo l' opinione generale del suo tempo (6)? Infine,

(1) Plutarco medesimo si lasciava andare alla superstizione come un ragazzo. Ci racconta egli stesso che andava a fare de'sagrifici all'Amore sul monte Elicona; e nella sua vecchiaia, essendo ancora sacerdote di Apolline, guidava il ballo attorno all' altare del Dio.

(2) Sallustio, *in Catilina*.

(3) *Esse aliquos manes, et subterranea regna*
Nec pueri credunt . . . . . .

Era degno della grand' anima di Giovenale di tosto aggiungere:

SED TU VERA PUTA (Satira II).

(4) Filone, *Allegor. legis.*, lib. III.

(5) « Altri domanderà », dice Villemain, « come conciliare questa » dottrina con tanti passi di Seneca, nei quali l' anima virtuosa è rappre- » sentata come una porzione di Dio, come un Dio? — Contraddizione, di » cui veggonsi così frequenti esempi » (*Del politeismo*, nota).

(6) *Quae si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, etc. (Pro Cluent.*, LXI). La riflessione di Villemain può applicarsi anche a Cicerone, a meno che non si dica, che in questa circostanza Cicerone era *l'uomo della sua causa*; ma bisogna convenire, in questo caso, che la sua filosofia era bene

come ci insegna lo stesso Cicerone, filosofia ed ateismo erano divenuti sinonimi (1). Ecco dove cadevano gli spiriti sceverandosi dalla superstizione.

Ma vi ha ancora di più: cadevano nell' ateismo senza per ciò abbandonare la superstizione. Giovavansi di questa per eccitarsi al delitto, e di quello per affrancarsi dal rimorso. Si sferzava Giove sulla scena e si divinizzava Claudio in senato. Nuove superstizioni venivano ad occupare il luogo lasciato vacuo dalle antiche; perciocchè non vi è vacanza nell'anima umana per la credenza nel soprannaturale, ed a seconda che la fede esce dal cuore, la credulità entra nello spirito. L' astrologia e la stregoneria erano in voga e s'arricchivano delle perdite del paganesimo. Qui io mi chiamo ben fortunato di potere lasciar parlare uno scrittore, il cui nome risveglia l' idea di un felice accordo dell' eloquenza col sapere: « Non puoi » leggere gli scrittori di quel tempo », dice Villemain, « e considerare il loro linguaggio, che è un tratto istorico nel loro racconto, senza vedere con istupore quella recrudescenza della superstizione umana dopo le opere di Cicerone e di Lucrezio. Non incontri altro, nelle storie dei Cesari, che presagi, predizioni astrologiche, avvenimenti meravigliosi, invocazioni magiche. Ciò che restava dell' antico culto era ancora insozzato dalla corruzione dei pubblici costumi, e la devozione non era meno empia ne' suoi voti, che assurda nel suo obbietto. Non è già una frivola accidentalità l' accordo di molti scrittori di quell' epoca, che tutti ugualmente denunziano le impure preghiere che si faceano ne' templi, le offerte che si presentavano agli Dei per ottenere cose vergognose. Per tale guisa il culto romano, distrutto in ciò che altre volte avea di patriotico, non conservava più altro che quanto avea di corruttore: religione immorale e mercenaria, empietà malefica, credulità senza culto, che si attaccava a mille bizzarre imposture straniere alla patria, confusione di tutte le religioni e di tutti i vizi in quel vasto caos di Roma, degradazione degli spiriti per la schiavitù, la bassezza e l' ozio: ecco ciò che era divenuto il politeismo romano (2) ».

Credo di avere pertanto a giusto titolo acquistato il diritto di concludere, che giammai il mondo fu più incapace di ricostituire in sè la verità religiosa, quanto in quell' epoca; che giammai non ne fu più completamente privo; che giammai, nondimeno, la necessità di questa verità fondamentale fu dimostrata per una maggiore dissoluzione. Il genere umano si moriva. Dal politeismo corrotto, ove andava immergendosi da trenta secoli in poi, gli era più

speculativa, perchè potesse spogliarsene tanto compiutamente al bisogno, o che realizzava ben poco nella sua persona il ritratto da lui stesso fatto dell'oratore: *Vir probus, dicendi peritus.*

(1) *Eos qui philosophiae dant operam non arbitrari deos esse (De invent.*, lib. I, cap. XXIX).

(2) *Del politeismo*; Miscellanee, edizione in 18, tom. II, p. 32.

che mai impossibile il rialzarsi fino alla religione primitiva; ned altro far poteva che cadere più in fondo.

Eppure egli è appunto in quel momento che il genere umano si trova ad un tratto, come per forza di possente braccio, ricollocato al sommo della più alta perfezione morale. Egli è in quel momento che le tenebre di tutte le superstizioni si dissipano, e che l'astro della religione primitiva, scomparso da tre mila anni, ricompare su l'orizzonte, versa sulla terra risvegliata, attonita, le nozioni le più pure e le più luminose intorno all'unità, alla santità, alla bontà, alla giustizia, alla sovranità infinita di Dio; alla spiritualità, all'immortalità, alla perfettibilità indefinita dell'anima; alla fraternità, alla carità, alla libertà, alla dignità umana; ed imbeve questo decrepito mondo di tutte le virtù, di tutti i doveri, d'ogni genere d'eroismo, di devozione, di sagrificio, talmente da trasmutarlo di pianta, e da farne un nuovo mondo, che a poco a poco si scevra dagli elementi i più disorganizzatori che sienvi stati giammai e scagliasi virilmente nel vero cammino della civiltà, nel quale da diciotto secoli tuttora progredisce.

Io domando alla ragione la più strignente ed in nome della evidenza medesima: chi mai poteva operare questo grande prodigio? Come mai la verità ha potuto essere ridonata alla terra, se non pello stesso mezzo pel quale fu data una prima volta, mezzo tanto più necessario, in quanto che non solo eravi assoluta privazione della verità religiosa, ma ostacoli infiniti al suo ritorno? D'onde mai la luce di questa verità, d'onde la sua forza ha potuto uscire con tanta spontaneità, se non se da se stessa, da colui che ne è l'eterna sorgente, e che solo ha potuto dire di sè intorno a questo subbietto ch'*egli ha spiegata la forza del suo braccio?* (1) Ecchè! lo spirito umano, che dapprima non avea potuto darsi e conservare in seguito la verità, avrebbela ad un tratto e tutta quanta ricuperata, più compiuta che mai, dopo averla totalmente perduta? — Non avea potuto preservarsi da uno sfacelo sempre crescente pel corso di trenta secoli, e sarebbe subitamente resuscitato, si sarebbe rialzato da se stesso? — La morte avrebbe naturalmente ingenerato la vita? la corruzione avrebbe fatto germinare la santità? le tenebre avrebbero fatto risplendere la luce? — Quali controsensi! e quanta credulità è forza porre in luogo di una fede ragionevole!.....

Montaigne, dopo avere citato questo detto di Seneca: *Oh quanto vile cosa ed abbietta è l'uomo, ove non si innalzi al di sopra dell'umanità!* esclama col suo mirabile buon senso: « Ecco un bel » detto e un utile desiderio, ma del pari assurdo: imperocchè lo » fare la manciata più grande della mano, la bracciata più grande » del braccio, e lo sperare di fare il passo più lungo della gamba, » è impossibile e mostruoso; come è del pari che l'uomo si elevi » al di sopra di se stesso e dell'umanità, poichè non può vedere

(1) *Fecit potentiam in brachio suo* (Cantico *Magnificat*).

» che co' suoi occhi, non può prendere che colle sue membra. Si
» eleverà, se Dio gli porgerà *straordinariamente* la mano; si ele-
» verà, abbandonando e rinunziando a' suoi propri mezzi, e lascian-
» dosi alzare e sollevare dai mezzi puramente celesti. Alla nostra
» fede cristiana, e non alla sua *virtù stoica*, è data solo questa di-
» vina e miracolosa metamorfosi (1) ».

Queste parole, alle quali applaude il senso comune, compendiano perfettamente tutto ciò che abbiamo voluto stabilire negli ultimi due capitoli; e particolarmente sono applicabili al resultato cui siam giunti. Ogni uomo che non prenda consiglio che da una ragione illuminata e coscienziosa, deve convenire che la metamorfosi del genere umano per mezzo del cristianesimo non è che un FATTO DIVINO. Il cercarne il principio e l' agente nelle forze naturali dell' umanità, tanto più considerata qual era allorchè si compiè quella grande innovazione, è veramente, come dice Montaigne, un voler fare *la bracciata più grande del braccio*, ciò che è IMPOSSIBILE E MOSTRUOSO.

Non sono mai troppe le parole intorno ad un subbietto di tanta importanza, e sentiamo il bisogno, terminando, di rispondere in modo esplicito ad una obbiezione che alcuni spiriti superficiali accolgono premurosamente per isfuggire alla verità di una rivelazione che da ogni parte l' incalza; obbiezione cui potè suscitare il passo di Montaigne or ora citato.

Il germe del cristianesimo fu posto da taluni nello stoicismo, che apparve sotto gli imperatori, e si pretese che quello non fosse che uno sviluppo ed una trasformazione di questo.

Avrò occasione, nella seconda parte, di confrontare il cristianesimo con lo stoicismo e con tutte le dottrine filosofiche dell' antichità; di far vedere che vi ha una distanza inarrivabile fra queste e quello, e che i punti nei quali pare che vi sia tra essi maggiore rassomiglianza sono appunto quelli in cui più differiscono essi fra loro.

Potrei altronde già fin d' ora ristrignermi a dire, con Villemain,
« che non si può comparare un' influenza passaggiera con un prin-
» cipio tuttora vivente, ed il governo virtuoso di alcuni uomini con
» quella grande emancipazione del genere umano che si proponeva
» il nascente cristianesimo (2) ».

Ma non mi appago di questa risposta, ed aggiungo che quella stessa passaggiera influenza dello stoicismo, che si fece sentire dai tempi di Nerone fino a quelli degli Antonini, procedeva già dal cristianesimo.

Mi spiego:

Lo stoicismo di cui si parla, non è quello di Zenone, è quello di Seneca, e di Epitteto, e specialmente quello di Marco Aurelio e di Antonino Pio. Or bene! prima di Epitteto e di Seneca, il cri-

(1) *Saggi*, lib. II, cap. XII.

(2) *Della Filosofia stoica e del Cristianesimo*; Miscellanee, edizione in 18, tomo II, pag. 110.

stianesimo aveva già fatto la sua apparizione nel mondo. Seneca visse sotto il regno di Nerone, Epitteto nacque sullo scorso di questo regno, e già il cristianesimo diffondeva la sua luce nell' universo e specialmente in Roma. Il fatto non può essere posto in dubbio. Le lettere degli apostoli e quelle di S. Paolo in particolare, si leggevano nelle assemblee dei fedeli su tutti i punti del mondo incivilito: e l' eroismo, col quale si discolpavano e morivano i cristiani, nella capitale dell'impero, doveva necessariamente far penetrare un qualche raggio della loro dottrina fin nell' anima de' loro antagonisti e dei loro carnefici. Tacito, in occasione delle crudeltà esercitate da Nerone sui cristiani, ci insegna ch' essi formavano allora in Roma una grande moltitudine, *ingens multitudo* (1); dice pure che già prima di quel tempo si era tentato di reprimere quella *perniciosa superstizione*, e che il torrente erompeva di nuovo. *Repressa in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat* (2). È quindi facile il concepire per quante ramificazioni il cristianesimo avesse già potuto penetrare negli spiriti osservatori, e, senza tuttavia mutarli intieramente, risvegliare in loro la verità della religione naturale, di cui veniva a portare la fiaccola. Prima che una dottrina tanto possente e tanto riformatrice, come è stata quella del cristianesimo, avesse operato la metamorfosi del mondo, vi dovettero necessariamente essere, oltre il cerchio delle conversioni confessate e pubbliche, notabili modificazioni ed infinite gradazioni di luce, prodotte segretamente da esso nell' anima di coloro che rimanevano in apparenza pagani, e di quegli ancora che si mostravano persecutori. Non poteva essere altrimenti. I punti di contatto erano, del resto, già sì notori, e le comunicazioni sì rapide, che un dotto ha potuto affermare, non senza ragione, che Epitteto è stato iniziato dal suo maestro, Epafrodito, nella dottrina cristiana. San Paolo, infatti, nella sua lettera ai Romani, parla di un Epafrodito, e lo annovera fra i primi proseliti del cristianesimo in Roma (3). Quanto è a Seneca, nella sua qualità di ministro di Nerone, ei dovea conoscere i cristiani davvicino (4).

(1) *Annali*, lib. XV, nº XLIV.

(2) *Idem*.

(3) *Epistola ai Romani*. — Pare che il cristianesimo fosse già penetrato nella casa di Narcisso, criato dell' imperatore. *Salutate quei della casa di Narcisso*, dice il grande apostolo.

(4) — « *Il Senatore*. Credereste voi forse che Seneca sia stato cristiano » od abbia avuto epistolare commercio con san Paolo? — *Il Conte*. Sono » ben lontano dal sostenere nè l' uno, nè l' altro di questi fatti, credo però » che abbiano una radice vera; e mi tengo sicuro che Seneca abbia udito » san Paolo, come voi ora ascoltate me. Il cristianesimo, appena nato, a» veva preso radice nella capitale del mondo: gli apostoli avevano predi» cato in Roma venticinque anni prima del regno di Nerone; san Pietro vi » si trattenne con Filone; san Paolo, dopo di avere predicato due anni e » mezzo in Corinto e due anni in Efeso, arrivò a Roma, *ove dimorò due* » *intieri anni*, *ricevendo tutti coloro che andavano a visitarlo, e pre*» *dicando in piena libertà senza che nessuno lo molestasse* » (Atti de-

Se non che mentosto Epitteto e Seneca, che Marc'Aurelio contrappone altri al cristianesimo. Marc'Aurelio è stato obbiettato a sazietà dalla malevole filosofia del secolo XVIII. Scrittori che erano ben lungi dal praticare e dal professare le virtù di quel grand' uomo, e che sarebbero stati da lui riprovati, si impossessavano della sua fama come di una veste da teatro, di cui coprivano tutto ciò che non era cristiano, per trarne che non vi era bisogno di esserlo. Queste filosofiche pasquinate sono al giorno d'oggi ridotte al loro giusto valore, e si può con decenza e pacatezza esaminare l'argomento. Orbene! gli è vero che nella morale di Marc'Aurelio evvi alcunchè della morale dell'evangelio; anzi notasi un progresso sensibile a questo riguardo fra Epitteto e lui; ma tutto ciò si spiega per l'azione sempre crescente della luce evangelica sul mondo. È il crepuscolo che precede il giorno. I fatti si proferiscono da sè in appoggio del raziocinio. Marc'Aurelio vedeva tuttodì cristiani, aveane nel suo palazzo, nelle sue legioni; ed attribuì egli stesso la sua vittoria sui Marcomanni alla legione fulminante, tutta composta di cristiani. Ora li perseguitava, ora li proteggeva. La sua anima, naturalmente elevata, lottava fra i pregiudizi del paganesimo e gli splendori della nuova verità (1). Egli era commosso senza essere convertito, e conservava nel suo cuore i tratti che vi trovavano maggiore simpatia. Come dubitare di questi fatti, leggendo quelle belle apologie che indirizzavangli san Giustino ed Atenagora, filosofi stoici convertiti al cristianesimo, e che doveano tanto maggiormente avere accesso presso di lui, in quanto che conservavano pur qualche cosa dello stoicismo che avevano abbandonato? Ecco il titolo di una di queste apologie: « Legazione di Atenagora, filo-
» sofo cristiano, agli imperadori Antonino e Commodo, vincitori de-
» gli Armeni e dei Sarmati, e, *che più vale, filosofi* ». San Giustino nella sua apologia, così incomincia: — « All' imperatore Tito Elio
» Antonino, pio, augusto a suo figlio; veridicissimo e filosofo; a Lucio,
» filosofo, figlio di Lucio per nascita e di Antonino per adozione, princi-
» pe amico delle lettere; alla veneranda assemblea del senato ed a
» tutto il popolo romano, in nome di quegli che fra tutti gli uomi-
» ni sono ingiustamente odiati, io, l' uno di essi, Giustino, figlio di

» gli Apostoli, 17, 11). « Credete voi che una tale predicazione potesse
» sfuggire a Seneca? E lorquando tratto, per lo meno due volte, avanti ai
» tribunali a causa della dottrina che insegnava, Paolo si difese pubblica-
» mente e fu assolto, credete voi che questi avvenimenti non abbiano resa
» la sua predicazione e più celebre e più potente? *Nati e viventi nella*
» *luce, noi ignoriamo i suoi effetti su l'uomo che non l'avesse mai*
» *veduta* » (De Maistre, *Serate di Pietroburgo*, tom. II, p. 181 e seg.)

(1) L' imperatore Alessandro Severo aveva eretto un oratorio nell' interno del suo palazzo in onore di Gesù Cristo, e faceva scrivere da per tutto sui muri quella massima dell'evangelio, la cui novità lo maravigliava: *Non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te stesso* (Lamprid., Alex. 26, 28).

» Prisco, presento questo discorso e questa preghiera ». Il discorso è degno di questo nobile principio: « Voi potete farci morire, » ma non potete farci del male ». Havvi stoicismo in questo cristianesimo. Sarà dunque da stupire che sia entrato cristianesimo nello stoicismo di coloro cui questo linguaggio era indirizzato? Il contrario sarebbe impossibile; ed è certamente da ciò che procedono que' barlumi di cristianesimo che spiccano negli scritti di Marc' Aurelio e degli stoici del suo tempo. Vi è cristianesimo nascente, e stoicismo agonizzante. Ma la trasformazione, in quanto vi è di vitale, parte dal cristianesimo, come la luce che indora la campagna nel mattino parte dal sole nascente e non più dagli astri della notte, che impallidiscono e dileguansi.

L' ingegno di Villemain mi è pure in questo luogo scorta e sostegno. « Si scorge », egli dice, « nel carattere di questi principi » (Antonino e Marc' Aurelio) un progresso *straniero della virtù stoi-* » *ca*, e che debbe essere spiegato da un' influenza forse da loro stessi » sconosciuta.... In mezzo alla incompleta promulgazione della leg- » ge cristiana, le virtù primitive di questa religione operavano nel » mondo: rinnovate ogni giorno coi sacrifici e coi patimenti, si me- » scolavano come un lievito salutare nella massa dei pregiudizi u- » mani e delle crudeli abitudini che formavano il fondamento della » comune società, e che non sempre disparivano nel carattere dei » più grand' uomini..... Così la morale dell' evangelio era ripercos- » sa nel mondo pagano dalle virtù e dai patimenti de' suoi primi » apostoli. Ciò che nella legge cristiana corrisponde agli intimi sen- » timenti dell' uomo, acquistava una segreta influenza prima che i » suoi dogmi avessero trionfato delle opinioni idolatriche, e il mon- » do era insensibilmente convertito all' umanità prima di esserlo al- » la religione. — *Egli è impossibile che non faccia gran senso una ta-* » *le conicttura*, ove si consideri la notabile trasformazione che ha » subìto lo stoicismo negli scritti di Epitteto e di Marc'Aurelio; e non » mi meraviglio che abbia fatto immaginare che questo filosofo abbia » attinto nella credenza e nella pratica stessa del cristianesimo delle » virtù che tanto si avvicinano alle massime dell' evangelio. Io non » propendo per questa opinione; Epitteto non era cristiano, ma già nel » mondo eravi l' impronta del cristianesimo. — Quindi quel princi- » pio *sì nuovo, sì straniero* dell' antico stoicismo, quella umiltà di » cuore di cui Epitteto parla ad ogni pagina, e dalla quale esige » tutti i sagrifici che il Portico avea ricercato nella stima smisura- » ta della forza dell' anima e nell' entusiasmo dell' orgoglio. *Non si* » *può abbastanza notare quel prodigioso intervallo* fra Epitteto e Ze- » none. Una differenza della stessa natura caratterizza la nuova fi- » losofia di Marc' Aurelio. Percorrendo i suoi pensieri, parrebbe tal- » volta di rileggere capitoli sparti della difesa de' primi cristiani: » sulla sponda del Tevere, in quel palazzo di marmo e d' oro fab- » bricato da Nerone e purificato da Marc' Aurelio; in quel solita- » rio gabinetto ove, lungi dai cortigiani e dai pretoriani, il sovrano » di cinquanta milioni d' uomini meditava sui propri doveri, la sua » mano scriveva soventi volte sulle sue tavolette le stesse massime,

» le stesse verità morali che un oscuro cristiano ridiceva ai suoi
» fratelli nel fondo delle catacombe e nelle carceri...... Questa è l'i-
» dea che fa nascere il solo titolo dell' apologia di san Giustino,
» ecc. (1) »

Villemain conclude infine, come noi stessi concludemmo, che gli uomini erano impotenti alla grand' opera che si operava in loro. « Il mondo romano, egli dice, si agitava da ogni parte, e ma-
» turava un grande mutamento. GLI UOMINI NON BASTAVANO AL-
» L' UOPO. Commentavano favole antiche a luogo di credervi. In-
» vecchiavano il paganesimo per ringiovinirlo; ma non faceano che
» aggiugnere al caos delle opinioni, senza trovare una credenza che
» potesse rianimare lo spirito dell' uomo ed annodare fra loro le
» nazioni. SOLO IL CRISTIANESIMO EBBE QUESTO POTERE (2) ».

Questa opinione, contestata nel secolo XVIII, ha ora in suo pro le più gravi autorità. Troplong, in particolare, l' ha trattata con molto senno ed erudizione. Noi riporteremo soltanto pochi squarci delle belle pagine che egli ha scritto intorno a questo subbietto.

« Chiunque abbia letto attentamente Seneca », egli dice, « in-
» contra nella sua morale, nella sua filosofia, nel suo stile un ri-
» flesso delle idee cristiane, che colora le sue composizioni con
» una luce del tutto nuova. Io non attribuisco maggiore importan-
» za che non si convenga al carteggio epistolare che si è prodotto
» fra lui e san Paolo; anzi io lo credo apocrifo; ma al postutto
» il pensiero di fargli tenere un commercio epistolare col grande
» apostolo non è esso fondato sul commercio di idee che si mani-
» festava pei ravvicinamenti i più positivi? (3) » Dopo di avere in-

(1) *Della filosofia stoica e del cristianesimo*, p. 110, 111, 114, 115, 116.

(2) *Del politeismo*, p. 106.

(3) Le lettere che compongono questo carteggio si trovano nel *Seneca* di Panckoucke, tom. VII, p. 555. Il traduttore, Carlo Rozoir, vi fa precedere le seguenti riflessioni: — « Queste quattordici lettere si trovano in tutte le antiche edizioni di Seneca. Altre volte erano tenute per autentiche; ma basta uno sguardo per riconoscere che sono supposte, quantunque san Girolamo e sant' Agostino le citino senza esprimere verun dubbio sulla loro autenticità. In generale si è perpetuata una tradizione nell' antica Chiesa che siavi stato carteggio fra l' apostolo san Paolo e Seneca. Questa tradizione che Voltaire e la sua scuola hanno oppugnata con isdegnosa ironia, non sembra dover essere relegata fra le favole. Molte circostanze concorrono a darle una qualche probabilità. Con ciò si spiega almeno la singolare rassomiglianza che i filologi hanno notato fra certi passi degli *ultimi scritti* di Seneca e parecchi versetti degli *Atti degli Apostoli* e delle *Epistole* di san Paolo. Già nelle nostre note noi abbiamo notati parecchi di questi passi paralleli; altri troveranno qui il loro posto ». — Dopo di avere citato gran numero di esempi veramente singolari, Rozoir continua: — « Leggendo Seneca, è forza ad ogni passo meravigliarsi dei sentimenti cristiani e perfino delle espressioni bibliche che vi sono sparse ». « Si dirà

dicato vari di questi punti di ravvicinamento, Troplong prosegue: « Io dico dunque che il cristianesimo avea avviluppato Seneca nel- » la sua atmosfera, che in lui aveva aumentato l' importanza delle » idee stoiche, e che col mezzo di quel potente scrittore, era pe- » netrato nella filosofia del Portico, e aveane modificato, depurato, » a sua insaputa e fors' anco suo malgrado, lo spirito ed il lin- » guaggio. Marc' Aurelio, che perseguitava i cristiani, era, nelle » sue belle meditazioni, più cristiano ch' ei non credesse. il giu- » reconsulto Ulpiano che li facea crocifiggere, in molte delle sue » massime filosofiche parlava il loro linguaggio, credendo di parla- » re quello dello stoicismo. Quinci vedete il passo che avean fatto » le idee da Platone ad Aristotele sur una delle più grandi qui- » stioni del mondo antico, quella della schiavitù. Platone diceva: » *Se un cittadino uccide uno schiavo, la legge dichiara l' omicida » esente di pena, purchè si purifichi con espiazioni; ma se uno schia- » vo uccide un padrone, gli si fanno subire tutti quei trattamenti » che si giudicano a proposito* PURCHÈ NON GLI SI LASCI LA VITA » (*Delle leggi*, lib. IX). Aristotele andava più oltre, se è possibi- » le, nella sua teoria della schiavitù: *Vi è poca differenza fra i » servigi che l' uomo trae dallo schiavo e quelli che trae dall' ani- » male.* LA NATURA STESSA LO VUOLE, *poichè essa fa i corpi degli » uomini liberi differenti da quelli degli schiavi, dando agli uni la » forza conveniente alla loro destinazione, e agli altri una statura » diritta ed elevata.* Poi l' illustre filosofo così conchiude: *egli è » dunque evidente che* GLI UNI SONO NATURALMENTE LIBERI, E GLI » ALTRI NATURALMENTE SCHIAVI, e che per *questi ultimi* LA SCHIA- » VITÙ È TANTO UTILE QUANTO GIUSTA. — Tale è la dottrina che » Aristotele espone senza obbiezione. Questa dottrina non avea » nulla perduto del suo rigore a' tempi di Cicerone (Vedi *De offi- » cis*, lib. II. n° 7; e lib. III, n° 23). È noto con quale fredda » indifferenza l' oratore romano parla del pretore Domizio, che » avea fatto spietatamente crocifiggere un povero schiavo, perchè » avea ammazzato con uno spiedo da caccia un cignale di enorme » grossezza (*In Verrem*, V. 3). Ma quando si giugne ai giurecon- » sulti romani che fiorivano dopo l' èra cristiana e Seneca, il lin- » guaggio della filosofia del diritto è ben differente. Da indi in poi

forse », domanda Schoell (*Storia compendiata della Letteratura roma- na*, tom. II, p. 448), « che è cosa naturale che un uomo probo che me- » diti sulla natura umana, e sui rapporti fra Dio e l' uomo, sia condotto » alle stesse verità morali che sono enunziate nelle sagre scritture? Ma e » perchè dunque non si trova alcunchè di simile nei trattati di morale di » Aristotele, nei dialoghi di Platone, nelle cose memorabili di Socrate nar- » rate da Senofonte, nelle opere filosofiche di Cicerone? . . . . Il fenomeno » si spiega, ove si ammetta che Seneca ha conosciuto e frequentato i cri- » stiani ». — Schoell spiega benissimo, altronde, il come Seneca abbia po- tuto abbracciare alcune idee cristiane senza abbracciare la fede di Gesù Cristo.

» la servitù è chiamata *contro natura.* — *La natura ha stabilito*
» *una certa parentela fra gli uomini*: parole tolte dal giureconsulto
» Florentino a Seneca, che ormai possiamo chiamare, coi Padri
» della Chiesa primitiva, *Seneca noster.* Ed Ulpiano: *In ciò che*
» *concerne il diritto naturale, tutti gli uomini sono eguali.* Ed altrove:
» *Pel diritto naturale, tutti gli uomini nascono liberi*, ecc. — Certo
» è, che una tale coincidenza della filosofia col cristianesimo non
» potrebbe essere fortuita. Bisognerebbe scostarsi da ogni verosimi-
» glianza per attribuire ad una semplice elaborazione spontanea
» della prima, a un semplice progresso della sua maturità, dei prin-
» cìpi sì nuovi per lei. . . La filosofia certamente non ha potuto
» avere il privilegio di rimanere più sciolta dall' influenza del cri-
» stianesimo, che la società istessa, la quale per ogni parte ne ve-
» niva imbevuta. No, no! Sarebbe ciò un dubitare delle possenti
» armonie della verità! Certo che il suo ascendente era tuttora in-
» diretto ed obliquo, non inondava come il sole del meriggio che
» riscalda la terra co' suoi raggi: era più presto come un' alba del
» mattino che si leva su l' orizzonte, a quell' ora nella quale, non
» essendo già più notte, non è compiutamente giorno: ma infine
» la sua influenza era reale e palpabile, essa insinuavasi per tutte
» le fessure del crollante edificio; essa prendeva gradatamente il
» posto del vecchio spirito dileguantesi; modificavalo quand' esso
» rimaneva (1) ».

« Il cristianesimo non è stato solo un progresso sulle verità
» ricevute per lo innanzi, che esso ha allargate, compiute e rive-
» stite di un carattere più sublime e di una forza più simpatica;
» ma è stato ancora (e questo letteralmente anche pei più incre-
» duli) *una discesa dello spirito dall' alto* (2) » . . . .

(1) *Dell'influenza del cristianesimo nel diritto romano*, p. 76 all'89.

(2) *Dell' influenza del cristianesimo nel diritto romano*, p. 56. Un moderno scrittore israelita, Salvador, ha fatto un libro contro *Gesù Cristo e la sua dottrina*, che ha avuto del grido, come qualunque altro libro che oppugni *Gesù Cristo e la sua dottrina.* Onde meglio adagiarsi per questa sua intrapresa, egli ha incominciato col rinnegare la fede de' suoi padri in un' opera precedente contro *Mosè*; e, in quel modo che aveva posto che il *mosaicismo* non era che un fatto umano, procedente dalle dottrine dell' Europa occidentale, così ha tentato di stabilire che il cristianesimo non era che una confusione di tutti i dogmi orientali, che un *progresso* di tutti i travagli compiuti, di tutte le tendenze generali dell'epoca nella quale ebbe nascimento. — Io non gli risponderò, ne sono esentato; un tratto mortale, perchè è un tratto di buon senso, è stato vibrato contro il suo sistema; e ciò che vi ha di più singolare, si è che questo tratto è partito dalla mano di uno de' suoi correligionari, ed un altro de' suoi correligionari se n' è fatto editore. Cahen, nel tomo IX, p. 7 della sua traduzione della Bibbia, ha riferito questo giudizio d' un altro israelita su l'opera del Salvador: — « Un' opera recente, intorno a Gesù Cristo ed alla » sua dottrina, così incomincia: — *La specie umana è stata sottoposta* » *per la legge del suo incremento a due necessità, a due tendenze, che*

Ho creduto dovermi alquanto estendere intorno a questo argomento, affine di sradicare quel pregiudizio di cui il deismo si è prevalso per troppo lungo tempo, e che preoccupa ancora certi spiriti, che cioè la filosofia umana fosse già incamminata verso le virtù cristiane, e che l'evangelio non sia stata una rivelazione, ma un progresso: errore che non ha nulla neppure di specioso, e che non è assolutamente fondato che sopra l'analogia di alcuni pensieri di Seneca, di Epitteto e di Marc'Aurelio con la morale evangelica; errore che si dilegua intieramente, dacchè una osservazione dei fatti viene a dimostrare non altro essere ciò che un riflesso dei primi raggi del cristianesimo sul mondo.

Abbracciando collo sguardo il complesso delle cose, è agevole

» *a primo aspetto si crederebbero inconciliabili, e che non mancano di*
» *analogie con la legge propria della più avanzata organizzazione del*
» *cristianesimo.* — Come mai due tendenze possono avere delle analogie con
» una legge, con una propria legge d' organizzazione, e di una organizzazione
» la più avanzata? Quale linguaggio! Eppure il Salvador è un valente scrittore,
» che colorisce fortemente il suo pensiero e lo espone abitualmente con chia-
» rezza, con aggiustatezza e precisione; ma nondimeno qualche volta è domi-
» nato dalla prosa poetica degli Alemanni, dal gergo istorico metafisico della
» scuola di Vico e dalla fraseologia mostruosamente contorta dei romanzieri,
» letterario flagello dei tempi nostri. Del resto, in questa nuova produzione, il
» nostro correligionario segue lo stesso sistema, o per meglio dire, sostiene il
» medesimo assunto che nella sua opera intorno a Mosè. La sua prima tesi è
» questa: Il giudaismo, pel suo principio, appartiene all'Europa occidentale
» (lo ha provato in due grossi volumi, 1828); la seconda tesi è questa:
» il cristianesimo, pel suo principio, appartiene all'Asia orientale: e lo ha
» provato in due grossi volumi, 1838. Si dice che un secretario di Abd-
» el-Kader sia per pubblicare questa terza tesi: Il maomettismo, pel suo
» principio, appartiene all'America centrale. Lo prova, per quanto vien
» detto, in due grossi volumi. Io non dubito che il Musulmano non ottenga
» il medesimo successo dell'Israelita, purchè segua lo stesso metodo. È
» cosa facilissima; consiste unicamente nel non saper leggere gli originali;
» nel non voler discutere il valore dei documenti che si citano, nè l'epoca
» della loro composizione; nel mescolare, gettare in uno stesso sacco ed
» agitare tutti i tempi, tutti i luoghi; nel citare il Talmud quando è fa-
» vorevole a Mosè, e Mosè quando è favorevole al Talmud, e l'abate Guénée
» quando è favorevole ad entrambi. Trovate una prescrizione di barbarie ri-
» buttante nel legislatore amico? dite che essa è dell'ordine politico; incontrate
» una morale sublime nel legislatore inimico? fate avvertire che è ipocrisia.
» Allontanate tutti i passi che possono nuocervi, e non trascurate un me-
» nomo jota che possa esservi utile; ed, in ogni caso, versate del balsamo
» sulle vostre ferite, e del veleno sulle altrui. Con tali mezzi, ponete cura
» nell'aggruppare i fatti con ispirito, nel pennelleggiare con maestria i lumi
» e le ombre, secondo l'effetto che volete produrre, e voi farete pel bu-
» dismo, pel feticismo, ciò che il nostro *Cristoforo* correligionario ha fatto
» pel giudaismo. Nondimeno, dopo avere ammirato l'eloquenza dello scrit-
» tore, la logica del pensatore, la scienza dell'erudito, viene il buon senso
» colla sua gran voce, che grida a tutta gola: E PURE CIÒ NON È VERO. »

il vedere, in ultima analisi, che il cristianesimo non è stato uno sviluppo e un progresso dello spirito filosofico e religioso che allora regnava, ma sibbene un fatto subitaneo, un getto divino, in diretta opposizione con quello spirito filosofico e religioso. Il mondo non era stato mai più razionalista e più superstizioso ad un tempo che quando venne il cristianesimo a stabilire repentinamente la dottrina della fede sulle norme del raziocinio, e l'adorazione *in ispirito e verità* sulle ruine dell'idolatria. *La fede, l'umiltà, la carità, l'amor di Dio, la castità di spirito, la penitenza*, cose e parole onninamente ignote alla terra in quel tempo, e che si imposero al mondo urtandolo di fronte. Il cristianesimo ha sorpreso il mondo in uno spaventevole progresso di sfacelo, che avea avuto incominciamento fin dalla introduzione del razionalismo nel dominio della tradizione, e gli ha ridonato la verità primitiva più compiuta, colla stessa mano che gliela aveva data una prima volta. Egli è appunto contra i filosofi ed i dottori che tuonavano Gesù Cristo ed i suoi apostoli; e i filosofi e i dottori furono quelli che li fecer morire. « Noi predichiamo la sapienza », dicea Paolo, « non la sapienza del » secolo o dei principi del secolo che periscono, ma la sapienza re» condita nei misteri di Dio, che egli ha preparato prima di tutti i » tempi, e che verun principe di questo secolo non ha giammai co» nosciuta; imperciocchè Dio ha scelto gli stolti secondo il mondo » per confondere i sapienti (1) ». Esattissima, istoricamente parlando, è questa asserzione di s. Paolo. Oltre ai primi apostoli, le cui mani callose erano ancora grondanti dell'acqua del mare, solo teatro della loro industria, i primi araldi del cristianesimo, coloro che gli fecero fare maggiore progresso, furono uomini senza lettere, ignoranti, rozzi e grossolani, *cardatori di lana*, *calzolai*, *gualchierai*, come loro rimproverava il filosofo Celso (2); e non fu che allorquando ebbero finito di entrarvi i poveri ed i fanciulli, che i filosofi e gli imperadori furono ammessi in questo regno della verità. E così dovea avvenire, anco umanamente parlando, perchè i filosofi e gli imperadori erano i più perduti nel senso opposto ed aveano a venire più da lungi, e così ebbero essi gli occhi per molto tempo chiusi alla luce. Trattavano i cristiani come delinquenti ed insensati, e si burlavano con scipito stupore delle virtù che sono divenute al giorno d'oggi il primo pregio della nostra natura, e le più grandi prove della divinità del cristianesimo. Chiamavano la sua dottrina *insania* (3), *amentia* (4), *dementia* (5), *stultitia, furiosa opinio* (6), *furoris insipientia* (7). Luciano nel suo dialogo satirico intitolato *Fi-*

(1) *Cor.* 1, 2.
(2) Origen. *cont. Cels.*, lib. III, n° 55.
(3) S. Cip., *lib. ad Demet.*
(4) Plin, *Epist. ad Traian.* — Tacit., *Annal.*
(5) Tertul., *Ap.*, cap. 1.
(6) Minut. Felix.
(7) *Act. Proc.*, *Mart. Scill.*

lopatris, e nella sua vita di *Peregrino*, denuncia i cristiani alle pubbliche risate, come coloro che si sono lasciati persuadere dal loro legislatore che e' sono tutti fratelli; e, con un' ironia che crede insultante, riporta in questa occasione i prodigi della loro generosità, i loro lontani viaggi, i loro sconfinati sacrifici per soccorrere quello di loro che cade nell' infortunio (1). Anche Celso domandava: « Che ha dunque fatto Gesù per meritare di essere adorato co- » me Dio? *Ha egli professato un supremo disprezzo pe' suoi nemici?* » (quale intelligenza della verità divina!) « Si è egli veduto ridere e » burlarsi di tutto ciò che gli è accaduto (2)? » Finalmente la lotta cruenta che si perpetuò pel corso di tre secoli, quella lotta mantenuta sopratutto dallo spirito filosofico, il cui ultimo sforzo e l'estrema apparizione in quell' epoca si compendiarono nel regno e nella persona dell' imperadore Giuliano, prova pur troppo altamente che il cristianesimo non era un naturale progresso dello spirito umano, ma bensì un soffio rigeneratore partito dal supremo spirito di verità per rinnovellare tutta la superficie della terra.

E quindi, fedele al suo principio, la verità cristiana si diede tosto un mezzo di propagazione e di perpetuità sulla terra, estraneo e superiore al razionalismo, il cui dissolvente aveva già rovinato la verità primitiva: quello della tradizione custodita da un'autorità cattolica; mezzo analogo a quello che i primi uomini ed i primi sapienti dell'antichità aveano per molto tempo seguìto e difeso, ma che dovea essere più efficace e più sovrano, perchè era l'opera della stessa verità, ed avea per obbietto la salute difinitiva del genere umano.

Qui si scoprono de' rapporti fra le due tradizioni e le due rivelazioni che le spiegano e le corroborano a vicenda, e concentrandosi nella persona di Gesù Cristo, ci fanno apparire il cristianesimo come un fatto corrispondente allo stato primitivo del genere umano, e lo riportano all'origine stessa del mondo.

(1) Citato da Villemain, *Della filosofia stoica e del cristianesimo*.
(2) Orig. *cont. Cels.*, lib. I, n° 33.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

ESPOSIZIONE.

All'avvenante che ascendiamo il sentiero della verità, il nostro orizzonte maggiormente si estende, ed abbracciamo più compiuti e più definitivi resultati. Ciò che non ci appariva che da lontano e come alla sfuggita e per frammenti, si scuopre e si riunisce in guisa da formare un tutto sempre più connesso ed omogeneo.

Vi ha certamente nell'ordine religioso, come nell'ordine morale e nell' ordine fisico, un sistema di organizzazione e di armonia che tende possentemente all'unità relativa a ciascuno di questi ordini, come queste unità relative tendono all'unità assoluta, all'unità suprema che è Dio. L' istinto che noi portiamo in noi stessi di questa unità, per la quale noi siamo fatti, è la causa della smania dei sistemi in tutti gli uomini: smania pericolosa in quanto che, non conoscendo esso tutte le cause, e non adoperando per la ricerca di quelle uno spirito abbastanza paziente e disinteressato, l' uomo si forma delle dottrine fittizie e fragili, che simulano la verità e ne ritardano la scoperta; smania ancora più pericolosa quando si applichi alla religione senz'altra guida che la sola ragione, imperciocchè questa è più cieca in tale materia che in tutte le altre. Ma quando si sottomette il proprio spirito alle leggi della fede, allora non solo è possibile il sistema, ma è ben anco certo e necessario, poichè l' unità dei nostri rapporti con Dio, essendo lo scopo della verità rivelata, questa, se esiste, deve fornire al nostro spirito gli elementi che la costituiscono e gli argomenti belli e fatti delle cose stesse che noi non vediamo. *Substantia rerum sperandarum, argumentum non apparentium.*

Non siate dunque in diffidenza per questo accomodamento cui richiede la fede: la cosa non potrebbe essere altrimenti. Ciò che potrebbe essere artificio ed illusione in tutt'altra materia, è qui meramente l' effetto della natura stessa della verità che esaminiamo. Essa porta in sè il suo sistema, o non esiste; e per coloro che sono convinti della sua esistenza, la confidenza è illimitata. Nessuna obbiezione, nessuna difficoltà, nessuna luce gli inquieta. Non temono altro che l' ignoranza e la mala fede. Affrontano tutti gli ostacoli, certi che non sono che fantasime, e reclamano la luce e l'esame con quella premura che i sistemi umani adoperano per evitarli.

Questa confidenza ci parrà giustificata, e con essa la verità che le serve di base, se consideriamo lo spettacolo che presentano tutte le scienze umane al più alto punto del loro sviluppo.

Da cinquant'anni a questa parte tutte le scienze, progredendo ed elevandosi, si raggiungono e si incontrano con grande sorpresa le une delle altre. Mossesi da punti totalmente disparati, non erano apparecchiate a questo accordo. Ed è appunto perchè non vi erano apparecchiate che l'hanno raggiunto: imperocchè, se lo avessero avuto di mira dal loro punto di partenza, la confidenza, la prevenzione, il capriccio od il pregiudizio, avrebbero conturbato il loro cammino e le avrebbero fatte deviare in sistemi diversi, che avrebbero finito per combattersi; mentre che ciascuna di loro concentrandosi nell'osservazione immediata delle verità che avea sotto gli occhi, senza preoccuparsi delle loro conseguenze, ha lasciato appunto a quelle conseguenze tutta la loro naturale direzione, e, seguendole, ha conseguita finalmente la più salda guarenzia della verità, che è l'unità.

Egli appartiene alla verità cristiana il proclamare questa unità; imperciocchè verso di essa, senza ch'uom v'abbia pensato, ed anzi malgrado le volontà da principio le più ostili, ed in appresso le più indifferenti, si sono vedute convergere, come verso un centro comune, tutte le scienze moderne, i cui inattesi resultamenti hanno formato da se stessi, come se fossero stati predisposti per questo scopo, la dimostrazione della verità religiosa, tanto acconciamente che questa sembra essere divenuta, a vicenda, la guarenzia e la controprova della verità delle scienze medesime.

« Allorchè mi fo a considerare quanti uomini differenti hanno » lavorato, quasi senza saperlo, a produrre questo resultato », dice un dotto critico, « quando li vedo tutti adoperare come le for» miche apportando ciascuno il suo piccolo tributo o rovesciando » un qualche piccolo ostacolo, incrocicchiandosi più volte l'un l'al» tro, come se fossero in una compiuta confusione, ed a grande » detrimento dei progetti di ciascuno; e quando ciò non pertanto » scopro che da tutto ciò emerge un piano di una esquisita rego» larità, pieno d'ordine e di beltà, mi sembra vedervi de' contras» segni di un istinto più elevato e di una influenza dirigente loca» ta al di sopra degli sbadati consigli degli uomini, per condurli a » grandi ed utili fini; e non posso persuadermi che non vi sia un » occhio vigilante che presieda a questa direzione delle cose dissi» mili verso un gran fine, allorchè vedo che questo fine è la con» fermazione della parola di Dio (1) ».

Questo è il gran quadro del quale avremo occasione di abbozzare i principali tratti. Questa materia, che nel nostro piano non potrà essere che accessoria, è stata obbietto speciale di varie opere insigni, composte in Francia ed in Inghilterra, che a vostro bel-

(1) Nicola Wisemann, *Rapporto fra la scienza e la religione*, tomo I, p. 50.

l'agio potrete considerare, quando in voi sarà sviluppato il gusto della verità religiosa. Io non intendo che a farvene qui la prima apertura, e ad esporvene quel tanto che fia d'uopo pel bisogno dei vostri studi.

Riprendiamone il corso:

Quello stato di morale rovina, nella quale era caduta l'umanità, e che noi abbiamo dipinto nel libro precedente, non era già il resultato immediato della costituzione primitiva del genere umano.

Se l' uomo si fosse serbato nella condizione, nella quale Dio, creandolo, lo avea posto, avrebb'egli presentato in tutto il suo essere l' ordine e la perfezione che regnano nelle altre opere uscite dalla mano del Creatore.

La sua natura lo chiamava pur anco a uno sviluppo di grandezza e di superiorità, la cui tendenza si riscontra ancora, come che infranta, nei ruderi del suo edificio.

Ma quella grandezza e quella superiorità dipendevano da un attributo distintivo della sua specie, che comportava necessariamente la possibilità di una caduta e di una degradazione.

Questo attributo è la libertà.

La libertà! dono il più sublime che Dio nel suo amore e nella sua munificenza potesse fare ad una creatura, perocchè con ciò la faceva a sua imagine, salvo la sua suprema ed infinita perfezione cui non poteva in essa trasfondere, ma a cui nullameno metteva in grado di vieppiù appressarsi, facendola così entrare in una comunione indefinitamente progressiva colla sua verità, colla sua santità, colla sua felicità.

Il legame di questa ineffabile unione dipendeva, per l' uomo, dalla sua fedeltà nel contenere la sua libertà nei confini che Dio aveagli imposto appunto perchè avesse motivo di esercitarla volontariamente e divenire l' artefice del suo proprio merito e del suo destino.

Questi confini stavano nella proibizione, che nel seno dell'abbondanza di tutti i beni, ei gli aveva fatto di gustare un frutto misterioso, le cui proprietà fisiche e morali corrispondevano agli attributi della natura umana, che questa proibizione dovea mettere alla prova.

Una intelligenza superiore, caduta essa stessa precedentemente nel male, e tutta la potenza della quale si era rivolta a propagarlo, si insinuò alla guisa o sotto la forma di un serpente, nello spirito della compagna, e per così dire, della metà più debole dell'uomo, e la condusse colle sue seduzioni a fare la triste esperienza del male, violando la proibizione che era come il riparo della sua felicità.

L'uomo, già a metà caduto per mezzo della sua compagna, non seppe resistere alla seduzione che questa gli comunicò; violò esso pure il divino comandamento, e trasse il male dal bene, usando malamente della sua libertà.

Questo fu un colpo tremendo ond'egli percosse se stesso e la specie, che era ancora tutta in lui; colpo che, riverberato sopra tutta la sua discendenza, la precipitò nel disordine intellettuale e sensibile, cioè nel delitto e nella disgrazia.

Il resultato immediato di quest'abuso di sua libertà fu la diminuzione di quella libertà istessa. Prima della sua ribellione, egli era libero; poichè poteva, a sua scelta, volgere al male o rimanere volontariamente nel bene; in mentre che dopo la sua caduta non potè più ricondursi da se stesso al bene, restò involontariamente nel male. Ei fu servo del peccato.

Da ciò una seconda natura, natura viziata e matrigna, natura selvaggia, nella quale noi tutti nasciamo, da noi considerata come nostra natura primitiva ed immediata, perchè il caso che vi ci ha immersi si perde e si confonde nella serie de' tempi, coll' origine istessa delle cose, e perchè una delle sue principali conseguenze è stata questa appunto di farci perdere la nozione di noi stessi e di oscurarci a' nostri propri occhi.

Questo oscuramento dell' umanità dicaduta non è stato tanto profondo da toglierle di conservare una qualche nozione della sua caduta, e di scorgere ancora in sè i resti riconoscibili della sua primitiva grandezza. A queste nozioni ed a questi resti si è trovata congiunta l' impressione di una mano soccorritrice che ce li ha conservati, temprando la caduta dell'uomo ed offrendosegli da lungi, nel fondo istesso del precipizio, per ritrarnelo ed aiutarlo a risalire al sommo.

Questa mano è quella di Dio medesimo, ma una mano celata, per così dire, nel castigo, come la mano di un padre che soddisfa all' un tempo alla giustizia ed alla bontà.

E qui vi è dato di travedere questa divina economia.

L' ordine richiedeva che la giustizia divina si aggravasse su l' uomo colpevole fino a una intiera soddisfazione. L' uomo, incapace per se stesso di riparare al suo disordine e di appagare la giustizia di un Dio, non poteva che rientrare nel suo nulla. La misericordia di Dio nondimeno, che voleva trovar luogo accanto alla sua giustizia e nella sua giustizia stessa, inventò il più stupendo prodigio dell' amore.

Nella discendenza dell' uomo, ma da non dovere escirne se non dopo la plenitudine dei tempi, fu nascosta, inabissata, una divina persona, la virtù stessa di Dio, suo figlio. Uno con Dio per la sostanza, uno con l' uomo per l' adozione; capace, come uomo, di soffrire e di ammassare sopra di lui il fallo dell' uomo; come Dio, capace di soddisfare e di esaurire sopra di sè la giustizia di Dio; tale da ritener sul suo capo tutto ciò che quella giustizia aveva di gastigo, per non lasciare a noi se non quanto avea di salute; da darci ad un tempo il soccorso e la cognizione, il rimedio e l' arte di servircene; dominante, e tale da dare a noi la forza di dominare dopo di lui quello spirito maligno che è stato l' artefice della nostra caduta; e da non lasciarci del nostro conflitto con quell' anti-

co inimico, che quanto sarebbe necessario per dividere il merito ed il trionfo della vittoria.

Quel Liberatore, promesso fin dal principio dei tempi, è stato aspettato e desiderato da tutto il genere umano, il quale ha riempiute tutte le sue religioni e tutte le sue credenze di simboli e di figure della sua venuta.

Egli è il nostro Salvatore GESÙ CRISTO.

Fedele alla promessa che il suo amore avea fatto alla nostra miseria, quand'essa fu giunta al suo più alto grado, egli è venuto, ha compiuto l'espettazione del genere umano, ha rigenerato il mondo, e ci ha riaperto il cielo.

Tale è l'istoria della nostra specie, e come il dramma de' nostri destini. Tre grandi atti se lo dividono: una immensa caduta, seguìta da un lungo traviamento; una riparazione, seguìta da un gran conflitto; una riabilitazione, seguìta da un trionfo immortale. Chi comprenderà queste tre azioni? chi ne scandaglierà tutta la profondità? chi ne svolgerà il filo? Quest'è la ricompensa della fede. A questa sola è dato di sollevarsi all'intelligenza di questo divino spettacolo, e di vedere rischiararsi di più in più lo spesso velo che lo cuopre agli occhi di una superba ragione.

Quanto è a noi, che desideriamo la luce, noi già travediamo il rapporto che ci si presenta fra la prima e la seconda rivelazione. Imperciocchè quella impotenza dell'uomo a ritenere la verità religiosa, quel crescente traviamento dello spirito umano che abbiamo segnalato nel seno del politeismo, erano la continuazione della caduta cominciata nel primo uomo; e quel subitaneo splendore di verità e di santità su la terra, alla apparizione di Gesù Cristo, non fu che il ritorno della vita e della salute nell'inferma umanità, e l'avveramento del soccorso promesso fin dall'origine stessa della caduta; soccorso la cui espettazione avevala accompagnata e mitigata.

In tale guisa il cristianesimo è la prima natura, ossivero la grazia, che ha fatto ritorno fra i disordini della seconda; è la rinnovazione, la vera RE-LIGIONE degli antichi rapporti dell'uomo con Dio. La parola sola RE-LIGIONE, parola universale, esprime la persuasione di tutta l'umanità a questo riguardo. Essa, nel fatto, significa un primitivo legame, che è stato rotto e rinnovato, RE-LIGATIO; ond'è che il *teismo* puro è una contraddizione colla nostra corrotta natura, e non ha potuto esistere giammai che in uno stato d'innocenza. La RE-LIGIONE vera, come indica il vocabolo, deve necessariamente basare sulla doppia verità di una CADUTA e di una RIABILITAZIONE, deve presentare una rottura, poi una mediazione fra l'uomo e Dio, e per conseguenza un agente mediatore che deve fare RE-LIGIONE nella sua persona dell'umanità in tutta la sua miseria, e della Divinità in tutta la sua perfezione.

Non vi date pensiero di quel tanto che può esser rimasto di misterioso in questa dottrina, imperciocchè essa comprende Dio, e non è sorprendente che noi non possiamo comprenderla; egli è necessario ch'essa sfugga il nostro intendimento viziato. Essa non sa-

rebbe credibile, se fosse intieramente comprensibile. E quantunque io potessi chiarirla per modo di eccitare l'ammirazione della vostra intelligenza (ciò che mi riserbo di fare nella seconda parte), nondimeno, siccome rimarrebbe pur sempre alcunchè di oscuro che servirebbe di riparo alla nostra incredulità, me ne astengo *per ora*. Non è per questo lato di spiegazione dottrinale che mi propongo di farla ricevere, egli è per un altro lato, comprensibile per qualunque uomo, anco il meno esercitato nelle verità divine: questo lato è quello del FATTO.

Prima di essere una dottrina, la religione è un FATTO.

Ora io pongo per verità di FATTO il piano della religione, tal quale l'ho esposto.

Così È.

Ma COME può essere così? COME *mai quel frutto, quel serpente, quella caduta, quella trasmissione, ecc., ecc.?* Io lascio che il miscredente divaghi quanto gli aggrada a questo riguardo.—È una stoltezza, egli dice. — Sia: gli concedo tutto quanto vuole per un momento...; ma al postutto lo riconduco forzatamente al fatto, che non dipende nè da lui nè da me di fare scomparire, che è là, sempre là, dimostrando la sua possibilità per la sua esistenza, e la forza della sua esistenza per la stoltezza medesima, giacchè lo si vuole, dei suoi caratteri apparenti, a dispetto dei quali ha saputo farsi ammettere universalmente e perpetuamente mantenersi. — Ella è una lima che sfida il dente della incredulità, e che possiamo presentarle e vedergliela mordere con tutta sicuranza. — Da questo lato, la religione è realmente invulnerabile, e s'appoggia sur una delle massime più fondamentali delle scienze, su questa cioè, che lorquando un fenomeno è sufficientemente attestato dal fatto, la sua inesplicabilità non deve trattenere un istante. Tutta la scienza è piena di fatti inesplicati, inesplicabili, e nondimeno bisognerebbe essere stolti per rigettarli. Or bene, egli è in questo modo, e a molto più giusto titolo che io indendo a procedere nell'ordine della religione, e dico: Il piano della religione è talmente stabilito in FATTO, che sarebbe uno infrangersi chi lo urtasse, che la sua negazione solleva maggiori incomprensibilità che non la sua ammissione, ed in una parola, che spiega più misteri che non ne contenga.

Ciò posto, distribuisco in questo modo le mie prove; esse sono adequate al subbietto e corrispondono alla sua importanza:

L'autorità dello storico Mosè;

Lo stato della natura umana;

Le tradizioni universali;

L'avvenimento e il regno di Gesù Cristo;

L'accordo ed il legame di tutte queste cose.

CAPITOLO SECONDO

MOSÈ.

Questa sola prima prova è troppo ampia per essere compresa sotto un unico punto di vista ; la divideremo e la considereremo sotto tre aspetti.

§ 1.

Sua antichità ; — suo carattere e quello de' suoi scritti; — il popolo ebreo.

Vi fu un tempo nel quale questo mondo visibile non esisteva, e tutti gli esseri che noi conosciamo non erano che nel possibile. Su questo teatro della creazione da che fu eretto , la specie umana , che oggidì lo riempie , fu l' ultima introdotta , e ad un' epoca poco rimota. Originariamente essa vi era ridotta a un popolo , a una tribù , a una famiglia , a una sola coppia , a un solo uomo , dal quale tutti procediamo , e nel quale hanno quinci dovuto agitarsi i nostri destini. Questi e molti altri fatti sono usciti dal dominio della fede per entrare in quello delle scienze moderne, che li dimostrano e li fanno vedere scritti in ogni dove. Ben può taluno darsi per incredulo al dì d'oggi in risguardo a molti altri punti, ma non intorno a questi; imperciocchè questi sono divenuti conquiste della ragione su la fede , la quale ha ripiegate le vele dinanzi la face delle scienze , o più presto ha ricevuto l' omaggio del loro assentimento , e non ha fatto che rimettere ad esse il deposito della verità , che essa avea conservato fin dall'origine del mondo.

Quale tesoro prezioso non sarebbe per lo spirito umano l'istoria di quella creazione del mondo , di quell' origine dell' umanità ! quale studio fecondo sarebbe quello de' primi elementi della nostra natura , de' princìpi costitutivi della nostra specie , degli accidenti che hanno potuto influire nel nostro temperamento morale , e coi quali si spiegherebbe il grande enimma della nostra natura, e il fine de' nostri destini! Per certo, se in qualche luogo deve pur trovarsi la ragione della nostra esistenza , e il disegno di cui siamo l' obbietto , egli è nel fatto della nostra creazione e in quelli che immediatamente l'hanno seguìto: tutto il resto non è stato che seguito e conseguenza , e a fine di poter uscire dal labirinto ; bisognerebbe poter ricalcare la via che vi ci ha ingolfati.

Ma ove trovare questa istoria? chi può averla scritta? chi può averla conservata ? Con la numerosa scorta degli istorici che per noi fanno rivivere tutto il passato, risaliamo agevolmente il corso degli anni e dei secoli per due mila e cinquecento anni al più; assistiamo alla formazione degli stati moderni e a tutte le trasformazioni che hanno subìto; vediamo cadere e smembrarsi il vasto impero romano, dopo averlo veduto dapprima invecchiare, e dapprima

ancora combattere e impadronirsi del mondo, e dopo averlo veduto nascere infine, e aver potuto seguire, coll'occhio di Bossuet, i germi della sua grandezza e della sua dicadenza: nel medesimo tempo o poco prima, la Grecia e le sue meraviglie brillano nell'istoria, e si agitano sulla scena del mondo; l'Egitto e la sua nebulosa grandezza cominciano a perdersi nella notte; i Persiani, i Medi, i Babilonesi, formano come l'ultimo fondo di questo quadro; e di tutti gli storici che ci hanno tramandato le diverse parti, i più antichi sono Erodoto e il grande Omero. Dopo ciò la nostra vista sfuma.

Fin qui per altro noi abbiamo veduto la storia degli individui e delle nazioni, ma non quella della specie umana; abbiamo abbracciato i rami; ma non il tronco. Da che proviene che non possiamo andare più oltre e giungere fino a quella società primitiva d'onde sono uscite tutte le altre? Ciò avvien senza dubbio, perchè già vi siamo vicini. Le nubi che la cuoprono attestano che non è indefinitamente remota. Se, infatti, il mondo fosse indefinitamente più antico, la legge del progresso l'avrebbe condotto a farsi scorgere da sè molto più presto pei frutti della sua civiltà. E a quel modo che Omero e tutti gli storici che lo hanno seguìto hanno ceduto al bisogno naturale alla nostra specie, di lasciare alla posterità de' monumenti del suo passaggio, del pari le precedenti generazioni ci avrebbero dato indizio della loro esistenza, se il poco sviluppo di questa esistenza non ne avesse loro tolto il bisogno e negati i mezzi. Senza dubbio i costumi dipinti da Omero, e sopratutto Omero istesso, suppongono già un gran progresso (1); ma accordando tutto il tempo necessario per questo progresso, egli è pur sempre vero che quello è il primo frutto istorico, e che per necessaria conseguenza lo stelo che lo ha portato non dev' essere molto lontano. Fin qui certamente il mondo si era nudrito di tradizioni orali o simboliche; e la semplicità delle società primitive non avea fatto sentire il bisogno di conservare altrimenti la memoria de' fatti antichi. La memoria umana poteva ancor sopportarli: la loro prossimità, e fors'anco la loro grandezza, permetteva di comprenderli. Questa opinione è confermata da un fatto universale, voglio dire dalle tradizioni che ancora al giorno d'oggi si trovano nel fondo di tutte le istorie, le quali tutte si incontrano per a traverso le loro matamorfosi, per comporre una tradizione uniforme intorno a certi fatti primitivi che dimostrano una comunione d'origine.

Nondimeno queste tradizioni universali, queste memorie fossili, non hanno ancora trovato il loro Cuvier; per se stesse non hanno una legge organica abbastanza precisa onde potere arrendersi ad una ricomposizione esatta dell'istoria de' tempi primitivi; sarebbero preziose solo a fine di comprovare la verità di questa istoria, qualora già esistesse.

Ma è pur tempo di dirlo, questa istoria esiste, e i documenti

(1) In Omero bisogna tuttavia far ragione del genio, che è immenso,

della famiglia umana sono nelle nostre mani. Al di là degli storici più antichi, al di là di Erodoto e di Omero, molto al di là degli annali egiziani, fenici e babilonesi, al di là de' tempi favolosi, nel seno della notte e del silenzio che avvolgono le prime generazioni, — come un gran faro su l'abisso de'tempi, — surse solitario nella sua maestosa antichità, MOSÈ, istorico non di un popolo, ma dei padri di tutti i popoli, biografo dell'uomo, annalista della natura, cronachista delle *gesta* di Dio.

Sono ben contento che il mio subbietto richiamisi a questo gran testimonio, e che la verità che difendo venga ad avere a sostegno il monumento il più antico ed il più venerabile che sia fra gli uomini.

Quando si riuniscono, quando sono ponderati seriamente tutti i motivi di confidenza e di adesione che fanno corona al libro della Bibbia ed in particolare al Pentateuco, al quale vengono tutte le altre parti ad annodarsi, uom è compreso da un santo rispetto nell'aprirlo; ben sentesi che l'uomo non ha inventati que'grandi e misteriosi racconti, e che egli non ha fatto che prestare la sua mano per vergarli. Se talvolta la leggerezza del nostro spirito è scossa da una qualche inverosimiglianza, ben tosto ce ne pentiamo, avvegnachè sentiamo che solo si può scapitare in questa lotta collo spirito di Dio. Laonde comprendo come l'uomo il più scettico della nostra età, il lord Byron abbia finito collo scrivere sulla Bibbia quelle linee che vi si sono rinvenute dopo la sua morte : — « In » questo libro augusto vi è il mistero dei misteri. Ah felici fra » tutti i mortali coloro cui Dio ha fatto la grazia d'intendere, di » leggere, di pronunziare in preghiere e di rispettare le parole di » questo libro! felici coloro che sanno forzare la porta ed entrare » violentemente nei sentieri! *Ma e' sarebbe meglio che non fossero* » *nati giammai anzi che leggere per dubitare o per disprezzare* (1) ».

Sostiamo per enumerare le guarentigie di questo libro incomparabile, e per provarne la solidità col peso della nostra debole ragione, imperciocchè questo diverrà il fondamento di una delle prove le più importanti della verità che studiamo.

I. L'antichità di Mosè, come abbiam detto, è una prima qualità che lo colloca fuori del paragone di tutti gli altri storici. Essa è essenziale in uno storico della creazione, poichè si trova in tal guisa più vicino di ogni altro alle origini, e si trova in una delle prime condizioni di esattezza e di fedeltà per in risguardo agli avvenimenti che descrive.

Ora, questa qualità non gli può essere seriamente contrastata.

L'illustre Cuvier, il cui nome sarà più volte invocato in questi studi intorno a Mosè, come quello di uno de'più degni rappresentanti della scienza umana, ha avuto occasione di comprovare questa prima verità: ecco il come ei l'ha fatto :

(1) *Opere del Lord Byron*; Miscellanea, tomo II, p. 486, traduzione di Amedeo Pichot.

« La cronologia di veruno de' nostri popoli d' Occidente non
» ascende, per non interrotto filo, a più di tre mila anni. Nessuno
» di loro può offrire, prima di quell' epoca, e neanco due o tre
» secoli dopo, una serie di fatti coordinati con una certa quale ve-
» rosimiglianza. I Greci confessano di non possedere l' arte dello
» scrivere, se non dacchè i Fenici l' hanno loro insegnata, or sono
» trenta o trentaquattro secoli; molto tempo ancora da poi, la loro
» istoria è piena di favole, ed essi non fanno risalire che, al più
» al più, a trecento anni più addietro le prime vestigia della loro
» riunione in corpo di popolo. Della storia dell' Asia occidentale
» non abbiamo che alcuni estratti contraddittorii che non salgono,
» con un certo quale concatenamento, che a *venti secoli*. Il primo
« storico profano, di cui ci restino le opere, Erodoto, non ha *due*
» *mila e trecento anni d' antichità*. Gli storici anteriori, ch' egli ha
» potuto leggere, non vissero *un secolo* prima di lui. Si può far ra-
» gione di loro dalle stravaganze che ci restano, estratte da Aristeo
» di Proconese e da alcun altro. — Prima di loro non v'eran che
» de' poeti, ed Omero, il maestro e l' eterno modello dell'Occiden-
» te, non precede la nostra età che di *duemila settecento o duemila*
» *ottocent' anni*....... Un sol popolo ci ha conservato gli annali scritti
» in prosa prima dell' epoca di Ciro; quest' è il popolo ebreo. —
» La parte dell' Antico Testamento, che si chiama il *Pentateuco*,
» esiste sotto la sua forma attuale *almeno* dall' epoca dello scisma
» di Geroboamo, poichè i Samaritani la ricevono del pari che i
» Giudei, ed è quanto dire che ora ha di certo *duemila ottocento*
» *anni*.... Non vi ha ragione per non attribuire la stesa della Ge-
» nesi a Mosè istesso, ciò che lo farebbe ascendere a *cinquecento*
» *anni* più addietro. a *trentatrè secoli*; e basta leggerlo per accor-
» gersi che è stato in parte composto con brani di opere anteriori:
» non si può dunque in verun modo dubitare ch' ei non sia il più
» antico, di cui sia in possesso il nostro Occidente (1) ».

Quale istorico è mai quello che sovrasta tutti gli altri di dieci secoli? — Erodoto risale a duemila e trecento anni, e Mosè a tremila e trecento! Con quanta ragione si può dire a tutti gli storiografi, comparandoli a Mosè, ciò che gli Egiziani dicevano ai filosofi greci: « Voi non siete che ragazzi, voi altri: non vi sono » vecchi fra voi, voi non avete scienza incanutita dal tempo! » E ben si sarebbero questi filosofi inchinati dinanzi la maestà di Mosè, siccome quello che era *il più vicino a Dio ed all' origine delle cose, e che ha dovuto sapere meglio di ogni altro ciò che fosse vero; ciò che vi ha di primo; il dogma paterno, il dogma divino* (2)!

Questa conclusione acquista gran forza, ove si consideri che le favole mitologiche e l' origine attribuita alla loro concezione sono di data posteriore; che il corso della tradizione non era peran-

(1) *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, 6ª edizione., pag. 171.
(2) Aristotele, Socrate, Platone, Cicerone, già citati.

co stato turbato, e che Mosè ha potuto attignere all' acqua viva di questa tradizione i suoi racconti. Se lo spazio che separa Mosè dal diluvio e dalla creazione, ci sembra tuttavia considerevole per la conservazione delle memorie, esso si raccorcia visibilmente per la longevità degli uomini in quel tempo, per le vive impressioni che avevano dovuto lasciare negli spiriti i primitivi avvenimenti, e per la semplicità de' costumi e delle cognizioni, più acconcia a conservarle. Secondo le date di Mosè (e come vedremo, la loro esattezza è certissima), la vita di tre o quattro uomini risaliva fino a Noè, il quale avea veduto i figli di Adamo, e toccava, per così dire, l' origine di cose (1). Sì lunghe vite e sì scarso numero di generazioni ravvicinano quasi tanto l' origine del mondo al tempo di Mosè, come se la cosa fosse avvenuta da due o tre secoli fra persone di una vita ordinaria.

Del resto una riflessione importante viene a deporre qui in favore della sincerità di Mosè. Mosè, *il più antico* degli storici, è quello che dà all' origine del mondo la data *la più recente*, e che diminuendo il numero delle generazioni, si espone ad una smentita inevitabile, ove non sia dal lato della verità. Supponendo ch' ei fosse stato uno storico ordinario, e che avesse potuto avere altre mire che quella di porre, in una storia scritta, ciò che era conosciuto da quasi tutti i popoli e ciò che faceva una delle parti le più essenziali dei monumenti e della religione di Abramo, si sarebb' egli ben guardato dal far vivere sì lungamente de' testimoni che avrebbero deposto contro di lui, che avrebbero resi sensibili tutti gli errori delle sue date, e fatto dubitare, per conseguenza, di tutti gli avvenimenti che vi aveva annessi. Si sarebbe posto in sicurezza facendo più remota l' origine del mondo e moltiplicando le generazioni, se altro avesse detto che ciò che già si sapeva risalendo da età in età; ed è visibile che i suoi annali erano gli annali pubblici prima che egli scrivesse, poichè non prende veruna

(1) Nei tempi di Mosè, un uomo potea aver veduto Giuseppe, il cui padre avea veduto Sem, che avea veduto Matusalem, il quale dovea aver veduto Adamo. — Abramo, che avea veduto i figli di Noè, e la cui posterità costituiva la nazione ebrea del tempo di Mosè, la quale per conseguenza è stata come il serbatoio delle tradizioni dell' Oriente in quelle prime età, avea lasciato una rimembranza fra le stesse nazioni pagane, che testifica la sua importanza e conferma ciò che ce ne dice la Bibbia. Nicola di Damasco, infatti, così parla di questo gran personaggio: « Abramo u- » scì con una gran turba dal paese de' Caldei che è al di sopra di Babi- » lonia, *regnò in Damasco*, e ne partì alcun tempo dopo *con tutto il* » *suo popolo,* e si accasò nella terra di Canaan, che ora si chiama Giu- » dea, ove la *sua posterità si moltiplicò in maniera incredibile,* come » dirò più particolarmente in altro luogo. Il nome di Abramo è ancora al » dì d'oggi *molto celebre ed in grande venerazione* nel paese di Dama- » sco » (*Ist.* lib. IV). Ecateo ha scritto un intiero libro intorno ad esso; Beroso pure ne parla; ei colloca la sua esistenza nella decima età dopo il diluvio.

precauzione per essere creduto, e moltiplica anzi tutto ciò che potrebbe servire contro di sè quando non fosse fedele.

Così l'antichità di Mosè da una parte, e dall' altra la poca antichità ch' egli assegna all' origine del mondo, due tratti, che son propri di lui, concorrono per elevare una prima ed importante guarentigia in favore della veridicità della sua istoria.

II. Ciò che, in secondo luogo, distingue l' autore del Pentateuco, è il suo carattere personale e quello de' suoi scritti.

Nessuno storico ha scritto mai in condizioni tanto gravi, tanto solenni quanto Mosè. Ei non è un poeta, come Omero, che scrive sotto l' ispirazione della sua propria fantasia, proponendosi di solleticare le immaginazioni e di assicurarsi una immortalità terrena; non uno storico, come Erodoto e Tucidide, che componga un tema oratorio per concorrere al premio che si distribuiva ne' pubblici giuochi; non, infine, un annalista adulatore o censore de' suoi contemporanei, che dispensi la gloria o l' infamia a seconda delle fazioni, e ristretto nel cerchio d' un' idea o di una nazionalità, come la massa degli storici. Egli è un pontefice, un patriarca, che scrive sotto gli occhi di tutto un popolo, e, per così dire, del genere umano; che riferisce avvenimenti pubblici, de' quali l' universo era stato il teatro, e che ferma colla scrittura ciò che tutta la terra enarrava. Nessuna prefazione, nessun esordio nè precauzione osservasi nell'opera sua; nessun ordinamento, nessun disegno preconcetto; nessuna cura per piacere, o per essere creduto: la narrazione, null' altro che la narrazione; probabile od improbabile, naturale o miracoloso; profondo od ingenuo, tutto esce dalla sua penna con quella austera semplicità, come se non avesse fatto altro che scrivere sotto il dettato di chi avesse avuto l' intelligenza delle cose che dettava. Egli è ben evidente ch' ei scrive in seno alla pubblica persuasione; che le cose, che racconta, si sostengono pel loro proprio credito, e che le impressioni di stupore, di dubbio o di incredulità che in noi si suscitano leggendole, non si riscontravano ne' suoi contemporanei; altrimenti egli stesso vi avrebbe posto mente. Vediamo, sentiamo ch' ei si regge sull' opinione pubblica del suo tempo, e, per così dire, sulla voce del popolo, sulla voce di Dio. Questa impressione giunge a sconcertare la più ardita incredulità ed a sgominarla. Non solo Mosè, ma bensì oppugnerebbesi, rigettando il suo racconto, tutto un popolo, tutto un mondo che glielo ha detto e che lo ha ricevuto a fronte di monumenti e di tradizioni tuttora viventi che lo guarentivano, e nelle circostanze le più acconcie a confonderlo se fosse stato favoloso.

Per altra parte, come fu benissimo fatto osservare (1), un suggello affatto particolare distingue la cosmogonia di Mosè: presso quasi tutti i popoli, la mitologia si è esercitata nella notte dei tempi, allorchè l' immaginazione non temeva i fatti, e si è estinta da che

(1) Jehan, celebre professore alemanno, citato da Maret, *Istoria del Panteismo*.

ha incominciato la storia. Gli antichi monumenti degli Ebrei, al contrario, sono meno copiosi di cose prodigiose ne' tempi antichi, che non nei tempi più moderni. Non v' è da notare di più imponente nella Bibbia che lo scarso numero di prodigi antichissimi e l' abbondanza di prodigi più moderni. È tutto il contrario di quanto accade presso tutti gli altri popoli. Ma nella Bibbia quest'ordine è capovolto.

Le più antiche leggende degli altri popoli incominciano dal politeismo; non solo ci parlano di alleanze fra gli dèi ed i mortali, ma ci raccontano le depravazioni e gli adulterî celesti, ci descrivono le guerre fra gli dèi, ci divinizzano il sole, la luna e le stelle, e ammettono una turba di semi-dèi, di geni e di dèmoni. Secondo quelle, ogni inventore di un' arte utile ottiene l' apoteosi. Se ci spongono una cronologia, essa è nulla o gigantesca; la loro geografia si estende come un vasto campo popolato di chimere; ogni cosa, al loro dire, ha subìto le più strane trasformazioni; vi si vede lo scrittore abbandonato senza freno a tutti gli slanci della più svariata e strana immaginazione. Un amore continuato pel meraviglioso, una invincibile repugnanza a riportare la più semplice circostanza senza mescolarvi una qualche esagerazione, infine, quella vanità nazionale, sempre sollecita di dare il vanto ad un paese solo, dei fatti che riguardano tutto intiero il genere umano: ecco i tratti più caratteristici delle cosmogonie pagane.

Ben altrimenti accade ne' racconti della Bibbia: quivi non vediamo che l' azione immediata di un Dio creatore, senza trasformazione, senza veruna chimerica involuzione, per null' altro che per la sua nuda volontà; — *sia la luce,* — *la luce fu*: tale, infine, che lo comporta la natura di un essere onnipossente. La luna, il sole, le stelle, lungi dall' essere dèi, servono per contro ad uso dell' uomo, gli profondono la luce e gli servono a misurare il tempo. Tutte le grandi invenzioni sono fatte da uomini che pure rimangono sempre uomini. La cronologia procede per serie naturali, e la geografia non si scaglia oltre i confini della terra. Non vi si vedono nè trasmigrazioni, nè metamorfosi, nulla insomma di quanto ci mostra, ne' libri de'più antichi popoli profani, la traccia dell' immaginazione e del mito. Se la scienza avesse a descrivere da se sola la creazione, e lo potesse, non lo farebbe in altra guisa che Mosè. Una sublime volgarità si fa notare nella sua parola, una laconica semplicità racchiude la sua descrizione nei termini rigorosamente necessari per dire che la cosa fu fatta e nulla più. Ma con tutto ciò, quale esattezza! qual ordine! quale profondità! quale maestà! Che vi ha di più naturalmente concatenato e collegato che questa storia, la sola che formi un tutto compiuto, che coordini e chiarisca le tradizioni sparse e scucite dei popoli, e ci indichi distintamente la creazione dell' universo, quella dell' uomo in particolare, la felicità del suo primo stato, le cause delle sue miserie, delle sue debolezze, la corruzione del mondo ed il diluvio, l' origine delle arti e quella delle nazioni, la distribuzione delle terre, in fine la propagazione del genere umano, ed altri fatti della stessa importanza, dei quali gli

storici umani non parlano che confusamente, astrignendoci a ricercare altrove le origini certe (1). Nelle sole prime pagine della Genesi vi sono più verità fondamentali, più sana filosofia, più cognizione delle cose divine ed umane, che in tutte le opere dell' antichità. Quale grandezza, quale magnifica introduzione all' istoria dei primi tempi del mondo non veggiamo in quei sei atti, in que' sei tratti della volontà del Creatore, che fa scaturire l' universo dal niente senza precipitazione e senza sforzo; esprimendo coll' intermittenza e l' approvazione colle quali chiude ciascuna delle sue meraviglie, la sapienza e la forza, la libertà e la potenza le più infinite; ei tiene incerta ogni parte dell' universo innanzi a sè, e può con pari facilità annichilarne o mutarne il destino, come gli è piaciuto crearla e conservarla (2)! Donde mai ha accattato Mosè nozioni sì pure della Divinità, idee sì sublimi della sua potenza, della sua indipendenza, delle sue altre perfezioni? Come avviene che, essendo venuto tanti secoli prima degli altri scrittori, li preceda tutti pella sua sapienza, e sia il solo la cui dottrina non sia invecchiata e non abbia avuto bisogno di riforma, le cui nozioni, i cui racconti non sieno trovati difettosi su verun punto; il solo, infine, i di cui scritti serviranno mai sempre di base all' istoria ed alla filosofia, siccome alla religione?

Vi sono certamente cose incomprensibili e soprannaturali in questi racconti, ma è agevole il comprendere che ciò procede dalla natura istessa delle cose e non dall' immaginazione dello storico. Sarebbe sorprendente che non vi fosse nulla di soprannaturale nella creazione della natura, conciossiachè essa non potesse servire di regola a se stessa prima che essa fosse. Noi non possiamo comprendere e giudicare naturalmente le cose se non a seconda delle regole che furono poste fra queste e noi, e non già a seconda di quelle che possono esistere fra queste e Dio, che è solo a se stesso la sua propria legge; e la nostra incredulità proviene spesse volte dalla falsa applicazione che facciamo all' Essere Supremo delle leggi ch' egli ha imposte alle sue creature. Qui l' incredulità sarebbe tanto

(1) Bossuet.

(2) Questa approvazione di Dio, *Et vidit Deus quod esset bonum*, che tanto scandalizza i miscredenti, è la più alta espressione che potesse essere data agli uomini della libertà, della sapienza e della potenza del Creatore (*a*). Dio sicuramente non potea fallare l' opera sua come un artefice mortale: ma la perfezione che le imprimeva non era un resultato della fatalità, era il frutto della sapienza e della libera potenza di Lui che ha tutto fatto con numero, peso e misura, e che può all' infinito variare la perfezione, perchè la sua perfezione è infinita. Dio poteva creare altre terre ed altri cieli; poteva non creare; ed anche dopo di avere creato, era padrone come prima dell'opera sua: tutto ciò ha espresso Mosè con quelle semplici parole: *Et vidit Deus quod esset bonum*.

(*a*) È lo stesso che la sua benedizione, ed ha i medesimi effetti riguardo a tutto l'infinito popolo di animali terrestri.

più irragionevole, in quanto che i fatti soprannaturali della Genesi si riferiscono ad un' epoca nella quale la natura e le sue leggi non erano ancora stabilite, e nella quale, propriamente parlando, nulla era naturale se non la volontà di Dio. « Ove eri tu », dice Dio a Giobbe, « quando io posi i fondamenti della terra? Dimmelo, se » hai intendimento. Non vedi tu ch' io sono infinitamente elevato » nella mia potenza, e che nessuno di coloro che hanno imposte » leggi mi è pari? Chi potrà penetrare i miei fini, o chi può dir» mi: Tu hai commesso un' ingiustizia? (1) »

Tutta la natura è rimasta seminata di misteri, malgrado la costanza delle sue leggi, dopo sei mila anni; e noi pretenderemmo non trovarne allorchè Dio la teneva ancora nelle sue mani creatrici! Lungi dunque dallo scandalizzarci che questo augusto libro sia il mistero dei misteri, ammiriamo il come, rivelandoci più di ogni altro la maestà divina, sia esso nello stesso tempo quello che più benignamente indirizza ed appaga la debolezza della nostra ragione; e, per veramente comprenderlo, domandiamo a Dio col lord Byron, che ci faccia la grazia d' intendere, di leggere, di pronunziare in preghiere e di rispettare quella parola. Allora la nostra docilità *forzerà la porta*, la nostra umiltà *entrerà violentemente nei misteri*, e vedremo illuminate da una sapienza tutta divina quelle medesime pagine che non presentavano che tenebre e contraddizioni all' orgoglio del nostro spirito.

Avvegnachè è pur d' uopo che ci mettiamo al punto di vista della verità sui racconti di Mosè, ove non foss' altro che per giudicarli equamente. Questi racconti devono consistere tanto in fatti rivelati da Dio, quanto in fatti di cui gli uomini hanno potuto essere testimoni. Noi abbiamo già stabilito nel capitolo sulla *Necessità di una rivelazione primitiva*, che Dio istesso aveva dovuto necessariamente istruire il primo uomo o i primi uomini di ciò che loro importava di sapere, e che su questa universale persuasione era vissuta tutta l' antichità. È dunque Dio istesso che, facendosi conoscere all' uomo uscito dalle sue mani (e che cosa si dirà di più naturale?) ha dovuto svelargli ed esporgli innanzi agli occhi il quadro della creazione, alla quale ei non aveva assistito; essere, per così dire, il suo primo istorico, ed entrare con lui in quelle comunicazioni di un padre al figlio, che Platone considerava come il fondamento della verità ed il primo anello della sua tradizione sulla terra. Quindi è che il libro di Mosè non può essere che un libro ispirato, se è il libro delle vere tradizioni intorno a Dio; imperciocchè le vere tradizioni intorno a Dio hanno dovuto defluire da una sorgente ispirata. Tutto il nostro lavoro adunque, per istabilire questa verità, che Mosè è il solo istorico esatto delle tradizioni primitive, tende egualmente a stabilire ch' esso è lo storico della rivelazione, storico ispirato se non immediatamente, ciò che per altro io credo, almeno mediatamente e pel canale della tradizione. Sotto questo

(1) Giobbe, cap. XXXVIII.

aspetto, che è il solo vero, (o che nulla è vero), Mosè scompare; ed è la maestà divina sola che spira ne' suoi racconti, e che si fa intendere a ciascuno di noi, a quel modo che al primo uomo, e a quella guisa che il primo uomo fece ai suoi discendenti. L'istoria sacra riveste allora un carattere d'autorità dinanzi al quale ogni intelletto deve inchinarsi ed assorbirsi nella fede, che in somma analisi è la sola condizione dello spirito umano al cospetto di Dio.

Questa importante considerazione, tolta dalle viscere istesse del subbietto che studiamo, deve dominarlo. Senza interdire l'esame, ella deve guidarlo e a sè ricondurlo se la retta ragione non vi resiste intieramente; imperciocchè ogni cosa deve essere studiata secondo le condizioni della propria natura, e sarebbe ingiusto ed irragionevole che, per giudicare se un' opera è divina, s' avesse ad esaminarla come se nol fosse.

Sanamente studiato adunque, il carattere di Mosè e quello dei divini suoi racconti imprimono alla sua testimonianza un suggello di verità e di autorità che lo distingue da tutti gli storici e ci astringe a porre in lui confidenza.

III. Una terza considerazione terminerà i nostri primi cenni su Mosè; è tratta dal popolo ebreo.

I racconti di Mosè hanno avuto, nell' epoca nella quale sono stati scritti, tutto un popolo di narratori e di mallevadori. Quel popolo ha continuato ad esistere, ed esiste ancora oggigiorno in mezzo a noi, portatore e custode di quei medesimi racconti; e quel popolo ha sempre presentato nell' antichità, come ne' tempi moderni, tale un fenomeno religioso e sociale, che non può spiegarsi altrimenti che per l' intervenzione dell' autorità divina.

Considerando il popolo ebreo nell' antichità, egli è impossibile di non essere sorpresi del fatto colossale di tutto un popolo, di tutta una nazione, superiore a tutti gli altri popoli per la sua antichità, che attraversa tutti i secoli immersi nell' idolatria e nella depravazione universale, e porta intatto il deposito della legge naturale, della religione primitiva, della credenza e del culto ad un Dio *unico*, spirituale, santo, onnipossente, padre e giudice di tutti gli uomini, quale in fine tutta la terra l' adora al giorno d' oggi, e quale da tutta la terra era ignorato in allora. — *Judaei mente sola*, diceva Tacito, UNUM*que numen intelligunt....*; *summum illud et aeternum, neque mutabile neque interiturum* (1). — Tutte le nazioni primitivamente rischiarate dalla luce della religione naturale non avevano tardato a vedersela oscurata, ed a smarrirsi nelle vie della superstizione e della idolatria. Esse vi s' immergevano sempre più; niente poteva ormai ritenerle. I filosofi pullulavano nel loro seno e spendevano tutta la loro vita a ricercare la verità; e tuttavia la verità era talmente soffocata, che il primo dei suoi filosofi, Platone, era costretto a dire: « Egli è difficilissimo sapere il » come debbasi pensare intorno a DIO, e quando pure lo si sapes-

(1) Tacito, *Istoria*, lib. V, 5.

» se, sarebbe pericoloso il dirlo » ; e lo stesso filosofo non osava infatti profferire il santo nome di Dio che all' orecchio de' suoi più intrinseci amici. Ed ecco che tutto un popolo, tutta una nazione, unica al mondo, componeva tutta la sua religione, tutti i suoi costumi, tutte le sue feste, col culto pubblico a un solo Dio spirituale, purificatore e vendicatore di tutte le turpitudini umane con cui appunto tutti gli altri popoli componevano la loro divinità : non aveva che un solo tempio, e in questo tempio, la meraviglia del mondo, null'altro che la presenza invisibile di quel Dio, ed i caratteri della sua legge santa, cancellati da tutto il resto del mondo. Allorchè Pompeo, usando od abusando del diritto di conquista, entrò nel santo de' santi, si osservò con istupore, dice Tacito : *Nulla intus deum effigie vacuam sedem et insania arcana* (1) : « Non si vedono idoli in Giacobbe; non si vedono presagi super» stiziosi ; non divinazioni nè sortilegi ; egli è un popolo che si » fida nel Signore, suo Dio, la cui potenza è invincibile (2) ». E quindi quel detto popolare fra il paganesimo, che i Giudei null'altro adoravano che l' aria ed il cielo : *Nil praeter nubes et coeli numen adorant*, tanto lo spirito umano avea perso di vista la verità, che dai soli Giudei era stata conservata ! — Non è questo un vero prodigio nell' ordine morale ? — Come, soli, i Giudei sfuggiti al naufragio universale della ragione ! Come, soli, si erano retti sul culmine della verità primitiva ed avevano resistito alla inclinazione, alla tendenza della natura umana verso l' errore, essi che erano i più antichi di tutti gli altri popoli, e che per conseguenza avrebbero dovuto invecchiare e corrompersi molto tempo prima ; essi, che, del resto non erano meno grossolani, meno infetti da quella piaga mortale che corrode internamente tutti i mortali (3) ? E notate che fra loro quel culto sì sublime e sì puro era praticato senza pretensione e senza distinzione ; che era il culto volgare, il culto giornaliero ; notate ancora che vi si è mantenuto fra tutte le vicissitudini politiche e sociali, sotto la legge di famiglia, sotto la teocrazia, sotto la repubblica, sotto la monarchia, sotto la dittatura, nella pace e nella guerra, nella libertà come nella schiavitù, nella patria come nell'esilio, e che tale si è conservato sino alla fine, cioè insino a che il cristianesimo, uscito dal loro seno, non venne a spandere sul mondo una luce più viva, che gli ha assorbiti nella generalità della sua diffusione.

Come spiegare un tale fenomeno ?

Quanto a me, io lo proclamo, perchè è una profonda convinzione di ragione come di fede che mi vi induce ; io non ispiego

(1) Tacito, *Istoria*, lib. V, 9.
(2) *Num.*, XXIII, 21, 22, 23.
(3) Si può anzi dire che gli Ebrei erano più carnali e più indocili degli altri popoli, e che pare che Dio gli abbia scelti espressamente così, per far meglio spiccare il prodigio della conservazione della verità divina nel loro seno

questo fenomeno della conservazione della verità religiosa in quel popolo, che pel medesimo mezzo che l' aveva data una prima volta alla terra, la rivelazione, l' intervenzione della Divinità. La sorgente delle divine comunicazioni, d' onde uscì la verità che brillò nell' intelligenza del primo uomo, era rimasta aperta in mezzo di quel popolo, e scaturiva per intermittenza dal seno de' patriarchi e de' profeti, si manifestava per via di fatti e di avvenimenti, che richiamavano continuamente gli spiriti alla verità, combatteva la tendenza dei cuori verso l' idolatria, li conteneva nella via dell' antica tradizione, e rendeva per essi visibile la presenza della Divinità, fino a che ebbe sfolgorato per tutta la terra nella persona del Cristo e della sua Chiesa. Ed un resultato tanto sopranaturale non può essere che il prodotto di impressioni sopranaturali. Presso tutti i popoli la ragione e la tradizione erano rimaste impotenti per conservare la verità; come mai presso i soli Giudei avrebbero avuto resultati tanto differenti? La tradizione avrebbe potnto, tutt' al più, prolungare il regno della verità; ma la tendenza sarebbe stata verso il dechino, ed una volta alterata o perduta, la verità sarebbe stata perduta per sempre. Ebbe luogo appunto il contrario. La tendenza era verso l' aumento della verità, verso l'espettazione di una luce più pura e più grande; ed allorchè, per caso, essa veniva a vacillare e ad oscurarsi, la si vedeva poco dopo ricomparire e ricostituirsi più fortemente. Questa è tutta la storia del popolo giudeo.

Ma asteniamci pure dall' anticipare la conclusione dell' ispirazione nel popolo ebreo; diamo allo scetticismo il più largo campo che sia possibile; è però sempre vero, per lo meno, che il fenomeno, di cui cerchiamo la causa, non si potrebbe spiegare se non per ciò che il popolo ebreo era dotato di una costituzione tradizionale delle più forti, delle meglio collegate, costituzione che ha conservato naturalmente fino a Mosè, e che quel grand' uomo avea afferrata ed organizzata con un' ammirabile possanza; che in questo popolo vi era come un canale di tradizione ermeticamente chiuso, che gli trasmetteva incorrotta la verità primitiva, e gli rendeva esattamente i suoni della voce degli antenati e della parola del Creatore; e che se il vero Dio era rimasto nel loro spirito e nel loro cuore, egli è perchè esso era il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, il Dio salvatore della famiglia patriarcale di Noè, il Dio creatore di Adamo, creatore del cielo e della terra. Mosè, fermando quella dottrina tradizionale presso quel popolo, ve l' aveva di già trovata, ed egli stesso non altrimenti prese tanto ascendente, che appoggiandosi su di quella. Ecco quanto per lo meno si deve concedere. Ebbene! ciò basta per dare ai libri ebraici un incomparabile carattere di certezza; avvegnachè sotto l' influenza di quella dottrina tradizionale, sì sicura e sì perseveratrice, e' sieno stati composti e conservati. Il popolo ebreo è rimasto inviolabile depositario delle più spirituali verità, giammai si è lasciato sorprendere dalle seduzioni delle novità che lo sollecitavano da ogni parte; ha dunque acquisito il diritto di essere creduto, perferibil-

mente a tutti, nei racconti che ci fa dei grandi avvenimenti primitivi, molto più facili a conservarsi. — Ha conservato le idee, dunque ha conservato i fatti, — e a questo titolo, il libro di Mosè, nel quale si trova consegnata la memoria di queste idee e di questi fatti, riveste un carattere unico di certezza. Le idee ed i fatti, l'istoria e la dottrina si allacciano e si intrecciano, altronde, strettamente nei libri ebraici, ed è anzi per l'impressione de' fatti che sono state stabilite le dottrine; d'onde segue che la conservazione delle verità spirituali suppone necessariamente la conservazione delle memorie sui fatti materiali, e che queste vi corrispondono come l'effetto corrisponde alla sua causa, come il fine ai mezzi.

E come non saremo noi sorpresi da questa considerazione, mentre abbiamo tuttora sotto gli occhi quello stesso popolo, che dopo essere passato pel crogiuolo delle avversità pel corso di diciotto secoli, e gettato ai quattro venti del cielo è rimasto tuttavia intatto quanto alle sue tradizioni e alle sue credenze, è rimasto lo stesso che nel medio evo, lo stesso che sotto Adriano e sotto Tito, lo stesso che sotto i suoi pontefici e i suoi re, lo stesso che sotto Mosè, ma solo *spopolarizzato*, se così mi è concesso di dire, e come esiliato nei tempi moderni? Tutti gli altri popoli antichi, suoi vincitori, se ne sono iti; esso solo è rimasto come una fantasima che trascina i suoi brani fra i viventi. E se cercate di sapere ciò che gli può servire di legame nel suo stesso sfacelo, voi non troverete che una sola cosa, nella quale si concentra tutto il prodigio: ed è un libro ch'ei porta tra le sue mani da più di tremila anni, e che è per lui come un talismano, al quale la sua vita è attaccata, che gli tien luogo di tutto, di focolare, di altare, di nazionalità. — Quale libro! — Come dubiterassi della di lui propria conservazione, mentre da esso dipende la conservazione unica di un popolo? Come dubiterassi della sua fedeltà, mentre esso conciliavasi una fedeltà tanto prodigiosa? Malgrado tante cause che avrebbero dovuto alterarlo e coordinarlo colle vicissitudini de' suoi depositari, neppure una parola vi è stata mutata dopo diciotto secoli, quasi a provarci che neppure una parola vi fu mutata nei quindici secoli che erano preceduti, e farci giudicare la forza della verità primitiva che aveva potuto imprimere un tale rispetto per la sua conservazione. Del resto lo storico Giuseppe parla assai chiaro a questo riguardo: « Nulla vi può essere di più certo degli scritti » autorizzati da noi », scriveva egli sotto l'imperatore Tito, « per» ciocchè non potrebbero essere soggetti a veruna contrarietà, es» sendo che non si approva se non quanto hanno scritto i profeti » già da molti secoli. Non si ha dunque premura di conservare fra » noi gran copia di libri che si contrariano; non ne abbiamo che » ventidue, i quali comprendono tutto quanto è avvenuto e che ci » risguarda *dal principio del mondo fino ad ora*, ed ai quali siamo » obbligati prestar fede. Si conserva per questi libri un tale rispet» to, che nessuno fu mai tanto ardito da togliervi, aggiungervi o » cambiarvi la menoma cosa. Noi li consideriamo come divini: noi

» così li chiamiamo; noi facciamo professione di osservarli inviola-
» bilmente, e di morire lietamente, ove fosse d'uopo, per mante-
» nerli (1) ». Ciò che gli Ebrei dicevano ai loro avversari, senza timore di essere smentiti, or sono mille ottocent'anni, risalendo *fino al principio del mondo*, e' possono ripetere, scendendo da quei tempi fino a' nostri giorni (2).

E mirate, come la Provvidenza con alcune particolari malleverie ha voluto visibilmente indicare agli occhi degli uomini l'autenticità di quei divini scritti e difenderli da ogni attentato.

Sotto il regno di Geroboamo, mill'anni prima di Gesù Cristo, dieci tribù ebree si separarono dalla nazione e formarono il regno d'Israele, la cui capitale fu Samaria, e che visse poi sempre dappoi in mortale ostilità con quello di Giuda, la cui sede continuò ad essere Gerusalemme; queste tribù portarono con seco un esemplare del Pentateuco; lo lasciarono ai Samaritani, che lo conservano ancora, e questo esemplare è perfettamente conforme a quello che hanno conservato i Giudei. Condotti questi in captività nell'Assiria, ne impararono la lingua, e coll'andare degli anni finirono con iscrivere l'ebraico colle lettere caldaiche; dopo quel tempo non si trova più la Sacra Scrittura, fra i Giudei propriamente detti, se non in caratteri caldaici, mentre che i Samaritani conservarono l'antica maniera di scrivere l'ebraico, talchè noi abbiamo due originali compiuti del Pentateuco, in due caratteri diversi, conservati da mani fra loro nemiche, e nondimeno talmente simili nel fondo, che non si potrebbe mai dubitare, comparandoli, che uno scisma ardente ed inveterato ne abbia costantemente tenuti divisi i depositari (3).

A' tempi dell'apparizione del cristianesimo, uno scisma più fatale e più immenso venne a dividere il popolo giudeo; una parte, con tutta la terra, riconobbe in Gesù Cristo il continuatore ed il consumatore dei destini della verità divina: un'altra parte lo misconobbe, si ostinò a cercarlo e ad attenderlo ancora. Questo scisma non alterò la concordanza de' libri ebraici fra loro, come lo scisma di Geroboamo non lo avea fatto pel Pentateuco; e quantunque gli

(1) *Giuseppe, c. App.*, lib. I, cap. II.

(2) È senza pari l'applicazione e l'industria che gli Ebrei hanno adoperato per preservare il loro libro immune da ogni corruzione che avrebbe potuto introdurvisi. A tale uopo hanno inventato la *Massora*, che hanno chiamato la *siepe della legge*, e consiste 1° nel segnare con de' punti vocali tutte le parole di cui l'uso stabiliva dianzi la lettura; 2° nel numerare tutte le sezioni, i capitoli, le parole e le lettere delle parole; le *a*, le *b*, ecc., di ciascun libro, e di tutti i libri insieme della legge. È lavoro di inimitabile scrupolosità

(3) Pare che la Provvidenza non abbia lasciato vivere quella setta dei Samaritani fino a' nostri giorni, se non che per far risaltare, col mezzo della sua costante ostilità verso il resto degli Ebrei, l'autenticità del sacro testo che conservano l'una e l'altra parte: ristretta attualmente in trenta famiglie, o poco più, abita *Nablous*, l'antica *Sichem*.

spiriti dall'una o dall'altra parte potessero sommamente riputar giovevole a loro modificare il testo di un libro che conteneva la loro giustificazione o la loro condanna, ciononondimeno non vi fu introdotta la benchè menoma alterazione. Una parte del popolo giudeo, non arrestandosi a Gesù Cristo, sorpassando questo limite de' suoi destini, e falsandolo, ha perciò stesso raggiunto il grande scopo provvidenziale, invisibile a lui solo, al quale Dio fa servire il suo errore, di assicurare cioè alla fede incivilitrice che conserva il mondo, la base la più salda, col mezzo di un popolo il più antico di tutti, che colla sua dispersione, porta per tutta la terra gli archivi della verità cristiana, e colla sua ostilità li guarentisce, facendosi in tale guisa, a proprio malgrado ed a propria insaputa, il riparo universale della fede cui maledice (1).

Lo scetticismo si trova vinto a fronte di tali salvaguardie ed è forzato a confessare che il libro di Mosè, il più antico, senza comparazione, di tutti i libri, il solo che ci faccia conoscere la nostra origine sulla terra, e che si raccomandi eminentemente per se stesso e pel suo autore, gode inoltre di un carattere di conservazione e di certezza, che verun altro libro, datasse pure da ieri, non gli può contendere (2).

Mosè attende un omaggio ancor più decisivo e più solenne. Non gliel renderanno soli i Giudei ed i Cristiani, ma bensì la stirpe umana nella sua più grande generalità, la natura stessa ne' suoi più profondi abissi, surgeranno per deporre in suo favore e stare in causa pel loro storico.

(1) Non ci si accusi di prolissità, perciocchè siamo ben lungi d'aver esaurito lo studio delle considerazioni alle quali dà motivo questo popolo fenomeno. Ne parleremo molte altre volte nelle diverse parti della nostra opera, e specialmente nella terza, quando tratteremo delle profezie. — Quivi è il suo vero punto di vista.

(2) Indipendentemente dai due testi, samaritano ed ebraico, che servono l'uno all'altro di prova, bisogna tener conto di certe antiche traduzioni che affermano la similitudine dei testi e delle differenti epoche. — Così 1° la versione dei *Settanta*, traduzione greca del testo ebraico, fatta da settantadue Ebrei, sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, duecento settantasette anni prima di Gesù Cristo, dietro alla proposta fatta a quel principe dal custode della sua biblioteca, Demetrio Falereo; — 2° La *volgata*, traduzione latina fatta sul testo greco, nel primo secolo della Chiesa, viventi ancora gli apostoli o i loro discepoli; — 3° La traduzione latina di san Girolamo fatta sul testo ebraico. Tutti questi testi o traduzioni concordano talmente fra loro, che ebrei, cattolici e protestanti le invocano indistintamente gli uni e gli altri. Solo che la *volgata* è stata più particolarmente raccomandata dal concilio di Trento alla confidenza dei fedeli, come quella che è più letterale e più chiara. — In fine, un fatto più recente ha gettato ancora una luce più viva su questa fedeltà di conservazione dei libri sacri ed in particolare del Pentateuco. « In questi ultimi anni, il dot» tore Bucanan si procurò e portò in Europa un manoscritto, di cui si ser» vivano gli ebrei di schiatta nera, accasati da tempo immemorabile nell'In-

§ II.

Mosè di rincontro alle scienze.

Il sacro istorico si trova, in presenza della critica umana, in una posizione del tutto particolare. Se in grazia della sua antichità, ei sembra doverla sfuggire, pel suo subbietto vi rimane perpetuamente accessibile. L'istoria di Mosè non ha per obbietto, come quella di tutti gli altri storici, avvenimenti trascorsi, scomparsi, su l'esattezza de' quali riesce più o meno difficile il fare un'inchiesta: trattasi di Dio, della natura, della specie umana, ne' loro piani eterni e nelle loro immutabili costituzioni. Il subbietto di Mosè vi è sempre e in ogni dove; egli ha lasciato tracce indelebili e, per così dire, leggende impresse nelle viscere del globo e nel seno di tutti i popoli, che possono facilmente fare risalire alla sua esistenza. Descrivendo la creazione della natura e le prime rivoluzioni del globo, Mosè, se ha detto il falso, si è posto a rischio di ricevere una dimentita costante dagli elementi costitutivi della natura e del globo; raccontando i grandi avvenimenti seguìti al primo uomo ed alla sua stirpe immediata prima che si disperdesse, si è dato altrettanti sorvegliatori e testimoni, quanti vi doveano essere uomini sulla terra, sia per l'impronta che que' primi avvenimenti hanno dovuto lasciare nella costituzione dell'uomo, sia per le tradizioni che ogni popolo ha portato con sè nelle sue migrazioni: appunto come l'acqua di una sorgente o di un bacino intorbidata si fa scorgere in tutte le sue diramazioni, ovunque va a distribuirsi ed a spandersi. Sotto questo aspetto bisogna dire che Mosè sarebbe più nascosto dalla sua antichità, se non risalisse tant' alto, e che invece è sempre presente ed esposto a' nostri sguardi come la natura delle cose, appunto perchè ne ha raccontato l'origine.

Questa condizione, ammettendo l'esattezza de' racconti di Mosè, non ha dovuto essergli sempre favorevole. Nel fatto, prima di giugnere a quella esatta cognizione delle cose naturali che distingue cotanto la nostra età, e che dipende da mille cause accidentali o progressive, lo spirito umano ha dovuto barcollar alla porta di ogni

» dia, ove da secoli sono stati scevrati da ogni comunicazione coi loro con-
» fratelli di tutte le parti del mondo. È un frammento di un immenso vi-
» luppo cilindrico, che doveva avere, quando era nella sua integrità, circa
» novanta piedi di lunghezza: anche tal quale è attualmente, esso compo-
» nesi di pezzi scritti da diverse persone e in tempi diversi, e contiene
» una parte considerevole del Pentateuco; le lettere sono tracciate su pelli
» tinte in rosso. Il signor Yeates, dopo d'avere collazionato il manoscritto
» su l'edizione di Van der Hoogt, sempre considerata l'edizione modello per
» simili collazioni, l'ha pubblicata; ed il resultato di questo interessante
» lavoro si è che non esistono fra i due testi più di *quaranta* differenze,
» delle quali nessuna è pur lievemente rilevante » (Nicola Wisemann, 10°
Discorso sui rapporti fra la scienza e la religione rilevata).

scienza, ed ha abbracciato tante chimere prima di afferrare la verità; quindi è che quella verità che doveva essere più tardi il resultato dello sviluppo e della riforma delle scienze, presentata in anticipazione e senza spiegazione, e come aspramente gettata nella cosmogonia di Mosè, ha dovuto a bella prima parere un enimma ed una chimera, siccome sarebbe parso assurdo e favoloso agli uomini del medio evo il racconto de' prodigi della nostra moderna industria. Vero è che la fede, che teneva il luogo delle scienze in quell'epoca, prestando favore al loro progresso, proteggeva la verità del racconto di Mosè, e la faceva ammetter senz'altro; ma lorquando questa fede periva senza che le scienze fossero abbastanza progredite per occuparne il posto, dovette formarsi contro l'autorità del sacro libro una terribile reazione, perchè l'interesse del cuore, ribelle contro la religione, si trovava collegato coll'apparente interesse dello spirito contro i fondamenti de' suoi dogmi. Ed è appunto ciò che ebbe luogo nel secolo XVIII, epoca funesta per la verità, secolo di barbarie gettata fra due civiltà. La scienza perdette allora non meno che la fede, perchè l'ignoranza e l'errore scientifico si nudriscono di tutte le prevenzioni dell'incredulità. Quindi tanti assurdi sistemi, tante mostruose puerilità affastellate contro la religione in nome delle scienze, dalle quali sono al giorno d'oggi arrovesciati, quinci quel monotono accanimento di Voltaire contro il mosaismo, quale radice dell'albero cristiano; quindi quella beffa incessantemente gettata da lui contro la maestà muta e come addormentata del patriarca. Ma il riso di Voltaire fu un riso parricida, — fu il riso di Cham; — ricadrà, resterà come una eterna maledizione su la sua memoria.

Finalmente le scienze hanno ripreso il loro cammino ascendente, ed ogni nuovo passo le riconduce al punto anticamente occupato dalla fede. Tutto nella cosmogonia di Mosè, sembrava ridicolo, tutto sembrava confuso; ora tutto è ridiventato grave, radioso e sereno: e come lo storico della creazione era stato vittima, insieme colla scienza, degli stolti assalti dello spirito umano, del pari al giorno d'oggi divide con lei, o più presto riceve tutti gli onori del suo trionfo, come colui che l'ha posseduta fin dal principio, non avendo potuto averla che da Dio (1).

(1) Io credo che mi sarà fatto merito di citare questa bella comparazione di Wisemann: « Se in viaggio noi percorriamo con una certa quale » rapidità una via piana ed aggradevole, gli oggetti che ci attorniano più » davvicino parranno andare in direzione contraria alla nostra, e muoversi » dalla parte opposta a quella verso la quale noi andiamo: e questi oggetti, » per la maggior parte, sono opera della mano dell'uomo, le siepi vive da » lui piantate, le cascine e case da esso erette. Ma se volgiamo la vista » più lontano, e fissiamo i nostri sguardi su le opere della natura, su le » enormi montagne che cingono l'orizzonte, su le nubi maestose che nuotano nell'oceano del cielo, vedremo che viaggiano con noi, pel nostro » verso, e che il loro corso tende allo innanzi del pari che il nostro. Lo » stesso avviene, credo, nel nostro pellegrinaggio alla ricerca della verità.

Egli è nella parte cronologica che Mosè fu anzitutto oppugnato. Si erano falsati tutti i monumenti storici per confonderlo, e le più ridicole supputazioni di alcuni antichi annalisti indiani e cinesi erano state ciecamente accettate ed obbiettate contro la data assegnata da lui all' origine del mondo. Non si volea vedere che Mosè, non portando sì lontano questa origine, faceva almen prova di disinteresse, e che l' incalcolabile antichità, dietro la quale gli autori di quegli annali trincieravano i loro favolosi racconti, li rendevano sospetti di un sentimento contrario. Lo sfortunato Bailly fu il primo che, nella sua *Istoria dell' astronomia antica,* si valse delle tavole astronomiche degli Indiani per far risalire e quasi perdere in una lontananza incalcolabile l' origine delle società umane. Ei trascorse, a questo riguardo, a supposizioni talmente chimeriche, che Voltaire istesso, mosso dal suo buon senso, non potè contenersi e lo confutò alla sua maniera : « Niente ci è mai venuto dalla Scienza », scrive egli, rigettando una delle più ardite supposizioni di Bailly, » se non che delle tigri che hanno divorati i nostri agnelli; ma » supporremo noi che queste tigri sieno uscite dai loro antri con » de' quadranti e degli astrolabi ? Chi mai ha udito dire, che alcun » filosofo greco sia ito a cercare la scienza nel paese di Gog e Ma» gog? (1) » Nella sua risposta a Voltaire, Bailly, che fu poi sì grande prima della morte, trascorse pur anche a delle puerilità che testificano fino a qual punto la scienza era allora schiava e timorosa dell' empietà. « I brami », egli dice, « sarebbero ben superbi, » se sapessero di possedere un tale apologista. Voi, più illuminato » che eglino non possono esserlo stati giammai, possedete la ripu» tazione di cui essi godevano nell' antichità. Gli uomini vanno ora » a Ferney, come altre volte a Benares ; ma Pitagora sarebbe stato » meglio istruito da voi, imperciocchè il Tacito, l' Euripide e l' O» mero del secolo vale da sè solo quanto quell' antica accademia, » ecc. ecc. (2) ». Un avversario più formidabile che Voltaire, e che non si appagava, come questi, di complimenti, il celebre Delambre (3), confuse Bailly con osservazioni che portarono la luce della vera scienza nella quistione, che da quel punto cessò di essere oscura. Laplace, nonostante la sua amicizia per Bailly, non tardò ad aggiugnere il peso del suo nome a quello di Delambre, contro la

» Gli uomini ci hanno circonvenuti colle piantagioni delle loro proprie ma» ni, o coi concetti della loro intelligenza ; i quali esaminati da noi a se» conda che avanziamo, ci sembreranno, in certo qual modo, in opposizio» ne ed in contraddizione colla realtà delle cose. Ma eleviamo i nostri sguar» di al di sopra e al di là di queste creazioni nuove e mortali, contem» pliamo ed interroghiamo la natura stessa, nelle sue opere primitive e per» manenti; noi troveremo, col loro mezzo, che essa segue la medesima stra» da che noi, e si indirizza inverso l'obbietto de'nostri desiderii (*Esordio del 6° discorso*).

(1) *Lettera su l'origine delle scienze.*
(2) *Risposta di Bailly*, p. 16.
(3) *Istoria dell'astronomia*, p. 89.

chimerica antichità delle tavole astronomiche degli Indi: « Le ta-
» vole degli Indiani », egli dice, « suppongono cognizioni molto
» provette in astronomia; ma evvi ragione di credere ad ogni modo
» che quelle tavole non possano riclamare una altissima antichità.
» In ciò mi discosto a malincuore da un illustre e sfortunato ami-
» co (1) ». D'allora in poi questa verità non ha fatto che sfavillar
sempre più, sotto le investigazioni dei più dotti astronomi della Fran-
cia e dell'Inghilterra, e segnatamente di Maskeline (2) e di Kla-
proth; ed è stato riconosciuto, come dice quest'ultimo, « che le
» tavole astronomiche degli Indi, alle quali si era attribuita una pro-
» digiosa antichità, sono state compilate nel VII secolo dell'èra vol-
» gare, e sono state posteriormente recate, per via di calcoli, a un'e-
» poca anteriore (3) ».

Rovesciati per tal guisa i calcoli fondati sulla pretesa antichi-
tà delle tavole astronomiche degli Indiani, l'incredulità (o piuttosto
la credulità) s'attaccò alla stravagante antichità che dànno que' po-
poli ai loro governi. Ma bentosto un dotto, versatissimo nella co-
gnizione dell'India, e nel tempo istesso disinteressato nella quistio-
ne religiosa che facea la sostanza di tutte queste lotte, il cav. Gu-
glielmo Jones, si diede l'incarico di districare quel caos. Esprime
egli stesso il sentimento che lo anima nell'accignervisi: « Non a-
« derendo a verun sistema, e del pari disposto a rigettare l'istoria
» di Mosè se la si prova erronea, come a crederla se essa è con-
» fermata da un raziocinio retto e da una incontrastabile evidenza,
» mi accingo a mettermi sott'occhio un compendio della cronologia
» indiana (4) ». Nondimeno si accorse bentosto il cav. Jones, ch'egli
avea a fare colle *razze divine*, colle quali gli Indiani coronano la
loro verace istoria, le quali sono esenti dalle leggi che limitano la
durata delle dinastie mortali. Dissipando tutte quelle assurdità, vergò
egli delle tavole di veri re, e giunse a questa conclusione: che l'is-
toria degli Indiani, *in tutta la lunga durata che le si può giusta-
mente assegnare*, risale fino a *tremilaottocento anni* circa in addietro
de'nostri tempi (5). Questo resultato fu sempre più confermato dai
lavori di Wilfort, Hamilton, Heeren e Guigniaud.

Ma mentrechè (per valermi della comparazione di Wisemann)
gli ottimati della scienza si muovevano all'orizzonte nel senso della
verità religiosa, sui limitari della strada, dotti di second'ordine, che
non prendevano consiglio che dal loro odio contro il cristianesimo,
e alla testa dei quali sono da porre Dupuis e Volney, si sforzava-
no, con sistemi non meno fragili che audaci, di circonvenirla e di
contrariarla. Pare che lo azzardo si rendesse cómplice dell' errore

(1) *Esposizione del sistema del mondo,* 6ª edizione p. 427.
(2) *Prefazione,* p. 25. — Cuvier *Discorso preliminare*, p. 238.
(3) *Memorie relative all'Asia*, p. 397.
(4) *Della cronologia degli Indi*; — *Ricerche intorno all'Asia*, tom. II, pag. 2.
(5) *Luogo citato*, pag. 145.

che si ricercava, e nel quale, con tante prevenzioni, non si potea meno di incorrere. In occasione della impresa d'Egitto, si scoprì nei templi di Dendera e di Esnè, nell'Alto Egitto, de'zodiaci dipinti o scolpiti, che offrivano le stesse figure delle costellazioni zodiacali che usiamo noi oggigiorno, ma distribuiti in modo particolare: furono sottomessi ai calcoli dei dotti, e parve emergerne, fra molte combinazioni, in apparenza esatte, che quei templi furono costrutti da settemila anni, il che confondeva la cronologia di Mosè. Si fece grande schiamazzo di questa scoperta. Dupuis, agli occhi del quale quei zodiaci aveano PIU' DI VENTICINQUEMILA ANNI, si affrettò di trarne partito nella sua opera *Dell' origine dei culti*. Nondimeno il planisfero circolare, essendo stato trasportato a Parigi, il Biot, in un'opera fondata sopra misure precise, e calcoli pieni di sagacità, a detta di Cuvier, osò pretendere, che non poteasi veder altro in quel planisfero che lo stato del cielo quale era settecento anni avanti di Gesù Cristo. Questo fatto eccitò le investigazioni intorno all'epoca della costruzione dei templi, e, come pel dente d'oro, si prese il compenso di fare alla fine quel tanto da cui si sarebbe dovuto naturalmente incominciare, se la prevenzione, come dice l'istesso Cuvier, non avesse acciecati i primi osservatori. Si copiarono le iscrizioni greche incise sui monumenti, e furono deciferate quelle che erano espresse con geroglifici (1). Allora tutto il mondo vide chiaramente che que'templi furono costrutti sotto i Romani; che il portico dell'uno era consacrato *alla salute di Tiberio*; che il *planisfero istesso* portava il titolo di *Autocrator*, che si riferisce a *Nerone*; che nell' altro tempio leggevasi, sopra una colonna dipinta e scolpita nel medesimo stile che lo zodiaco, una iscrizione che si riferiva solamente al decimo anno di *Antonino*. Finalmente la sconfitta fu completa, quando alcun tempo dopo, nel feretro di una mummia portata da Tebe dal signor Caillaud, contenente, secondo l'iscrizione greca leggibilissima, il corpo di un giovine morto nel diciannovesimo anno di *Trajano*, si trovò un zodiaco diviso precisamente come quelli di Dendera e di Esnè (2).

Ho citato questo esempio e mi son dato ad abbozzare in prima linea la lotta aperta contro Mosè sul punto cronologico, per dimostrare fino a qual segno la prevenzione dell' incredulità può acciecare e traviare gli spiriti. Si giudichi da ciò quale non dovea essere l'audacia e la facilità del trionfo della miscredenza su tutti gli altri punti della cosmogonia ebraica; sui sei ordini della creazione; sulla creazione della luce prima del sole; su l'unità della razza umana; sulla longevità de'primi uomini; sul diluvio e la preservazio-

(1) A Champollion principalmente è dovuto il merito di questa importante rettificazione, come riconobbesi dal ministro dell' interno, visconte di Larochefoucauld, nella sua lettera al re, del 15 maggio 1826.

(2) Vedasi Cuvier, *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, 8ª edizione; — Nicola Wisemann, 8° *Discorso*; — Marcello de Serres, *Della cosmogonia di Mosè*, tomo II, p. 74.

ne di Noè; sulla torre di Babele, la confusione delle lingue, e la dispersione dei popoli, ecc. Tuttociò era balestrato dal filosofismo che opponeva l'evidenza dello stato attuale delle cose alle assurdità della Genesi, e si vendicava con un riso inestinguibile della ingenua fede de'secoli trascorsi.

Ben si sente che il punto più importante di quella fede non era veruno di quelli da noi enunciati, ma uno fra di essi. Era quello della caduta ereditaria del primo uomo, e della promessa ereditariamente del pari trasmessa, di un riparatore, —di GESU' CRISTO.— Ecco quale era il punto irritante. Attaccando tutti gli altri, si mirava a distruggere questo. Si sarebbe certamente lasciato tranquillo Mosè, si sarebbe ben anco divinizzato il suo genio, come quello di Socrate e di Marc'Aurelio, ov' egli non avesse avuto il gran torto di essere realmente ispirato da Dio, e di portare, come nei suoi fianchi, i sacri germi del cristianesimo. Il cristianesimo voleasi soffocare in lui, voleasi isolarlo, spezzando l' antica catena che lo annoda alla culla del genere umano. Ma con ciò appunto si facea alla verità la concessione la più preziosa e la più fondamentale. Nel fatto, quando non vi fossero già mille altre prove di questa importante verità che il mosaismo contiene il cristianesimo, e che in conseguenza questo presenta una successione non interrotta dal principio del mondo fino ai nostri giorni, la tattica dell' empietà sola basterebbe per metterla in chiaro e per confonderla: essa percuoteva Mosè, come lo storico di Gesù Cristo (1). Essa facea pure un'altra non meno preziosa concessione; questa cioè che le diverse parti del racconto di Mosè sono solidarie, e che la falsità o la verità delle une, implicava la verità o la falsità delle altre. Ecco, nel fatto, quale era il suo raziocinio:

Mosè ha mentito dando un principio al mondo, e non facendolo risalire che a seimila anni; ha cozzato col senso comune dicendo che la luce fu creata prima del sole, che noi discendiamo tutti da un solo uomo, e che il negro e l' albino procedono da un medesimo sangue; egli ha voluto trastullare i ragazzi colla lunga vita de'suoi patriarchi, il suo diluvio, la sua arca di Noè, la sua torre di Babele, la sua confusione delle lingue; — dunque bisogna del pari eliminare quanto ha detto della caduta dell'uomo e della promessa di un liberatore, dunque il cristianesimo non ha base.

La quistione che suppone questo raziocinio vi è assai ben posta. Su questo punto importante noi siamo d' accordo cogli inimici della religione, e quindi siamo in diritto di dir loro:

Se è dimostrato che Mosè, *contro ogni apparenza naturale delle cose*, ha detto VERO su tutti i punti, ne'quali voi vi lusingavate di averlo confuso, egli ha detto VERO altresì sul punto capitale della caduta dell'uomo e della promessa di un redentore; e tanto più si

(1) Tutto il segreto delle opere di Voltaire contro gli Ebrei, dice l'ebreo *Salvador*, consiste in queste parole: — *Il cristianesimo è fondato sul giudaismo (Leggi di Mosè*, 1ª edizione, p. 434.)

meriterà la nostra fede, in quanto che ci si presenterà come un uomo superiore agli altri, poichè avrà conosciuto de'segreti talmente reconditi alla scienza umana, che questa nella sua ignoranza gli avrà trattati di assurdità. In questo caso dunque l' *incomprensibilità* del mistero della caduta dell'uomo e della sua riparazione, non sarà più una ragione per non crederlo, e la veracità di Mosè nelle cose *che sembrano egualmente incomprensibili*, sarà, per contro, una ragione decisiva per prestarvi la nostra fede. Dunque, finalmeete, il cristianesimo sarà fondato sull'ebraismo,e questo rapporto sarà divino.

Ciò posto appressiamoci, con la fiaccola della scienza, a quella grande comparazione. Apriamo, da una parte il libro della natura, dall' altra il libro sacro, e compariamo questi due testi per vedere se vengono o no dal medesimo autore (1).

I. *In principio creavit Deus coelum et terram,* —

« In principio Iddio creò il cielo e la terra ».

Con questo primo versetto, Mosè si colloca ad una distanza inarrivabile da tutti i sistemi umani.

Tutti i sistemi umani su l' origine delle cose, sì moltiplici e sì diversi, che Montaigne, riportandoli, finisce con esclamare: « Vantatevi dunque di aver trovato la fava nella focaccia, a vedere questo chiasso di tanti filosofici cervelli (2) », s' accordano però tutti sur un punto, quello *dell' eternità della materia.* Pare che non sia stato dato all' umano pensiero, neanchè ne' suoi più felici concepimenti, di concepire l' idea della *creazione*, che è propriamente, per ricordare l'espressione famigliare di Montaigne, *la fava nella focaccia.* Platone, il cui genio sublime ha, per così dire, toccato i confini dell'umana intelligenza, non ha potuto abbracciare la creazione nè nella sua essenza, nè ne'suoi risultati: è facile convincersene leggendo con attenzione il *Timeo* ed il trattato *delle Leggi.* Dio, a parer suo, ha impresso nella materia la forma, l'ordine, la beltà; ma infine que-

(1) Indipendentemente dallo sviluppo e dalla precisione alla quale sono state condotte, a' giorni nostri, le scienze che già erano avviate, altre nuove scienze sono surte, come per deporre in favore della parole di Dio, all' epoca appunto nella quale la fede moriva in tutti i cuori. In questo numero è da porre anzitutto la geologia, nella quale troveremo testimonianze degne del più vivo interesse. Quanto è mai ammirabile quella proporzione di prove di cui si serve a vicenda la religione, a seconda della diversità delle fasi dello spirito umano! Se il medio evo e i primi secoli della Chiesa avevano delle prove che noi più non abbiamo; se i tempi de' miracoli e de' prodigi, della santità degli apostoli, della conversione dell' universo e del coraggio dei martiri è passato, ecco che delle prove del tutto nuove ci si appresentano, non meno sorprendenti, che attirano i nostri sguardi e che devono soddisfare il nostro spirito, appunto dal lato più conveniente a' nostri giorni, quello della scienza e dell' esame. —In tale guisa dall' alto di un faro elevato e fermo sopra la mobilità dei mari, gira la luce soccorritrice, e colpisce co' suoi cangianti colori l' occhio inquieto del navigante.

(2) Lib. II, cap. XII.

sta materia, informe prima ch' ei vi ponesse la mano, era sempre un *non so che*, che aveva un fondo d' esistenza.

Secondo il sagro scrittore, vi era NIENTE, ed *in principio* Dio fece dal NIENTE, o per dirla altrimenti, CREÒ il cielo e la terra. — Questo fu il suo primo atto. — Dopo questo, la terra, uscita così dal niente allo stato di caos, *essendo informe e vacua*, disse Iddio: *Sia la luce*, ecc.; segue *la formazione* dell' universo.

In questo quadro compendiato dell' universo, tracciato dalla mano di Mosè, non si potrebbero abbastanza notare que' due piani distinti: l' uno che ci rappresenta Dio *creatore*, operante sul niente; l' altro Dio *formatore*, operante sul caos. « Creato in principio e pri» ma di tutti i tempi », dice Bossuet, parlando dell'universo, « ma » soltanto *ornato* nel tempo (1) ». *In principio Dio creò il cielo e la terra. — E la terra era vacua, e Dio disse*: Fiat, ecc.

Su di che Bacone fa questa bella e profonda osservazione: « Nel» le opere della creazione noi vediamo una duplice emanazione del» la virtù o forza divina, di cui l' una si riferisce alla potenza, l' al» tra alla sapienza. La prima si fa particolarmente considerare nella » creazione della materia, la seconda nella beltà della forma, di cui » fu in seguito rivestita la materia. Allorchè la scrittura parla della » materia, non ci insegna che Dio abbia detto che il cielo e la ter» ra si faccia, *fiat coelum et terra*; maniera di dire che adopera per » le opere seguenti. Così, mentre la creazione della materia si pre» senta come l' opera unicamente della mano, l' introduzione del» la forma nella materia porta il carattere di una legge o di un de» creto (2) ».

(1) *VIII^a Elevazione sui misteri.*

(2) *Il Cristianesimo di Fr. Bacone*, t. I, p. 126 e 127.—Le espressioni adoperate dal sacro storico sono delle più osservabili nel senso di quella duplice operazione divina. Il verbo ebraico *bara*, del quale si vale nel principio, è stato traslatato da tutti i traduttori e commentatori indistintamente per *fare dal niente*, creare (e giova far osservare che questa maniera di intendere questa parole era notoriamente ricevuta nella tradizione ebraica, come si rileva da questo passo del libro de' Macabei: *Vi scongiuro, mio figliuolo, di risguardare il cielo e la terra, e tutte le cose che vi sono rinchiuse*, diceva la madre de' sette Macabei ad uno di loro, *e di ben comprendere che Dio le ha* CREATE DAL NIENTE (*et intelligas quia* EX NIHILO *fecit illa Deus*), a differenza del verbo *asah*, di cui si serve in seguito Mosè per indicare la formazione, la *plastica* dell'universo. — Mosè istesso fa esplicitamente risaltare questa differenza, allorchè nel capitolo II, ricapitolando le operazioni divine, dice: *Benedixit diei septimo, et sanctificavit illum; quia in ipso cessaverat ab omni opere suo quod* CREAVIT *Deus* UT FACERET, CREAVIT UT ORDINARET (Bara, Eloïm Laassoth). Così il verbo *bara*, di cui fa uso in principio, non ricompare più in seguito sotto la sua penna, ma sempre il verbo *asah*, come dicemmo, tranne in due circostanze particolari che fanno mirabilmente spiccare questa interpretazione, cioè, quando Dio dà la vita alla materia creando gli animali, e quando crea l'uomo a propria imagine e similitudine. È qui particolarmente che la formola del decreto *fiat* dispare, e che l' opera

Ora, su questo principio della *creazione*, chi ha ragione, Mosè o i filosofi?

La penetrazione di uno di questi, in un ultimo momento dato finalmente alla verità, ha trovato il motto decisivo a questo riguardo: « Io rimango », dice Broussais, col sentimento di una intelligenza *coordinatrice*, che non oso chiamare *creatrice*, QUANTUNQUE DEBBA ESSERLO ».

Vi ha, nel fatto, un legame necessario fra questi due atti. La potenza propria e immediata di *coordinare* presuppone invincibilmente la potenza di *creare*. — Se la materia è eterna, se da nessuno ha ricevuto il suo principio, essa è *indipendente* nella sua ragione di essere. Ma nondimeno l' azione propria ed immediata di coordinare, presuppone la *dipendenza* della cosa coordinata per rapporto al coordinatore. Dunque, se Dio ha coordinato la materia, essa non era indipendente; dunque non era eterna, dunque essa ha dovuto essere creata.

Questo raziocinio, che si può chiamare una dimostrazione matematica pella creazione, non pertanto non era venuto all' idea degli uomini, prima che la gran parola fosse stata detta dal sacro istorico (1).

Su questo primo punto adunque Mosè ha eminentemente ragione a preferenza dello spirito umano, e ci si presenta di primo slancio come l' oracolo istesso dello spirito di Dio; imperocchè l' idea di una potenza che fa qualche cosa dal niente, comunque ci possa parere conseguente dopo il fatto, non avrebbe potuto penetrare altrimenti in una mente umana, non avendo alcuna analogia sulla terra.

II. *Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi: et Spiritus Dei ferebatur super aquas.* — « La terra era » informe e vacua, e le tenebre erano sopra la faccia dell' abisso; » e lo Spirito di Dio si movea sopra l' acque ».

Emerge da questo versetto che dapprima la terra era inabissata, senza vita, nelle acque, ciò che emerge pure dal 9° versetto,

unicamente della mano, come dice Bacone, il *faciamus*, la creazione immediata, ricompare. Questa potenza creatrice ricompare qui, perchè si tratta di un principio distinto dalla fisica generale che regge l' opera dei primi giorni. Questi tre ordini di *creazione* indicati da Mosè, della materia, della vita animale e dell' anima umana, rivelano una profonda sapienza, che la levità del nostro spirito stupisce di trovare sotto termini sì semplici e sì laconici quali sono quelli di cui si è valso. È breve, perchè è esatto. È la verità parlante la sua propria lingua, e che non è sorpresa delle meraviglie che racconta, perchè è dessa stessa che le ha fatte.

(1) Vi è anche ciò di notabilissimo, che i filosofi greci non aveano potuto comprendere esattamente questa verità, quantunque fossero andati a raccoglierla alla sorgente ne' loro viaggi in Oriente. Vedasi su di ciò Maret, *Teodicea cristiana*, p. 127 a 152, ed una lettera di d' Aguesseau, già citata, t. XVI, delle sue opere, p. 17, nella quale gli sforzi medesimi che fa per istabilire l' opinione contraria, non servono che a dimostrare la confusione delle idee e delle espressioni degli antichi filosofi intorno a questo subbietto.

ove è detto: *Sieno tutte le acque raccolte in un luogo ed apparisca l' asciutto.* Dopo ciò è introdotta la vita vegetale ed animale.

Ecco il sacro testo. — Apriamo ora il libro della natura e della scienza:

« Quello che è certo », dice Cuvier, « *si è che la vita non è* » *sempre esistita sul globo*, ed è facile all' osservatore il riconoscere » il punto nel quale essa ha cominciato a deporre i suoi prodotti. » In mezzo al disordine che presenta, grandi naturalisti sono per- » venuti a dimostrare che esiste un cert' ordine, e che quegli im- » mensi banchi, tuttochè infranti ed arrovesciati, conservano fra lo- » ro una successione pressochè uniforme. Il granito è la pietra che » più di tutte le altre si profonda, sia che essa debba la sua origi- » ne *a un liquido generale che dapprima avrebbe tenuto tutto in dis-* » *soluzione*, o pure che sia stata assodata pel raffreddamento di una » massa in fusione. Rocce sfogliate s' appoggiano ai suoi fianchi; » schisti, porfidi, grès, rocce talcose si mischiano a' loro stra- » ti; in fine, marmi, e grani salini e calcarei *senza conchi-* » *glie* sono l' ultima opera col mezzo della quale *quel liquido igno-* » *to, quel mare senza abitanti*, sembrava *preparare* materiali ai mol- » luschi ed ai zoofiti che *ben presto* doveano deporre su quel fondo » immensi ammassi delle loro conchiglie e de' loro coralli.... SEM- » BRA CHE LA VITA CHE VOLEVA IMPOSSESSARSI DI QUESTO GLOBO, » ABBIA LOTTATO, IN QUE' PRIMI TEMPI, CON LA NATURA INERTE CHE » DOMINAVA DAPPRIMA. — Così, NON LO SI PUÒ NEGARE: le masse » che formano attualmente le nostre più alte montagne, sono state » primitivamente in uno stato liquido; molto tempo dopo la loro » consolidazione sono state ricoperte dalle acque, *le quali non ali-* » *mentavano corpi viventi* (1) ».

Quale concordanza! chi si sarebbe aspettata la possibilità di una tale giustificazione?

III. *Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux.* — « Dio disse: Sia la luce. E la luce fu ». Posteriormente a questa apparizione della luce, posteriormente anche alla produzione de' vegetabili, Dio disse pure: *Sieno fatti corpi di luce, nel firmamento del cielo.*

Ecco un testo che ha ben dovuto porre a prova la fede dei nostri padri: *La luce prima del sole!* quale travolgimento! Tutto il genio di Bossuet a nulla valse a fronte di questa difficoltà, e solo la sua fede lo ha tenuto sommesso alla parola santa, e gli ha suggerite queste semplici frasi, che gli saranno contate innanzi a Dio più di tutte le belle scoperte dei fisici: « È PIACIUTO a quel grande » artefice di creare la luce, ancor prima di ridurla alla forma che » le ha dato nel sole e negli astri, volendo insegnarci, che quei » grandi e magnifici luminari, de' quali altri ha voluto fare delle » divinità, non aveano in se stessi nè la materia preziosa e risplen- » dente onde sono composti, nè la forma mirabile alla quale noi » li vediamo ridotti (2) ».

(1) Cuvier, *Discorsi sulle rivoluzioni del globo*, 8ª edizione, pag. 24.
(2) Bossuet, *Storia universale*, 2ª parte.

Questa spiegazione, come ben si comprende, era ben lontana dal soddisfare gli increduli; i quali per ciò non hanno risparmiato, a questo riguardo, le beffe a Mosè, non punto dubitando di apparecchiarle a se stessi.

Chi, infatti, ignora oggigiorno che ogni molecola della materia possiede una data quantità di luce, di calorico, di elettricità, che le è propria, e del tutto indipendente dai raggi solari; e che perciò Mosè ha avuto ragione di distinguere la luce primitiva, da quella che dappoi, emanata dal sole, è ora la principale sorgente di quella che riceve la terra?

Emerge da' lavori e dalle ricerche di Young, di Fresnel e di Arago, che la luce è messa in azione dalla vibrazione di un fluido sparso nell' universo, fluido estremamente sottile, che riempie lo spazio, che passa e penetra nell'interno di tutti i corpi e al quale fu dato il nome di ètere. Fintanto ch'esso è in riposo, vi ha compiuta oscurità; ma quando sia messo in vibrazione, vien prodotta la luce e ne sentiamo l' azione. Questa vibrazione può essere prodotta da differenti cause, dal sole, dalle stelle, dall' elettricità, dalla combustione, od anche da azioni chimiche qualunque siensi. Così, in assenza del sole ed a profondità tali che è impossibile di supporvi l' azione de' suoi raggi, la luce si manifesta e risplende in mille guise diverse. Quanto più si discende verso il centro stesso della terra, tanto più l'impressione del calore annuncia l'esistenza di quel fluido, e fa supporre che la temperatura e la luce primitive, ond'era la terra dotata nelle prime età della sua formazione, erano abbastanza considerevoli, perchè potesse far senza di quella che le vien tramandata attualmente dal sole. Non fu che allorquando a causa della diffusione radiante, quell' eccesso si fu dissipato attraverso gli spazi celesti, che il sole ha ricevuto un' atmosfera luminosa, atta a ricompensare, per la terra, la luce ed il calorico che la sua superficie avea perduto in seguito alla sua consolidazione. In guisa che, giusta i resultati i più positivi delle scienze fisiche, la luce propriamente detta, non solo *ha potuto* ma *ha dovuto* precedere il sole, il quale altro non è che uno de' principali suoi moventi (1).

(1) Dai grandi lavori di Herschel fino ad Arago, le osservazioni di tutti i fisici e di tutti gli astronomi concorrono verso questo fatto sempre più dimostrato, che il sole è un globo solido ed opaco, circondato da doppia atmosfera, l' una immediata, che è oscura e fitta, l' altra superiore, che presenta tutti i fenomeni falsamente attribuiti al suo focolare. Il sole è quindi considerato come un globo elettrico, come una immensa macchina voltaica, che, giusta le leggi della elettricità, sprigiona le sue correnti alla sua più estrema circonferenza, e può benissimo essere anch' esso illeso dai fuochi che lancia sopra di noi, essere quindi abitabile ed abitato, come pensava Herschel. Le macchie che appariscono nel sole, e che variano sì di sovente, non sarebbero, in questo caso, che squarci e spostamenti, sia del suo strato luminoso, sia della sua atmosfera inferiore.

» ancora prima di Newton, sembra che Mosè abbia troncata la qui-
» stione in favore dei fisici moderni, e siasi, in certo qual modo,
» accostato al partito della teoria delle vibrazioni (1) ». Egli è certamente perchè Mosè nel suo racconto è stato guidato da colui che proponeva a Giobbe quelle imperscrutabili quistioni, la cui soluzione sembrava essere riservata al nostro secolo: *Dimmi ove abita la luce, e quale è il suo modo di propagazione?* INDICA MIHI IN QUA VIA LUX HABITAT, PER QUAM VIAM SPARGITUR LUX (2).

Infine una recentissima scoperta geologica viemaggiormente corrobora la veracità della cosmogonia di Mosè intorno alla apparizione della luce ed anco de' vegetabili prima del sole. Ella è cosa costante che i vegetabili *fossili* dei nostri climi presentano le medesime specie di quelli che furono trovati in America; e che perciò l' ineguaglianza di calore *solare* fra i due emisferi, causa della diversità tra le produzioni vegetali attuali, non esisteva a quell' epoca, e che un' irradiazione centrale di luce e di calore, o un' atmosfera luminosa, o tutt' altro modo di distribuzione eguale della *luce-calorico*, è necessaria per ispiegare questa conformità.

« Questi rapporti che noi abbiamo indicati, fra la Genesi e le
» più recenti scoperte delle scienze fisiche », conchiude a questo riguardo Marcel de Serres, « sono dei più notabili. Il genio del le-
» gislatore ebreo ne riceve un nuovo splendore, e non si può non
» riconoscere in lui, o una rivelazione venuta dall' alto, o almeno
» quello slancio del genio che indovina i misteri della natura, squar-
» cia le tenebre di cui sono involti, e costituisce la vera ispirazio-
» ne, che apporta agli uomini un raggio dell' eterna verità (3) ».

(1) Tom. , pag, 42 e 49.

(2) Giobbe, cap. XXXI, v. 19, 24.

Arago nella quistione: Quale è la natura della luce? dichiara che il sistema delle *vibrazioni o ondulazioni* riunisce oggimai tutte le opinioni, tanto più che per recenti scoperte si sono riconosciuti i più intimi rapporti fra la causa che produce i fenomeni elettrici e quella che produce la luce (*Lezioni d' astronomia professate all'Osservatorio reale*, p. 93, 94). Già l' abate Nollet insegnava che l' elettricità era il fuoco elementare, al quale si attribuiva la doppia proprietà di illuminare e di infiammare. La rassomiglianza negli effetti, diceva quel giudizioso fisico, annunzia sicuramente l' identità delle cause, e tutto ci induce vieppiù a credere, che il fuoco, la luce e l' elettricità, non sono che tre modificazioni del medesimo essere (*Lezioni di fisica*, tomo VI, p. 252-253). Questa idea dell' abate Nollet è stata pienamente confermata dalle scoperte de' fisici moderni.

(3) Tomo I, p. 42, 43. — Confesso francamente che la mia ragione si rifiuta a vedere nei racconti di Mosè quello slancio di genio, di cui parla il dotto professore, e ch' essa non può ammettere neppure che quello slancio del genio *costituisca la vera ispirazione*. Il genio talvolta s' inganna, e non si manifesta quasi mai senza qualche sbalzo; il genio, infine lascia vedere, — specialmente nelle scienze esatte, — la traccia de' suoi passi; mentre che in Mosè, come avremo occasione di vieppiù riconoscere, spicca una verità, una semplicità, una aggiustatezza, una sicurezza, che escludono tutte codeste cose, e che ce lo presentano piuttosto come un recitatore fedele che come investigatore.

IV. (1) *Et ait: germinet terra herbam viventem et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita.* « E disse :
» Produca la terra erba verdeggiante che faccia seme, ed alberi
» fruttiferi che diano il frutto secondo le specie loro, il cui seme
» sia in essi sopra la terra. E così fu fatto ».

Qui entriamo nella geologia fossilare, cioè nella investigazione delle formazioni e delle rivoluzioni del globo per mezzo della osservazione de' suoi strati interni e dei frammenti degli esseri organizzati che vi si trovano interposti. Prima d'inoltrarci di più, egli giova munirci della chiave di questa scienza, tracciando l'ordine nel quale si presentano all'osservazione i diversi strati di terreno, da quel primo granito che forma come il nucleo del globo, fino alla sua superficie. I nomi di Cuvier e di Humboldt, dai quali attingo queste nozioni, ne garantiscono l'esattezza. Sopprimo varie gradazioni, che sarebbero inutili al nostro subbietto, e non mi appiglio che alle principali regioni :

1° *Alluvium,* o terra superficiale ;
2° *Diluvium,* o terreno smosso e deposto dal diluvio ;
3° *Gessaie,* o terreno d'acqua dolce ;
4° *Calcare,* marino grossolano ;
5° *Creta*, formazione immensa pel suo spessore e per la sua estensione ;
6° *Sabbie verdi e ferruginose* ;
7° *Calcare del Giura* detto *conchilifero* ;
8° *Schisto eroso,* leggiere superficie ;
9° *Grès rosso* ;
10° *Terreno di transizione* ;
11° *Terreno primitivo.*

Tutte queste divisioni si classificano in quattro principali, risalendo, cioè sono :

1° Terreni primitivi, sotto il n.° 11 ;
2° Terreni di transizione, sotto il n.° 10 ;
3° Terreni secondari, sotto li numeri 9, 8, 7, 6 e 5 ;
4° Terreni terziari, sotto li numeri 4, 3, 2, 1 (2).

(1) Mi astengo dal rilevare certi rapporti della cosmogonia di Mosè colle scienze intorno alla formazione del firmamento e all' apparizione della terra, perchè non mi sembrano abbastanza incontestabili. Mi sono prefissa questa legge di non appigliarmi che alle vere prove e di non indebolirle col mescolarvi delle induzioni sistematiche. Nondimeno, non volendo io farmi responsabile di una esigenza che procede forse dall' imperfezione delle mie cognizioni speciali, rimando il lettore alla dotta opera di Godefroy, *La Cosmogonia della rivelazione, o i quattro primi giorni della Genesi in presenza della scienza moderna*, nella quale questi due punti, e specialmente il primo, vi sono trattati con gran maestria. Mosè non può scapitare da questo esame.

(2) Vedasi Cuvier, *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, 8ª edizione, pag. 290.

Dopo di aver ricevuto dalla scienza il filo conduttore, possiamo seguirla in quelle catacombe della creazione, e sottomettervi Mosè alla più inattesa e la più decisiva di tutte le prove.

E primieramente, per quanto riguarda la formazione dei vegetabili, Mosè ci insegna, come abbiamo veduto, che essa avvenne per la prima, immediatamente dopo l' apparizione dell' *asciutto*.

La natura, interrogata dalla scienza, risponde che Mosè ha detto il vero.

Cuvier, infatti, dopo di aver descritto gli strati fossilari, incominciando dalla superficie del globo ed internandosi verso i terreni intermediari e di transizione, giunge allo strato conchilifero, e, continuando, dice:

« In questo *calcare*, denominato *conchilifero*, sono deposti gran» di ammassi di gesso e ricchi strati di sale; e al di sotto di que» sto si vedono i leggieri strati di *schisto eroso* tanto ricchi di pesci, » fra i quali vi sono pure rettili d' acqua dolce. *Lo schisto eroso* » giace sur un GRÈS ROSSO, *all' epoca del quale appartengono que' fa» mosi ammassi di lintantrace o di carbon fossile, sussidio della pre» sente età e reliquie delle prime ricchezze vegetali che ornata abbia» no la superficie del globo. I tronchi di faggio ond' hanno conserva» to l' impronta, ci insegnano come quelle antiche foreste differiva» no dalle nostre...* SI INCONTRANO QUINDI IMMEDIATAMENTE quei ter» reni di transizione ne' quali sembra che la prima natura, la na» tura MORTA E PURAMENTE MINERALE, contendesse ancora l' impe» ro alla natura organizzante..., e giungiamo a quelle formazioni » più antiche che ci sia dato di conoscere, a quelle antiche fonda» menta dell' attuale corteccia del globo (1) ».

Basta pur leggere Cuvier per convincersi ch' ei non è mosso per nulla dal desiderio di conciliare i resultati della scienza colla cosmogonia di Mosè, e che non tenta neppure di favorire verun ravvicinamento a questo riguardo; talmente che, sia per questo passo, sia per molti altri, sono stato costretto di analizzare con istudiosa cura il lavoro dell' illustre geologo onde rinvenirveli. Eppure, quanto è luminoso l' accordo fra la natura e Mosè su quest' ordine di produzione de' vegetabili, il primo che apparisse su *l' asciutto*, dice Mosè; su la natura *morta*, dice Cuvier!

Del resto Cuvier non ha trattato che accessoriamente la materia dei vegetabili fossili; e rimanda, nella sua opera, ai lavori del suo collaboratore ed amico Brongniart, che si è fatto antesignano di questo studio. Ricorrendo infatti all' opera di Brongniart, si scorge che, non solamente le produzioni vegetabili, come dice Mosè, hanno preceduto qualunque siasi creazione animale, ma che lo stato della natura in quell' epoca, rivelato dalle sue produzioni, non poteva comportare altrimenti.

« Dalle ingegnose ricerche di Adolfo Brongniart », dice Am-

(1) Cuvier, *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, 8ª edizione pag. 292-293.

Nessuno creda vedere in questa similitudine di particolarità alcunchè di ricercato o di fortuito, imperciocchè essa è la conseguenza di una legge costante, di cui vedremo svilupparsi l' andamento sempre più evidente, e che pare avere presieduto al complesso della creazione, cioè che lo sviluppo degli esseri ha avuto luogo in ragione diretta della complicazione della loro organizzazione. Come mai, giova ripeterlo, come mai tutte queste cose che noi scopriamo sono state scritte nel più antico di tutti i libri? Come mai l' autore di quel libro ha potuto descrivere tanto rigorosamente, con tanta verità, e non valendosi che di tre parole per dipingere l' apparizione del regno vegetale, e per collocarle nel solo ordine che la rigorosa verità le assegnava?..... La risposta a questa quistione è facile per quei che risguardano quel libro come ispirato; essa lo è molto meno quando non si consideri la Genesi che sotto rapporti puramente scientifici; imperciocchè in questo caso non si può rispondere che con un muto stupore.

V. *Dixit etiam Deus : Producant aquae* REPTILE *animae viventis, et* VOLATILE *super terram sub firmamento coeli.* CREAVITQUE *Deus* CETE GRANDIA, *et omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquae in species suas et omne* VOLATILE *secundum genus suum.* — « Poi disse Iddio: Producano le acque i RETTILI animati » e viventi, ed i VOLATILI sulla terra sotto il firmamento del cie» lo. E Dio CREÒ I GRANDI CETACEI e tutti gli animali viventi e » aventi moto prodotti dalle acque, secondo le loro specie, e tutti » i VOLATILI secondo le loro specie ».

Così, secondo Mosè, dopo i vegetabili vennero gli animali, e riguardo a questi, come riguardo a quelli, la successione ebbe luogo dal semplice al composto; dapprima gli abitanti delle acque, e specialmente i *rettili* ed i *grandi cetacei*, e tutti gli animali nuotanti e rampicanti, poi, gli abitanti dell'aria, gli uccelli,—nessun animale terrestre finora; — prima dell' apparizione di questi vi è un tempo di fermata, *un giorno*, come dice Mosè (1).

Ora interroghiamo la natura e la scienza.

« *Ciò che vi ha di più importante* », dice Cuvier, « e che *forma l' obbietto più essenziale di tutto il mio lavoro* e stabilisce la

vegetali, sembra significare piuttosto le piante cellulari, le più semplici del regno vegetale. In secondo luogo l' espressione *hescheb* (erba), è stata generalmente intesa come indicande le erbe; ciò che comprende tutti i vegetali non legnosi. Finalmente per *hets* (arbor), Mosè ha indicato gli alberi propriamente detti; graduazione che è perfettamente d' accordo con ciò che si è verificato dalla successione degli strati terrestri sulla successione dei vegetali. I diversi traduttori che ignoravano questi fatti, non hanno compreso l'importanza di quelle espressioni, *descheh*, *hesceb*, e *hets*, le quali nonpertanto designano tre gradi nell' organizzazione vegetale, le piante cellulari, le erbe, ed infine gli alberi (Marcel de Serres, tom, 1, pag. 380; vedasi anche lo stesso tomo a pag. 54 e 128).

(1) Vedremo in seguito che cosa sia permesso d' intendere per la parola *giorno* usata nella cosmogonia di Mosè.

» sua vera relazione colla teoria della terra, si è il sapere in qua-
» le strato si trovi ciascuna specie, e se vi sieno alcune leggi ge-
» nerali relative a queste divisioni. — Le leggi riconosciute a que-
» sto riguardo sono *bellissime ed assai chiare* (1) ».

Cuvier indica dapprima, siccome abbiamo veduto, l'esistenza esclusiva dei vegetali fossili nello strato di grès rosso al disopra della natura morta; ora riprende, e risalendo i terreni dice:

« Risalendo a traverso ai grès, *i quali non offrono che impron-
» te vegetali* di grandi arundinacee, di bambù, di palmizi, si giugne
» ai differenti strati di quel calcare che è stato denominato calcare
» del Giura...... *In quello la classe dei* RETTILI *ha tutto il suo svi-
» luppo* (2) ».

« Un po' al di sopra degli schisti », dice egli ancora, « (tan-
» to ricchi di pesci, fra i quali vi sono pure RETTILI di acqua dol-
» ce), v'è il calcare del Giura; questo pure contiene delle ossa, ma
» sempre di RETTILI. Egli è fra questi innumerevoli quadrupedi ovi-
» pari, di ogni statura e di ogni forma, in mezzo a que' coccodril-
» li, a quelle testuggini, a que' *rettili volanti*, a quegli immensi
» megalosauri, a quei mostruosi plescosauri, che sembrano appar-
» si per la prima volta alcuni piccoli mammiferi (marini). — Co-
» munque sia, per molto tempo ancora si trova che *la classe dei*
» RETTILI *dominava esclusivamente* (3) ».

Chi parla, è egli Mosè, è egli Cuvier? la confusione è completa.

Cuvier nonpertanto non parla degli uccelli, che Mosè fa apparire nel medesimo tempo degli animali marini. Pare infatti che il dotto geologo non abbia trovato traccie di uccelli negli strati che ha esplorato a quella profondità. Chi volesse concludere da ciò che Mosè sia in errore, sarebbe temerario; dopo tanti svarioni, ben meglio sarebbe il credere all' imperfezione delle osservazioni umane. Ecco ciò che diceva la ragione già al tempo di Cuvier; ed ecco ciò che la scienza è venuta a confermare dappoi, fedele come è, senza saperlo, alla missione che sembra avere ricevuto dal cielo, di ricostruire a pietra a pietra l'edificio della verità, che in suo nome altri erasi accinto a demolire.

« Fino a quest' ultimi tempi », dice un geologo (4), « non si
» conosceva verun fatto irrecusabile che potesse comprovare l'esi-
» stenza di uccelli propriamente detti durante la seconda epoca geo-
» logica. Ma *recentemente*, nei primi mesi del 1836, numerose spe-
» cie di uccelli sono state riconosciute e caratterizzate nel grés rosso
» degli Stati Uniti ».

— « Cotidiane novelle scoperte », dice un altro dotto, « ci

(1) *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, 8ª edizione, pag. 115.
(2) *Idem*, pag. 297.
(3) *Id.* p. 305, 306.
(4) Nereo Boubée. — *Manuale elementare di geologia*, 3ª edizione, p. 61.

» insegnano che gli uccelli sono *i più antichi abitatori del globo.*
» Questi animali si trovano in istato fossile fino *nei terreni secon-*
» *dari inferiori* ; si sono trovate nel grés listato semplici impronte
» di zampe , in terreni del Giura alcuni trampolieri , nel gesso di
» Montmartre nove specie, alcune rapaci, altre gallinacee o palmi-
» pedi, ecc., ecc. (1) ».

Così il racconto di Mosè si trova conpiutamente confermato dalla scienza in questo punto della creazione simultanea degli animali marini e degli uccelli. Quanto è sorprendente una tale esattezza! e chi non avrebbe piuttosto fatto comparire gli uccelli cogli animali terrestri?

VI. *Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, iumenta et reptilia* (2), *et bestias terrae secundum species suas. Factumque est ita.*

— « Iddio poi disse: Produca la terra animali viventi secondo
» le loro specie, animali domestici, e rettili, e fiere selvatiche della
» terra secondo le loro differenti specie: e così fu fatto ».

Cuvier, continuando a dimostrare l'apparizione fossilare degli animali marini, risalendo agli strati geologici, incontra gli animali terrestri ed indica come segue quella successione:

« Egli è certo che i quadrupedi ovipari appariscono molto pri-
» ma dei vivipari. Molte tartarughe, molti coccodrilli, sono al di-
» sotto della creta. Gli immensi sauri , e le grandi testuggini di
» Maëstricht si trovano nella stessa formazione della creta, *ma que-*
» *sti sono animali marini.* Si incomincia a trovare ossa di mammi-
» feri *marini*, cioè di lamentini e di foche nel calcare conchilifero
» grossolano; — *ma non v'ha ancora nessun osso di mammiferi ter-*
» *restri. — Malgrado le più accurate ricerche mi è stato impossibile*
» di scoprire veruna traccia distinta di questa classe *prima* del ter-
» reno deposto sul calcare grossolano. *Al contrario* non appena siam
» giunti ai terreni sovraposti al calcare grossolano, LE OSSA DI A-
» NIMALI TERRESTRI CI SI FANNO VEDERE IN GRAN NUMERO,—Così »,
continua Cuvier, « siccome egli è ragionevole il credere che le con-
» chiglie ed i pesci non esistessero all'epoca de'terreni primordiali,
» così si deve credere che i quadrupedi ovipari abbiano incomin-
» ciato coi pesci, ma che i *quadruqedi terresti non sieno venuti che*
» *molto tempo di poi* ».

Quale concordanza anche qui! si potrebbe dire che le viscere del globo presentano un testo geroglifico della Genesi.

VII. *Et ait: Facimus hominem ad imaginem et similitudinem nostram: et praesit piscibus maris et volatilibus coeli, et bestiis, uni-*

(1) Vedasi il *Dizionario geologico* alla parola *uccelli* , e la memoria di Blainville letta all'Accademia delle scienze li 11 novembre 1837.

(2) Non bisogna confondere i rettili di cui si parla qui, con quelli che furono già creati nel quinto giorno. Quegli erano rettili marini; *producant* AQUAE *reptile*; e quelli di cui qui è discorso sono rettili terrestri; *producat* TERRA *reptilia.*

versaeque terrae. Et CREAVIT *Deus hominem ad imaginem suam; ad imaginem Dei* CREAVIT *illum, masculum et foeminam* CREAVIT *eos, Benedixitque illis Deus et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subiicite eam, et dominamini universis animantibus quae moventur super terram.* — « Disse in seguito Iddio: Facciamo l' uo-
» mo a nostra imagine ed a nostra similitudine, ed ei comandi ai
» pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle bestie, a tutta la ter-
» ra. — Dio *creò* dunque l'uomo a sua imagine; — lo *creò* a ima-
» gine di Dio, — lo creò maschio e femina, e li benedisse, e disse
» loro: Crescete e moltiplicate; riempite la terra ed assoggettatela;
» e dominate su tutti gli animali che si muovono sopra la terra ».

Chi non è sorpreso della sublime semplicità di questo racconto della creazione dell'uomo? di quella distanza che è posta fra lui e tutte le altre opere della creazione, e di quell' impero sovrano che gli è dato sopra le stesse? Non si cerchi qui la pompa poetica. Mosè non è mai stato più semplice; ma una forza ed una virtù segreta, che non possono venire che dalla verità, sembra che escano dal subbietto e traspirino attraverso la scorza delle parole. — *Faciamus hominem ad imaginem nostram.* — Siamo oramai giunti alla coronide ed allo scopo della creazione; tutte le creature aspettano un padrone che le rappresenti al cospetto di Dio, e che rappresenti Dio in faccia a loro, che sia il *microcosmo* o il piccol mondo, corrispondente ad un tempo al mondo degli spiriti ed al mondo dei corpi, composto dell'uno e dell'altro, compendio misterioso del cielo e della terra, anello vivente di tutta la creazione. Quale meraviglia! E che è mai tutto il resto appetto di questo prodigio, che parrebbe impossibile a Dio medesimo se non lo avesse operato! Quanto il linguaggio di Mosè è all'altezza di questa verità! Dio per tutto il resto ha, per così dire, lasciato che facesse la sua *parola*, non si è diretto che al niente è alla materia: *Fiat.* Qui si volge a se stesso: *Faciamus.* È un'opera per la quale si è riservato tutto intero, ed alla stessa divina sua essenza domanda il tipo di questa nuova ed ultima creazione: AD IMAGINEM NOSTRAM.... *E* CREA *l'uomo* (ammirate la forza di tutte queste ripetizioni), *lo* CREA A SUA IMAGINE, lo CREA AD IMAGINE *di Dio, li* CREA *maschio e femmina.* Quanto è profusa in questa circostanza quella parola CREARE, di cui Mosè è stato precedentamente sì avaro! quale alta idea non dà un tale linguaggio di colui che ne è l'obbietto?

Sarebbe ridicolo il misurare l' importanza dell' uomo dal volume del suo corpo in rapporto agli altri corpi, e della terra ch'esso abita in rapporto all' universo; puerilità nella quale non ha mancato di cadere la filosofia materialista del secolo XVIII, e che tanto campeggia nelle arguzie di Voltaire. Tutto l' uomo si riassume nel pensiero e nella volontà; e, a meno che non troviate in tutto l' universo visibile un altro essere che sia dotato di pensiero e di volontà, è forza che confessiate esser egli per ciò solo più grande dell' universo. Ei lo sottomette al suo impero ed alle sue cognizioni; ed i prodigi ognor crescenti della sua industria e delle sue

scoperte non conoscono nè limiti, nè ostacolo; si fanno giuoco della natura e de' suoi elementi, e fannosi, per così dire, i destrieri del suo genio. Ogni giorno si vede giustificato vieppiù il posto che Mosè assegna all' uomo nel suo racconto col rappresentarcelo creato ad imagine di Dio, ed ogni giorno si compiono i destini di questo re della creazione, contenuti in quelle parole: *Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subiicite eam, et dominamini universis animantibus* (1). Non vuolsi con ciò dire che le altre parti dell' universo inaccessibili all' uomo non sieno il soggiorno d' altre creature intelligenti, alle quali Iddio può comunicarsi con rapporti che noi ignoriamo, ma che debbono tutti volgere a sua gloria ed alla felicità delle sue creature. In proposito di armonia, di ricchezza e di fecondità nelle opere di Dio, tutto è possibile, anzi probabile; ed una delle gioie del paradiso sarà sicuramente il veder cadere quella cortina che ne cela il complesso di tutta la creazione, ed il comprendere in uno sguardo i rapporti infiniti di tutte quelle migliaia di mondi col loro autore (2); ma Mosè non avea da parlarne o piuttosto lo spirito rivelatore che si esprimeva per mezzo di Mosè non dovea parlarcene. La pratica sobrietà della rivelazione non dovea parlare all' uomo che di ciò che lo riguarda, ed è appunto ciò che fu fatto nella Genesi con quella mirabile sapienza che non si potrebbe mai abbastanza osservare (3). « La creazione dell' universo è talmente » descritta nella Genesi », dice Cartesio, « ch'ei pare che l'uomo, » o ciò che all' uomo si riferisce, ne sia il principale o l' unico » subbietto: egli è perchè l' istoria della creazione fu scritta per » l' uomo, e l' ispirazione ha voluto principalmente specificare le » cose che riguardan l' uomo o la sua dimora, e dell'altre non vi » è parlato se non in quanto hanno rapporto coll' uomo (4) ».

(1) L' uomo, altronde, è stato creato in uno stato infinitamente superiore a quello in cui egli è attualmente. Tutte le tradizioni lo confermano, come vedremo più innanzi: e quindi il ritratto dell' uomo in Mosè deve avere una rassomiglianza che i disastri della sua caduta non ci permettono di più apprezzare.

(2) Veggasi *Discorso sulla rivelazione cristiana considerata in armonia con l' astronomia moderna*, di Tomaso Chalmer. L' autore si propone di stabilire *l' universalità assoluta* e per tutti i mondi, della salvazione in Gesù Cristo, giusta quelle parole di san Paolo: *Instaurare omnia in Christo quae in terra sunt. — In ipso et per eum reconciliare omnia in ipsum pacificans per sanguinem crucis eius, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt.*

(3) Dall' esordio, a mo' d' esempio, e dopo questa prefazione: *In principio Iddio creò il cielo e la terra*, Mosè ritorna col suo volo sulla terra sola, dicendo: *E la terra era informe e vacua*; e così continua, non parlando che de' fenomeni terrestri e nei soli loro rapporti con l'uomo, del quale riprende la storia particolare al capitolo II.

(4) *Pensieri di Cartesio*, cap. XVIII. *In quale senso è egli vero che tutto l' universo fu fatto per l' uomo?*

Bisogna anzi dire: *Se non in quanto hanno rapporto coll'uomo religioso*, co' suoi rapporti con Dio. Tutto il resto non è che occasionale ed accessorio agli occhi di Mosè. Egli è evidente ch'ei non ha voluto essere, nella Genesi, nè geologo, nè chimico, nè fisico, ma bensì istorico della religione sulla terra. Ei poteva dunque, anzi dovea, se non fosse stato ispirato, ingannarsi in geologia, in chimica, in astronomia ed in fisica: imperciocchè, indipendentemente da ciò che umanamente non potea sapere in anticipazione, suo scopo non erano quelle scienze nei loro rapporti con de' fatti ignoti. E nondimeno noi vediamo, che nelle poche parole ch' ei dovette spendere a parlare della natura delle cose, è stato di una esattezza che confonde la scienza umana, che egli ha preceduta da tremila anni. — Chi può dubitare, dopo ciò, ch' egli non abbia scritto sotto il dettato di *colui che è il Dio delle scienze* (1)?

Ma terminiamo di esplorare tutte le traccie della sua ispirazione.

Egli rappresenta la creazione dell' uomo come l' ultima opera del Creatore. Di più, racconta che a differenza degli altri animali usciti dalla terra o dalle acque in gran quantità, l' uomo *solo* fu creato da Dio istesso, e ridotto a una sola coppia, maschio e femmina. D' onde consegue, che la terra era già tutta popolata d' animali e l' uomo non peranco esisteva, e che ancora assai tempo dopo la sua esistenza, la sua razza non era abbastanza moltiplicata da aver fatto impressione sul globo. Tale pure è la conclusione alla quale è pervenuta la scienza moderna: « Gli è certo », dice Cuvier, « che » non si sono peranco trovate ossa umane fra i fossili. Tutte le ossa della nostra specie, che furono raccolte con quelle di cui abbiamo parlato, vi si trovavano accidentalmente, e inoltre in iscarsissimo numero, il che sicuramente non sarebbe, se gli uomini » fossero stati sparsi ne' paesi che abitavano quegli animali. Ove » era adunque allora il genere umano? *Quest' ultima e più perfetta* » *opera del Creatore* esisteva essa in qualche luogo? Lo studio dei » fossili non ce lo dice, e noi in questo discorso non dobbiamo scostarci da queste origini (2) ».

Con queste ultime parole Cuvier fa allusione a Mosè. Dopo essersi trovato d' accordo con lui dal caos infino all' apparizione del-

(1) *Deus scientiarum Dominus est*, Reg. I, cap. II, v. 3.

(2) *Discorso sulle rivoluzioni del globo.* — « Ma io non voglio concludere », aggiugne Cuvier, « che l' uomo non esistesse del tutto prima » di quell' epoca (il diluvio). Poteva abitare una contrada poco estesa, » d' onde ha ripopolato la terra dopo quei terribili avvenimenti; può anche » darsi che i luoghi che abitava sieno stati intieramente inabissati, e le sue » ossa sepolte nel fondo de' mari attuali, ad eccezione del piccol numero » di individui che hanno continuato la sua specie » (pag. 144).

La recente scoperta di Lartet, di scimmie fossili nei terreni terziari di Sansan, vicino ad Auch (Gers); di Lund, in America; e di Cautley e Falconner, in Asia, ha colmato la sola lacuna che esisteva nello sviluppo progressivo degli esseri organizzati.

l' uomo, ed aver calcate le vestigia dei passi suoi, s' arresta egli naturalmente col subbietto della sua osservazione, e, con quest' atto di riserva e di indipendenza, dimostra che, se è andato d' accordo con Mosè fintanto che ha potuto, non ha fatto che obbedire all' ascendente della verità. Ma ben presto li vedremo nuovamente incontrarsi in un obbietto che è stato assai fecondo argomento di disdette contro Mosè, e che, come tutti gli altri, ridonderà a sua glorificazione (1).

VIII. *Istae sunt generationes coeli et terrae* QUANDO *creata sunt* IN DIE *quo fecit Dominus Deus coelum et terram.* — « Tale fu l' origine del cielo e della terra quando furono creati NEL GIORNO in » cui il Signore Iddio fece il cielo e la terra ».

Così dunque, dopo la *creazione* del cielo e della terra, Dio li svolse, e li coordinò come segue:

Nel primo giorno, la luce;

Nel secondo giorno, il firmamento;

(1) In una memoria letta recentemente all'Istituto, Eusebio Salles ha emesso un giudizio intorno allo stato della scienza, per rapporto all'origine dell' uomo, che viene naturalmente a collegarsi con ciò che precede, e conferma le nostre conclusioni intorno a Mosè ed il nostro sentimento intorno a Cuvier.

« I naturalisti o antropologhi, continuatori, a loro insaputa o con co» gnizione di causa, delle prevenzioni del secolo XVIII «, dice il dotto accademico, » si sono divisi in due classi. Ma i loro due sistemi (dice e» gli dopo avergli esposti) si confutano o si correggono scambievolmente. » Più ancora, la parcella veramente scientifica che si asconde nei due si» stemi è assai chiaramente formulata nelle tradizioni raccolte da quel Mo» sè, *al quale non si può contestare l'ispirazione divina, che conceden» dogli una meravigliosa sagacità.* Secondo la Genesi, l' uomo è creato » l' ultimo giorno o l' ultima epoca; tutti gli altri animali lo aveano già » preceduto su la terra; nella creazione degli esseri viventi l' organizzazio» ne era proceduta dal semplice al composto. La geologia dimostra ogni » giorno la realtà, la perpetuità di questo progresso organico. L' età del » terreno è infallibilmente misurata dalle reliquie di una pianta, dai vestigi » d' animali che vi si sono improntati, come vecchie e rispettabili medaglie » del mondo primitivo.

» Cuvier uno de'più splendidi dimostratori della legge del progresso » organico col mezzo della geologia, si è anch' esso chiarito gran critico » discussando le pretensioni a una antichità imponente delle nazioni primi» tive. Ne ha dedotto la prova perentoria che lo stabilimento delle società » era un avvenimento molto più recente del gran cataclisma, al quale ei » non assegna una data anteriore di cinque a sei mila anni. La certezza » delle sue conclusioni e la sincerità dell'uomo sono guarentite e corrobo» rate dagli stessi dubbi con cui il dotto ha creduto doverle accompagnare. » Quella scettica prudenza, già segnalata come propria dei fisici e dei natu» ralisti, ha impedito a Cuvier di dichiararsi apertamente intorno all' origine » stessa della specie umana «. *Lineamenti della filosofia etnografica* di » Eusebio Salles, letto all' Istituto nella seduta del 15-19 novembre 1845, » e riprodotto nel *Moniteur* del 3 marzo 1846).

Nel terzo giorno, la produzione dei vegetabili, sulla terra uscita dalle acque;

Nel quarto giorno, gli astri;

Nel quinto giorno, gli animali marini e gli uccelli;

Nel sesto giorno, gli animali terrestri e domestici,—poi l'uomo.

Il cielo e la terra furono così terminati con tutti i loro ornamenti.

Dio terminò nel settimo giorno tutta l' opera che avea fatto, ecc. — Riprenderemo più sotto ciò che è relativo a questo settimo giorno.

Fin qui ammiriamo ad un tempo e l' alta ispirazione di Mosè, che dall' infanzia del mondo gli ha fatto descrivere con mano sì sicura e sì rapida tutta l' istoria della creazione, — e la forza del genio umano, che ha potuto pervenire, dopo sei mila-anni a ritrovare la medesima istoria descritta nelle viscere del globo; — ed infine, l' opportunità provvidenziale di quell' accordo fra le verità della religione e le verità della natura « che », come già dicea Buffon, « non doveano apparire se non col tempo, e che l' Essere Su» premo si riservava come il più sicuro mezzo per richiamare a sè » l' uomo, allorchè la sua fede declinando col volger de' secoli, sa» rebbe divenuta vacillante (1) ».

Ma qui si affaccia una difficoltà della quale l' empietà ha fatto una pietra d' inciampo contro Mosè, dietro la quale essa tenta pur anco ripararsi ond' evitare l' ultimo colpo ond' è percossa dalle scienze. Questa difficoltà è relativa alla durata dei SEI GIORNI della creazione.

Se ciò deve intendersi per *giorni* ordinari di ventiquattro ore, — e si sostiene che non può essere altrimenti senza forzare il testo, — tutto il vantaggio che Mosè avrebbe raccolto dal suo accordo colle scienze, sulla successione degli esseri organizzati, svanisce; imperciocchè le stesse scienze proclamano nel medesimo tempo che gli intervalli di tempo che separano quelle diverse formazioni dovettero essere assai considerevoli (2).

Tale è la difficoltà.

Io non temo di dire fin d' ora che questa non è neppure una difficoltà e che non solamente si *può* ma che si *deve* dare alla parola *giorno*, usata da Mosè, il senso indefinito di *epoca*.

Vi sono tre grandi ére principali nella cosmogonia di Mosè:

La prima è l' éra della creazione propriamente detta, alla quale si riferisce il primo versetto: IN PRINCIPIO *Dio creò il cielo e la*

(1) Buffon, *Epoche della natura*, tomo II, p. 429.

(1) « Ecco un complesso di fatti », dice Cuvier, « un seguito di epo» che anteriori al tempo presente, la cui successione si può verificare sen» za incertezza, comechè *La durata de' loro intervalli non si possa de» finire con precisione;* sono altrettanti punti che servono di regola e di » direzione a quella antica cronologia » (*Discorso sulle rivoluzioni del » globo*, 8ª edizione, p. 31-32).

terra ; ciò che rigetta il pensiero *prima di tutti i tempi*, come dice Bossuet.

La seconda è l' éra geologica o de' sei giorni ;

La terza è l' éra istorica o degli avvenimenti umani, e che da Adamo viene fino a Gesù Cristo, a da Gesù Cristo a noi.

Noi diciamo che la porola *giorno*, usata nell' éra geologica, cioè *prima dell' uomo*, vuol dire solamente epoca.

Ed anzitutto sarebbe opera perduta il dimostrare che la parola *giorno* in se stessa si arrenda a questa interpretazione nel linguaggio biblico, tanto l' uso di questa parola è frequente nelle Sacre Scritture in tale senso : « Per poco ch' uom sia versato nello studio della Scrittura »,scriveva sant' Agostino, « ei sa che è stile di quel» la il valersi della parola *giorno* per indicare tempo (1). Ad ogni » istante, infatti, noi vi leggiamo BA JOM A EN, *in tempore isto* ». Anche nell' ultimo testo che abbiamo citato, *Istae sunt generationes coeli et terrae*, IN DIE *quo fecit Dominus Deus coelum et terram*, vediamo che la parola *giorno* è usata per *epoca*, perocchè comprende i sei giorni ; e questa significazione si riflette naturalmente su quelli di cui Mosè avea parlato poco prima.

Questa significazione data alla parola *giorno* si comprende tanto più nel linguaggio biblico, in quanto che ell' era ed è tuttora famigliare a tutti i popoli dell' Oriente. Questo fatto era pur notato da Bailly : « Fra gli orientali », egli dice, « la parola che noi vol» tiamo per *giorno* ha una significazione primitiva che dà esattamen» te il termine caldaico *sare*, REVOLUZIONE (2) ».

Ma se tale è il senso che è permesso di attribuire alla parola *giorno* nel linguaggio biblico ordinario, quanto non divien esso più razionale, allorchè si tratta di un' epoca anteriore ad ogni umana cronologia, e che non può intendersi che in modo sopranaturale e divino ! Egli è in questo caso principalmente che la parola *giorno* deve rivestire un senso indefinito, come quello che è non il giorno dell'uomo, ma il giorno di Dio, *agli occhi del quale*, come dice san Pietro, *un giorno è come mill'anni e mill'anni come un giorno* (3), e deve significare *tempo, epoca, revoluzione*. Non è forse ciò che ha voluto indicare Mosè, lorquando termina il suo racconto con queste parole: GENERATIONES *coeli et terrae quando creata sunt*, IN DIE *quo fecit Dominus?* « Tali sono le GENERAZIONI, le revoluzioni successive del » cielo e della terra, NEL GIORNO che il Signore Iddio le ha fatte ».

Ma si dice : La prova che Mosè intendeva a dire de' giorni ordinari, ell' è che li compone di *sera* e di *mattino*. « E della sera e » del mattino », egli dice, « si fece il primo giorno ». Così degli altri.

Io rispondo che ciò non prova necessariamente che Mosè intendesse a parlare de' giorni ordinari. Per queste parole *sera* e *mattino* egli ha potuto voler indicare semplicemente il *principio* ed il

(1) *Della città di Dio*, lib. XX, cap. II.
(2) *Istoria della astronomia indiana*, p. 103.
(3) *Seconda Epistola*, c. III, v. 87.

fine di un periodo, secondo il metodo di supputazione usitato fra gli Ebrei di computare le loro epoche a datare dalla sera. L'affettazione di Mosè di ripetere quelle parole *della sera e del mattino*, inutile ov' egli avesse voluto parlare di un giorno naturale, che li comprende necessariamente, indica piuttosto ch'ei vi annettea un'idea assoluta di demarcazione, un' idea semplice di principio e di fine.

Così per la parola *giorno* usata nella cosmognia di Mosè si PUÒ intendere *epoca, revoluzione.*

Ma dico di più: dico che si DEVE intendere in tale significato questa parola, e che si invertirebbe il testo stesso ed il senso della Genesi ove si volesse credere un giorno ordinario. Nulla è più facile a dimostrarsi.

Ed anzitutto mi si concederà senza difficoltà, che la parola *giorno* ha il medesimo senso pei sei giorni della creazione, chiaro essendo che sia nel primo, sia nel secondo o nel terzo, ecc., è sempre usata nel medesimo significato; che in una parola, sono sei giorni simili, poichè i termini di cui si serve Mosè per ciascuno di essi sono identici. Ciò è evidente.

Ora, nel quarto giorno soltanto vengono formati gli astri *a fine* dice il testo, *che separino il giorno dalla notte, e che servano di segni per indicare i tempi e le stagioni, i giorni e gli anni.*

I tre giorni precedenti non erano dunque di que' giorni che hanno il loro mattino e la loro sera, la loro separazione di giorno e di notte, poichè gli astri, che fanno queste divisioni, che *separano il giorno dalla notte, ed indicano i giorni e gli anni,* non esistevano ancora. È dunque impossibile di intendere letteralmente, per que' tre primi giorni, le parole: *E dalla sera e dal mattino si fece il primo giorno.* Come dunque intenderli altrimenti che in questo modo: *e dal principio e dalla fine si fece la prima epoca,* o, come dice Mosè, *la prima generazione?*

Ma se è forza intendere a tal modo pei primi tre giorni, come si può sfuggire alla conclusione che del pari debba intendersi per gli altri tre successivi, e che i sei giorni, siccome abbiamo veduto, essendo giorni simili, non sono sei giorni, ma sei epoche di una durata qualunque?

Qualunque spirito riflessivo adotterà questa spiegazione, non solo come permessa, ma e come voluta dall' economia del sacro testo.

Una tale spiegazione, al postutto, non data soltanto da oggi, e non fu il desiderio di far concordare la cosmogonia giudaica colla scienza geologica che l' abbia fatta nascere, imperocchè noi la troviamo già professata dai grandi dottori della chiesa primitiva. Tale infatti è l' opinione di sant' Agostino (1), di sant' Atanasio (2), d'O-

(1) UT NON EOS ILLIS SIMILES, SED MULTUM IMPARES, MINIME DUBITEMUS. *De genesi ad litteram*, lib. IV, n.° 44.

(2) *Orat. contra Arian.*, n.° 60.

rigene (1), opinione egualmente abbracciata da Bossuet, il quale nella sua quinta *Elevazione intorno ai misteri*, così si esprime : « Dio » dopo di aver fatto dapprima come il fondo del mondo, ne volle » fare l' ornamento con *sei differenti progressi*, che gli è piaciuto » di nominare sei giorni (2) ».

In tale guisa si risolve naturalmente la sola difficoltà che sembrava sospendere l'accordo delle scienze colla cosmogonia di Mosè; ed il prodigio di questo sì perfetto, sì sorprendente, sì impreveduto accordo viene magnificato appunto da tutti quegli ostacoli di cui si alimentava fino ai giorni nostri l'incredulità.

In questo luogo viene a collegarsi la spiegazione che abbiamo promessa intorno al *settimo giorno*, la quale è pur anco meravigliosamente atta a farci ricredere dalla severità de' nostri giudizi intorno al sacro istorico.

Il riposo del Creatore, nel settimo giorno, è stato un grande argomento di beffe e di sarcasmi contro Mosè.

Per reintegrarlo della sua sublimità, della sua profondità, che fa egli d'uopo? Leggere il passo che vi si riferisce, ma leggerlo con quella attenzione meditativa che è figlia del rispetto.

« Iddio compì nel settimo giorno l'opera ch'egli avea fatto ; e » riposò il settimo giorno dopo di avere compiute tutte le opere. » Benedisse il settimo giorno e lo santificò, perchè avea cessato in » questo giorno di produrre tutte le opere che avea create e fatte ».

In riguardo a questo settimo giorno, il sacro istorico ha cangiato di linguaggio. Non dice più, come ne' sei altri: *E dalla sera e dal mattino si fece il.... giorno*; ei non lo limita. Questa notevole eccezione deve avere una causa in un libro, nel quale, come abbiamo osservato, ogni parola ha tanta importanza e verità.... Quale è questa causa? La sola che si presenti naturalmente allo spirito, ell'è che quel giorno non ha avuto fine, che è rimasto aperto, che continua, che si prosegue e che brilla ancora sulle nostre teste; che altro non è, infine, che il periodo naturale ed istorico al quale noi apparteniamo: lo che concorda perfettamente colla spiegazione che testè abbiamo data della parola *giorno*. Dio si è riposato, cioè, come dice Mosè, *ha cessato in quel giorno di produrre tutte le opere che avea create e fatte*, e dopo di aver fatto passare la natura per sei successive produzioni, che l'hanno recata al punto ove essa si trovava quando l' uomo ne prese possesso, ne ha prefisso l'ordinamento, l'ha benedetta e santificata, le ha impresso quella solenne regolarità, quell'armonia invariabile nella sua istessa

(1) *De principiis*, lib. IV, n.° 16; — *Contra Celsum*, lib. VI, n.° 50, 51.

(2) Tale è pure l' opinione de' principali geologi e archeologi del nostro secolo. Champollion, tanto versato nella cognizione delle lingue e dei costumi dell' Oriente, non ha esitato a proclamare che era essa la sola ammissibile, e l' israelita Cahen, nella sua dotta traduzione della Bibbia sul testo ebraico, l' ha praticata e difesa nelle note.

varietà, quella calma, quell'ordine, quel riposo profondo nel quale gira da sei mila anni, e che è l'imagine della pace e dell'inalterabile riposo che regnano nel seno del suo autore.

« Sorgente d' ogni nostro bene », esclama sant' Agostino , dal quale prendo questa spiegazione, « dacci la tua pace , la pace del » tuo riposo, la pace senza alterazione! imperciocchè quest'ordine » ammirabile , questa bella armonia di tante eccellenti creature , » passerà nel giorno nel quale la loro destinazione sarà compiuta. » Avranno la loro sera, siccome hanno avuto il loro mattino (1) ».

Così si trova spiegata l'assenza di quel *vespere et mane*, quando si tratta della settima epoca. « Interpretando il testo in questa » maniera », dice Marcello de Serres, « si è sorpresi di venerazio» ne per un libro , le minime parole del quale hanno sì alto » peso (2) ».

IX. *Obtinueruntque aquae terram centum quinquaginta diebus.* — « E le acque coprirono la terra per lo spazio di cencinquanta » giorni (3) ».

Il più grande spirito del secolo passato scriveva, nella più grave delle sue opere, che l'istoria del diluvio *è una mera favola, che altro non figura, se non che l'estrema fatica che in ogni tempo si è avuto per disseccare le terre che la negligenza degli uomini ha lasciato per tanto tempo inondate* (4). Quant' è agli immensi depositi di conchiglie che hanno impresso le traccie di quel grande avvenimento sulle alte montagne ed in particolare sulle alpi, ei li spiegava con dire che furono lasciati dai numerosi pellegrini che la superstizione traeva in Italia.

In questo comune errore erano avvolte nel secolo XVIII la scienza e la religione.

A' giorni nostri non è più permesso burlarsi in tale guisa nè dell' una nè dell' altra , imperciocchè esse si sono incontrate nel campo dell' osservazione, e si sono date l' amplesso nel seno della verità.

Mosè è stato veritiero nel racconto del diluvio, e non solo nel complesso di quel gran fatto , ma ben anco ne' suoi caratteristici particolari: 1° la sua rapidità; 2° la sua universalità; 3° la sua data recente , relativamente alla favolosa antichità che si attribuiva allo stabilimento delle umane società. — Un gran testimonio, che non si aspettava, un contemporaneo del diluvio, è uscito dal seno della terra, ha raccozzato tutte le sue parti e si è elevato sotto il soffio del genio umano per venire a fare testimonianza in favore del vecchio istorico e confonderne i detrattori ; il mondo antidiluviano è ricomparso alla luce del giorno , ed è venuto ad attestare

(1) *Confessioni*, lib. XIII, cap. XXXV.

(2) *Della cosmogonia di Mosè comparata coi fatti geologici*, p. t. I. 16.

(3) *Genesi*, cap. VII, v. 24.

(4) Voltaire, *Saggio sui costumi*. — *Dal Vedam*.

i due primi caratteri del diluvio, la *sua impetuosità* e la *sua universalità*. — D'altra parte, la natura vivente, incalzata dalle investigazioni della scienze, e l'istoria dei diversi popoli, discussa con critica indipendente e retta, hanno risposto che *la data* dell'origine delle umane società, assegnata da Mosè, era scrupolosamente esatta: e che di tutti gli annalisti egli solo è veritiero, veritiero come la voce del genere umano, veritiero come la voce della natura, veritiero come la parola di Dio.

« Il sistema di Dupuis non poggia su veruna solida base », dice Letronne, sul principio del suo corso d'archeologia ; « eppu» re esso ha avuto la più grande influenza su l'opinione religiosa. » Al giorno d'oggi, che abbiamo prove materiali che dimostrano » incontrastabilmente la falsità dell'ipotesi di quell'uomo, dotto » invero, ma traviato da una cieca prevenzione e da un sistema, » al quale vuole adattare tutti i fatti, noi possiamo agevolmente » sceverare la verità dalla menzogna (1) ». — « I terrati, le tor» biere, le dune, i diacciai, per la considerazione del loro anda» mento e per l'estensione che occupano, indicano che il princi» pio della forma attuale dei continenti non può ascendere a sei » mila anni. A questa conseguenza tendono le osservazioni di Do» lomieu e di Girard sopra i terrati dell'Egitto, di Astruc, sopra » quelli del delta del Rodano, e finalmente di Deluc, Fortis, Prony, » e Wiebeking, sopra quelli delle coste del mare del Nord, del » Baltico, dell'Adriatico e dell'Olanda. Finalmente le osservazioni » fatte da quegli abili fisici meritano tanto maggiore confidenza, in » quanto che furono fatte *senza alcuna idea preconcetta* ; tutte non» pertanto hanno condotto al medesimo resultato (2) ».

— « Si è sovente impugnato », dice un dotto inglese, « che » vi sia stato un *diluvio universale*, perchè non se ne concepiva la » possibilità fisica ; ora la geologia non può più ammettere verun » dubbio a questo riguardo ; tutte le osservazioni tendono a pro» vare il passaggio di un tale diluvio sulla terra (3) ».

Il dotto Pallas, alla vista degli avanzi d'animali ammucchiati nell'Alta Asia, così esce a dire : « Que'grandi ossami, ora sparsi, » ora ammucchiati, ora per scheletri, ora per ecatombe, considerati » nel loro sito naturale, mi hanno principalmente convinto della » realtà di un diluvio avvenuto sulla nostra terra, d'una catastrofe » *della quale confesso di non aver potuto concepire la verosimiglian*» *za* prima che avessi percorse queste regioni, e veduto coi miei » propri occhi tutto ciò che quivi può servire di prova a questo » memorabile avvenimento. — Il carcame di un rinoceronte tro» vato colla intiera sua pelle, avanzi di tendini e di cartilagini rin-

(1) *Corso d'archelogia.*

(2) Marcello de Serres, *Della cosmogonia di Mosè comparata coi fatti geologici*, p. 260-261, 1ª edizione.

(3) *Manuale geologico* di la Béche, membro della Società reale di Londra e di Parigi.

» venuti nelle terre diacciate del Viluvi, formano anch' essi una
» prova convincente che un movimento di inondazione *de' più violenti e de' più rapidi,* dovette trascinar que' cadaveri verso i nostri addiacciati climi, prima che la corruzione avesse tempo di
» distruggerne le parti molli. Questo adunque sarebbe quel diluvio
» del quale quasi tutti i popoli dell' Asia hanno conservato la memoria, e del quale ci prefiggono, ad un dipresso, l'epoca al tempo del diluvio mosaico (1) ».

— « Egli è ben certo », dice un geologo francese, « che un
» diluvio ha avuto luogo, e che ha devastato *tutta la superficie del globo.* Prova ne sono quegli immensi mucchi di selci rotolate
» che si incontrano in tutte le parti del mondo, giacenti lungi dalle montagne, lungi dalle acque attuali, e che non poterono essere trasportati se non da acque poderosissime. Inoltre, gli enormi massi chiamati *erratici* (*erranti*) che si vedono dispersi ora
» nelle pianure ad immense distanze dai monti onde sono spiccati,
» ora su le colline e sulle montagne a grandissime altezze, saranno sempre una prova irrecusabile di una azione enorme che sarebbe impossibile spiegare per via di accidenti locali, e che tutt' al più non si può concepire altrimenti che invocando lo sforzo
» di tutti i mari riuniti (2) ».

Il dotto Dolomieu, che fu de' primi a porsi dalla parte della verità, combattuta da tante prevenzioni, esclamava coll'accento della convinzione ch' essa ispira: — « Io difenderò una verità che mi
» pare incontrastabile, e della quale sembrami vedere la prova in
» ogni pagina della storia, e in quelle nelle quali sono consegnati
» i fatti della natura, che lo stato de' nostri continenti non è antico, e che non è molto tempo che furono sottoposti all' impero
» dell' uomo (3) ».

Boulanger istesso, nella sua opera *l' Antichità svelata*, cedendo pure una volta alla verità, diceva: — « *Bisogna prendere un fatto, nella tradizione degli uomini, la cui verità sia universalmente riconosciuta.* Quale è egli? Io non ne vedo altri, i cui monumenti sieno più generalmente attestati che quelli che ci hanno
» trasmessa quella famosa rivoluzione fisica, la quale vuolsi che
» abbia mutato un tempo la superficie del nostro globo, e dato
» luogo a una totale rinnovazione dell' umana schiatta; parlo del
» diluvio che mi sembra la vera epoca dell' istoria delle nazioni.
» Questo fatto *può confermarsi e giustificarsi con l' universalità dei suffragi, poichè la tradizione di questo fatto si trova in tutte le lingue e in tutte le contrade del mondo* (4) ».

(1) *Viaggio nell' Alta Asia.*

(2) Nereo Boubée, *Manuale di geologia*, p. 39-40. Questa osservazione dei massi erratici, e la conseguenza che ne trae Boubée, sono il frutto dei più costanti e più coscienziosi studi intorno alla geologia universale (Vedi Wisemann, 6° *Discorso*).

(3) *Giornale di fisica*, 1792.

(4) *L'Antichità svelata* — Abbiamo sottolineato in questa citazione due

Cuvier finalmente, quel grande evocatore del mondo antidiluviano, quel pacato relatore del processo fra la moderna incredulità e lo storico sacro, dopo avere, per così dire, squadernato tutto il libro della natura, — rovistati tutti gli archivi umani, — dissotterrati, fatti rivivere e interrogati gli esseri contemporanei del diluvio, contemporanei anzi della creazione, ed essere risalito fino al caos, — così riepiloga i suoi detti e conchiude: — « Io penso con » Deluc e Dolomieu che se vi ha qualche cosa di dimostrato in » geologia, egli è che la superficie del nostro globo fu sovvertita » da una *grande e subitanea* rivoluzione, *la cui data non può risa-* » *lire molto al di là di cinque a sei mil' anni*; che questa rivolu- » zione ha sprofondato e fatto scomparire i paesi che *abitavano dap-* » *prima gli uomini*, e le specie di animali oggigiorno più conosciu- » te; che all' opposto ha messo allo scoperto il fondo dell' ultimo » mare, e ne ha formato il paese attualmente abitato; che egli è » dopo quella rivoluzione che *il piccolo numero degli individui da* » *quella rivoluzione scampati* si sono sparsi e propagati sui terreni » nuovamente messi allo scoperto; ed in conseguenza, che soltanto » dopo quell' epoca le nostre società hanno ripreso un andamento » progressivo. — Egli è uno de' resultati *i meglio provati* del pari » che I MENO ATTESI della sana geologia; resultato tanto più pre- » zioso in quanto che collega con una catena non interrotta l' i- » storia naturale e l' istoria civile (1) ».

L' illustre dotto giugne alla scoperta di questo resultato non solo col mezzo della geologia, ma altresì con quello della critica istorica; e quivi confuta, con quella lucidità di ragione pacata che lo distingue, tutti i falsi calcoli astronomici ed istorici, di cui la moderna incredulità avea cosparso il tramite della verità; egli sgombra il campo dell' istoria, vi aggruppa le cronologie e le tradizioni le più sicure e le più universali, e fa vedere che tutte convergono verso ai dati della natura e di Mosè. « È egli possibile », esclama in seguito, « *che sia l' effetto di un semplice caso un resul-* » *tato tanto sorprendente*, e che faccia risalire, ad un dipresso, a » quaranta secoli l' origine tradizionale delle monarchie assira, in-

passi de' quali facciam ricordo contro Boulanger, per rammentarglieli a tempo e luogo. — Ecco un' altra citazione del medesimo autore intorno al diluvio, che è ancora più esplicità: — « Questo fatto incomprensibile (il di- « luvio), che il popolo non crede se non per abitudine, e la gente colta « nega per abitudine, è ciò che si può imaginare di più notorio e di più « incontrastabile. Sì, il fisico lo crederebbe, quand' anco le tradizioni de- « gli uomini non avessero mai parlato, ed un uomo di buon senso che non « avesse studiato altro che le tradizioni, lo crederebbe del pari. Bisogne- « rebbe essere il più ottuso, il più testereccio degli umani per dubitarne, « chi consideri le testimonianze comparate della fisica e della storia; e il « grido universale del genere umano ». — (Vedasi *l'Antichità giustificata* o confutazione di un libro intitolato *l' Antichità svelata coi suoi usi*, cap. I, p. 3-4).

(1) *Discorso sulla rivoluzione del globo*, p. 280, e 145.

» diana e cinese? *Le idee di popoli che hanno sì pochi rapporti in-*
» *sieme; la lingua, la religione e le leggi, de' quali nulla hanno di*
» *comune, si accorderebbero su questo punto se non avessero la veri-*
» *tà per base?* (1) » Riflessione assennatissima, e della quale avre-
» mo occasione di fare una applicazione più immediata al nostro subbietto.

Ecco dunque Mosè riabilitato dalla scienza, e vendicato dalla natura sur un punto nel quale non fu meno attaccato che sopra di quegli che riguardano la creazione; sur un punto che sembrava e che sembra tuttavia inverosimile, e che nondimeno è dimostrato vero, con tutti i carattari constitutivi della sua inverosimiglianza.

Ora io dirò che, intorno alle dimensioni dell' arca, un dotto capitano di mare, il vice ammiraglio Thévenard, ha posto cura, mercè delle sue speciali cognizioni, a sincerar questo punto, e che ha emesso la sua decisione con una modestia che ne fa scorgere la sincerità: — « Non si attesta qui la verità del diluvio universale,
» e che l' arca sia esistita », egli dice; — « ma se il fatto ha avuto
» luogo, con un' arca delle dimensioni espresse nella Genesi, cap.
» VII, il semplice calcolo che abbiamo esposto attesta contro Por-
» firio, Apelle, discepolo di Marcione, e *contro uno scettico moder-*
» *no*, che questa nave era di un terzo più ampia del bisogno per
» contenere agevolissimamente la famiglia di Noè, gli animali ed i
» viveri (2) ».

Dovrò io dire con Marcello de Serres, intorno all' apparizione dell' arco baleno, che quel fenomeno, divenuto naturale dopo il diluvio, non doveva esserlo da pria, e poteva per conseguenza essere dato da Dio come l' espressione di un mutamento nello stato della terra e come un pegno *che non avverrebbe più diluvio in avvenire* (Genesi, cap. IX, v. 15)? Che il diluvio suppone tale una quantità d' acqua anteriormente disseminata nell' atmosfera, che quel fenomeno non era allora possibile? Che si può giudicarne da ciò che accade anche attualmente nelle regioni equatoriali, nelle quali le pioggie non presentano mai sufficiente diradazione per lasciar luogo alla produzione degli archi celesti supplimentari; e che senza verun dubbio dalla verità primitiva contenuta nella Genesi è venuta per tradizione la grande venerazione che i Peruviani hanno conservato per l' arco celeste, tradizione, la conservazione della quale tanto più facilmente si spiega presso quei popoli in quanto che le traccie del gran cataclisma che ha devastato la terra sono in America meno cancellate che altrove (3)?

Che è sembrato più assurdo di tutti questi passi della Genesi? e quale ricredimento di rispetto e di venerazione non dobbiamo noi provare per un libro che solo fino a' nostri giorni ha avuto la verità per se, contro tutti i giudizi dello spirito umano?

(1) *Idem.*, pag. 220.
(2) *Memorie relative alla marineria*, tom. IV, pag. 253.
(3) Marcello de Serres, tom. I, p. 194, 192.

X. *Erant ergo filii Noè, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham et Japhet. Et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram.* — « Noè avea dunque tre figliuoli che uscirono dall'arca, Sem, Cam e Jafet. E da loro la stirpe umana s'è propagata su tutta la terra ».

L'unità della specie umana in Adamo ed in Noè dovea essere oppugnata dal filosofismo con tanto maggior ardore, in quanto viene a collegarsi col fondamento della religione, che è la riabilitazione dell'unità umana in Gesù Cristo. — Qui pure dobbiamo confessare che pareva difficile di giustificare Mosè presso menti prevenute, a fronte della gran dissomiglianza che regna fra gli uomini, e i loro linguaggi, le loro dimore, i loro gradi d'intelligenza, i loro costumi, sopratutto le loro forme ed i loro colori; e provare che il Caffro e l'Ottentotto, sì prossimi al mandrillo, sono i fratelli consanguinei degli Europei delle nostre capitali, sì ricchi di tutti i doni della natura, del genio e delle arti. Così l'empietà si giovava di questa difficoltà, e spacciava altamente con Voltaire: « che un cieco soltanto avrebbe potuto dubitare che i bianchi, i negri, gli albini, gli Ottentotti, i Lapponi, i Cinesi, gli Americani, non sieno razze interamente distinte (1) ».

La scienza è questo cieco; imperciocchè essa è giunta ai nostri giorni a quell'inatteso risultato, di trovare le tracce dell'uomo dall'attuale sua dispersione e confusione fino alla sua culla, e di poter affermare che l'umanità tutta intiera discende da un unico padre.

Già Buffon aveva scritto quella topica osservazione, in risposta al più forte argomento contro l'unità della specie umana: « Se il negro ed il bianco non potessero produrre insieme, se la loro produzione rimanesse infeconda, se il mulatto fosse un vero mulo, vi sarebbero in questo caso due specie ben distinte; il negro sarebbe all'uomo ciò che l'asino è al cavallo: o piuttosto se il bianco fosse uomo, il negro non sarebbe più uomo; sarebbe un animale a parte come la scimmia, e saremmo in diritto di pensare che il bianco ed il negro non abbiano un'origine comune. Ma anche questa supposizione è smentita dal fatto; e poichè tutti gli uomini possono accoppiarsi e generare insieme, tutti gli uomini provengono da una sola origine, e sono della stessa famiglia (2) ».

Questa giudiziosa distinzione, maturata poi dall'esperienza, è divenuta la base di ciò che si deve intendere per *ispecie* in zoologia; ed è assioma di questo ramo delle scienze naturali, che *tutti gli individui che possono riprodursi e perpetuarsi indefinitamente gli uni con gli altri sono di una sola e medesima specie* (3). Gli accoppiamenti fra gli animali di specie diverse non hanno mai luogo quan-

(1) *Istoria della Russia sotto Pietro il Grande*, cap. I.
(2) Buffon, *Istoria dell' Asino*.
(3) Marcello de Serres, tom. II, p. 20.

do questi animali si trovano in balìa di se stessi. L'uomo solo ha il potere di forzarli a sottomettersi a tali congiungimenti, ed in questo caso i loro parti sono sì poco nel loro stato normale, che tornano quasi generalmente sterili ed infecondi, e che in ogni caso, la loro fecondità s'arresta alla terza od al più alla quarta generazione. Ecco la legge costante della natura, e la barriera insormontabile, per così dire, da essa opposta alla confusione delle specie. — Applicata all'uomo, questa legge dimostra l'unità della sua specie, imperocchè l'esperienza ci insegna che le razze umane le più imbastardite, pel loro accoppiamento con le razze più perfette, danno individui *indefinitamente fecondi*.

Posto questo fondamento, i naturalisti hanno cercato di spiegare le varietà che presenta la specie umana. Gli uni, come Buffon (1), Blumenbach (2), Camper (3), Wisemann (4), ne hanno rintracciate le cause nell'influenza del clima, nella differenza del nutrimento, e soprattutto nella reazione dell'intelligenza e della sensitività sui sistemi nervosi, capillari ed anche ossei; gli altri, Lacépède (5), e Cuvier (6), ne fanno ascendere l'origine ad un'epoca vicina all'ultima catastrofe che ha sconvolta la superficie del globo, e nella quale gli elementi, la cui riunione compone ciò che noi chiamiamo *l'influenza del clima*, dovevano presentare una potenza assai superiore a quella che possono manifestare ora che una calma di un gran numero di secoli ha attutite le forze della natnra le une per mezzo delle altre, ed ammorzata l'attuosità di gran numero di sostanze coi loro ravvicinamenti, le loro mescolanze e le loro combinazioni. Comunque ciò sia, tutti que'dotti naturalisti conchiudono con Cuvier, « che le » grandi differenze che si trovano fra gli uomini, non sono che ef» fetti di cause accidentali, non sono in somma che varietà (7) ».

Ciò che ha fatto fare un gran passo all'antropologia, ed è venuto a rannodarla col racconto di Mosè sulla rinnovazione dell'umanità dopo il diluvio per mezzo delle tre razze d'uomini discendenti dai tre figli di Noè *Sem, Cam e Jafet*, si è che si sono riferite tutte le varietà della specie umana a tre principali divisioni, cioè: la caucasica, l'etiopica e la mongolica (8). E ciò che prova l'aggiustatezza di questo riassunto, egli è che vi si pervenne per vie le più diverse: i naturalisti, a capo de'quali dobbiamo porre Cuvier, coi loro studi comparativi sul regno animale; i geografi, quali Wal-

(1) *Discorso sulla varietà della specie umana.*

(2) *Manuale di storia naturale.*

(3) *Dissertazione fisica sulle differenze reali che presentano i tratti del viso fra gli uomini dei differenti paesi.*

(4) 3° *Discorso.*

(5) *Istoria del genere umano.*

(6) *Quadro elementare dell'istoria degli animali.*

(7) *Quadro elementare della storia degli animali.* — Vedasi anche Portalis, *Dell'uso o dell'abuso dello spirito filosofico*, t. 1, p. 60.

(8) Fra le due prime si trovano i Malesi, e fra la razza caucasica e la mongolica sonvi gli Americani.

ckenaer, colle loro ricerche geografiche; ed i navigatori, come Dumont-d'Urville e Freycinet, coll'osservazione diretta del complesso dei tratti e delle abitudini dei diversi popoli.

E nel riconoscere l'esistenza di queste tre grandi famiglie, quei dotti hanno parimenti proclamato che esse fraternizzano nelle traccie di una primitiva unità (1).

Ma ora vedremo questa grande verità prendere maggiore sviluppo e consistenza, venendo a rannodarsi ad una nuova verità.

XI. *Erat autem terra labii unius, et sermonum eorumdem.... Et dixerunt: Venite, faciamus nobis turrim, cuius culmen pertingat ad coelum....Dixit autem Dominus: Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras:.... et idcirco vocatum est nomen eius Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae.* — « La terra « aveva una sola favella ed un medesimo linguaggio...., e dissero: « venite facciamoci una torre, l'acroterio della quale raggiunga il « cielo.... Ma il Signore disse: confondiamo il loro linguaggio, sic- « chè l'uno non intenda il parlare dell'altro, ed in tale guisa Iddio « li disperse da quel luogo per tutto l'universo; e quel luogo fu « chiamato *Babel*, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra ».

Un nuovo ramo di cognizioni dello spirito umano è surto come d'improvviso fra noi; e sì nuovo che fu d'uopo creare una nuova parola per designarlo; e quale è stato il suo resultamento immediato ed ormai incontrastabile? — La conferma dell'unità della specie umana, — la comprovazione del suo primitivo semenzaio in Oriente, nel punto indicato da Mosè, — l'unità primitiva del linguaggio, finalmente la sua confusione per una causa *violenta e subitanea*.

A tali soluzioni è pervenuta la *linguistica*, o studio comparativo delle lingue ne'suoi rapporti con l'*etnografia* o studio de'costumi de'diversi popoli.

Vi è pervenuta, non col sistema di un filosofo o di un dotto, ma colle osservazioni e coi lavori comparativi di tutto il mondo scientifico, senza idea preconcetta, e scevra di ogni prevenzione, sotto la sola influenza della verità.

Eccone le principali testimonianze:

« Se una qualche filosofica concezione », diceva un dotto russo, il conte Goulianoff, in un'opera che fu adottata coll'unanime consenso dell'accademia di Pietroburgo, dopo un anno di esame, « venisse mai a porre moltiplicate origini del genere umano, l'*iden-* » *tità* delle lingue sarebbe sempre un testimone acconcio a distrug- » gerne il prestigio; e questa autorità farebbe, a mio avviso, rav- » vedere lo spirito il più prevenuto (2) ».

(1) Veggasi Forster, Lacépède, Cuvier, Hollart, de Humboldt, ecc. Il rapporto all'accademia delle scienze sul viaggio della fregata *l'Urania*, di Freycinet, 8 giugno 1840, così conchiudesi: « Tutte le mie osservazioni » tendono a dimostrare la grande unità della specie umana ».

(2) *Discorso sullo studio fondamentale delle lingue*, Parigi, 1822, p. 31.

« Tutte le lingue possono essere considerate come i dialetti di » un linguaggio ora smarrito (1) ».

Tali ancora sono state le conclusioni del consigliere di Stato alemanno Mérian, nella sua grand'opera intorno all' *Analogia delle lingue*, pubblicata sotto il nome di *Tripartitum* (2).

Anche il dotto Giulio Klaproth, profondamente versato nella cognizione delle lingue e della letteratura asiatica, quantunque avesse la disgrazia di nutrir prevenzioni contro la verità rivelata, diceva: « L'affinità universale delle lingue è posta sotto una luce sì » viva, che tutti devono considerarla come compiutamente dimostra- » ta. Ciò non si può spiegare con verun' altra ipotesi che ammet- » tendo che de' frammenti di un linguaggio primitivo esistano an- » cora in tutte le lingue dell'antico e del nuovo mondo (3) ».

Questo nuovo mondo nonpertanto è parso dapprincipio un ostacolo alla dimostrazione della identità delle lingue, tanto è numerosa e profonda la diversità dei dialetti americani. Vi era motivo di disperazione per una fede nascente, e di prolungare le resistenze dell'incredulità. Ma vi era del pari donde aguzzar quella sete di scoperte che pare sia stata posta da Dio nel seno del nostro secolo. Un dotto inglese, Smith Barton, ha intrapreso il primo a svolgere questo caos; fu seguìto davvicino da Vater: e il resultato dei loro lavori, fatti, al dire di Alessandro Humboldt, con la massima accuratezza, e giusta un metodo che non era per anco stato usato da nessuno, provò l'esistenza di alcune parole comuni ai vocabolari dei due continenti. Queste parole furono trovate nel comparare la totalità delle lingue americane colla totalità di quelle dell'antico mondo (4). Malte-Brun tentò di avanzarsi più oltre: egli scoprì una connessione geografica fra i linguaggi americani e gli asiatici, e riuscì con questo mezzo ad aumentare il numero dei dati, che fu bentosto compiuto mercè dello studio delle tradizioni importate, e delle traccie lasciate dai popoli dell'America nella loro migrazione dal nord-ovest verso il sud. Nel medesimo tempo la linguistica, mercè dei lavori profondi ed ostinati di Guglielmo e di Alessandro Humboldt, concepiva, nella forma delle coniugazioni, il nesso unico che unisce fra loro tutte le lingue dell'America, e vi trovò una famiglia dispersa, che Guglielmo Humboldt caratterizzò col nome di linguaggio per *agglutinazione*. « Questa maravigliosa uniformità », dice Malte-Brun, « nella maniera particolare di formare le coniu- » gazioni dei verbi, dall'una all' altra estremità dell'America favo- » reggia singolarmente la supposizione di un popolo primitivo, che » sia stato lo stipite comune di tutte le nazioni dell'America (5) ».

(1) *Conclusioni dell' Accademia di San Pietroburgo*, *Bullettino universale*, vol. I, p. 380.
(2) Vienna, 1822, p. 585.
(3) *Asia poliglotta*, Prefazione, § IX.
(4) Alessandro Humboldt, *Veduta delle Cordigliere*.
(5) Malte-Brun., p. 217, Comp. p. 213.

Conclusione che Alessandro Humboldt generalizzava ancor più, dicendo: « Comunque possano parere a prima giunta appartati certi » linguaggi, comunque singolari sieno i loro capricci ed i loro idio- » mi, tutti hanno analogia fra loro; ed i numerosi loro rapporti si » manifesteranno più facilmente all'avvenante che la storia filoso- » fica delle nazioni e lo studio delle lingue s'approssimeranno alla » perfezione (1) ».

Intanto che il nodo di questa difficoltà, relativa alle lingue dell'America, si risolvea, altri lavori intrapresi con maggior ampiezza condussero Guglielmo Humboldt a poter ridurre le ottocensessanta lingue, e i cinque mila dialetti delle lingue estinte o viventi sul globo, a tre principali classi: le lingue *semplici*, le lingue per *flessione*, e le lingue per *agglutinazione*; le quali classi corrispondono alle tre più grandi divisioni geografiche del globo, cioè all' antico mondo le lingue per *flessione*, al nuovo mondo le lingue per *agglutinazione*, ed al mondo marittimo le lingue *semplici*; con questa importante particolarità, che l'antico mondo, il quale solo possiede le vere lingue per *flessione*, possiede altresì le due altre, e le riunisce tutte nelle loro radici originarie.

Balbi finalmente, l'operoso e dotto autore dell'*Atlante etnografico del globo*, che ha raccolto i più preziosi indizi nel campo di questa scienza, ne accenna gli ultimi resultati nei seguenti termini: « La conclusione alla quale ci hanno condotto le nostre ricer- » che sulla classificazione etnografica de' popoli ci tragge a far que- » sta rilevante riflessione: che appunto nell'antico mondo, ove Mo- » sè ci rappresenta l'origine della società e la culla di tutti i po- » poli della terra noi troviamo le tre classi essenzialmente differen- » ti, alle quali il celebre barone Humboldt pensa che si possano » ridurre le forme grammaticali della sorprendente varietà dei po- » poli conosciuti (2) ».

(1) Presso Klaproth, *Asia poliglotta*, p. 6.

(2) *Atlante etnografico del globo*, tav. I. — Dalle dotte ricerche del Balbi emerge eziandio, che quasi tutte le lingue hanno una certa quale maggiore o minor connessione coll' ebraico; che quanto più i popoli sono appartati e selvaggi, tanto più questa connessione è sorprendente; e tanto più s' affievolisce e si perde questa connessione, quanto più i popoli si inciviliscono. — Il dotto, santo, ed ognora compianto Arcivescovo di Bordeaux, il cardinale Cheverus, mi diceva un giorno, in una conversazione intorno alle popolazioni indiane che egli aveva per tanto tempo evangelizzate, che una delle cose che più d' ogni altra lo avevano sorpreso, erano i rapporti grammaticali della lingua di que' selvaggi con l'ebraico. Quella osservazione, del resto, fu fatta da molt' altri dotti, dal capitano Wedel, da Federico Schlegel e dal professore Barton.

Questa nota era già terminata, allorchè la mia attenzione fu richiamata sul seguente passo della vita del cardinale Cheverus, che conferma sempre più ciò che ho potuto ascoltare dalla sua propria bocca: « Per istruire » gli abitanti delle foreste, si pose sotto la scuola di una selvaggia che » conosceva alcun poco l' inglese, e, facendola coniugare, rilevò l' uso dei

Questo importante resultato, che, come vedemmo, fu ritardato dalla difficoltà che presentavano i dialetti americani, aveva incontrato un altro ostacolo non meno difficile a vincere nella profonda diversità che separa le lingue parlate al di là del Gange da tutte quelle parlate al di qua. Ma Abele Remusat e il cav. Paravery fecero a riguardo di questa difficoltà quel tanto che Barton ed Humboldt avevano fatto in riguardo di quella delle lingue americane: a forza di ricerche e di confronti, scoprirono che la scrittura cinese geroglifica, in ispezialtà l'antico carattere, ha de' tratti di sorprendente rassomiglianza coi geroglifi d'Egitto, ed anche colla scrittura cuneiforme babilonica; trovarono di più che la lingua cinese contiene gran numero di vocaboli delle lingue semitiche, e mercè di que' dotti rilievi poterono finalmente riunire le due famiglie indo-europea e transgangetica, che sole erano rimaste l' una dall' altra indipendenti.

Il cavaliere Paravey, giovandosi di tutti i lavori della scienza etnografica, ne dedusse questa importante conclusione: « Che non » è esistito se non un solo ed unico centro di civiltà per tutta la » terra, e che tutti i popoli hanno attinto la loro civiltà alla me» desima sorgente e nel medesimo paese ove la Genesi colloca la » famiglia di Noè dopo il diluvio (1) ». — Resultato proclamato in termini non meno espliciti da Vankennedi (2), da Brotonne (3), da Ajasson (4), e da altri dotti, e che è uno dei più positivi cui possa essere concesso alla scienza umana di pervenire.

Non si sapeva tuttavia ancora il come quella lingua unica, espressione di una civiltà primitiva, avesse potuto frangersi in tanti dialetti sì stranieri gli uni agli altri.

Intorno a questo punto dilicato lascierò parlare tre dotti filologi, i quali non possono aver avuto fra loro altro punto di contatto che la verità.

Abele Remusat, nel discorso preliminare della sua opera sulle lingue tartare, parlando con quel riserbo che s' addice alla vera scienza, lascia non pertanto intravedere i suoi sentimenti in punto alla concordanza dell'etnografia colla narrazione sacra. Dopo di essersi esteso sulla maniera con cui gli studi linguistici potrebbero

» *pronomi affissi*, come nell' ebraico, segnalato dappoi in tutte le lingue » d' America, le quali devono avere avuto un' origine comune » (*Vita del cardinale Cheverus*).

(1) *Saggio su l'origine unica e geografica delle cifre e delle lettere di tutti i popoli.*

(2) *Memoriale enciclopedico*, 1852, pag. 76 e seg.

(3) *Istoria della figliazione e della migrazione dei popoli.*

(4) *Nozioni generali.* — « È oggimai provato », dice quest' ultimo, » dal resultato di questi laboriosi studi, che tutte le lingue derivano da » uno stipite comune, la cui sede fu l'Oriente. Si distinguevano altre volte » diverse lingue madri; ora non si conoscono più che sorelle, le une pri» mogenite, le altre nate di poi, ma tutte egualmente derivate dalla lin» gua primitiva che ora è estinta ».

essere indirizzati verso l'istoria, conclude: — « Allora, dalla cogni-
» zione del linguaggio *di un popolo* noi potremmo trarre con pre-
» cisione quale sia stata la sua origine , con quali nazioni ei sia
» stato alleato, quale sia stato il carattere di quella alleanza, e con
» quale stipite essa connettasi, per lo meno fino all' epoca nella
» quale cessa l' istoria profana , ed *ove noi potremmo trovare nelle*
» *lingue quella confusione che le ha tutte ingenerate, e che tanti va-*
» *ni sforzi non hanno potuto spiegare* (1) ».

Herder, che non si può sospettare di parzialità, poichè nella pagina che siamo per citare si dà premura di informarci che egli considera l' istoria di Babele « come un frammento poetico in istile
» orientale », dice del pari : — « che vi è grande probabilità, che
» la schiatta umana, come anco il suo linguaggio , risalga ad un
» comune stipite, a un primo uomo, e non a molti, dispersi nelle
» diverse parti del mondo ». Dopo avere sviluppata ed avvalorata questa opinione con ricerche gramaticali sulla struttura delle lingue, prosegue ed afferma con sicurtà che, — « dall' esame delle lin-
» gue emerge evidentemente, che la separazione della specie uma-
» na deve essere stata violenta : non già che gli uomini abbiano
» mutato volontariamente il loro linguaggio, ma che sono stati vio-
» lentemente e subitaneamente separati gli uni dagli altri (2) ».

Niebuhr, nella terza edizione della sua opera, ricredendosi dalla opposta opinione , che aveva emesso nella prima , così esce a dire : « Questo errore è sfuggito all' attenzione degli antichi , pro-
» babilmente perchè ammettevano molte razze primitive della spe-
» cie umana. Coloro che le negano e risalgono ad una coppia uni-
» ca devono supporre un *miracolo* per ispiegare un' esistenza d' i-
» diomi di strutture differenti ; e per quelle lingue che differiscono
» per le loro radici e per altre qualità essenziali, *bisogna ammette-*
» *re il prodigio della confusione delle lingue*. L' ammissione di un tale
» *miracolo non offende punto la ragione ;* imperciocchè, siccome le
» reliquie dell' antico mondo ci dimostrano all' evidenza che prima
» dell' attuale eravi un altro ordine di cose, egli è credibile che un
» tal ordine sia durato per intiero dal suo principio fino a qualche
» periodo nel quale ha subìto un mutamento essenziale (3) ».

Così sotto i passi della scienza s' appianano quelle difficoltà che affacciavansi come montagne agli occhi dell'incredulità. Così il racconto di Mosè sulla confusione delle lingne, del pari che su l'unità primitiva della specie umana , come sul diluvio , e come sulla creazione, si avvera alla lettera di parola in parola. Così quella in-

(1) *Ricerche sulle lingue tartare*, vol. I, p. 9.
(2) *Memorie dell' Accademia di Berlino*, 1781, p. 141-143.
(3) *Nieburh's Roemische Geschichte*, ediz., parte I, p. 60.

Terminando questa parte delle mie fatiche, devo rendere al dotto e venerabile vescovo di Melipotamos, monsignor Nicola Wisemann, l' onore ed il merito di quasi tutte queste ricerche, e sovente delle loro espressioni , che io non ho potuto che indebolire coll' appropriarmele.

fallibile veracità, tanto più straordinaria, in quanto vi vollero e tanto tempo e tanti umani sforzi per iscuoprirla, resta come il solo fatto inesplicabile, insolubile, ove non si voglia ravvisarvi l' ispirazione.

Ma prima di fermarci a questa definitiva conclusione aumentiamo ancora il numero e la forza delle ragioni che vi ci inducano, raccogliendo in un' ultima sezione alcune testimonianze e alcune prove, le quali pel loro isolamento non hanno potuto essere collocate nelle precedenti classificazioni e che per lo stesso motivo noi presenteremo senza altro ordine che quello di questa riunione.

XII. Queste prove e queste testimonianze sono quasi tutte ricavate dallo studio delle tradizioni, usanze, o monumenti istorici dei diversi popoli.

In prima fila viene a schierarsi il risultato di una scienza del tutto nuova, come sono la geologia, l' etnografia e la linguistica, la quale ha aperto un novello orizzonte alla investigazione del passato. Voglio dire l' arte di decifrare i geroglifici, e di far parlare quei grandi testimoni, muti da tanti secoli sulla terra medesima che fu il teatro degli avvenimenti descritti da Mosè. Quale prova! alcuni diffidenti cristiani ne concepirono apprensione; altri più illuminati si gettarono con ardore in questa nuova via aperta al trionfo della verità. Un dotto francese, infiammato di puro amore per la scienza, Champollion il minore, ha côlto il primo la palma di questa novella conquista dello spirito umano, palma che dovea tanto presto adombrare la sua tomba! Ed ecco in quali termini egli riepiloga *le sue belle ricerche e le sue stupende scoperte* (come dice Cuvier (1)) nel loro rapporto colla Bibbia: — « Io dimostro che verun monu» mento egiziano non è realmente anteriore all' anno 2200 prima » dell' éra nostra. Ella è certamente un' alta antichità, ma nulla » offre di contrario alle sacre tradizioni, ed anzi *oso dire che le* » *conferma in tutti i punti*. Nel fatto, adottando la cronologia e la » successione dei re indicate dai monumenti egiziaci, la storia egi» ziana *concorda mirabilmente* coi libri sacri. Così, per esempio, » Abramo giunse in Egitto verso il 1900, cioè sotto i *re pasto*» *ri* (2). Re di razza egiziana non avrebbero permesso ad uno » straniero di entrare nel loro paese. Parimenti sotto un *re pastore* » Giuseppe è ministro in Egitto e vi accasa i suoi fratelli, ciò che » non avrebbe potuto aver luogo sotto un re di razza egiziana (3).

(1) *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, 8ª ediz., p. 203.

(2) Razza straniera, probabilmente di origine scitica, che si è impadronita del paese.

(3) Quindi emerge la spiegazione di que' passi della Genesi: « Giuseppe » dice ai suoi fratelli e a tutta la casa di suo padre: Io dirò a Faraone » che i miei fratelli sono venuti a trovarmi; che sono pastori di pecore, » che attendono a pascere armenti, e che gli hanno condotti con seco.— » E quando Faraone vi chiamerà e vi dimanderà, quale sia la vostra occu-

» Il capo della dinastia dei Diospolitani, detta la diciottesima, è *il*
» *rex novus qui ignorabat Ioseph* della sacra scrittura, il quale, es-
» sendo di razza egiziana, non dovea conoscere Giuseppe, ministro
» dei re usurpatori; è quegli che ridusse gli Ebrei in cattività. La
» cattività durò quanto la diciottesima dinastia; e fu sotto Ramse-
» te V, detto Amenofi, sul principio del secolo XV, che Mosè li-
» berò gli Ebrei. Ciò seguiva durante l'adolescenza di Sesostri, che
» succedette immediatamente a suo padre, e fece le sue conquiste
» in Asia intanto che Mosè ed Israele erravano per quarant'anni
» nel deserto. *Egli è per questo motivo che i sacri libri non devono*
» *parlare di quel gran conquistatore*. Tutti gli altri re d'Egitto, men-
» zionati nella Bibbia, si trovano nei monumenti egiziani, nel me-
» desimo ordine di successione ed alle epoche precise nelle quali
» sono collocati nei libri sacri. Aggiugnerò anzi che la Bibbia ne
» ha scritto i veri nomi meglio che non abbiano fatto gli storici
» greci. Sarei ben curioso di sapere che avranno a rispondere co-
» loro che hanno maliziosamente avanzato che gli studi egiziaci
» tendono ad alterare la credenza nei racconti dei libri di Mosè.
» — L'applicazione della mia scoperta, al contrario, è per loro
» un invincibile appoggio (1) ».

Questa concordanza non deve più sorprenderci, tanto siamo avvezzi a trovare la verità in Mosè; sarebbe sorprendente che la non vi fosse.

Ecco nondimeno un'altra prova che devo porre innanzi perch'essa ha sorpreso un grande incredulo del secolo XVIII, Diderot.

In tutti i tempi e in tutti i luoghi, fra i popoli antichi come fra i moderni, ne' paesi inciviliti come fra barbari, ovunque, in una parola, ha regnato l'uso della settimana e della consecrazione del suo settimo giorno al riposo dell'uomo ed al culto della divinità. Il fatto è incontrastabile; fra gli antichi esso è attestato da Giuseppe (2), da Filone, da Tibullo e da Luciano; ed un dotto moderno non sospetto, *Laplace*, lo dichiara in questi termini: — « La setti-
» mana, dalla più alta antichità, nella quale si perde la sua origi-
» ne. circola senza interruzione attraverso i secoli mescolandosi ai
» calendari successivi de' differenti popoli. — Egli è notevolissimo

» pazione, voi gli risponderete: I vostri servitori sono pastori fin dall'infan-
» zia, ed i nostri padri furono essi pure pastori come noi. Voi direte tutto
» questo a fine di poter dimorare nella terra di Gessen; imperciocchè tutti
» gli Egiziani hanno in abbominazione i pastori di pecore ». — Questo odio del popolo conquistato contro i pastori, era di fatti un titolo di raccomandazione verso i suoi conquistatori, *pastori* essi medesimi; condotta analoga a quella de'Normanni verso i Sassoni nella conquista d'Inghilterra.

(1) Lettera di Champollion a monsignor Wiseman, letta da quest'ultimo, nel suo 8° Discorso recitato in Roma, e pubblicata poi insieme con quel Discorso.

(2) « Non si vede nessuna città greca o quasi barbara », diceva Giuseppe, « in cui non si cessi di lavorare il settimo giorno, non si accenda-
» no lampade, e non si celebrino digiuni » (*Cont. Ap.*, lib. II, cap. IX).

» che si trovi la stessa per tutta la terra. È forse il più antico ed
» il più incontestabile monumento delle umane cognizioni. Sembra
» che indichi una comune origine d' onde si sieno diffuse (1) ».

Quale può essere codesta origine? Per occhi non prevenuti altro non è che la commemorazione della creazione del mondo in sei giorni (o epoche), e del riposo del Creatore nel settimo giorno. Ecco l' origine assegnata a questa usanza dal più antico di tutti i libri e dal più antico di tutti i popoli. E ben si comprende quale conferma di questo libro emerga dalla universalità di questa usanza; poichè attesta ad un tempo e l' istoria della creazione in uno dei principali suoi caratteri, e l' unità primitiva della specie umana, che nella sua dispersione ne ha conservato la memoria.

Nondimeno l'illustre autore del *Sistema del mondo*, che per sua sventura era irreligioso (2), non vedeva, per quanto pare, in quest' uso, ch'egli istesso dice *notevolissimo*, che un sistema astronomico. Nel fatto, dopo le parole che abbiamo citate, egli aggiunge: « Ma il sistema astronomico che gli serve di base è una prova della » imperfezione delle umane cognizioni in quella origine ».

Bisogna ben essere assai prevenuto per trovare un sistema d' astronomia in una classificazione tanto bizzarra, e per ammettere che una base tanto *imperfetta* abbia potuto godere di una tale universalità. Del resto il dotto astronomo non accenna che alla divisione della settimana in sette giorni, ed elude la circostanza dominante e caratteristica del *riposo religioso nel settimo giorno*, che verun sistema astronomico, comunque *imperfetto*, non potrebbe spiegare (3).

Riconduciamoci al sentimento di Diderot, e riconosciamo noi pure in quest' usanza una palpabile impronta della grande verità che ha il suo tipo nella Genesi.

— La Genesi riceve altronde una conferma più esplicita da tutte quante le umane tradizioni intorno alla creazione ed al diluvio. Troviamo nelle Metamorfosi di Ovidio intorno a questo punto una esposizione delle tradizioni pagane, che rassomiglia alla Genesi come una brutta bozza ritoccata rassomiglia ad un esemplare originale ed avanti la lettera. Fra i Fenizi ed i Frigi (4), fra i Persiani (5), fra gli Indi (6), nella Cina (7), e perfino nell' America (8), troviamo le medesime tradizioni, le medesime sorprendenti analogie. Ciò che è rilevante in tutte quelle tradizioni si è che ciascuna, riprodu-

(1) *Sistema del mondo*, p. 18 e 19.

(2) In una lettera recentemente pubblicata nell' *Universo* si è annunziato che Laplace, come tant'altri grandi uomini, prima di morire, era rinvenuto dalla sua incredulità.

(3) Presso tutti i popoli dell'America si è trovato l'uso del riposo nel settimo giorno, e quello della circoncisione (Marcello di Serres, 2, 425).

(4) Sanconiatone.

(5) *Annali di Filosofia*.

(6) *I Vedas*.

(7) *Memoria di Pauthier intorno la dottrina di Tao*.

(8) Humboldt, *Veduta delle Cordigliere*.

cendo grossolanamente l'insieme del quadro della Genesi, ha conservato più vivamente l' impronta di un tale o di un tal' altro tratto particolare, differente nell' una o nell' altra; ma la loro riunione, come de' frammenti riuniti, ricompone il tutto primitivo, che non si trova se non in Mosè (1).

Un punto di queste tradizioni, che assai mi interessa di far campeggiare, è ralativo al numero delle generazioni trascorse tra la creazione

(1) È noto che presso i Greci vi erano due versioni intorno al diluvio; l'una adattata alla mitologia, della quale si erano impadroniti i poeti; l'altra più filosofica e più fedele alle tradizioni dell'Oriente. Questa ci fu conservata da Luciano (*De Dea Syria*), e da Plutarco (*Utrum animalia terrestria an aquatica magis sint solertia*). Deucalione vi è rappresentato come facendosi un'arca o un *cofano*, nel quale si ricovera pigliando seco una coppia di ogni specie di animali, come pure la sua moglie ed i suoi figliuoli: tale è, dice Luciano, il racconto *istorico*. — Plutarco aggiugne che il ritorno di una colomba annunciò a Deucalione che le acque si erano ritirate. — Luciano stesso racconta un po'più oltre, che, in commemorazione del diluvio, aveva luogo due volte l'anno, in una città della Siria, sulla piazza del mare, una cerimonia alla quale accorrevano tutta la Siria, l'Arabia ed i popoli al di là dell' Eufrate; e che nel santuario del tempio vi erano tre statue, l'una di Giove, l'altra di Giunone, e « la statua di mezzo », aggiugne egli, « non ha altro nome che la *Statua*, e non altro simbolo » che una colomba d'oro sul capo; è quella che si porta due volte l'anno » verso il mare; qualcuno dice che rappresenti Deucalione ». — Beroso e Nicola di Damasco, raccontando la medesima tradizione, dicono che l'arca si arrestò sulla montagna dei Cordiani, in Armenia; che i suoi frammenti si sono conservati per molti anni, e che i popoli, fino al loro tempo, andavano a raccogliere de'pretesi pezzi di bitume, che ancora vi si trovava, col quale era stata spalmata l'arca. — Anche la moderna archeologia è venuta a pagare il suo tributo a Mosè. Medaglie di bronzo sono state ritrovate nella città d' Apamea in Frigia portanti sur una faccia il busto di diversi imperadori, quali Severo, Macrino e Filippo l'antico. Il rovescio è simile in tutte. Eckel così lo descrive « Un cofano galleggiante sulle acque, » nel quale si vedono, fino alla cintola, un uomo ed una donna; al di fuor- » ri e col dorso voltato al cofano, una donna che sembra in atto di cam- » minare, in veste lunga, ed un uomo in veste corta; tengono la loro de- » stra alzata; sul coperchio del cofano vi è un uccello; un altro uccello, » che sembra librarsi nell' aere, ha nelle zampe un ramo d'ulivo » (*Doctrina nummorum veterum;* Vienna, 1793, prima parte, tomo III, p. 130). Tutt'altrove, Alessandro Humboldt, presso le nazioni americane, ha trovato innumerevoli pitture che ritraggono l' istoria primitiva dell' uomo conformemente all'antico Testamento. In quelle dipinture geroglifiche così è » rappresentato il diluvio: « Tezpi o Coxcox, come si chiama il Noè ame- » ricano, è rappresentato in un' arca nuotante sulle acque, e con lui la » sua moglie, i suoi figli, molti animali, e diverse specie di grani. Quando » le acque furono ritirate, Tezpi mandò un avoltoio il quale, trovando on- » de nutrirsi sui cadaveri degli animali annegati, non ritornò punto. Ripe- » tuta la esperienza inutilmente con diversi altri animali, ritornò finalmen- » te l'uccello mosca con un ramoscello verde nel suo beccuccio » (Humboldt, *Veduta delle Cordigliere*, tom. II, p. 65, 66).

ed il diluvio, ed alla longevità degli uomini di quell' epoca. Mosè, come è noto, conta dieci generazioni, e dà a ciascuno de'patriarchi antediluviani una vita di circa *novecento anni*. Che non si è mai detto contro questa genealogia! Ecco per altro delle testimonianze raccolte da un celebre miscredente, *Volney*, che valgono a confermare la parola di Mosè sul numero delle generazioni antidiluviane. — « Lo storico Beroso », dice egli, « che vivea circa tre secoli » prima di Gesù Cristo, descrive coi più minuti particolari le cir- » costanze del diluvio di Xisuthrus, *che fu il decimo re, come Noè* » *fu il decimo patriarca*. Beroso ed Abidemo, *d' accordo con Mosè*, » ammettono *dieci* generazioni prima del diluvio. Gli Indiani riem- » piono i tempi anteriori al diluvio con dieci *avatas*, che corrispon- » dono ai *dieci re e ai dieci patriarchi antidiluviani*. Sanconiatone » di Frigia, parla di *dieci* generazioni di dèi e di semidei posti fra » Urano e la presente schiatta di mortali. Gli Arabi ed i Tartari » hanno del pari conservato la memoria di *dieci* generazioni, e di » concerto, *comunque separati da immense distanze*, danno a molti » de'patriarchi antidiluviani, come a loro successori immediati, *gli* » *stessi nomi che questi hanno nella Genesi* (1) ».

In quanto sia alla longevità di que'patriarchi, l'istorico Giuseppe scriveva : — « Tutti coloro che hanno scritto l' istoria, sì dei » Greci che di altre nazioni, fanno testimonianza di quanto io as- » serisco; imperciocchè Manetone, che ha scritto l' istoria degli E- » giziani, Beroso, che ci ha lasciato quella de'Caldei, Moco, Estico, » e Girolamo l'Egiziano, che hanno scritta quella de'Fenizi, dico- » no la stessa cosa. Ed Esiodo, Ecateo, Acusilao, Ellanico, Eforo, » e Nicola riferiscono tutti che quegli uomini viveano perfin mil- » l'anni (2). — Alle autorità citate da Giuseppe, bisogna aggiugnere quelle di Varrone (3), di Plinio (4), di Valerio Massimo (5); e finalmente le medesime tradizioni furono trovate nelle Indie e nel nuovo mondo (6).

(1) Volney, *Ricerche su l'istoria antica*, p. 127, 146, 179.
(2) Giuseppe, *Istoria degli Ebrei*, lib. I, cap. III.
(3) Citato da Lattanzio, lib. II.
(4) Lib. VII, cap. XLVIII.
(5) Val. Mass., lib. VIII, cap. *De senectute*.
(6) Buffon, Deluc, Walierio, Burnet, Ray, Sturm hanno pensato che si potesse spiegare la longevità de' primi patriarchi per la ragione che le qualità nutritive dei vegetabili, del pari che lo sviluppo delle forze degli animali, dipendono dalla temperatura e dall'aria, le quali cose dovettero subire una profonda alterazione pel fatto del diluvio. I grandi cangiamenti operatisi nella natura con quella revoluzione dovettero, a loro credere, non solo abbreviare la vita, ma ben anco spegnere alcune specie di animali e di piante. — Buffon fa anche una osservazione, essa pure in appoggio della sincerità di Mosè: e quest'è, che la durata della vita umana è circa sette volte l'età della pubertà, e che quella stessa proporzione si verifica esistere nella vita de'patriarchi antidiluviani.— « Adamo, dopo essere vissuto cen- » totrent'anni, generò un figlio... E tutto il tempo della vita di Adamo es-

Terminiamo con alcune testimonianze confermative del fatto che dovette mettere un termine alla tradizione universale, rompendo l'unità del genere umano: voglio dire del miracolo della confusione delle lingue.

Già la scienza etnografica, come vedemmo, è pervenuta a riconoscere la necessità di un tale miracolo; le antiche tradizioni confermano esse pure in questo particolare la parola di Mosè.

Mi ristringo ad attignere a due sorgenti: l' una che viene pel canale dello storico Giuseppe, l'altra per quello di Volney; e termino con alcune scoperte archeologiche.

Dopo aver riprodotto il racconto di Mosè, Giuseppe dice: « La » sibilla così parla di questo grande avvenimento: — *Tutti gli uo-* » *mini non avendo allora che una medesima lingua, edificarono* » *una torre talmente alta che sembrava dovesse alzarsi infino al* » *cielo; ma gli Dei suscitaronvi contro una tale tempesta e sì vio-* » *lenta, che la torre fu rovesciata, e fecero sì che coloro che la* » *costruirono parlassero improvvisamente diverse lingue; per lo che* » *si diede il nome di Babilonia alla città che dappoi fu fabbricata* » *in quello stesso luogo* ».—Giuseppe arroge ancora:—« Estico parla » esso pure in questi termini del campo di *Sennaar*, ove siede Ba- » bilonia: *Dicesi che i sacrificatori che sfuggirono a sì gran disordi-* » *ne colle cose sacre vennero a Babilonia* (1) ».

Un'altra sibilla, diversa da quella di cui parla Giuseppe, la quale, come fa osservare un dotto commentatore della Genesi, non iscrive in versi come le altre, e che debb'essere molto antica (2), è citata da Volney, su la testimonianza di Mosè da Corene, di cui traduce in questi termini le parole:—« *La Sibilla Berosiana* » dice Mosè da Corene, « *dà tre figli a Xisuthrus: —Sim o Zerouan, Titan* » *e Yopetosthe; i quali si separarono e si divisero il mondo. La me-* » *desima sibilla, parlando degli uomini illustri nati da que'tre capi,* » *dice: Egli erano terribili e cospicui quei primi dèi: da essi venne* » *la razza de'giganti dal corpo robusto, dai membri poderosi, dall'im-* » *mensa statura, i quali, pieni d'insolenza, concepirono l' empio di-* » *segno di erigere una torre. Nel mentre che vi stavan lavorando, un* » *vento orribile e* DIVINO, *suscitato dalla collera degli dèi* (Elahim) » *distrusse quella mole immensa, e gettò fra gli uomini parole igno-* » *te, che eccitarono* (o causarono) *il tumulto e la confusione. Fra* » *quegli uomini vi era il giapetico* HAIK, *celebre e prode governato-* » *re* (praefectus), *abilissimo a lanciare le frecce ed a maneggiare* » *l' arco* ». — « Dopo il diluvio di *Noh* o di *Xisuthrus* », aggiunge Volney, « la divisione della terra fra i tre personaggi possenti

» sendo stato di novecento trent'anni, morì ». —Questa proporzione non è esattamente conservata per ciascuno dei nove patriarchi, ma (oltre che qualcuno ha potuto ammogliarsi tardi, come Noè) essa si trova nel termine medio preso sulla somma delle età della loro vita e della loro pubertà.

(1) Giuseppe, *Istoria degli Ebrei*, lib II.

(2) *Spiegazione della Genesi*, 1732, tomo II, pag. 300.

» e cospicui, uno de' quali è Titano, somiglia molto a quanto ne
» raccontano i Greci de' tre fratelli Giove, Plutone e Nettuno, i
» quali pure somigliano molto ai tre figli di Noè; — Anzi Pluto-
» ne è nero come Cam (1) ».

L' archeologia finalmente ci chiama anch' essa in quel medesimo paese dell' Assiria o della Caldea, su quella celebre pianura di *Sennaar,* a Babilonia, per rinvenirvi sotto un immenso ammasso di mattoni vetrificati, di un aspetto corrispondente alle tradizioni bibliche, quella torre di Babele, primo monumento dell' orgoglio e della debolezza degli uomini. Gli studi di Raoul Rochette, ed il raffronto ch' egli ha fatto delle relazioni e delle descrizioni de' moderni viaggiatori, lo hanno scorto non solo a distinguere quella celebre torre dalla torre di Belo eretta su l' altra riva dell' Eufrate, ma a riconoscere altresì che quest' ultima non fu, in certo qual modo, che una imitazione della torre di Babele: « Dopo che
» il fuoco del cielo, o della terra », dice il dotto archeologo,
« ebbe distrutta questa sulla riva sinistra dell' Eufrate, e ridotta in
» un ammasso di scorie vitree, la si ricostruì dall' altra parte del
« fiume, all' un di presso colla medesima forma, e con una ma-
» gnificenza di cui l' età non ha potuto cancellar la memoria nè
» le vestigia (2) ».

Alla medesima civiltà, oppure all' influenza tradizionale della medesima causa è lecito attribuire quelle teocalli del Messico che formano grandi torri a piani ritraentisi, proprio nel medesimo stile

(1) Volney, *Ricerche su l'istoria antica*, tom. I, pag. 146. — Molti dotti, e fra questi Paravey, pensano che quel color nero di cui parla Volney, sia il segno che Dio pose sopra Caino, come sopra Cam, del pari maledetto, dal quale discendono i negri. — Sopratutto, « egli è facile il vedere », dice Rollin, « su di che sia fondata la scandalosa istoria di Sa-
» turno, ingiuriosamente trattato da uno de' suoi figli. — È altresì facile il
» comprendere che la licenza de' saturnali proveniva dalla poca rispettosa
» memoria dell'ebbrezza di Saturno o di Noè. — La severa punizione di co-
» lui che avea veduto la nudità di Noè ha lasciato fra i pagani la memo-
» ria dell' indegnazione di Saturno, il quale, secondo ne dice Callimaco,
» fece una legge irrevocabile, che chiunque avesse una simile temerità in-
» verso agli dèi, dovesse perdere incontanente la vista » (*Trattato degli studi*, 4ª parte). — L'identità di Saturno, di Giano, di Noè, sarebbe facile a stabilirsi con molti monumenti antichi. Così la doppia faccia di Giano, facea allusione alla doppia vita antediluviana e postdiluviana di Noè, che solo, in fatti, aveva veduto due mondi distinti. Così pure una medaglia coniata in memoria del diluvio, la quale avea corso nella più alta antichità pagana, rappresentava da una parte la doppia faccia di Giano, e dall' altra un'arca o un vascello galleggiante sulle acque; su di che Ovidio, ne' suoi *Fasti,* domandandosi la spiegazione di quegli emblemi, dice:

Multa quidem didici: sed cur navalis in aere
Altera signata est, altera forma biceps? . . .
At bona posteritas puppim signavit in aere,
Hospitis adventum testificata Dei.

(2) *Corso d'archeologia,* 2° e 3° anno.

del famoso tempio di Belo, quella imitazione della torre di Babele, la cui sorprendente rassomiglianza colle piramidi dell' Etiopia, coi bamoths della Fenicia, colle nuraghe della Sardegna, con le talaiote delle Baleari, con le torri di Scozia e con gli altri monumenti piramidali sparsi su tutta la terra, fu in questi ultimi tempi notata da Humboldt e da altri viaggiatori (1).

Chiudiamo qui il nostro processo e riepiloghiamone le emergenze.

Fra tante e tante alterazioni e tante metamorfosi che ha subìta la verità storica dei tempi primitivi, nella quale si cela il segreto de' nostri destini, chi è colui che non provi una profonda soddisfazione nel riconoscere che quel solo storico, il quale ci sia seriamente proposto come contenente quella verità, riconoscesi per tale guisa di una veracità a tutta prova e confondentesi nella sua inalterabile profondità colla parola di Dio; quella medesima parola che, dopo di aver creato il mondo, fecene il racconto al primo uomo, sua ultima e più bella opera, e gli rivelò la cognizione de'suoi doveri e de' suoi destini?

Che manca egli a Mosè, organo di quella parola, per ottenere dalla più sublime ragione una compiuta fede?

Noi abbiamo girato intorno a quell' immenso colosso. Lo abbiamo contemplato per tutti i versi, per quanto la debolezza e la rapidità della nostra vista abbiano potuto ravvisarlo. Tutto ci ha compresi di ammirazione e di sorpresa; tutto ce lo ha rappresentato come alcunchè di sovrumano e di incomprensibile. — 1° La sua antichità! Egli è dappresso agli avvenimenti che descrive. Il diluvio al suo tempo era ancora un avvenimento in certo modo domestico nella famiglia di Abramo e di Noè, la quale era pure lo stipite della famiglia del genere umano. I tempi anteriori e la creazione si manifestavano da se stessi pei monumenti di una tradizione tanto più accertata, in quanto che la longevità degli uomini dava ai figli di vivere lungo tempo coi loro padri, di identificarsi con loro, e di formare insieme con essi, per così dire, un sol uomo, cui il Creatore avea parlato. — 2° Il suo carattere e quello de' suoi scritti! Egli è il pontefice della legge naturale e il solo depositario della verità morale nei tempi antichi. Nessuna delle umane passioni, che sono le suste delle grandi fortune, si lascia scorgere in lui; non altrimenti che con sacrifizi e con illimitato disinteresse ei si consacra al santo còmpito di consolidare il culto del vero Dio, e di perpetuare le speranze del genere umano. Rifulgono ne' suoi scritti una semplicità, una sobrietà, ed una nobile sicurtà, che, comparate sopratutto alla grandezza ed alla difficoltà del subbietto, non sono proprie dell' uomo, ed esalano una certa quale maestà calma e divina che commuove i più increduli, e sconcerta i profanatori. — 3° I frutti che ha prodotto! Per suo mezzo è avvenuto il più grande di tutti i prodigi, quello di una nazione,

(1) *Idem.*

che resiste sola, durante tutto il corso dell'antichità, alla deviazione di tutto l' uman genere verso l' idolatria, e che, dopo di avere raggiunto lo scopo della sua prima destinazione, dando al mondo la gran luce dell' evangelio, sopravive a tutti i popoli antichi, e percorre tutti i popoli moderni per espiare il delitto di averla esso stesso misconosciuta, e farne spiccare in ogni parte la divinità. — 4° Le prove infine ch' egli ha subìto, e la discussione di cui è stato obbietto! Niente gli è mancato per confonderlo se non fosse stato da più degli uomini. Noi siamo i testimoni sbadati del più straordinario spettacolo che siasi veduto giammai. I prodigi dello spirito umano, il rapido augumento di tutte le cognizioni esatte, hanno fatto del secol nostro un secolo gigante per la scienza, la quale comprende tutte le verità fisiche, ogni cosa abbraccia, in ogni cosa addentrasi, di tutto si fa rendere ragione nella natura, ne squarcia tutti i veli, e ne spia tutti i segreti. Questo secolo ha varcato un vasto abisso di errore e di ignoranza, che lo separa da tutto quanto era stato in addietro: or bene! havvi una sola cosa che non ha esso potuto sorpassare, e questa si è la più antica, si è il racconto di Mosè. Non solamente tutte le critiche dello spirito umano riunite non possono cogliere questo racconto in difetto, ma non si dà anzi, per quel che pare, tanta forza che basti per comprenderne l' immensa verità. A guisa di colossale monumento che sorga nel mezzo d' ampia foresta, e che affaccisi ognora in fondo ad ogni prospettiva, la parola di Mosè viene ad essere il termine e l' ultimo detto in tutti i rami della moderna scienza, nel sommo del suo perfezionamento. Ogni tagliata che si fa in questa foresta d' ignoranza e di errore, non fa altro che renderlo sempre più cospicuo. Da qualunque luogo movano il passo gli apostoli della scienza, i fisici, i chimici, gli astronomi, i naturalisti, i geologi, gli etnografi, i geografi, gli archeologi, gl' istorici, i viaggiatori, dopo di aver percorso, ciascuno in disparte dagli altri, la sua via, ed essersi spartito l' universo nelle loro esplorazioni, in faccia alla Genesi tutti si incontrano. Egli è ad una parola scritta in quel libro misterioso già da tre mila e più anni, che ognuno d' essi viene a far capo: fatti così, a loro insaputa, di apostoli della scienza apostoli della religione, di cui proclamano la divinità, confessando la inspirazione del suo primo istorico. Alle mani di siffatti *nuovi operai* è affidata la ricostruzione dell'edificio che si va preparando, l' edificio della fede. Ciascuno di loro taglia la sua pietra giusta una forma e un disegno particolare, senza conoscerne l' ulteriore destinazione; ma il grande architetto che ha concepito il piano generale, fa sì che tutte queste pietre si adattino alla base primiera ed immutabile ch' egli stesso ha posta colla sua propria mano, e che regge tutto il corpo dell' edificio.

Mirisi il visibile andamento di questo disegno veramente provvidenziale! Non ha guari Mosè era reputato un impostore, e la Genesi una storiella fatta per ispasso dell'infanzia del mondo: bentosto si scoprì poco a poco, ed ebbesi l'ardimento di stabilire che il suo

racconto non era contraddetto da verun fatto rigorosamente dimostrato dalla storia naturale; poi vennesi acquistando sempre più la convinzione che le scienze non solo non gli contraddicono, ma lo giustificano anzi in ogni sua parte; infine il prodigio di quell'accordo è divenuto sì meraviglioso, che non si è potuto altrimenti spiegarlo che col riconoscere l'inspirazione di Mosè, ond'egli è divenuto alla sua volta il regolatore e come il patriarca delle scienze.

Le scienze vanno ognor più tributando omaggio a questa grande verità. Parlino a questo proposito per me alcuni dei loro sommi interpreti:

— « La descrizione di Mosè », dicea Buffon (1), « è una nar-
» razione esatta e filosofica della creazione dell'universo intero, e
» dell'origine di tutte le cose ».

— « Egli è materialmente dimostrato », dicea il gran Linneo,
» che Mosè non ha scritto, ned ha potuto scrivere che sotto il det-
» tato medesimo dell'autore della natura, *neutiquam suo ingenio, sed*
» *altiori ductu* (2).

— « Mosè ci ha lasciato una cosmogonia », scriveva Cuvier,
» di cui ogni giorno va sincerandosi l'esattezza in modo ammira-
» bile. Le recenti osservazioni geologiche s'accordano perfettamente
» colla Genesi intorno all'ordine nel quale sono stati successiva-
» mente creati tutti gli esseri organizzati (3) ».

— « L'ordine d'apparizione degli esseri organizzati », diceva il rispettabile Ampère, « è appunto l'ordine dell'opera de'sei giorni
» tal quale ce l'espone la Genesi. — O Mosè aveva un'istruzione
» nelle scienze tanto profonda quanto quella del nostro secolo, od
» era inspirato (4) ».

— « Non si potrebbe abbastanza ammirare », scrive un altro geologo, Demerson, « quell'ordine stupendo, perfettamente d'accordo
» colle più sane nozioni che formano la base della geologia posi-
» tiva. — Quale omaggio non dobbiamo noi rendere al sacro isto-
» rico (5) ! »

— « Nessun monumento, sia istorico, sia astronomico, ha po-
» tuto provare mai che i libri di Mosè fossero fallaci; che anzi sono
» d'accordo nella più sorprendente maniera coi resultati ottenuti dai
» più dotti filologi, e dai più profondi geometri ». — Tale è l'omaggio che l'etnografia e la geografia manifestano per bocca del loro dotto relatore Balbi (6).

— « Se havvi a' dì nostri una verità generalmente sentita »,

(1) *Teoria della terra*, art. 2.

(2) *Curios. natura*, § VI, *Amoen. Acad.*, diss. XVII.

(3) Vedi l' *Università Cattolica*, aprile 1830.

(4) Ampère, *Teoria della terra: Rivista dei due mondi* 1° luglio 1833.

(5) *La geologia insegnata in 22 lezioni, o istoria naturale del globo terrestre*; Parigi 1829, p. 408, 471.

(6) *Atlante etnografico del globo*; Parigi, 1826, 1° mappamondo etnografico.

dice il dotto Ferussac, « la è questa, che il progresso delle cogni-
» zioni positive ha slontanato affatto da noi quello spirito preteso
» filosofico di cui in qualche luogo si fa ancora tanto caso. Quale
» de'geologi non sorriderebbe attualmente nell'udire le argomentazioni
» di Voltaire contro la Genesi? Si vede forse a' giorni nostri una
» sola dissertazione composta in quel senso da uno scrittore che
» goda il menomo credito fra i dotti (1)? »

— « Straordinaria concordanza », esclama un dotto professore delle scienze, Beudant, « la quale, per certo, non può essere opera
» del caso, e che, conducendoci ad ammettere de'fatti che i sacri
» libri hanno voluto celarci, ci costringe altresì a riconoscere nei
» particolari che ci hanno lasciati, una profondità di cognizioni che
» contrasta stranamente coll'ignoranza dei tempi ne'quali furono
» scritti (2) ».

— « Coltivate con ardore le scienze astratte e le scienze na-
» turali », dicea uno de'loro più abili interpreti indirizzandosi a'suoi colleghi, « scomponete la materia, svelate ai sorpresi nostri sguardi
» le maraviglie della natura, esplorate, se è possibile, tutte le parti
» di questo universo, squadernate quindi gli annali delle nazioni,
» le istorie degli antichi popoli; consultate su tutta la superficie del
» globo gli antichi monumenti di tutti i secoli passati: ben lungi
» dal pormi in apprensione per queste ricerche, le incoraggierò anzi
» con tutti i miei sforzi, con tutti i miei voti. Io non temerò mai
» che la verità si trovi in contraddizione con se stessa, nè che i
» fatti, i documenti da voi raccolti possano giammai non essere
» d'accordo co'nostri libri sacri (3) ».

— « Ove si consideri che la geologia non esisteva all'epoca
» nella quale fu scritto il racconto della creazione, e che le scienze
» astronomiche d'allora erano assai poco avanzate, è forza conchiu-
» dere che Mosè non ha potuto indovinare con tanta precisione se
» non in conseguenza di una rivelazione ». Tale è la conclusione cui giunge il dotto professore di mineralogia e di geologia di Mompellieri, nella sua *Cosmogonia di Mosè comparata ai fatti geologici*.

— « Tali sono i dati principali », dice Marcello de Serres, « che
» si trovano nel libro sul quale abbiamo richiamato l'attenzione de-
» gli uomini illuminati, libro veramente stupendo, fatto per tutte
» le età e con loro cresciuto. Meraviglioso per noi, lo diverrà ben
» più pe' nostri nepoti, il cui spirito, perfezionato dai lumi delle
» scienze ognora crescenti, ne concepirà vie meglio tutta l'impor-
» tanza, e potrà maggiormente apprezzarne la profondità e la bel-
» tà. — Le nostre ricerche saranno probabilmente bastanti per gli
» uomini scevri di prevenzione; quanto agli altri, non abbiamo avuto
» mai la speranza di convincerli: *Sappiamo pur troppo che i mali*

(1) *Bullettino universale delle scienze*, sezione delle *scienze naturali*, tom. X, n.° 137.

(2) *Viaggio mineralogico e geologico in Ungheria*, cap. 15.

(3) Gauchy, *Alcune parole dirette agli uomini di buon senso*, 1833.

« *dello spirito sono come quelli del cuore, cui non è dato all'uomo di*
« *guarire e neppure di alleviare* (1) ».

— Un altro professore interrompe l'esposizione della scienza con questa riflessione piena di senno: « Qui si presenta una considerazione di cui sarebbe difficile non istupire: — Poichè un libro » scritto in un' epoca nella quale le scienze naturali erano sì poco » avanzate, racchiude in poche linee il riassunto di conseguenze le » più notevoli, alle quali non era possibile pervenire che in seguito agli immensi progressi addutti nella scienza dai secoli decimottavo e decimonono; poichè quelle conclusioni si trovano in perfetto rapporto con de' fatti che non erano conosciuti e neppure sospettati a quell'epoca, che non lo furono giammai fino a'dì nostri, » e che i filosofi di tutti i tempi li hanno sempre considerati contraddittoriamente e sotto punti di vista sempre erronei ; poichè in » fine , quel libro , tanto superiore al suo secolo sotto il rapporto » della scienza, gli è del pari superiore sotto il rapporto della morale e della filosofia naturale, è giuocoforza ammettere che vi è » in quel libro alcunchè di superiore all' uomo , alcunchè ch' egli » non vede , nè concepisce , ma che irresistibilmente lo incalza (2)!! »

Non la finirei più se volessi raccogliere tutte le testimonianze della scienza. Ai nomi già citati, che ho preso come a caso, sarebbero da aggiugnere quelli di Aubusson, di Chaubard, di Bertrand, di Margerin, di Champollion, di Remusat, di Rochette, di Nodier, di Eusebio Salles, i quali tutti all' autorità di Mosè inchinansi e riconoscono in lui l' afflato di Dio. Un tale e tanto accordo non si è veduto giammai nei libri interpretri della scienza, nè mai omaggio più disinteressato, più spontaneo, più illuminato, più libero, più concludente è stato reso alla verità. — Guai a chi non ne fosse tocco !

Diremo adunque col conte Las Cases : « Sì, Mosè ergesi al di » sopra delle generazioni e dei secoli , quale colonna eterna della » verità. Erodoto, Manetone, i marmi di Paros, gli storici cinesi, » il sanscritto e tutti gli altri più antichi fonti, riescono di cinquecento, di mille anni al di sotto di lui ; nessuna di quelle antiche » testimonianze può arrivarlo , contraddirlo o indebolirlo : anzi la » natura e gli uomini si trovano per ogni parte in perfetta concordia con quanto egli dice. Per lo che, in forza di questo maraviglioso accordo, la fede religiosa trionfa, e, tocca da un tale resultato, la filosofica incredulità vacilla ; vinta per li suoi propri » lumi, essa si vede costretta a confessare, esservi in tuttociò alcunchè di soprannaturale che non comprende, ma che non può » impugnare (3) ».

Tale è Mosè.

(1) Tomo I, pag. 222 e 223; tom. II, pag. 408, 2ª edizione.
(2) Neréo Boubée, *Manuale di geologia*, 3ª edizione, p. 62.
(3) *Estratto della 1ª Carta istorica di Lesage.*

Dunque, — non solamente in nome della tradizione, in nome dell' autorità, in nome della fede (basi sacrate, alle quali provasi ognora il bisogno di venirsi a rannodare), ma in nome delle più solide conquiste dello spirito umano, in nome della scienza e del genio, — BISOGNA CREDERE IN LUI.

§ III.

Mosè considerato nel suo racconto della caduta dell' uomo in Adamo, e della promessa della sua riabilitazione in Gesù Cristo.

SE VOI CREDESTE A MOSÈ, A ME EZIANDIO CREDERESTE, — diceva Gesù Cristo; — CONCIOSSIACHÈ DI ME EGLI ABBIA SCRITTO. — *Si enim crederitis Moysi, crederitis forsitan et mihi*; de me enim ille scripsit (1) (a).

Questo argomento si rivolge direttamente al nostro secolo; lo incalza a concludere, dall'autorità di Mosè, la divinità di Gesù Cristo.

Tutti sono concordi intorno al rapporto che unisce questa conclusione al suo principio, i cristiani, i deisti, ed anco in certo qual modo gli ebrei.

I cristiani, come si vede da quella parola di Gesù Cristo, hanno in ogni tempo fondato il cristianesimo sulla testimonianza del mosaismo. I deisti hanno altamente riconosciuto il legame che unisce il cristianesimo col mosaismo, dirigendo contro Mosè i loro attacchi verso Gesù Cristo. Gli ebrei infine hanno confessato, alla loro maniera, la verità di questo rapporto, aspettando, sulla fede della parola di Mosè, un cristianesimo *chimerico*, ma che per ciò appunto prova tanto meglio a profitto del *vero* cristianesimo la forza di un rapporto che ha potuto sorpassare il suo termine a tal punto e sopravivere a tanta delusione.

Così, qualunque opinione altri abbia sul mosaismo o sul cristianesimo, il *fatto* che fra loro vi è uno stretto rapporto, è da tutti ammesso.

Dunque, le scienze nello stabilire la verità di Mosè, hanno in pari tempo stabilito la divinità di Gesù Cristo;

Dunque, ricondotti alla credenza di Mosè, siamo ricondotti in pari tempo alla credenza di Gesù Cristo.

Questo prezioso resultato esige alcuni sviluppi, che saranno obbietto dell' ultimo paragrafo di questo importante capitolo.

Nel cuore del racconto di Mosè si trova un fatto generatore della seconda rivelazione e della sua necessità, che è come il primo anello della catena che rannoda il cristianesimo con la culla del genere umano.

(1) S. Giovanni, c. V, v. 46.

(a) Era senza dubbio infinitamente maggiore l'autorità di Cristo di quella di Mosè; ma l'autorità di questi era più conosciuta, e tenuta per irrefragabile fra gli Ebrei.

Lasciamo parlare Mosè in tutta la grave semplicità della sua parola. Egli è abbastanza forte per non avere bisogno delle nostre precauzioni.

« Dio creò adunque l' uomo a sua immagine : lo creò ad im-
» magine di Dio, lo creò maschio e femmina. Dio li benedisse , e
» disse loro : crescete e moltiplicatevi , riempite la terra, e assog-
» gettatevela. Dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo,
» e su tutti gli animali che si movono sopra la terra. Ora , il Si-
» gnore Iddio aveva fin dal principio piantato un delizioso giardino,
» nel quale pose l' uomo che aveva formato. Il Signore Iddio avea
» prodotto dalla terra ogni sorta d' alberi belli alla vista, ed il cui
» frutto è grato al gusto..... e l' *albero della vita* in mezzo del pa-
» radiso, con l'*albero della scienza del bene e del male*. Il Signore Id-
» dio prese adunque l' uomo e lo pose nel giardino di Eden, affin-
» chè lo coltivasse e lo custodisse. — Ora, il Signore Iddio fece al-
» l' uomo un comando e gli disse : Tu puoi mangiare del frutto di
» tutti gli alberi del giardino, ma non mangiare del frutto dell' al-
» bero della scienza del bene e del male, imperocchè *nel medesimo*
» *giorno in cui ne mangerai* , tu morrai certamente. — Ora il ser-
» pente dice alla femmina : Perchè mai Iddio vi ha egli comanda-
» to di non mangiare del frutto di tutti gli alberi che sono nel pa-
» radiso ? — La femmina gli rispose : Noi mangiamo del frutto di
» tutti gli alberi che sono nel paradiso ; ma per quanto è al frut-
» to di quello che è nel mezzo del paradiso, Dio ci ha comandato
» di non mangiarne, *pel timore che non ci ponessimo nel pericolo di*
» *morire*. — Il serpente replicò alla femmina : *Sicuramente che voi*
» *non morrete*; ma egli è che Dio sa che dall'istante che voi man-
» gerete di quel frutto , i vostri occhi si apriranno, e voi sarete co-
» me Dei, e conoscerete il bene ed il male ». — (La donna, sedot-
ta, mangiò del frutto vietato, e ne diede a suo marito, che del pari ne mangiò).

— « *Nel medesimo istante i loro occhi furono aperti* , all' uno
» ed all'altra, ed eglino *riconobbero che erano ignudi*.... Allora il Si-
» gnore Iddio chiamò Adamo, e gli disse : Ove sei ? Adamo gli ri-
» spose : ho sentito la vostra voce e ne ebbi paura , perchè sono
» nudo; per questo mi sono nascosto. Il Signore gli replicò : e d'on-
» de hai tu saputo che eri ignudo? Forse perchè hai mangiato del
» frutto dell' albero del quale ti avea proibito di mangiare ? Adamo
» rispose : La donna che voi mi avete dato per compagna mi ha
» presentato di quel frutto, e ne ho mangiato. Il Signore disse al-
» la donna : Perchè hai ciò fatto ? — Rispose la donna : il serpen-
» te mi ha ingannata , ed ho mangiato del frutto. — Allora il Si-
» gnore disse al serpente : Poichè ciò hai tu fatto, tu sei maledet-
» to.. Io metterò inimicizia fra te e la donna, fra LA SUA DISCEN-
» DENZA e la tua, e questa DISCENDENZA OD UNO DI QUESTA DISCEN-
» DENZA » (la parola ebraica che corrisponde a *semen* è frequentemente usata per *figlio*) « TI SCHIACCERÀ LA TESTA ». (Dio pronunzia in seguito la condanna contro i nostri primi padri, e li condanna al dolore ed alla morte).

Per compiere e rischiarare il senso delle ultime parole che abbiamo citate, nelle quali risiede il germe della promessa che collega il mosaismo col cristianesimo, bisogna vederne l' estensione un po' più lungi nella Genesi istessa.

— « Il Signore disse in seguito ad Abramo : Io farò uscire da » te *un gran popolo*; io ti benedirò, e TUTTI I POPOLI DELLA TER» RA *saranno benedetti in te...* ».

— « L' angelo del Signore chiamò Abramo, e gli disse : Io giu» ro per me stesso, disse il Signore, che ti benedirò.... e TUTTE LE » NAZIONI DELLA TERRA *saranno benedette in* UNO DE'TUOI DISCEN» DENTI ».

(La stessa promessa è rinnovata ad Isacco).

Infine Giacobbe moribondo disse : — « Lo SCETTRO NON SARÀ » TOLTO A GIUDA, NÈ IL PRINCIPATO ALLA SUA SCHIATTA, INFINO A » CHE NON VENGA COLUI CHE DEVE ESSERE INVIATO ; — e » QUELLO SARA' L' ASPETTATO DELLE NAZIONI ».

Aspettazione che continua così a trasmettersi e a svilupparsi di generazione in generazione, come contropeso dei mali e della corruzione sempre crescente della specie umana, fino a che, *le scettro essendo uscito da Giuda* per passare nei Romani, *tutte le nazioni sono state benedette e santificate* in colui che diceva: È DI ME CHE MOSÈ HA SCRITTO ; in quel discendente *della donna* che diceva del pari : *Glorifica il Signore, anima mia, perocchè ha fatto grandi cose in me*, SECONDO LA PROMESSA CH' EGLI HA FATTO A' NOSTRI PADRI, AD ABRAMO ED ALLA SUA POSTERITÀ, PER SEMPRE.

Tale è, ridotto alla sua più semplice espressione, il legame che unisce il cristianesimo col mosaismo, e che ha attirato su questo gli assalti di tutti gli inimici del primo.

La prima impressione che si prova alla lettura della antica istoria dell' Eden, che gli serve di fondamento, è la difficoltà di adattarla a' nostri superficiali ed ordinari giudizi, e la tentazione di criticarla : tanto le cose vi sono denudate di riguardi e di spiegazioni, e gettate come un enigma da sciogliere allo spirito umano.

Ma guari non tarda ad operarsi una reazione nell' anima del più incredulo lettore. Quella stessa facilità di criticare ciò che ha letto lo mette in diffidenza, non più del libro, ma di se stesso, della sua leggerezza, della sua ignoranza, del suo acciecamento. Comincia a temere un libro che sì poco ha temuto lui. Lo riprende, lo rilegge con maggiore precauzione e docilità, e finisce col sentire, che sotto ciò che lo aveva dapprima tanto urtato, si trova alcunchè, non più di assurdo, ma semplicemente di misterioso e di profondo, di cui sempre più intravede la sapienza, la saldezza, l' immensa verità, all' avvenante che gli è dato, come diceva lord Byron, *di forzare la porta* della lettera, *e di entrare nei sentieri* dello spirito.

Certo che il dogma del peccato originale, delle sue circostanze e delle sue conseguenze, resterà sempre un gran mistero (meno grande però, come diceva assai bene Pascal, di quello che presenterebbe l' umanità senza di esso); ma egli è sorprendeute come la

mala o l' insufficiente disposizione degli spiriti ne ottenebri il velo e ne complichi le oscurità, e come per l' opposto un cuor semplice ed una retta ragione si addentrino e si nodriscano nelle sue profondità.

Checchè ne sia, come già ho detto, lo si comprenda o no, così È; e' sarebbe d' uopo affrontare misteri ben più grandi e passar sopra difficoltà molto più insolubili, per rigettarlo. La caduta del primo uomo e le sue conseguenze sono fatto storico, e storia scritta non solo nel libro il più provato, il più veridico di tutti i libri ma, come vedremo, in tutte le tradizioni dell'universo, e sopratutto nel fondo del nostro proprio cuore. Noi tutti vi siamo immersi, ed è appunto per ciò che non lo vediamo.

Per dimostrarne la verità non mi appoggio per ora ad altro che al racconto che ne fa Mosè. Prendo questo racconto tal quale è, senza spiegazioni, tutto avviluppato di mistero, e dico: *La caduta* dell' umanità in causa della disobbedienza del primo uomo, e la *promessa* della sua futura riabilitazione per mezzo di un discendente della donna, *aspettato da tutte le nazioni*, il quale deve uscire dal popolo giudeo, all' epoca nella quale lo stesso popolo deve cadere dal suo grado di nazione, è quanto emerge chiaramente dal racconto di Mosè (1).

Dobbiamo noi credere nella verità di questo racconto?

In questa tesi, come ben hanno compreso i suoi inimici, consiste la verità del cristianesimo; imperocchè, se la parola di Mosè è vera su questo punto, egli è evidente che Dio è intervenuto nei destini della specie umana; che con questa ha fatto alleanza mediante una promessa che suppone una nuova e definitiva alleanza in adempimento; e che questo adempimento, obbietto della nuova alleanza, non può trovarsi altrove che nel cristianesimo, che, *solo*, ne rivendica il titolo e che altronde ne compie sì meravigliosamente tutte le condizioni.

Mettiamo adunque questo punto in discussione: — Ciò che ci dice Mosè intorno a questo decadimento dell' umanità ed a questa promessa della sua futura riabilitazione, ha egli fondamento? dev' egli essere creduto?

Da tutto quanto abbiamo veduto, l' affermativa non può essere dubbia; essa si deduce dalla prova cui abbiamo fatto subire a Mose, sotto l' azione di tutte le forze riunite dello spirito umano. In fatti:

Io ben comprendo, che fintanto che, razionalmente parlando,

(1) Ciò emerge sempre più dalle altre parti de'libri sacri che fanno seguito al Pentateuco, e non formano che un tutto col primo. Ma il Pentateuco, e sopratutto i passi della Genesi che abbiamo citati, formano le prime anella di questa tradizione, che si ramifica nel seno di tutti gli altri popoli. — Così i Samaritani che non hanno adottato che il Pentateuco, hanno sempre aspettato il Messia, come il resto de'Giudei. — Ritorneremo in su tutti questi punti.

si è potuto rivocare in dubbio ogni altra parte del racconto di Mosè, altri avesse a star saldo contro questa; imperciocchè alla sua propria inverosimiglianza veniva ad arrogersi l' inverosimiglianza di tutto il resto; e l' incredulità poteva ridere del *serpente* e del *pomo* (1), quando già poteva ridere de' *sei giorni*, della *luce prima del sole*, del *riposo del Creatore*, della *longevità de' patriarchi*, del *diluvio universale*, dell' *arca di Noè*, della *torre di Babele*, e della *confusione delle lingue*; in fine, della *data recente* delle società umane e delle altre circostanze della Genesi. Ma dopo che gli schernitori, e, ciò che vale di più, i veri dotti si sono posti dalla parte di Mosè su tutti questi punti; dopo che *quella colonna imperitura della verità* è stata ricollocata sulla sua base, e che il trionfo del patriarca è divenuto quello delle scienze istesse, ingrandite fino al punto da poterlo comprendere ed ammirare, oh! allora quella grande conversione dello spirito umano alla verità, sopra il complesso del racconto di Mosè, profitta alla dimostrazione del solo punto inesplicato della caduta del primo uomo. Allora noi siamo in diritto di dire:

Mosè fu veridico, e solo veridico, allorchè ha posto il fatto della *creazione* del cielo e della terra come un fatto primitivo della onnipotenza di Dio, distinto dalla *formazione* susseguente delle loro diverse parti, — come ogni sana filosofia è forzata di confessare e come Broussais ne avea intraveduta la necessità.

Fu veridico, allorchè ha presentato la terra primamente senza vita, in uno stato di sommersione, in seno ad un mare senza abitanti, — siccome ha dimostrato Cuvier.

Fu sorprendentemente veridico allorchè ha rappresentato *la produzione della luce-calorico* prima del sole, — come s' accordano a dire Chaubard Marcello de Serres, Godefroy, Young, Fresnel e Arago.

Fu veridico allorchè ha dipinto l' apparizione successiva degli esseri organizzati, procedendo dal semplice al composto, prima i vegetabili (*germen*, *herba*, *arbor*); — i *rettili* ed altri animali marini, e nel medesimo tempo gli uccelli; — poi gli animali terrestri; — poi l' uomo, — come riconoscono tutti i geologi.

Fu veridico allorchè ha detto che tutte quelle opere di Dio erano state progressivamente prodotte in sei giorni diversi di quelli che ci misura il sole, dopo i quali, nel settimo giorno, del quale

(1) Ecco un esempio fra mille delle mondane interpretazioni de'libri sacri. Nè la parola *pomo* nè il nome di verun frutto conosciuto nella natura, sono scritti neppure una sola volta nella Bibbia. Vi è parlato solo dei due alberi e del loro frutto, che non si designa se non con queste parole: *albero della vita*, — *albero della scienza del bene e del male*. Su di che un dotto interprete fa questa riflessione: — « Nessun di questi due alberi è (altrimenti) nominato. « Il loro frutto è rimasto ignoto; e tutta la » curiosità che l'uso del secondo ha ispirato ai figliuoli di Adamo non riu- » scirà giammai a scoprire un segreto che Iddio ha voluto asconderci » — *Cibum cujusdam altioris significationis*, dice sant'Agostino.

non indica il fine, il creatore avea *cessato* l'opera sua e le avea impresso una invariabile stabilità; — come riconoscono tutti i geologi ed i naturalisti, e come vien confermando quell' uso universale e perpetuo del periodo ebdomadario e del risposo religioso di tutti i popoli nel settimo giorno, riferito anche da Laplace, e sì fortemente notato da Diderot.

Fu veridico nel racconto del diluvio universale, della sua *rapidità*, della sua *universalità*, della sua *data*, e perfino della circostanza della salvezza della sola famiglia che pervenne a scamparne, — come confermano la natura e le tradizioni universali consultate dai geologi, dai fisici, dagli storici e dai viaggiatori.

Fu veridico quando ha collocato solo dieci generazioni fra la creazione ed il diluvio, ed ha dato a ciascuna di queste una durata di mille anni, — come dicono tutte le tradizioni profane giusta il rapporto di Volney.

Fu veridico allorchè ha fatto discendere tutti gli uomini da un solo uomo, — come dicono Buffon, Lacépède, Cuvier e tutti i grandi naturalisti.

Fu veridico finalmente nel grande racconto della violenta confusione delle lingue, e della dispersione degli uomini sotto la condotta de' tre capi di schiatte, partendo dall' Assiria, primitivo serbatoio di tutte le lingue e di ogni civiltà, — come hanno dimostrato Barton, Humboldt, Goulianoff, Hunter, Klaproth, Nebuhr, Remusat, Paravey, Freycinet, Rochette, e tutti gli altri etnografi, archeologi, geografi e viaggiatori.

Dunque fu veridico nel racconto della decadenza del genere umano in Adamo, e della promessa della futura benedizione di lui in Colui che dee venire, e che sarà l'Aspettato da tutte le nazioni; e non ci mancano, per comprendere intieramente questa parte de' suoi racconti, che i lumi che ci sono per sì lungo tempo mancati su tutto il resto, e che Dio ha dovuto particolarmente riservarsi su questo punto, siccome quello che più dappresso risguarda la sua natura divina, e che deve essere l'alimento della nostra fede.

La perfetta veracità di Mosè su tutti gli altri punti che fu dato alla scienza umana di scoprire, ci è una solida guarentigia della sua veracità su di questo; e si può dire, che se la verità del racconto della *caduta* e della *promessa* si sottrae alla vista diretta, essa si lascia vedere vivamente riflessa nella verità di tutti gli altri racconti che la circondano (1).

Questo raziocinio è irresistibile ove si consideri il numero, l' importanza ed il rigore dei fatti sui quali Mosè fu trovato veridico; veridico di una verità tanto più sorprendente, e, se così oso dire, meritoria, in quanto che non era verosimile, e che verun artificio, veruna precauzione fu da lui presa per accreditarsi.

(1) Ci riserviamo di far vedere in seguito, che questa verità non si sottrae intieramente alla vista diretta. Non intendiamo a fare qui che una concessione provvisoria.

II. Vi è di più. Questa considerazione e tutte le altre per noi addutte devono più specialmente influire a suo favore in riguardo alla parte de' suoi racconti che si riferisce alla *caduta* ed alla *promessa*, che non riguardo a tutte le altre; avvegnachè, nella condizione di Mosè, tutte le altre sono accessorie relativamente a questa. Mosè non è che accidentalmente lo storico de' fenomeni primitivi della natura: questo punto non è, per così dire, che la cornice del suo quadro; esso è anzitutto lo storico della religione, dei rapporti morali dell'uomo con Dio. Questo ha dovuto essere il più particolare obbietto della sua attenzione; in questo egli ha dovuto tenersi più particolarmente obbligato ad essere veritiero, e gli è stato tanto più facile ad esserlo, avvegnachè questo fosse il punto più vitale della sua tradizione; infine, egli è a questo punto che risale e su cui è basata la maravigliosa considerazione di cui non ha mai cessato di godere. Tutto Mosè, in una parola, è racchiuso in questo importante obbietto; e se Mosè, per tutte le ragioni da noi addutte, dev'essere tenuto per profondamente veritiero, a questo riguardo sopratutto dobbiamo applicarne la conclusione, e deve la nostra confidenza abbandonarvisi come a suo centro. Mosè, per esempio, non fu ingannatore nel racconto della creazione; dunque nol fu nel racconto storico della caduta originale; imperciocchè quest'ultimo avvenimento è posteriore al primo, e dovette lasciare più profonde tracce nello spirito umano, in quanto che lo riguardava immediatamente. Mosè ha creduto di dover rispettare la verità intorno ad una quantità di altri fatti accessori, ove l'interesse della verità istessa avrebbe richiesto, per quanto almeno pare ai nostri occhi, che la mitigasse e l'addolcisse; dunque ei l'ha rispettata tanto più nel fatto capitale, ove questo interesse si trova tutto concentrato. Chi si dispone ad ingannare sul punto principale, certamente che non incomincia collo spacciare ributtanti inverosimiglianze sui punti accessori. E come si può egli sospettare che Mosè abbia voluto ingannare gli spiriti? Non è egli evidente, dalla facilità istessa che l'incredulità ha trovato a combatterlo, ch'ei lo ha sdegnato, e che, qualora egli avesse voluto, all'incredulità avrebbe teso il laccio, non alla buona fede, per la quale sembra che abbia voluto riservare il merito di credere contro l'inverosimiglianza? L'incredulità è caduta in quel laccio pienamente: essa vi ha trovato ciò che ricercava; si è compiaciuta di trovare Mosè falso ed assurdo su tutti i punti indifferenti del suo racconto, per concluderne che egli è falso ed assurdo sul punto capitale che gli aveva attirato la sua avversione. Ritorciamo l'argomento oggimai, e diciamo: Egli è dimostrato che Mosè fu trovato rigorosamente veridico su tutti i punti sui quali voi vi siete arrovellati a provarlo falso; dunque fu veridico sul punto capitale, la cui ammissibilità facevate dipendere da tutti gli altri, e voi avete perduto il diritto di farvi schermo dell'inverosimiglianza di questo solo punto, perchè voi stessi avete già dimostrato contro di voi, che de' fatti possono parere inverosimili ed essere nondimeno pieni di verità.

III. Altronde, l' *inverosimiglianza* del racconto di Mosè su la caduta originale, lungi dall' essere un ostacolo alla nostra credenza, ne è, per contro, una condizione. Comunque questa proposizione possa parere ardita, egli è agevole il ricondurla a termini di buon senso; con questo argomento noi entreremo nel cuore della quistione.

Senza entrare nella spiegazione del senso dottrinale che racchiude il racconto di Mosè, cui lascieremo ancora per un momento avviluppato nell' aspra sua scorza, io dico: Un oggetto ci sembra *vero-simile o in-vero-simile*, come significa la parola, secondo che è più o meno *simile* al *vero* che ci circonda, e dal quale noi possiamo partir come da un punto di comparazione. È un giudizio per analogia. Ora, ogni giudizio di questa specie debb' essere fondato su due condizioni, senza le quali deve rimanere sospeso: 1° bisogna aver buona contezza del fatto in quistione, e sopra tutto di ciò che può costituirne la natura; 2° bisogna che questo fatto non sia seguìto in un ordine di circostanze totalmente dissimili da quelle nelle quali noi ci troviamo collocati, e dalla natura delle quali noi ne facciamo giudizio. Se si dica, a mo' d' esempio, ad un europeo che vi è nella natura un albero la cui ombra dà la morte, egli avrà torto di rigettare questo fatto come *inverosimile*, perchè non è *simile* a ciò che è *vero* di tutti gli alberi ch' ei può conoscere; dovrà, s' è possibile, farsi spiegare quale sia quest' albero, ciò che lo costituisce, e d' onde gli venga quella fatale proprietà. Dopo questa spiegazione, se non n'è convinto, avrebbe torto di concluderne l' inverosimiglianza del fatto; e dovrà acquietarvisi quando gli si dica che quell' albero esiste sotto i tropici, e nel seno di una natura totalmente dissimile da quella ch' egli conosce. — Tale è del fatto di cui facciamo parola, e della nostra condizione per rapporto ad esso: — Noi siamo sprovvisti delle due cognizioni necessarie per poterlo giudicare: 1° Lo storico sacro non ci dà veruna spiegazione sulle proprietà costitutive de' fenomeni che hanno causata, accompagnata, e seguìta la nostra decadenza originale. Che erano quel giardino di Eden e quei fiumi che l' irrigavano? Che erano quei due alberi, l' uno *della vita*, l' altro *della scienza del bene e del male*, che sembra avessero una doppia proprietà fisica e morale, e ai quali era piaciuto a Dio di applicare alcunchè del mistero di quella doppia natura che noi portiamo in noi stessi? Che era quel serpente che aveva la facoltà di parlare, e che era mosso da invidia e da perversità contro l' uomo e contro Dio? Non era esso che un serpente? era esso veramente un serpente? o pure l' apparenza, la figura d' un serpente, o la denominazione allegorica dello spirito del male, la cui obliquità e il cui carattere perfido e strisciante respirano nel discorso sì caratteristico che dirige alla donna? Quale era la condizione di quella donna e dell' uomo per rapporto a Dio, il peso de'benefizi che avevano ricevuto e di quelli che li aspettavano, le grazie ed i soccorsi da cui erano avvalorati, l' estensione, in una parola, del loro fallo, e della loro ingratitudine per rapporto a Dio?

E Dio infine.... che è? che è la sua giustizia? che è la sua santità? che è la sua misericordia? Oh! quanti abissi d' ignoranza per noi lo storico sacro ha celato nel laconismo del suo racconto! Oh! quanti segreti s' è riservati l' inspirazione che glielo ha dettato! Oh! quanto temerari, e vani siamo noi a volere misurare quelle cose coi corti lumi della nostra ragione e sedere a scranna per giudicare della loro verosimiglianza! — 3° Ed ora voglio supporre che ci fossero state somministrate tutte quelle spiegazioni: quale temerità non sarebbe, anche in questo caso, il concludere che non sarebbero soddisfacenti, ove ci facciamo a considerare che, essendo tutti i nostri rapporti sconvolti per la nostra caduta istessa, la nostra condizione,come quella di tutto ciò che ne circonda, essendo divenuta dissimile, anzi opposta a ciò che era dapprima, trovandoci infine in tutt' altra natura, in tutt' altro mondo, noi siamo sprovvisti d' ogni elemento di analogia, e quindi nell' impossibilità di poter giudicare e di dire se i fatti che sono accaduti in quell' altro stato di natura sieno veramente inverosimili! Tutto ciò che potremmo dire, non consultando che la nostra ragione ordinaria, gli è che quei fatti sono contrari a ciò che noi siamo usi di sperimentare, e che in questo senso ci *sembrano inverosimili*.

Ma questo appunto è ciò che ne costituisce la *verosimiglianza* avvegnachè sia logico che de' fatti *soprannaturali* sieno accaduti in uno stato *soprannaturale,* e quindi affinchè sieno *verosimili* in quel primo stato nel quale noi non ci troviamo più, sieno *inverosimili* nello stato *naturale* nel quale ci troviamo. — Considerate, vi prego come il fatto della longevità degli uomini prima del diluvio, fatto che, come abbiamo veduto, non si può revocare in dubbio, è divenuto inverosimile atteso il mutamento che quella catastrofe ha operato nella nostra costituzione e in quella della natura. Come non debb' essere del pari, a più forte ragione, de' fatti che sono avvenuti prima del nostro decadimento originale, di quella catastrofe fisica e morale, che ci ha intieramente mutati per rapporto a Dio, per rapporto a noi medesimi, per rapporto a tutta la natura, e null'altro sentimento ci ha lasciato, se non quello che noi siamo infranti! come un uomo che cadendo da un edificio elevato avesse perduto i sensi e sentisse con sorpresa dai testimoni della sua caduta le circostanze le più positive del suo primiero stato.

Concludiamo dunque, che se a prima giunta il racconto di Mosè sul fatto della caduta del genere umano, base del fatto della sua riabilitazione, ci sembra inverosimile, non è questa una ragione che valga per rigettarlo, imperocchè la sua inverosimiglianza è, per così dire, una delle condizioni della sua verità, e non diminuisce per nulla il peso già sì decisivo di tutte le ragioni che ci inducono a riconoscerlo.

IV. Dal complesso di tutte queste ragioni ne deriva un'ultima, che, dopo tant'altre, crediamo avere acquistato il diritto di invocare: ell'è, che la sorprendente veracità di Mosè su tanti punti, su de'punti sì reconditi allo spirito umano, che non fu dato a questo

d'intravederli, se non dopo circa sei mila anni di osservazione, e il prodigioso successo della sua missione fra gli uomini imprimono a quell'uomo straordinario i segni luminosi dell' inspirazione, e ce lo fanno apparire scendente verso di noi dall'altezza dell'età, come altre volte dal Sinai, tutto radiante dei fuochi di Jehova, portante nelle sue mani un libro, che il dito stesso della VERITÀ ha impresso. Così si è annunziato egli stesso; così fu ricevuto da tutta una nazione dapprima, ed in seguito da tutte le nazioni rigenerate in COLUI che esse aveano ASPETTATO; così è, finalmente, che nel secolo il più positivo ed il più scettico, le scienze che si chiamano *esatte*, e che non hanno mai meritato maggiormente un tal nome, vengono a salutarlo. Al punto cui è pervenuto il prodigio che presenta, la sua inspirazione, lungi dall'essere una difficoltà per la ragione, è un sollievo che la libera da tutte le difficoltà che incontrerebbe a spiegarlo senza di ciò; ed è ben più facile il vedere in Mosè un uomo inspirato che un uomo ordinario (a).

Ma essendo Mosè uomo inspirato, tutto è detto. Non si tratta più di ricercare se ha detto il vero sul fatto della decadenza dell' umanità, come su tutti gli altri, nè di concludere la sua veracità a questo riguardo per semplice analogia. L' inspirazione fa fede di se stessa e delle sue opere; e siccome egli è evidente che l' obbietto della missione di Mosè è stato anzitutto di salvare e di mantenere fra gli uomini la verità religiosa primitivamente rivelata, fino a tanto che si ridonasse essa stessa a tutto il resto della terra che l' avea perduta, egli è particolarmente sul punto centrale di quella verità che il raggio della sua inspirazione ha dovuto riflettere.

Questo punto, nel quale si concentra, per così dire, tutto ciò che vi ha di veracità e d' inspirazione nell' istorico sacro, è la CADUTA originale dell' umanità e la PROMESSA della sua futura riabilitazione in COLUI *che dovea discendere dalla donna, della stirpe di Abramo, della tribù di Giuda, nell' epoca ove questa diverrà tributaria di un potere straniero, e che convertirà a lui tutte le nazioni.*

Questa PROMESSA, diciamo noi, è VERITÀ.

Dunque il cristianesimo, che solo se ne è costituito l' erede, che solo ne ha adempiute di punto in punto tutte le condizioni, talmente che fuori di esso la *promessa* diventa chimera, e che questa per esso riceve una magnifica avverazione, — dunque anche il cristianesimo è VERITÀ.

In tale guisa (e questa osservazione troverà cento volte la sua applicazione), in tale guisa la vera religione proporziona i suoi titoli a' suoi misteri, e le sue ragioni di credere alla sua oscurità. Un grande mistero le serve di fondamento, ma questo mistero, per quanto grande ei sia, è accompagnato da una autorità che sarebbe essa stessa un più grande mistero senza l' ammissione del primo. Il credito di Mosè è tant' alto, se così posso esprimermi, quanto la cre-

(a) S. Ireneo giustamente afferma, che ogni lettera di Mosè è parola di Cristo: *Litterae Moysis verba sunt Christi.*

denza che ci è richiesta; ed è per falta di ben comparare l' uno all' altra, ed in generale di librare i lumi colle oscurità che la fede trova la ragione difficile ad ammettere la sua alleanza.... Ma anche ciò proviene dalla debolezza della nostra ragione e dalla fiacchezza della nostra volontà, il cui uso e la cui purità costituiscono appunto il merito e la virtù della fede. « Ho veduto degli uomini più che » sospetti d' incredulità », diceva il dotto naturalista Pluche, « i quali » erano singolarmente sorpresi ed angustiati della esatta corrispon» denza che d' età in età si riscontra fra i diversi racconti della » Bibbia e lo stato contemporaneo della società. *Gli ho sempre tro» vati inquieti e commossi, in proporzione della loro erudizione e della » rettitudine del loro spirito.* »

Noi potremmo limitare a questo punto i nostri studi, e considerare come acquisita la verità che ne è l' obbietto: il che sarebbe sufficiente per un sistema umano. Nel fatto, i meglio concepiti sistemi umani non hanno per base che un solo ordine di idee sottilmente dedotte, una sola delle quali scartata, può porne a pericolo la solidità. Ma il cristianesimo offre mille vie per andare a lui, e vede tutte le verità affluirgli alle fondamenta. Tutto lo spiega, ed esso spiega tutto. Esso affatica maggiormente lo spirito umano per le prove che propone al suo esame, che non pei sacrifici che domanda alla sua fede. Non negligiamo lo studio di queste prove, non temiamo il lavoro che richiedono, noi che sinceramente vogliamo la verità, noi che ne conosciamo il pregio, e che nella sua scoperta troviamo il riposo delle anime nostre, ed il sollievo di tutte le nostre fatiche.

FINE DEL PRIMO VOLUME.